DI MARCO TULLIO CICERONE GLI UFIZI, E GLI OPUSCOLI SULLA VECCHIEZZA, E...

DI MARCO TULLIO CICERONE GLI OPUSCOLI.

DI

MARCO TULLIO
CICERONE

GLI OPUSCOLI

SULLA VECCHIEZZA, E SULL'AMICIZIA,
IL SOGNO DI SCIPIONE, ED I PARADOSSI:
COLL'ISTRUZIONE PEL CONSOLARE CONCORSO
DI QUINTO FRATELLO.

In Toſcan linguaggio recati a riſcontro del
teſto Latino, ed illuſtrati con Note
di varie maniere.

PER

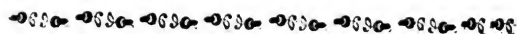
ALESSANDRO Mª. BANDIERA
DE' SERVI DI MARIA
SANESE.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA,
PRESSO TOMMASO BETTINELLI.

MDCCLIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

DI MARCO TULLIO
CICERONE.
DELLA VECCHIEZZA.

M. TULLII CICERONIS CATO MAJOR, SEU DE SENECTUTE.

Dialogus ad T. Pomponium Atticum scriptus anno U. C. DCCX. vel paullo ante, certe post Cæsaris necem, sed ante Officiorum libros.

PROOEMIUM.

I.

1 O TITE, *si quid ego* 2 *adjuro, curamve levasso,*
Quæ nunc te coquit, & versat in pectore fixa,
Ecquid erit premii?

Licet enim versibus iisdem mihi affari te, Attice, quibus affatur Flamininum, 3 *Ille vir haud magna cum re, sed plenus fidei*: quamquam certo scio non, ut 4 Flamininum, *solicitari te, Tite, sic noctesque diesque*. Novi

1 *O Tite*. Cic. scrivendo ad Attico per significare il presente libro adopera questa primiera voce. Così costuman gli Ebrei, che per accennare i libri sacri molte volte adoperan la primiera parola del libro, come se quella fosse il proprio nome dell'Opera.

2 *Adjuro* . . . . , *levasso*. Voci antiche sincopate da *adjuvero, levavero*.

3 Ille

DI MARCO TULLIO
CICERONE
IL CATONE MAGGIORE,
OVVERO
DELLA VECCHIEZZA.

Dialogo indirizzato a Tito Pomponio Attico, e composto nell' anno dalla fondazion di Roma 710, o poco innanzi, almeno dopo l'uccision di Cesare, ma prima de' libri degli Ufizj.

PROEMIO.

I.

O TITO, *se io ti porgerò alcun ajuto, e dal travaglio solleverotti,*
Che ti cuoce al presente, e ti agita fisso in petto,
Che guiderdone vi sarà egli?
Che a me, o Attico, è permesso aver colloquio teco per li versi medesimi, onde *quel valent' uomo non troppo agiato di roba, ma di fede pieno* a Flaminino parla: sebbene di certo io so *che tu non sei, o Tito*, come Fla-

3 *Ille vir &c.* Ennio, persona non ricca d'averi, ma di fede, onde la sua testimonianza merita credito.

4 *Flamininum*. Questi era Tito Quinzio Flaminino, il quale per essere stato il fratello Lucio d' ignominia marcato da Catone il Censore (vedine la cagione al cap. 12.) ne prese afflizione, onde Ennio in un suo componimento si fece a consolarlo, del quale sono i presenti versi su di questo argomento.

vi enim moderationem animi tui & æquitatem ; teque 1 non cognomen ſolum Athenis 2 deportaſſe , ſed humanitatem & prudentiam intelligo . Et tamen ſuſpicor 3 iisdem rebus te , quibus meipſum interdum, gravius commoveri; quarum 4 conſolatio & major eſt , & in aliud tempus differenda . 5 Nunc autem mihi viſum eſt de Senectute aliquid ad te ſcribere Hoc enim onere, quod mihi tecum commune eſt , aut jam urgentis, aut certe 6 adventantis ſenectutis , & te & meipſum levari volo : etſi te quidem id modice ac ſapienter, ſicut omnia , & ferre , & laturum eſſe certo ſcio . Sed mihi , cum de Senectute aliquid vellem ſcribere , tu occurrebas dignus eo munere, quo uterque noſtrum communiter uteretur . Mihi quidem ita jucunda hujus libri confectio fuit , ut non modo omnes abſterſerit ſenectutis moleſtias, ſed effecerit mollem etiam & jucundam Senectutem . Numquam igitur ſatis laudari digne poterit 6 Philoſophia , cui qui pareat , omne tempus ætatis ſine moleſtia poſſit degere . Sed de ceteris & diximus alias multa , & ſæpe dicemus . Hunc librum de Senectute ad te miſimus . Omnem autem ſermonem tribuimus non 7 Tithono , ut 8 Ariſto Chius , ne parum

eſſet

1 *Non cognomen ſolum* . Similmente nel lib. V c. 2 da Finibus . *Hic ego , Pomponius quidem , inquam , noſter jocari ſoles , & fortaſſe ſuo jure: ita enim Athenis ſe collocavit ut ſit pene unus ex Atticis , ut id etiam cognomine videatur habiturus* . E Nipote conſuona . *Sic enim Græce loquebatur, ut Athenis natus videretur* .

2 *Deportaſſe* , Verbo proprio a ſignificare chi torna e traſporta le coſe ſue per mare . Fu di coſtante uſo appreſſo i migliori ſcrittori .

3 *Iiſdem rebus te* . Riguardanti la ſovverſione della Repubblica .

4 *Conſolatio major* . Cioè di maggior impreſa , aggirantesi ſul riſtabilimento della città , e perciò *in aliud tempus differenda* .

5 *Nunc autem &c.* Quindi è che non potendoſi avere il conforto, che ſi deſidera , mi piace di prenderlo dallo ſcrivere ſulla Vecchiezza .

6 *Adventantis ſenectutis* . Allora Cic. avea 63. anni .

7 *Philoſophia* . La moral Filoſofia due pregievoliſſimi uſi porgeva a' dotti e ſavi Pagani: preſtava alle menti loro cultura , e buon indirizzo al cuore, fondata eſſendo ſu i principj della natura : faceano quindi acquiſto di ſalutari cognizioni per rapporto all'intendere , e di buone maſſime per rapporto al vivere oneſto . Si può con tutta verità dire che Cic. per amendue gli accennati riſpetti foſſe degniſſimo allievo di cotan-

minino era, *così da travaglio notte e giorno agitato*. Conciossiachè mi sia ben nota la moderazione, ed equanimità tua, e che hai da Atene non solamente il cognome portato, ma la cultura civile ancora e la prudenza. E nulladimeno sospetto che tu sii con grave puntura tocco dalle cagioni medesime, onde io mi sento talor commosso; il cui conforto ed è di maggiore maneggio, e da differirsi ad altro tempo. Or è a me al presente paruto bene di scriverti qualche cosa sulla Vecchiezza. Imperciocchè io e te voglio e me stesso di questo peso alleviare, che m'è comune con teco, della Vecchiezza, dich'io, o che già ci sta alle spalle, o che almen s'avvicina: sebbene per sicuro tengo che tu moderatamente e con savviezza ciò, siccome ogn'oltra cosa, porti, e per portare sarai. Ma a me, mentre di scriver m'andava per l'animo sulla Vecchiezza, tu mi ti paravi dinanzi alla mente siccome persona di questo donativo degna, onde l'uno e l'altro di noi ci servissimo di comune accordo. A me certo il componimento di questo libro è per guisa riuscito giocondo, che non pure cancellate ne ha tutte le molestie della Vecchiezza, ma la Vecchiezza medesima n'ha renduto dolce ancora e gioconda. Non si potrà dunque giammai abbastanza lodar, come merita, la Filosofia, cui chi ubbidisce, può senza noja condurre tutto 'l tempo del viver suo. Ma delle altre parti della vita ed abbiamo altrove molte cose detto, e ne parleremo sovente. Abbiamo a te questo libro sulla vecchiezza mandato. Or tutto il ragionamento in bocca messo abbiamo, non a Titono, come fece Aristone da Scio, sul timore, che poco autorevol non fosse, come quasi appoggiato a favola; ma a Marco Catone il vecchio, a intendimento, che il ragionare autorità maggiore portasse.

tanto nobile facoltà. Ma deh quale vergogna o confusione prender dovrebbe chi per nascita, educazione, ed istruzioni è stato, come di scorta, de' principj fornito non pur della Natura, ma ancor della Grazia e della Evangelica Fede, e tuttavia non sa a norma dell' una nè dell' altra prender buono indirizzo d' onesta vita!

7 *Tithono*. Figliuolo di Laomedonte re di Troja, il quale per benefizio della consorte Aurora molte età visse.

8 *Aristo Chius*. Due furono gli Aristoni, l' uno *Ceus* da Cea o Zea l' una dell' isole dell' Arcipelago, filosofo Peripa-

esset auctoritas tamquam in fabula; sed 1 M. Catoni seni, quo majorem auctoritatem haberet oratio. 2 Apud quem Lælium, & Scipionem facimus admirantes, quod is tam facile senectutem ferat, iisque eum respondentem. Qui si eruditius videbitur disputare, quam consuevit ipse in suis libris, 3 attribuito Græcis litteris, quarum constat eum perstudiosum fuisse in senectute. Sed quid opus est plura? Jam enim ipsius Catonis sermo explicabit nostram omnem de senectute sententiam.

II.

patetico; l' altro *Chius* da Scio, isola pure dell' Arcipelago. Panezio e Sosicrate appresso Diogene Laerzio fanno il secondo qui mentovato autore di lettere: le altre Opere, che andarono sotto nome d'Aristone, autor ne fanno quel da Cea. Cic. per altro al nostro Aristone attribuisce il lib. de Senectute, e molte altre Opere Così ne parla nel lib. V. de Finibus. *Concinnus deinde, & elegans Aristo: sed ea, quæ desideratur a magno philosopho, gravitas in eo non fuit. Scripta sunt multa, & polita: sed nescio quo pacto auctoritatem oratio non habet.* Or questo Aristone da Scio prendendo a scrivere sulla Vecchiezza, mise il ragionamento in persona, ed in bocca di Titono A che pare Cic. riporti il mancar d' autorità il suo parlare.

1 M. *Catoni seni*. Uno de' più celebrati Eroi dell' Antichità Romana, cognominato or il Censorio, or Prisco, quando il Maggiore, e tal fiata il Seniore: acquistossi anche il cognome di Catone: perciocchè era saggio, avveduto, e per uso e pratica d'affari ben fornito di prudenza: che tanto importa *Catus* in antico Roman linguaggio. Liv. nel lib. XXXIX. c. 40 ne rappresenta il carattere con espressioni assai magnifiche: cui non m' incresce l' arrecare alla distesa, sì per la nobiltà della ingegnosa esposizione, come anche perchè meglio comprendasi l' opportuno avvedimento di Cic., che, per la gravità e valor grande del precettore introdotto, ha saputo dar peso maggiore alla proposta istruzione, a ben condurre la vecchia età indirizzata. Pertanto il valente Istorico dopo d'avere annoverato i soggetti, che alla Censura concorrevano con ardore nell' an. 596. venendo a parlar di Catone, così scrive. *In hoc viro tanta vis animi, ingeniique fuit, ut, quocumque loco natus esset, fortunam sibi ipse facturus videretur. Nulla ars neque privatæ neque publicæ rei gerendæ ei defuit. Urbanas, rusticasque res pariter callebat. Ad summos honores alios scientia juris, alios eloquentia, alios gloria militaris provexit: huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum diceres, quodcumque ageret. In bello manu fortissimus, multisque insignibus clarus pugnis. Idem postea quam ad magnos honores pervenit, summus imperator:*

idem

taſſe. Alla cui preſenza introduciamo Lelio, e Scipione in aria di maraviglia, ſul rifleſſo, che egli tanto piacevolmente la Vecchiezza porti, e lui, che ad eſſi riſponde. Che ſe egli parrà che più eruditamente diſcorra, che non fu ſolito ne' ſuoi libri, aſcriverai ciò alle Greche lettere, alle quali ſi ha di certo, che affezionatiſſimo fu in vecchiezza. Ma che accade più parole fare. Che già il diſcorſo di Catone medeſimo diſpiegherà ogni ſentimento noſtro ſulla Vecchiezza.

II.

idem in pace, ſi jus conſuleres, peritiſſimus; ſi cauſa oranda eſſet, eloquentiſſimus: nec is tantum, cujus lingua vivo eo viguerit, monumentum eloquentiæ nullum extet, vivit imo, vigetque eloquentia ejus ſacrata ſcriptis omnis generis. Orationes & pro ſe multæ, & pro aliis, & in alios: nam non ſolum accuſando, ſed etiam cauſam dicendo fatigavit inimicos. Simultates nimio plures & exercuerunt eum; & ipſe exercuit eas, nec facile dixeris, utrum magis preſſerit eum nobilitas, an ille agitaverit nobilitatem. Aſperi procul dubio animi, & linguæ acerbæ, & immodice liberæ fuit, ſed invicti cupiditatibus animi, & rigidæ innocentiæ, contemptor gratiæ, divitiarum. In parſimonia, in patientia laboris periculique, ferrei prope corporis animique; quem nec ſenectus quidem, quæ ſolvit omnia, fregerit. Qui ſextum & octogeſimum annum agens cauſam dixerit, ipſe pro ſe oraverit, ſcripſeritque, nonageſimo anno Sergium Galbam ad populi adduxerit judicium. Altri ſcrittori però vogliono che d' 80. anni trattaſſe quella cauſa, e che finiſſe di vivere d' 84. Valer. Maſſ nel lib. III. c. 4. e Plinio nel lib. VII. c. 27 ne teſſono pur elogio.

2 *Apud quem Lælium & Scipionem.* Lelio commendatiſſimo era per la latina eloquenza, per la grazia in maneggiarla eziandio nel ragionar cotidiano, e molto più per la ſaviezza, e probità della vita. Scipione era l' Affricano il Minore, figliuol naturale di Paolo Emilio, e adottato da Scipione figliuolo dell' Affricano il Maggiore, che fregiò i luminoſi pregi dell' animo col militar valore. Or di queſti tre riguardevoliſſimi perſonaggi, che gl' interlocutori ſono di queſto dialogo, così Cic. parla nella Topic, c. 20. *Itaque quos ingenio a quos ſtudio, quos doctrina preditos vident, quorumque vitam conſtantem, & probatam, ut Catonis, Lælii, Scipionis, rentur eos eſſe, quales ſe ipſi velint.*

3 *Attribuito Græcis litteris.* Appreſe da Ennio il Greco linguaggio. Di che così Nipote in Catone c. 3. *Cupidiſſimus litterarum fuit:* (cioè di lingue, iſtoria, erudizione. Vedi la noſtra Nota): *quarum ſtudium etſi ſenior arripuerit, tamen tantum in eis progreſſum fecit, ut non facile reperire poſſis, neque de Græcis neque de Italicis rebus, quod ei fuerit incognitum.*

II.

SCIPIO. SÆpenumero mirari soleo cum hoc C. Lælio, 1 tum ceterarum rerum tuam excellentem, M. Cato, perfectamque sapientiam, tum vel maxime, quod numquam senectutem tibi gravem esse senserim: quæ plerisque senibus sic odiosa est, ut onus se 2 Ætna gravius dicant sustinere. CATO. Rem haud sane difficilem, Scipio & Læli, admirari videmini. Quibus enim nihil opis est in ipsis ad bene beateque vivendum, iis omnis gravis est ætas: qui autem omnia bona a seipsis petunt, iis nihil potest malum videri, quod naturæ necessitas afferat. Quo in genere in primis est senectus, quam ut adipiscantur, omnes optant; eamdem accusant adepti: tanta est inconstantia, stultitia, atque perversitas. Obrepere ajunt eam citius, quam putassent. Primum, quis coegit eos falsum putare? Qui enim citius adolescentiæ senectus, quam pueritiæ adolescentia obrepit? Deinde, 3 qui minus gravis esset iis senectus, si octingentesimum annum agerent, quam octogesimum? Præterita enim ætas, quamvis

1 *Tum ceterarum rerum tuam excellentem etc.* Questa è locuzione che ha dell' elliptico e defettivo, vezzo frequente a' Greci, e vale, *quod ad ceteras res attinet*. Così nel Bruto c. 6. *Tum ille ceterarum rerum, inquit, istuc et doleo, et dolendum puto*. Ella è osservazione dell' Ottomano e del Grevio.

2 *Aetna gravius*. Questo apparisce da Euripide tolto nell' Ercole furioso, dove così dice.

Α' νεότης μοι φίλον ἄχθος. τὸ δὲ γῆρας αἰεὶ
βαρύτερον Α'ίτνας σκοπέλων
Ε'πὶ κρατὶ κεῖσαι
βλεφάρων σκοτεινὸν
φάρος ἐπικαλύψαν.

La gioventù m'è un dolce peso. La vecchiezza poi sempre più grave degli scogli d' Etna mi sta sulla testa, come tenebroso manto, che mi cuopre gli occhi. L' Etna è montagna di Sicilia, avente apertura, onde vomita fiamme. Favoleggiano i poeti, che da sì grave peso premuti ne sieno sotto i Giganti.

3 *Qui minus gravis iis esset senectus, si etc.* E' pare che costoro, i quali si querelano che la vecchiezza li sopraggiunga troppo presto, non dovessero coerentemente querelarsi, se lor venisse sopra dopo aver menato ottocent' anni d' età. Ma

II.

SCIPIONE. Soglio assai volte, o Marco Catone, con questo nostro Cajo Lelio ammirazion prendere, siccome dell' eccellente e perfetta tua saviezza sulle altre cose, così, dico ancora oltre ogn' altra, che ho compreso la vecchiezza non ti esser grave giammai: la quale alla più parte de' vecchi è sì rincrescevole e per tal modo, che dicono sostener peso più grave dell' Etna. CATONE. E' pare che voi, Scipione, e Lelio, facciate le maraviglie di cosa, che non ha troppa difficoltà. Imperciocchè a quelli, che in loro stessi alcun presidio non hanno per bene e beatamente vivere, ogni età è gravosa: a quei poi, che per entro a loro stessi ogni ben ricercano, niuna cosa può riuscir dolorosa, che la necessità della natura n' arrechi. Nel qual genere principalmente si è la vecchiezza, alla quale tutti desideran d'arrivare; della medesima, raggiuntala, fan querele: sì grande è l' incoerenza, la follia, e lo stravolto procedere. Dicono che viene insinuandosi a cheti passi, più presto che non avrian pensato. Ed in prima chi gli ha costretti a pensare il falso? Imperciocchè per qual maniera più prestamente all'adolescenza soppragiugne tacita la vecchiezza, che alla puerizia non fa l'adolescenza? Poi, perchè sarebbe ad essi la vecchiezza men grave, se menassere l'ottocentesimo anno d'età, che l'ottogesimo conducendo? Conciossiachè la trapassata età, comecchè lunga, essendo trascorsa, non potrebbe d'alcun conforto addolcire una folle vecchiez.

Ma questo ideale supposto mostra bene il fallace pretesto di cotal querela sulla celerità della sopravvegnente vecchiezza: perciocchè eziandio in tal caso i lamenti sarebbon gl'istessi, ed assai chiaro apparirebbe che questi mossi sono dall' ingenito amor della vita, e dal radicato appetito de' beni terreni: cui dover presto mancare, la presente vecchiezza ne porge loro continuo avviso. Ed in effetto qual mai vecchio, comecchè decrepito, e pienissimo d'anni, passò di questa vita con morte consolata, sul riflesso, che vissuto sia lunghissimo spazio. Che anzi costoro soglion essere i men disposti a morire per l' affetto a vivere più corroborato: e se credono immortale il loro spirito, e però capace di riceve re da un Dio giudice pena, e premio a misura dell' operar loro, comprendono dover essere faccenda di maggior mole il divin sindacato su d'una vita lungamente menata.

vis longa, cum effluxisset, nulla consolatione permulcere posset stultam senectutem. Quocirca, si sapientiam meam admirari soletis, (quæ utinam digna esset opinione vestra, nostroque [1] cognomine!) in hoc sumus sapientes, quod naturam, optimam ducem, tamquam Deum, sequimur, eique paremus. A qua non verisimile est, cum ceteræ partes ætatis bene descriptæ sint; [2] extremum actum, tamquam ab inerti poeta, esse neglectum. Sed tamen necesse fuit esse aliquid extremum; &, tamquam [3] in arborum baccis terræque frugibus maturitate tempestiva, quasi vietum & caducum: quod ferendum est molliter sapienti. Quid enim est aliud, [4] gigantum modo bellare cum Diis, nisi naturæ repugnare? LÆLIUS. Atqui, Cato, gratissimum nobis, ut etiam pro Scipione pollicear, feceris, si, quoniam speramus, volumus quidem certe, senes fieri, ante multo a te didicerimus, quibus facillime rationibus ingravescentem ætatem ferre possimus. CAT. Faciam vero, Læli, præsertim, si utrique vestrum gratum, ut dicis, futurum est. LÆL. Volumus sane, nisi molestum est, Cato, tamquam aliquam viam longam confeceris, qua nobis quoque ingrediendum sit, istuc, quo pervenisti, videre, quale sit.

III.

CAT. FAciam, ut potero, Læli. Sæpe enim interfui querelis meorum æqualium (pares autem cum paribus, veteri proverbio, facillime congregantur) quæ C. Salinator, quæ Sp. Albinus homines consulares, nostri fere æquales, deplorare solebant; tum quod voluptatibus carerent, sine quibus vitam nullam putarent, tum quod sphernerentur ab iis, a quibus essent coli soliti. Qui mihi non id videbantur accusare, quod esset accusandum. Nam si id culpa senectutis accideret;

1 *Cognomine*. Vedi sopra nel proemio la nota *M. Catoni seni*.

2 *Extremum actum*. La vita dell' uomo è in parti divisa, come un opera teatrale: e di là prendesi la metafora, e la simiglianza.

3 *In arborum baccis*. *Baccæ* sono i frutti di svariate maniere d' alberi: che producon frutto piccolo, a modo di coccola: quali sono l' ulivo, l' alloro, il mirto, il corniolo ec.

4 *Gigantum modo*. Accenna la nota favola della guerra tra' giganti descritta da Ovidio nelle Metamorfosi.

chiezza. Che però, se la savìezza mia solete ammirare (fosse pur degna della oppinion vostra, e del nostro cognome!) in questo sapienti siamo, che tegniam dietro alla natura, ottima guida, quasi come Dio, ed a lei ubbidiamo. Dalla qnale non è verisimigliante, che, essendo bene le altre parti delle età divisate, stato sia, come da inetto poeta, l' atto ultimo trasandato. Ma pure di necessità fu che vi sia qualche ultimo stato, e come nelle bacche degli alberi, e ne'frutti della terra per maturità di stagion propria, qualche cosa quasi di vizzo e di fragile: che si dee dal sapiente dolcemente portare. Imperciocchè che altro è mai, alla guisa de' giganti, guereggiar cogli Dii, se non il fare alla natura contrasto? LELIO. Ma pure ci farai, o Catone, sommo piacere, per protestare anche a nome di Scipione, se, poichè speriamo, il bramiamo almeno, diventar vecchi, molto prima da te apprenderemo, per quali maniere possiamo con tutta facilità l'età portar, che s' inoltra. CAT. Il farò sibbene, o Lelio, essendo spezialmente perciò riuscir, come dici, di gradimento all' uno e all' altro di voi. LEL. Vogliam certo, se non t' è grave, o Catone, come se tu avessi qualche lungo camin fatto, per lo quali dobbiam metterci noi ancora, vedere di che qualità sia cotesto stato, dove tu sei pervenuto.

III.

CAT. FArollo, o Lelio, come potrò il meglio. Imperciocchè spesso trovato mi son presente alle querele de' coetanei miei, (che pari con pari, secondo l' antico dettato, con somma facilità fanno lega) su di quegl' incommodi, cui Cajo Salinatore, e Spurio Albino uomini consolari, quasi nostri coetanei, solean compiangere; sì perchè erano di piaceri privi, senza i qual stimavan la vita da non farne alcun conto; come ancora perchè curati non erano da chi erano stati soliti d'essere onorati. I quali mi pareva che non ne accagionassero quello, cui era da darne la colpa. Imperciocchè se ciò per colpa della Vecchiezza intervenisse, a me le istesse cose avverrebbono, ed a tutti gli altri anziani; molti de' quali ho conosciuto menar sua vecchiezza senza lamenti: i quali non portavan con dispiacere d'esser disciolti da' legami delle libidini, nè dai loro erano avuti a vile: ma di tutti cotesti ramma-

ret, eadem mihi usu evenirent, reliquisque omnibus majoribus natu, quorum ego multorum cognovi senectutem sine querela: qui se & libidinum vinculis laxatos esse non moleste ferrent, nec a suis despicerentur: sed omnium istiusmodi querelarum in moribus est culpa, non in ætate. Moderati enim, & nec difficiles senes, nec inhumani tolerabilem agunt senectutem. Importunitas autem & inhumanitas omni ætati molesta est. LÆL. Est, ut dicis, Cato: sed fortasse dixerit quispiam, tibi propter opes, & copias, & dignitatem tuam, tolerabiliorem senectutem videri; id autem non posse multis contingere. CAT. Est istuc quidem, Læli, aliquid; sed nequaquam in isto sunt omnia: ut 1 Themistoclem ferunt Seriphio cuidam in jurgio respondisse, cum ille dixisset, non eum sua, sed patriæ gloria splendorem assecutum: Nec hercle, inquit, si ego Seriphius essem, 2 nobilis; nec si, tu Atheniensis esses, clarus umquam fuisses. Quod eodem modo de senectute potest dici. Neque enim in summa inopia levis esse senectus potest, ne sapienti quidem; nec insipienti etiam in summa copia non gravis. Aptissima omnino sunt, Scipio & Læli, arma senectutis, 3 artes exercitationesque virtutum: quæ in omni ætate cultæ, cum multum diuque vixeris, mirificos afferunt fructus, non solum, quia numquam deserunt, ne in extremo quidem tempore ætatis (quamquam id maximum est) verum etiam quia conscientia bene actæ vitæ, multorumque benefactorum recordatio jucundissima est.

1 *Themistoclem ferunt*. Questo egli è racconto manifestamente tolto dal primo libro de' Politici di Platone: dove così scrive. Ἀλλὰ τὸ τοῦ Θεμιστοκλέους εὖ ἔχει, ὃς τῷ Σεριφίῳ λοιδορουμένῳ καὶ λέγοντι, ὅτι οὐ δι' αὐτὸν, ἀλλὰ διὰ τὴν πόλιν εὐδοκιμοῖ ἀπεκρίνατο, ὅτι οὔτ' ἂν αὐτὸς Σερίφιος ὢν ὀνομαστὸς ἐγένετο, οὔτ' ἐκεῖνος Ἀθηναῖος. *Ma il fatto di Temistocle ben procede, il quale a Serifio, che il rampognava, e dicea che non per opera sua, ma della patria venuto era in buona estimazione; rispose, che ne esso, essendo Serifio, sarebbe celebre divenuto, nè quegli essendo Ateniese*, risposta veramente ingegnosa: nella quale Temistocle riportò il suo illustre nome a due unite

IV.

marichi ne' costumi riposta è la colpa, non nell' età. Imperciocchè i moderati vecchi, e che fastidiosi non sono nè indiscreti, menano una comportabil vecchiezza. Or la stravaganza, e l' indiscretezza ad ogni età è molesta. LEL. Egli è, come tu di', o Catone: però taluno per avventura direbbe, a te per la potenza, e per gli agi, ed onorevole grado la vecchiezza comportabile riuscire: ma ciò a molti non poter venir fatto. CAT. Cotesto è ben qualche cosa, o Lelio: ma non istà mica tutto in cotesto: come dicono che Temistocle rispondesse ad un certo Serifio, conciofossechè colui detto avesse aver egli non per sua gloria, ma della patria quello splendor conseguito: No alla fe, disse, sarei celebre, se io fossi Serifio; nè, se tu Ateniese fossi, saresti illustre giammai. Il che alla guisa medesima dir si può della vecchiezza. Imperciocchè nè in una miseria somma può lieve essere la vecchiezza, nè tampoco al sapiente; nè all' insipiente altresì in dovizia somma, non grave. Deh credetemi, Scipione e Lelio, che arredi sono acconcissimi della vecchiezza le facoltà e gli esercizj virtuosi: che in ogni età coltivati, quando molto altri sia e lungamente vissuto, maravigliosi frutti ne apportano, non solamente perchè non abbandonan giammai nell'estremo termine dell'età (sebbene ciò di sommo rilievo sia) ma ancora perchè l'essere a sè ben consapevole della ben condotta vita, e la rimembranza di molte buone operazioni contento sommo n'arreca.

nite cagioni. cioè alle qualità sue, ed agli andamenti, e governo della patria.

2 *Nobilis*. Nell' esposto senso pur si usa *nobilitas*. Nip. in Trasibulo c. 1. *Cum eum nemo anteiret his virtutibus, multi nobilitate præcurrerunt*. Cic pro Arch. *In quo prædicationem, nobilitatemque despiciunt*. De Orat. I. *Cum florere Isocratem nobilitate discipulorum videret*.

3 *Artes exercitationesque virtutum*. Quì si accennano le arti, e le professioni, che nel loro esercizio sono anche accompagnate dalle virtù morali. Tali sono gli esercizj della diritta e giusta milizia, il maneggio de' governi a' servigi della patria. Tale pure sarebbe il mestier rusticano, come almeno esercitavasi da' Romani ec.

IV.

EGO quidem Q. Maximum, eum, qui 1 Tarentum recepit, adolescens ita dilexi senem, ut æqualem. Erat enim in illo viro comitate condita gravitas; nec senectus mores mutaverat. Quamquam eum colere cœpi non admodum grandem natu, sed tamen jam ætate provectum. Anno enim post primum Consul fuerat, quam ego natus sum: cumque eo quartum Consule adolescentulus miles profectus sum 2 ad Capuam; 3 post ad Tarentum; Quæstor deinde quadriennio post factus sum: quem magistratum gessi, 4 Coss. Tuditano, & Cethego; cum quidem ille admodum senex suasor 5 legis Cinciæ de 6 donis & muneribus fuit. Hic & bella gerebat ut adolescens, cum plane grandis esset; & Annibalem juveniliter exultantem 7 patientia sua molliebat: de quo præclare familiaris noster Ennius:

8 Unus homo nobis 9 cunctando restituit rem.
Non ponebat enim 10 rumores ante salutem.
Ergo magisque magisque viri nunc gloria claret.

Ta-

1 *Tarentum recepit*. Nell' anno 544. essendo lui Consolè. Egli ebbe diversi cognomi: fu detto *Q. Fabius Maximus Verrucosus*, *Ovicula*, *Cunctator*.

2 *Ad Capuam*. Detto è figuratamente cioè all' esercito, che stava presso a Capua. Per altro non è così raro, che si apponga in moto a luogo l' *ad* a' nomi di città: cosicchè in questa faccenda quegli Scrittori dirittamente procedono, che vanno più osservando l' uso degli scrittori, che il generale grammatical precetto.

3 *Post ad Tarentum*. Questo luogo fu per indirizzo del Langio emendato sulla guida della storia, essendo prima guasto e depravato.

4 *Coss. Tuditano & Cethego*. Nell' anno 549.

5 *Legis Cinciæ*. Questa legge fu prodotta da Marco Cincio Alimento tribuno della plebe nell' anno 549. sotto i consoli Marco Cornelio Cetego, e Pubblio Sempronio Tuditano, fu nominata anche da Livio nel lib XXXV. 4. *de donis & muneribus*. Per questa vietavasi il ricever regali nel trattare le cause ed arringare forense. L' imperatore Augusto, andando la legge in disuso, la riconfermò per nuovo senatorio consulto, come narra Dione nel libro LIV. *Oratores jussit causas, nullo accepto præmio, agere, qui secus fecisset, eum quadruplum acceptæ mercedis perdere*.

6 *Donis muneribusque*. Il primo segna spontanei doni sen-

IV.

QUinto Maſſimo, colui, che Taranto ricuperò, io giovane certamente lo amava vecchio, come un coetaneo. Imperciocchè in quel valent' uomo la gravità era coll' affabilità condita: nè gli avea la vecchiezza i coſtumi cambiato. Sebbene io cominciai a coltivarlo non gran fatto vecchio, ma pure in età già inoltrata. Conciossiachè egli ſtato ſia la prima volta Conſole nell' anno appreſſo al mio naſcimento: e con eſſo per la quarta volta Conſole giovanetto ſoldato a Capua n'andai: poi a Taranto; quindi dopo quattr'anni fui queſtor creato: il qual magiſtrato eſercitai ſotto, i Conſoli Tuditano e Cetego; quando appunto egli aſſai vecchio promotor fu della legge Cincia ſu' donativi ed ufizioſi regali. Queſti ed eſercitava la milizia come giovane, eſſendo ben provetto; e colla ſua pazienza rallentava Annibale, che giovanilmente imbaldanziva: ſul quale Ennio familiar noſtro ſcriſſe ottimamente:

Un ſolo uomo ci ha coll' indugiare la Repubblica in piè rimeſſo.
Imperciocchè non mettea le male voci innanzi alla ſalvezza.
Adunque vie maggiormente ogni giorno chiara diviene
Al preſente la gloria del valent' uomo.

Cc 2 Ta-

ſenza obbligazione alcuna d' ufizio in chi dona: all' incontro *munus* è quello, che ſi preſenta per alcun titolo di convenienza, obbligazione ec. Ma vedi alla voce *munus*, *donum* nelle Oſſervazioni noſtre aggiunte in terzo tomo per ſupplemento alle Note dell' Ep. Fam.

7 *Patientia ſua molliebat*: Ella è pure Liviana maniera nel lib. 3. *Propalam obviam ire cupiditati non auſi, obſecundandoque mollire impetum aggrediuntur*. Si vuole quì oſſervato come Floro il ſentimento e fatto medeſimo ſull' iſteſſo ſoggetto eſprima con minor proprietà latina nel lib. II. cap. 6. *Per Samnium totum, per Falernos, Gauranoſque ſaltus ſic maceravit Annibalem ut qui frangi virtute non poterat, mora comminueretur*.

7 *Unus homo*. I verſi medeſimi ſi arrecano nel lib. I. c. 21. degli Ufizj.

9 *Cunctando*. Onde Fabio fu cognominato *Cunctator*.

10 *Rumores*. Le detrazioni, moſſe dall' indugiar ſuo.

Tarentum vero qua vigilantia, quo consilio recepit? Cum quidem, me audiente, 1 Salinatori, qui, amisso oppido, fugerat in arcem, glorianti atque ita dicenti: Mea opera, Q. Fabi, Tarentum recepisti: Certe, inquit ridens: nam, nisi tu amisisses, ego numquam recepissem. Nec vero in armis præstantior, quam in toga: qui consul iterum, Sp. Carvilio collega quiescente, C. Flaminio tribuno plebis, quoad potuit, restitit, 2 agrum Picenum, & Gallicum viritim contra Senatus auctoritatem dividenti: 3 augurque cum esset, dicere ausus est, optimis auspiciis ea geri, quæ pro Reip. salute gererentur: quæ contra Rempublicam fierent, contra auspicia fieri. Multa in eo viro præclara cognovi: sed nihil est admirabilius, quam quomodo ille mortem 4 Q. filii tulit clari viri, & consularis. Est in manibus 5 laudatio: quam cum legimus, 6 quem philosophum non contemnimus? Nec vero ille in luce modo atque in oculis civium magnus, sed intus domique præstantior. Qui sermo? quæ præcepta? quanta notitia antiquitatis? quæ scientia juris augurii? Multæ etiam, 7 ut in homine Romano, litteræ: omnia memoria tenebat, non domestica solum, sed etiam externa bella. Cujus sermone ita tum cupide fruebar, quasi jam divinarem id, quod evenit, illo extincto, unde discerem, fore neminem.

1 *Salinatori*. Cioè Cajo Livio Salinatore.

2 *Agrum Picenum*. Per rapporto a luogo ed a cosa più propriamente dicesi *ager Picenus*, *bellum Picenum*, ma in ordine alle persone, acconciamente dicesi per nome gentile *Picentinus* e *Picens*.

3 *Augurque &c.* Egli era augure non punto superstizioso sul volar degli uccelli, ma stimava che gli ottimi auspicj fossero il combattere a difesa della patria. Par che si abbia riguardo all' Omerico verso. Εἷς οἰωνὸς ἄριστος ἀμύνεσθαι περὶ πάτρης. *Il miglior augurio si è il combattere a difesa della patria.*

4 *Q. Filii*. Tutti i Critici convengono che il prenome del figliuolo fu Quinto e non Marco. Oltracciò Cic. rammemora altrove il figliuolo senza cotal prenome di Marco. Onde mi pare anche in questo ben corretto il testo.

5 *Laudatio*. Questa fu orazion funebre dal padre in piè recitata nel foro, e poi pubblicata. che da' Greci fu chiamata ἐπιτάφιος. Plutarco, che visse più secoli appresso, scrive d'averla letta. Cic. si lamenta che da queste sì fatte

te

V.

Taranto poi deh con qual vigilanza, con quale avvedimento ricuperollo? Conciofossechè ben in mia presenza Salinatore, che, dopo la città perduta, rifuggito erasi nella fortezza, si vantasse, e così dicesse: per mia opera, o Quinto Fabio, hai Taranto ricuperato: Sì alla fe, gli rispose ridendo: che, se tu non l'avessi perduto, io non l'avrei ricuperato giammai. Nè fu già più nelle armi eccellente, che in faccende di toga: mentre la seconda volta Console, standosene indifferente Spurio Carvilio collega, fece, finchè potè, contrasto a Cajo Flaminio tribuno della plebe, quando contra l'autorevol decreto del Senato ripartiva a testa il territorio Piceno e Gallicano: e quando fu augure, di dire attentossi, quelle imprese con auspicj ottimi maneggiarsi, che si operassero a salvezza della Repubblica: e quelle, che ad offesa faceansi della Repubblica, contra gli auspicj operarsi. In quel valent'uomo ravvisai molte nobili prerogative: ma nulla v'è, che più meriti di riscuotere maraviglia, che la maniera, onde portò la morte del figliuol Quinto chiara e consolare persona. Vanne attorno l'orazion funebre: cui mentre leggiamo, qual filosofo non tegniam noi per nulla? Nè già egli fu grande soltanto in pubblico, ed insugli occhi de'cittadini, ma fu più valente in privato ed in casa. Deh che ragionare in lui v'era? quali insegnamenti? che gran perizia d'antichità? qual cognizione del gius augurale? V'erano ancor molte lettere, per quanto portava il carattere d'uom Romano: aveva alla memoria raccolte le guerre non pur domestiche, ma ancora estranee. Del cui ragionare allora io così bramosamente prendea diletto, come se già presago fossi di quello, che avvenne, cioè, che, lui mancato, non vi sarebbe persona, onde imparassi.

te Orazioni, che erano in uso in quei tempi, seguinne depravazione di verità nella storia Romana. Così parla nel Bruto. *Multa enim scripta in iis sunt, quæ facta non sunt, falsi triumphi, plures consulatus. genera etiam falsa, et a plebe transitiones, cum homines humiliores in alienum ejusdem nominis infunderentur genus.*

6 *Quem philosophum non contemnimus.* Ciò ha rapporto a'sentimenti di morale filosofia, onde ripiena era la paterna Orazione.

7 *Ut in homine Romano.* Ne'tempi di Quinto Massimo il pregio maggior delle Lettere risedeva appresso i Greci.

V.

Quorsum igitur tam multa de Maximo? Quia profecto videtis, nefas esse dictu, miseram fuisse talem senectutem. Nec tamen omnes possunt esse Sciopiones, aut Maximi, ut urbium expugnationes, ut pedestres navalesve pugnas, ut bella a se gesta triumphosque recordentur. Est etiam quiete, & pure, & eleganter actæ ætatis placida ac lenis senectus; qualem accepimus Platonis, qui uno & octogesimo anno 1 scribens mortuus est; qualem Isocratis, qui eum librum, 2 qui Panathenaicus inscribitur, quarto & nonagesimo anno scripsisse dicitur, vixitque quinquennium postea: cujus magister 3 Leontinus Gorgias centum & septem complevit annos; neque umquam in suo studio atque opere cessavit. Qui, cum ex eo quæreretur, cur tamdiu vellet esse in vita; Nihil habeo, inquit, quod incusem senectutem. Præclarum responsum, & docto homine dignum. Sua enim vitia insipientes, & suam culpam in senectutem conferunt: quod non faciebat is, cujus modo mentionem feci, Ennius,

Sicut fortis equus, spatio qui sæpe supremo
4 *Vicit Olympia, nunc senio confectu' quiescit.*

Equi fortis & victoris senectuti comparat suam: quem quidem probe meminisse potestis. Anno enim undevicesi-

1 *Scribens*. Vogliono che Platone placidamente finisse studiando: o, come altri dicono, in certo nuzial convito. Corse sì gran fama del suo sapere e della sua saviezza, che vi fu appresso di Cic. nel I. delle Tusculane chi trascorse in quel sentimento folle. *Errare mehercule malo cum Platone quam cum aliis vera sentire.*

2 *Qui Panathenaicus inscribitur* Erano παναθῆναια *quinquatria*, cioè le feste di Minerva, che ogni lustro cioè ogni cinque anni in Atene celebravansi: in queste feste portavasi con pompa il peplo di Minerva: faceansi i giuochi degli atleti ec. Vedi Alessandro ab Alessandro Genial. Dier. lib. V. c. 8 Or essendo questa solennità d' Atene l' argomento d' un libro d' Isocrate, però fu intitolato *Panathenaicus liber*.

3 *Leontinus Gorgias*. Celebratissimo retore, del quale Cic.

V.

DOve dunque a riuscir vanno tante contezze su di Massimo? Perchè certamente vedete essere rea cosa il dire, che misera fosse vecchiezza sì fatta. Nè posson però tutti essere Scipioni, o Massimi, cosicchè si rimembrino delle espugnazioni delle città, delle terrestri, e delle navali battaglie. delle guerre maneggiate da loro, e de' menati trionfi. Placida è pure e piacevole la vecchiezza, che all' età succede per quieta e schietta, e decorosa maniera condotta: quale abbiamo che quella fu di Platone, che nell' ottantesimo primo anno trapassò componendo; quale quella d' Isocrate, del qual dicesi che nel nonagesimo quarto anno componesse quel libro, che s'intitola il Panatenaico, e poscia visse cinqu' anni: il cui maestro Gorgia da Lentine compiè cento sette anni; nè giammai dall' applicazione e lavoro suo si ristette. Il quale ricercato perchè avesse genio di soprastare tanto tempo in vita; rispose: non ho cosa, in che lamentarmi della vecchiezza. Deh nobil risposta, ed a dotto uom confacevole. Imperciocchè gl' insipienti appongono alla vecchiezza i difetti e la colpa loro: ciò, che non facea quell' Ennio, del quale ho fatto testè ricordo. Ella è di lui questa similitudine.

Siccome il forte cavallo, il quale sovente sul fin del corso
Ha riportato vittoria ne' giuochi Olimpici, al presente
Da decrepitezza rifinito riposa.

Alla vecchiezza di forte e vincitor cavallo paragona la sua; del qual certo vi potete ben ricordare. Imperciocchè nel diciannovesimo anno dopo la sua morte, furon creati questi consoli Tito Flaminino, e Marco Aci-

Cic. fa menzione in più luoghi: al cap. 52. dell' Oratore dice che introdusse nell' orazione il dir numeroso troppo studiato e senza moderazione: dove Isocrate discepolo suo seppe temperarlo con più regolata maniera.

4 *Vicit Olimpia*, cioè *in Olimpiis*. A quella guisa che Orazio nel Ep. I. lib. 1. v. 50. scrisse *coronari Olimpia*, in cambio di *in Olimpiis*.

cesimo post ejus mortem, hi consules T. Flamininus, & M. Acilius facti sunt: ille autem, Cœpione, & Philippo iterum Consule, mortuus est; cum ego quidem V & LX. annos natus, 1 legem Voconiam voce magna, & bonis lateribus suasissem. Annos LXX. natus (tot enim vixit Ennius) ita ferebat duo, (quæ maxima putantur onera,) paupertatem, & senectutem, ut eis pæne delectari videretur. Etenim, cum complector animo, quatuor reperio caussas, cur senectus misera videatur: unam, quod avocet a rebus gerendis: alteram, quod corpus faciat infirmum: tertiam, quod privet omnibus fere voluptatibus: quartam, quod haud procul absit a morte. Earum, si placet, caussarum quanta, quamque sit justa unaquæque, videamus.

VI.

2 A Rebus gerendis senectus abstrahit? Quibus? an iis, quæ juventute geruntur, & viribus? Nullæne igitur res sunt seniles, quæ, vel infirmis corporibus, animo tamen administrentur? Nihil igitur agebat Q. Maximus? nihil 3 L. Paullus pater tuus, Scipio, 4 socer optimi viri, filii mei? Ceteri senes, Fabricii, Curii, Coruncanii, cum Rempub. consilio & auctoritate defendebant, nihil agebant? 5 Ad Appii Claudii senectutem accedebat etiam, ut cæcus esset: tamen is, cum sententia Senatus inclinaret ad pacem & fœdus faciendum cum Pyrrho, non dubitavit dicere illa, quæ versibus persecutus est Ennius:

Quo

1 *Legem Voconiam*. Prodotta da Quinto Voconio Sassa tribuno della plebe nell' anno 584. sotto i consoli quì nominati. Del fatto così ne parla l' Epitome Liviana *Q. Voconius Saxa tribunus plebis legem tulit, ne quis heredem instituerit &c. Suasit legem M. Cato, extat oratio ejus*. La legge vietava, a chi *census esset*, cioè a chi avesse fatto l' allibramento d' ogni aver suo appresso i censori l'istituire erede del suo donne sopra le tre parti dell' asse ereditario, che i legati non trascendessero quello, che perveniva agli eredi, e che le donne non potessero succedere ab intestato, fuori che a' consanguinei.

2 *A rebus gerendis*. A spiegar comincia la prima delle quattro parti, nelle quali divide tutto il trattato.

3 L *Paullus*. Il celebre Paolo Emilio, che menò trionfo di Perseo re di Macedonia, tante volte da Cic. ricordato.

4 *So-*

cilio: egli poi è trapassato sotto Cepione, e Filippo per la seconda volta Consolé; allor quando io di 65. anni con forte voce e buoni fianchi promotor fui della legge Voconia. Egli di 70. anni portava in guisa queste due cose povertà e vecchiaja, (i quali si reputan grandissimi pesi) che parea quasi di queste ne prendesse diletto. Imperciocchè qualor vi raccolgo su il pensiero, quattro io trovo essere le cagioni, onde ciò sia, che la paja misera la vecchiezza: l'una si è, che da' maneggi diverta: l'altra, che rende fievole il corpo: che di tutti quasi i piaceri priva: la quarta, che guari lontana non è dalla morte. Veggiam, se vi piace, di quanto peso e quanto giusta ciascuna sia di queste cagioni.

VI.

LA vecchiezza distorna ella dal maneggiare affari? e da quali? da quelli per ventura, che colla giovanezza si maneggiano e colle forze? Non vi son dunque senili faccende, le quali, essendo i corpi ancor deboli, si amministrano pure collo spirito? Quinto Massimo adunque nulla operava? nulla Lucio Paolo padre tuo, o Scipione, suocero di mio figliuolo, persona assai dabbene? Gli altri vecchi, i Fabbrizj, i Curj, ed i Coruncanj, quando coll' avvedimento ed autorità loro difendeano la Repubbica, nulla facean egli? Alla vecchiezza d'Appio Claudio aggiugneasi ancora, che cieco era: e contuttociò esso, quando il sentimento del Senato piegava a stringer pace, e confederazione con Pirro, non ebbe difficoltà di proferire quelle rampogne, cui Ennio verseggiando espose:

Deh

4 *Socer optimi viri filii mei*. Marco Catone Liciniano (onde discesero i Catoni Liciniani) ebbe in moglie Emilia figliuola di Lucio Paolo.

5 *Ad Appii Claudii senectutem*. Questi fu Appio Claudio Crasso cognominato il Cieco. Livio riporta la sua cecità a cagione di punizione, in lui dagli Dii venuta, per aver trasferito il sacerdozio istituito in onore del Dio Ercole dalla casa Potizia ne' servi pubblici. Fu due volte console nell' anno 446. e 457. una volta dittatore, vinse i Sabini, i Sanniti, e gli Etrusci, nella quinquennale censura lastricò l'Appia via fino a Brindisi, introdusse l'acqua dell' Aniene in Roma, ed essendo vecchio e cieco, fece riuscire a voto i vituperosi Progetti di pace col re Pirro.

Quo vobis mentes, rectæ quæ stare solebant
Antehac, dementes sese flexere via?

Ceteraque gravissime. Notum enim vobis carmen. Tum ipsius Appii extat oratio: atque hanc ille egit septem & decem annis post alterum Consulatum, cum inter duos Consulatus anni X interfuissent, Censorque ante Consulatum superiorem fuisset. Ex quo intelligitur, Pyrri bello grandem sane fuisse; & tamen sic a patribus accepimus. Nihil igitur afferunt, qui in re gerenda versari senectutem negant; similesque sunt iis, qui gubernatorem in navigando agere nihil dicant, cum alii malos scandant, alii per foros cursent; alii sentinam exhauriant; ille autem clavum tenens sedeat in puppi quietus. Non facit ea, quæ juvenes: at vero molto majora & meliora facit. Non viribus, aut velocitatibus, aut celeritate corporum res magnæ geruntur; sed consilio, auctoritate, sententia: quibus non modo non orbari, sed etiam augeri senectus solet. Nisi forte ego vobis (qui & miles, & Tribunus, & Legatus, & Consul versatus sum in vario genere bellorum) cessare nunc videor, cum bella non gero: at Senatui, quæ sunt gerenda, præscribo, & quomodo: Carthagini male jamdiu cogitanti bellum multo ante [1] denuncio; de qua vereri non ante desinam, quam illam excisam esse cognovero. Quam palmam utinam Dii immortales tibi, Scipio, reservent, ut avi reliquias persequare! cujus a morte hic tertius & tricesimus est annus; sed memoriam illius viri excipient omnes anni consequentes. Anno ante me Censorem mortuus est, novem annis post meum Consulatum, cum Consul iterum, me Consule, creatus esset. Num igitur, si ad centesimum annum vixisset, senectutis eum suæ pœniteret? Nec enim excursione, nec saltu, nec eminus hastis, aut cominus gladiis uteretur; sed consilio, ratione, sententia. Quæ nisi essent in senibus, non summum consilium

[1] *Denuncio*. Fu Catone perpetuo capital nemico di Cartagine, quindi per rapporto di Plutarco in ogni suo voto e discorso la conclusion v'era. *Hoc censeo, & Carthaginem delendam*. Fu poi tre anni appresso alla sua morte distrutta dal presente interlocutore Scipione, cognominato però l'Affricano il Minore. Liv. narra ciò nel lib. XLIV. c. 44.

Deh dove traviato hanno dal buon ſentiero le voſtre
Forſennate menti, che ſoleano per addietro diritte in
piè tenerſi?

E gli altri ſentimenti vengono appreſſo con tutta gravità diſteſi. Imperciocchè v' è noto il poema. Similmente va per le mani l'Orazion d' Appio: e queſta egli recitò diciaſſett' anni dopo il ſecondo Conſolato, conciossiachè vi foſſe tra' due Conſolati l' intrameſſa di dieci anni ſtata, e foſſe ſtato innanzi al primo conſolato Cenſore. Da che ſi raccoglie che a tempo della guerra di Pirro d' età era molto inoltrata: e pure abbiamo da' noſtri vecchi queſte contezze avuto. Non arrecano adunque ragion, che vaglia, coloro, che dicono, non occuparſi la vecchiezza nel maneggiare affari: ed a quelli ſimiglianti ſono, che dicono il piloto, nel navigarſi, non operar nulla, mentre altri montan ſugli alberi, altri qua e là corrono per la corsìa; altri votano la ſentina; dove egli, tenendo alla mano il timone, quieto in poppa ſi ſiede. Que' ſervigi non preſta, che fanno i giovani; ma molto maggiori ſibbene, e di più rilievo. Non ſi operan le grandi impreſe colle agilità o celerità de' corpi; ma coll' avvedimento, coll' autorità, e col parere: de' quali preſidj la vecchiezza ſuole, non che non eſſere diſpogliata, ma altresì vantaggiata. Se non ſe per avventura io (che mi ſono e ſoldato, e Tribuno, e Legato, e Conſole in iſvariata qualità di guerre aggirato) vi pajo al preſente ſtarmene in ozio, quando non maneggio guerre: ed al Senato quelle preſcrivo, che da far ſono, ed in che maniera: ed a Cartagine, la quale, ha già buon tempo, rumina malamente, troppo innanzi proteſto guerra, ſu di cui prima non reſterò di temere, che non ſappia eſſere ſtata a diſtruzion meſſa. La qual palma deh pur foſſe vero, o Scipione, che gl' immortali Dii la riſerbaſſero a te di recare a fine le rimaſe reliquie dell'avolo! dalla cui morte corre il trigeſimoterzo anno; ma la memoria di quel valent'uomo in tutti i conſeguenti anni verrà ſuccedendo. L' anno innanzi morì che Cenſor foſſi, nove anni appreſſo al mio Conſolato, quando, eſſendo io Conſole, fu la ſeconda volta Conſul cteato. Pertanto, ſe viſſuto foſſe fino a' cent'anni, ſi ſarebbe egli forſe chiamato malcontento di ſua vecchiezza? Imperciocchè non ſi eſercitava in iſcorrerie,

lium majores nostri appellassent Senatum. Apud Lacedæmonios quidem ii, qui amplissimum magistratum gerunt, ut sunt, sic etiam appellantur Senes. Quod si legere, aut audire voletis externa, maximas Resp. per adolescentulos labefactas, a senibus sustentatas & restitutas reperietis. *Cedo, qui vestram Remp. tantam amisistis tam cito?* Sic enim 1 percontantur, ut est in Nævii ludo. Respondentur & alia, & hæc in primis:

Proveniebant 2 oratores novi, stulti adolescentuli.

3 Temeritas est videlicet florentis ætatis, prudentia senescentis.

VII.

AT memoria minuitur. Credo, nisi eam exerceas, aut si sis natura tardior. Themistocles omnium civium nomina perceperat: num igitur censetis eum, cum ætate processisset, qui Aristides esset, Lysimachum salutare solitum? Equidem non modo eos novi, qui sunt, sed eorum patres etiam, & avos. Nec sepulchra legens vereor, quod ajunt, ne perdam memoriam: his enim ipsis legendis redeo in memoriam mortuorum. Nec vero quemquam senum audivi oblitum, quo loco thesaurum obruisset. Omnia, quæ curant, meminerunt: vadimonia constituta: qui sibi, quibus ipsi debeant. Quid Jurisconsulti? quid Pontifices? quid Augures? quid Philosophi senes? quam multa meminerunt? Manent ingenia senibus, modo permaneat studium & industria. Nec ea solum in claris & honoratis viris, sed in vita etiam privata & quieta. Sophocles ad summam senectutem tragœdias fecit: qui propter studium cum rem familiarem negligere videretur, a filiis in judicium vocatus est: ut, quemadmodum nostro more, 4 male rem ge-

1 *Percontantur*. Sono introdotti personaggi a far vogliosa ricerca nella Neviana canzone.

2 *Oratores*. Che sono quelle persone, le quali nelle repubbliche han potere.

3 *Temeritas &c.* Il sentimento poco è diverso da quel d' Aristotile nel lib. VI. de' Politici. Ἡ μὲν δύναμις ἐν νεωτέροις, ἡ δὲ φρόνησις ἐν πρεσβυτέροις. La forza risiede ne' più giovani, la prudenza ne' seniori.

4 *Male rem gerentibus patri-*

in dar lanci, nè in maneggiar aſte da lontano, e da vicino ſpade; ma l'avvedimento uſava, la ragione, ed il ſuo voto. I quali preſidj ſe ne' vecchi non foſſero, non avrebbono i maggiori noſtri Senato appellato il ſupremo conſiglio. Appreſſo gli Spartani certo è che coloro, i quali ſoſtengono l'ampliſſimo magiſtrato, ſiccome ſono, così ancora ſi appellano Vecchi. Che ſe legger volete ed aſcoltare ſtraniere contezze, rinverrete poderoſiſſime Repubbliche per giovanetti atterrate, in piè rette per vecchi e rimeſſe. *Deh mi dite chi ſiete voi, che avete sì preſto la voſtra Repubblica di tanta mole perduto?* Che così ricercano, come leggeſi nella canzone di Nevio. Altre coſe ſi dan per riſpoſta, e queſto principalmente:

Venivan ſu nuovi oratori, giovani ſtolti.

L'inconſiderazion veramente propria è dell' età fiorita, la prudenza di quella, che viene a vecchiezza.

VII.

MA diraſſi che la memoria cala. Il credo bene, ſe alcun non l'eſerciti, ovvero ſia di naturale ottuſo. Temiſtocle appreſo avea i nomi di tutti i cittadini: forſe credete però che, eſſendo in età proceduto, foſſe ſolito chi Ariſtide era, ſalutar per Liſimaco? Io veramente non pure ho a mente quelli, che vivono, ma i padri di loro ancora, e gli avoli. Nè temo leggendo i ſepolcri di perdere la memoria, com'è in proverbio: imperciocchè con leggere queſt'iſteſſi, a memoria mi tornano i trapaſſati. Nè ho ſentito già alcun de' vecchi aver dimenticato in qual lungo aveſſe ſotterra ripoſto il teſoro. Hanno a mente ogni coſa, che lor preme: le comparigioni fiſſate: chi ſia lor debitore, e con cui eſſi abbian debiti. Che fanno i Giureconſulti vecchi? che i Pontefici? che gli Auguri? e che i Filoſofi? di quante coſe ſi ricordan mai? Gl' ingegni duran ne' vecchi, purchè continui l'applicazione e l'induſtria. Nè

tribus. Sieguo la lezione di molti codici (ed anche del noſtro di queſta libreria di Venezia, dove al preſente ſcrivò) che così leggono coerentemente al gius civile Romano, nel quale ſi ſoſpendevano i prodighi, e ſpezialmente i pa[dri]

gerentibus patribus bonis interdici solet; sic illum, quasi desipientem, a re familiari removerent judices. Tum senex dicitur eam fabulam, quam in manibus habebat, & proxime scripserat, 1 Oedipum Coloneum recitasse judicibus, 2 quæsisseque, num illud carmen desipientis videretur. Quo recitato sententiis judicum est liberatus. Num igitur hunc, num 3 Homerum, num 4 Hesiodum, num 5 Simonidem, num 6 Stesichorum, num, quos ante dixi, 7 Isocratem, 8 Gorgiam, num philosophorum principes 9 Pythagoram, 10 Democritum, num

dri dall' amministrazione de' beni domestici, come leggesi appresso Paolo nel lib. III. *Quando tua bona paterna avitaque nequitia tua disperdis, liberosque tuos ad egestatem perducis, ob eam rem tibi ea re commercioque interdico.*

1 *Oedipum Coloneum*. Tragedia così denominata da Colono luogo d'Atene consacrato a Nettuno, dove abitava Sofocle, e quindi denominò il poema. V. Cic. de Fin. V. cap. 1.

2 *Quæsisseque &c.* Ciò però avea poca forza per la causa presente. Perciocchè Sofocle potea pure grand' ingegno serbare per comporre tragedie, e non aver senno per l'amministrazione domestica. E' egli forse raro accidente che chi destro è per gli studj, acconcio non sia per le faccende economiche?

3 *Homerum*. Principe de' poeti Greci, nominato da prima Melesigene, perciocchè nato presso al fiume Meles, gli fu poi cambiato il nome in Omero per la cecità, che *cæcus* importa ὅμηρος. Ragionevolmente credesi che l'età sua scontrata si sia ne' tempi de're, Numa, Tullo Ostilio, ed Anco, colà intorno all'Olimpiade 27. 670. anni prima del nascimento di Cristo. Del preciso tempo, nel quale visse, v'è gran varietà tra gli Autori. Sicchè sarà pur anche incerto il preciso tempo, che sia vissuto, il certo si è che trapassò vecchio, come di qua ritraesi. Similmente incerta è la patria, e sette città della Grecia vennero a competenza d'averlo per cittadino. Molti sono gli Scrittori che trattano le contezze, che riguardano a questo poeta celebratissimo.

4 *Hesiodum*. Poeta Greco, nativo d'Ascra piccol borgo della Beozia. V'è controversia tra gli Scrittori del tempo, nel quale sia vissuto, come anche quanti anni vissuto sia: che morisse vecchio lo abbiam dal presente luogo. Le principali sue opere sono. *Opera & Dies*, che contengono precetti d'agricoltura, e di buon costume, l'altra è la Teogonia, ovvero la generazion degli Dei.

5 *Simonidem*, Poeta Lirico nativo di Ceo oggi Zea isola del mar Egeo, fiorì nell'Olimpiade 75. sotto Dario figliuol

Nè questi pregj si rinvengono solamente ne' chiari e qualificati uomini, ma ancora in privata e quieta vita. Sofocle compose tragedie fino all' estrema vecchiezza; il quale a cagion dello studio parendo che il maneggio dell'avere domestico trasandasse, da' figliuoli citato

gliuol d' Istaspe, ed a' tempi di Tarquinio il Superbo Si esercitò in più maniere di poesie, ma riuscì soprattutto nel comporre Elegiaco, in istil da treno: rimasi sono alcuni frammenti sol tanto, illustrati con note da Fulvio Orsini.

6 *Stesichorum*. Poeta lirico, nativo d'Imera città di Sicilia, che visse nell' Olimpiade 42. 612. anni prima della nascita di Cristo. Compose con molta estimazione del pubblico. Ed Orazio ci attesta che il dir suo era grave, pieno, e maestoso. Pochi frammenti rimasi sono de' molti suoi componimenti.

7 *Isocratem*. Uno de' più grandi Oratori, che l' Antichità vanti tra' Greci. Nacque in Atene nel primo anno dell' Olimpiade 76. prima del nascimento di Cristo 436. Discepolo fu di Prodico e di Gorgia, da lui trapassati d' eloquenza e di sapere. Ma egli più felicemente riuscì retore, istruendo discepoli, che arringando in pubblico da Oratore. Nodriva sì grande amore verso la patria, che veggendola per Filippo re di Macedonia rovinata, si lasciò morir di fame in età di 98. anni compiuti.

8 *Gorgiam*. Oltre a quello, che ne abbiam detto di sopra, aggiugniamo che fu dotto sofista, ed oratore, ma inferiore a Isocrate nel comporre, ebbe sì gran facilità di spiegarsi, che all' improviso ragionava in ogni argomento. Vivea 427. anni prima del nascimento di Cristo nell' Olimpiade 88. Dicesi che vivesse 108. anni. Fu discepolo d' Empedocle, e Tisia, e maestro d' Isocrate e di più altri filosofi. Dice il Moreri, che nella Biblioteca di San Marco in Firenze vi si trovino tre sue orazioni, cui Costantino Lascari attesta d' averle lette.

9 *Pythagoram*. Autore della filosofica setta Italica nominata. Nacque colà intorno all' Olimpiade 47. 592. prima di Cristo. Venne a luce in Sidone, ma fu allevato in Samo. Viaggiò in Egitto, nella Fenicia, e nella Caldea, e si da' Magi, cioè da' filosofi di colà, e dagli scienziati uomini d'altre parti fondatamente apprese le scienze di multiplice qualità. Nel ritorno suo a Samo sostener non potendo la tirannia di Policrate, o, secondo altri, di Silo suo fratello a quello succeduto, ritirossi nella Magna Grecia, dalla quale la sua setta trasse il nome d'Italica. Fu in Metaponto ucciso in un popolar tumulto in età di 90. anni nel quarto dell' Olimpiade 70. 497. anni prima del nascimento di Cristo.

10 *Democritum*. Denominato l'Ab-

num 1 Platonem, num 2 Xenocratem, num postea 3 Zenonem, 4 Cleanthem, aut eum, quem vos etiam Romæ vidistis, 5 Diogenem Stoicum, coegit in suis studiis obmutescere senectus? An non in omnibus iis studiorum agitatio vitæ æqualis fuit? Age, ut ista divina studia omittamus, possum nominare ex agro Sabino 6 rusticos Romanos vicinos & familiares meos, quibus absentibus, numquam fere ulla in agro majora opera fiunt, non serendis, non percipiendis fructibus, non condendis. Quamquam in his hoc minus mirum: nemo enim est tam senex, qui se annum non putet posse vivere; sed iidem elaborant in eis, quæ sciunt nihil omnino ad se pertinere. *Serit arbores, quae alteri saeculo*

l' Abderitano da Abdera sua patria. Fu ammaestrato da' Magi Persiani nella loro Teologia ed Astrologia. Viaggiò pure nell' Egitto, nella Persia, e nella Caldea, per aver conferenze cogli scienziati uomini di questi paesi, altresì dicesi che passasse all' Indie per consultare i Gimnosofisti. Finalmente tornato in Abdera ritirossi in un giardino, dove facea l' esperienze sue filosofiche.

1 *Platonem*. Oltre di quello, che n'abbiam detto, aggiugnamo, che fu capo della filosofica setta Accademica. Nacque nell'anno 429. prima di Cristo nell' Olimpiade 87. Fu discepolo di Cratilo: poi si rivolse a Socrate, dopo la cui morte prese a Megara lezione di Geometria da Euclide. Viaggiò nella Magna Grecia in Egitto ed in altre parti ad istruzione di sapere scientifico. Vogliono che nell' Egitto avesse contezza della Giudaica religione. Più Santi Padri hanno osservato la conformità in molte cose della dottrina Platonica con quella del vecchio Testamento. Onde Clemente Alessandrino nel primo libro degli Stromi approva il termine di Numenio Pittagorico, che nomina Platone il Mosè Ateniese. Morì d' 81. anno nell' Olimpiade 108. circa l' anno 347. prima di Cristo.

2 *Xenocratem*. Era di Calcedone, figliuolo d' Agatenore, discepolo di Platone. Fu celebre per la sua probità, e prudenza. Insegnò nell' Accademia d' Atene, dove succedette a Speusippo successor di Platone nell' anno 339 prima di Cristo. Sostenne a nome degli Ateniesi ambasciata appresso Filippo, ed Antipatro, ed Alessandro il grande a dimostrazione di stima lo regalò di 30. talenti d' oro, che da esso furono ricusati con dire, che il denaro era di necessità a' re non a' filosofi. Trapassò d' 82 anni avanti del nascimento di Cristo 314.

3 *Zenonem*. Filosofo d'Elea, discepolo di Parmenide, inventore della dialettica. Fio-

ri

ſtato fu in giudizio: à intendimento che, ſiccome, giuſta la noſtra uſanza, ſi ſogliono dal maneggio de' beni ſoſpendere i padri, che male amminiſtrano; così i giudici, come ſe folleggiaſſe, dalla familiare azienda il rimoveſſero. Diceſi che allora il vecchio a' giudici recitaſſe quell' Opera ſcenica, che avea tra mano, e che avea ultimamente compoſto, cioè l' Edipo Coloneo, e che ricercaſſe, ſe lor pareſſe che quel poema foſſe di follegiante perſona. Il qual recitato, fu egli per ſentenza de' giudici aſſoluto. La vecchiezza pertanto coſtrinſe ella queſto Sofocle ad ammutolir ne' ſuoi ſtudj, ſtrinſe forſe Omero, Eſiodo, Simonide, Steſicoro, forſe Iſocrate e Gorgia, de' quali ho teſtè parlato, Pittagora, Democrito, primi lumi tra' filoſofi, Platone forſe, e Senocrate, Zenone poſcia e Cleante, ovvero quel Diogene Stoico, che voi ancora avete in Roma veduto? Che forſe in tutti coſtoro l' eſercizio degli ſtudj d' ugual paſſo non procedette colla lor vita? Or via, per laſciar dall' un canto queſti divini ſtudj, nominar poſſo dal Sabin territorio i contadini Romani vicini e familiari miei, in cui aſſenza, quaſi mai non ſi fa in campagna alcun più rilevante lavoro, non riguardante a ſementa, non a ricolta, non a ripor le graſce. Sebbene in queſte faccende ciò fa men maraviglia: che non v' è niun così vecchio, che non ſi creda di poter ſopravvivere un anno: ma i medeſimi faticano in que' lavori, di cui ſanno nulla del tutto a lor toccarne. *Pianta alberi, che ad un altro ſecolo giovino*,

D d come

rì nell' Olimpiade 69. colà intorno a 504. anni prima di Criſto.

4 *Cleantem*. Filoſofo Stoico. Vivea nell' Olimpiade 135. circa 240. anni prima dell' Era Criſtiana. Nativo era dell' Epiro, fu diſcepolo di Zenone, ſi applicò interamente alla filoſofia. Morì di volontaria fame in età di 70. anni.

5 *Diogenem Stoicum*. Fu diſcepolo di Criſippo, nativo di Seleucia. Viſſe ſotto i conſoli Pubblio Scipione, e Marco Marcello. Fu dagli Ateneſi inviato a Roma, ed incaricato de' loro affari in compagnia di Carneade Accademico, e Critolao Peripatetico nell' anno 599 di Roma 155. anni prima di Criſto.

6 *Ruſticos Romanos*. Accenna perſonaggi Romani, che negli antichi tempi ſi dimoravano nella campagna in ruſticani lavori, e dalle ville chiamati erano in Roma per intervenire in ſenato. E i fanti pubblici deputati a chiamarli diceanſi *viatores* pel camino, che dovean fare. Cic. nella Seſtiana annovera tra gli Ottimati, *municipales, ruſticosque Romanos*.

lo prosint; ut ait 1 Statius noster in Synephebis. Nec vero dubitet agricola, quamvis senex, quærenti, cui serat, respondere: Diis immortalibus, qui me non accipere modo hæc a majoribus voluerunt, sed etiam posteris prodere.

VIII.

MElius Cæcilius de sene alteri sæculo prospiciente, quam illud idem:

Ædepol senectus, si nihil quicquam aliud vitii
Apportet secum, cum advenit; unum id sat est,
Quod diu vivendo multa, quæ non vult, videt.

Et multa fortasse, quæ vult. Atque in ea quidem, quæ non vult, sæpe etiam adolescentia incurrit. Illud vero idem 2 Cæcilius vitiosius:

Tum equidem in senecta hoc deputo miserrimum,
Sentire ea ætate esse odiosum se alteri.

Jucundum potius, quam odiosum. Ut enim adolescentibus bona indole præditis sapientes senes delectantur, leviorque fit eorum senectus, qui a juventute coluntur & diliguntur: sic adolescentes senum præceptis gaudent, quibus ad virtutum studia ducuntur. Nec minus intelligo, me vobis, quam vos mihi esse jucundos. Sed videtis, ut senectus non modo languida atque iners non sit, verum etiam sit operosa, & semper agens aliquid & moliens, tale scilicet, 3 quale cujusque studium in su-

1 *Statius*. Detto per altro nome Cecilio, poeta comico, che visse intorno all' anno di Roma 575. prima dell' Era Cristiana 179. Fu contemporaneo d' Ennio. Lasciò alcune commedie, i di cui frammenti ha raccolto Roberto Stefano. Cic. altrove lo taccia di mal parlante in Latino.

2 *Cæcilius*. Di sopra nominato Stazio: del quale Cic. approva l' un sentimento del vecchio provido, disapprova l' altro, che siegue ne' versi appresso sugl' incommodi della vecchiezza.

3 *Quale cujusque studium in superiore vita &c.* Ottimo insegnamento per li vecchi, i quali dovrebbono, per quanto l' età provetta il sostiene, aggirarsi in que' medesimi studj, ed utili applicazioni, che hanno

come dice il nostro Stazio ne' Sinefebi . Nè abbia già l'agricoltor difficoltà , comecchè vecchio, a chi ricerca per cui pianti di rispondere : Per gl' immortali Dii , i quali non pure han voluto che io questi frutti da' maggiori riceva , ma che ancora a posteri gli trasmetta.

VIII.

CEcilio meglio si esprime su di vecchio , che dà ad altro secolo provvedimento, che in quell' altro sentimento , cui egli stesso scrive:

Alla fe che la vecchiezza , se niun altra magagna
Seco n' arreca, quando arriva ; assai è questo solo
Che, col vivere lungo tempo, molte cose vede , che
non vorrebbe.

E molte forse ne vede , cui le vuole . Ma pure anche la giovanezza sovente si scontra in quelle, che non vorrebbe . Questo poi l'istesso Cecilio corrottamente scrisse:

Allor veramente nella vecchiezza questa reputo la più misera cosa,
L' accorgersi in quella età d' essere rincrescevole ad altrui.

Giocondo anzi , che rincrescevole . Imperciocchè siccome i sapienti vecchi prendon piacere ne' giovani di buona indole ornati , e la vecchiezza di coloro piacevol diviene, che rispettati dalla gioventù sono ed amati : così i giovani godono de' precetti de' vecchi , per li quali precetti sono a' virtuosi esercizj guidati . E comprendo non meno io essere a voi giocondo , che a me voi lo siate. Ma vedete come la vecchiezza, non che accidiosa non sia ed infingarda, ma ancor è attiva, e che sempre qualche cosa opera , e disegna in tal genere appunto , qual nella preterita vita fu l' applicazion di ciascuno. Che dirò poi che i vecchi imparano ancor qualche cosa ? come veggiamo che Solone nel verseggiare si gloriava dicendo , che diveniva vecchio con imparare qualche cosa ogni giorno: come ho fatt' io , che le Gre-

no nella vita loro esercitato . Imperciocchè quantunque mancanti sieno le forze , contuttociò l' abito corroborato di stu-

superiore vita fuit. Quid, quod etiam addiscunt aliquid? 1 ut Solonem versibus gloriantem videmus, qui se quotidie aliquid addiscentem senem fieri dicit: ut ego feci, qui Græcas litteras senex didici. Quas quidem sic avide arripui, quasi diuturnam sitim explere cupiens, ut ea ipsa mihi nota essent, quibus me nunc exemplis uti videtis. Quod cum fecisse Socratem in fidibus audirem, vellem equidem & illud (discebant enim fidibus antiqui) sed in litteris certe elaboravi.

IX.

NE nunc quidem vires desidero adolescentis (is enim locus erat alter de vitiis senectutis) non plus, quam adolescens tauri aut elephanti desiderabam. Quod est, eo uti decet; &, quicquid agas, agere pro viribus. Quæ enim vox potest esse contemptior, quam Milonis Crotoniatæ? qui, cum jam senex esset, athletasque se in curriculo exercentes videret, aspexisse lacertos suos dicitur, illacrymansque dixisse: At hi quidem jam mortui sunt. 2 Non vero tam isti, quam tu ipse, nugator: neque enim ex te umquam es nobilitatus, sed ex lateribus & lacertis tuis. Nihil 3 Sex. Ælius tale, nihil multis annis ante 4 T. Coruncanius, nihil modo P. Crassus: a quibus jura civibus præscribebantur; quorum usque ad extremum spiritum est provecta 5 prudentia. Orator, metuo, ne languescat sene.

studiare e di ben pensare, ajutato dalla prudenza, maturità, ed esperienza, non può fare, che pur tuttavia non produca ottimi frutti a vantaggio della società umana, ed a consolazione della medesima età senile.

1 *Ut Solonem*. Platone ne recita questo verso pentametro di Solone medesimo nel Timeo.

Γηράσκω δ' αἰεὶ πολλὰ διδασκόμενος

Invecchio imparando sempre nuove cose.

2 *Non vero tam isti*. La risposta di Cic. riesce a questo senso. Non tanto le braccia sono morte, e non più capaci di prestare a te servigio, quanto tu medesimo dai in ciance, discorrendo sì malamente. E perchè ciò? perchè non sei giammai stato celebrato per alcun pregio nato da te stesso, ma dalle tue braccia. Quasi dica, se volevi, mancandoti anche le braccia, potevi cerca-

che lettere ho da vecchio imparato. Le quali di vero cotanto avidamente ho appreso, come se fossi stato bramoso di saziare una lunga sete, di modo che quelle contezze medesime mi sono cognite, delle quali vedete ora, che mene servo come d'esempj. Il che sentendo io che fece Socrate ne' musicali strumenti da corda, vorrei certo aver imparato ancor questo (che gli antichi imparavano a sonare istrumenti sì fatti) ma ho posto cura almen nelle lettere.

IX.

NEppure al presente desidero le forze di giovane (che questo era l'altro punto su i difetti della vecchiezza.) non maggiormente che in gioventù le forze del toro desiderassi ovvero dell'elefante. Convien prevalersi di ciò, che v'è al presente, e ciò, che altri opera, giusta le forze operarlo. Imperciocchè qual vi può essere più dispregievole proposizione che quella era di Milon Crotoniate? il quale, essendo già vecchio, e veggendo gli atleti esercitarsi nello steccato, narrasi che mirasse le nerborute sue braccia, e che mandando lacrime dicesse. Ma queste certo già sono venute meno. Non già tanto coteste braccia non dan più in nulla, quanto tu stesso: imperciocchè non sei giammai stato per tua interior virtù celebrato, ma per valore de' fianchi, e nerborute tue braccia. Niun tal rammarico Sestio Elio fece, niuno molti anni prima Tito Coruncanio, niuno Pubblio Crasso, stato, non ha gran tempo: da'quali si prescriveano a'cittadini le ragioni legali; la perizia de'quali procedette oltre fino all'estremo

care, e trovar contento in cosa tua, e che dal tuo spirito procedesse. E poi siegue Cic. passando a contrapposti esempj.

3 *Sex. Aelius*. Fu console nell' anno 555. Cic. ne fa menzione nell' Ep. Fam. VII. 22. nell' Orat. nelle Tusculane, ed in altri luoghi. Fu celebratissimo giureconsulto.

4 T. *Coruncanius*. Console nell'anno 473. Il primiero fu che cominciasse a professare ed insegnare in pubblico la giurisprudenza; dove ne' precedenti tempi i giureconsulti solo privatamente consultati su tal facoltà rendeano lor risposte.

5 *Prudentia*. Nel senso medesimo già esposto dicesi *juris prudens*. Così Columel. II. 2. disse. *Prudens agricolationis vir*. e Gioven. Sat. III. 86. *Adulandi gens prudentissima*.

nectute: est enim munus ejus non ingenii solum, sed laterum etiam & virium. Omnino canorum illud in voce splendescit etiam, nescio quo pacto, in senectute: quod equidem adhuc non amisi; & videtis annos. Sed tamen decorus est sermo senis, quietus, & remissus; facitque persæpe ipsa sibi audientiam diserti senis compta & mitis oratio. Quod si ipse exsequi nequeas, possis tamen 1 Scipioni præcipere, & Lælio. Quid enim est jucundius senectute stipata studiis juventutis? An ne eas quidem vires senectuti relinquemus, ut adolescentulos doceat, instituat, ad omne officii munus instruat? quo quidem opere quid potest esse præclarius? Mihi vero 2 Cn. & P. Scipiones, & 3 avi tui duo, L. Æmilius, & P. Africanus comitatu nobilium juvenum fortunati videbantur: nec ulli bonarum artium magistri non beati putandi, quamvis consenuerint vires atque defecerint. Etsi ista ipsa defectio virium adolescentiæ vitiis efficitur sæpius, quam senectutis. Libidinosa etenim & intemperans adolescentia effœtum corpus tradit senectuti. Cyrus quidem apud Xenophontem eo sermone, quem moriens habuit, cum admodum senex esset, negat, se umqnam sensisse senectutem suam imbecilliorem factam, quam adolescentia fuisset. Ego 4 L. Metellum memini puer (qui cum quadriennio post alterum consulatum Pontifex maximus factus esset, viginti & duos annos ei sacerdotio præfuit) ita bonis esse viribus extremo tempore ætatis, ut adolescentiam non requireret. Nihil necesse est mihi de me ipso dicere; quamquam est id quidem senile, ætatique nostræ conceditur.

1 *Scipioni . . . . & Lælio*. Esprime questi per la specie de' giovani, a' quali possono gli scienziati vecchi dar precetti dell'arte oratoria.

2 *Cn. & P. Scipiones*. Sono i celebri due fratelli, che nella seconda guerra Punica dopo varia fortuna coi Cartaginesi amendue morirono in battaglia, stando Pubblio al governo della Spagna, ed avendovi per legato il fratello.

3 *Avi tui duo*. Lucio Emilio era naturale avolo di Scipione Affricano il Minore, e l'Affricano il Maggiore per adozione, in quanto era padre di quello Scipione, che l'adottò per figliuolo.

4 *L. Metellum*. Stato due volte console nell'anno 502 e 506.

X.

mo lor fiato. Temo che l'oratore non divenga languido per vecchiezza: che l' incumbenza sua non è sol d'ingegno, ma di fianchi ancora e di forze. Non so in che modo anche in vecchiezza riluce al tutto quel canoro tuon nella voce: che io nel vero non ho finadora perduto: e vedete i miei anni. Ma pure, comunque sia, il parlare d'un vecchio è decoroso, riposato, e temperato: ed un orazione adorna e placida d'eloquente vecchio assai volte attenzione da se medesima si procaccia. Che se uom non possa egli stesso esercitare, tuttavia potrà dar precetti a' Lelj ed agli Scipioni. Imperciocchè qual v'è più gioconda cosa d'una vecchiezza da gioventù studiosa intorniata? Sarà egli vero che alla vecchiezza neppur lascerem quelle forze, onde a'giovanetti insegni, gl' indirizzi, e gl'istruisca ad ogn'incumbenza di lor dovere? Del qual esercizio deh che mai vi può essere di più nobile? A me certo Gneo e Pubblio Scipioni, ed i tuoi due avoli Lucio Emilio e Pubblio Affricano per la comitiva de'giovani nobili pareano fortunati: ed ogni precettore delle facoltà liberali riputar si dee felice, comecchè le forze infievolite sieno, e men venute. Sebbene quest' istesso mancar di forze da'difetti della gioventù si genera più sovente che da quei della vecchiezza. Conciossiachè la libidinosa, ed intemperante adolescenza lo spossato corpo trasmette alla vecchiezza. Ciro di vero appresso Senofonte in quel discorso, che morendo tenne, essendo assai vecchio, protesta di non avere giammai sentito la vecchiezza sua essere più debole divenuta di quello, che fosse la giovanezza stata. Ho io a memoria di quando era fanciullo, che Lucio Metello (il quale quattro anni dopo il secondo suo consolato fu creato Pontefice massimo, e 22. anni presedette in quel sacerdozio) era nella età estrema di sì fresce forze, che non desiderava la giovanezza. Non mi bisogna il parlar di me stesso: quantunque ben sia questo vezzo da vecchio, ed all'età nostra si meni buono.

a 506. illustre pel magisterio della cavalleria, per la dittatura, pontificato massimo, pel trionfo menato da' Cartaginesi, e per la divozione verso gli Dei.

X.

Videtisne, ut apud Homerum sæpissime Nestor 1 de virtutibus suis prædicet? Tertiam enim jam ætatem hominum vivebat; nec erat ei verendum, ne vera de se prædicans, nimis videretur aut insolens, aut loquax. Etenim, ut ait Homerus, ex ejus lingua melle dulcior fluebat oratio, quam ad suavitatem nullis egebat corporis viribus: & tamen 3 ille dux Græciæ nusquam optat, ut Ajacis similes habeat decem, at ut Nestoris. Quod si acciderit, non dubitat, quin brevi Troja sit peritura. Sed redeo ad me. Quartum annum ago & octogesimum; equidem posse vellem idem gloriari, 4 quod Cyrus: sed tamen hoc queo dicere, non me quidem iis esse viribus, quibus aut miles bello Punico, aut Quæstor in eodem bello, aut Consul in Hispania fuerim, aut quadriennio post, cum 5 Tribunus militaris depugnavi apud Thermopylas, M. Acilio Glabrione Consule: sed tamen, ut vos videtis, non plane me enervavit, nec afflixit senectus; non curia vires meas desiderat, non rostra, non amici, non clientes, non hospites. Nec enim umquam sum assensus veteri illi laudatoque proverbio, quod monet, mature fieri senem, si diu velis esse senex. Ego vero me minus diu senem esse mallem, quam esse senem, antequam essem. Itaque nemo adhuc convenire me voluit, 6 cui fuerim occupatus. At minus habeo virium, quam ve-
strum

1 *De virtutibus suis prædicat*. Prender si suole *virtus* in ampia estensione per diritto abito d' animo o buona disposizione, respettiva al soggetto, del qual si parla. Così dicesi *virtus militum*, *virtus imperatoris*, *virtus equi*, *bovis*, *arboris*. Qui *de virtutibus suis prædicare* accenna ἀριστείας ovvero ἀνδραγαθήματα, le sue gesta, le generose imprese ec. ovvero gli abiti, onde queste procedeano. Plutarco osserva in Catone cotale jattanza, e quantunque Cic. per servire al decoro del personaggio quì rivolga a bene sì fatto difetto in Catone, contuttociò, per farlo parlare giusta il di lui carattere naturale facendolo vantatore, mostra con ciò di riconoscere in lui questo vizio.

2 *Tertiam ætatem*. Dice Omero τριτάτην γενεήν. e poco appresso μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή: così da Cic. renduto, *melle dulcior flue-*

X.

E Non vedete come appresso d'Omero Nestore spessissimo magnifichi i virtuosi suoi pregj? Imperciocchè già la terza età vivea: nè da temer v'era, che, su di sè vere cose magnificando, troppo presuntuoso, o loquace apparisse. Che, come dice Omero dalla lingua sua il parlare scorrea più dolce del mele, per la quale soavità non abbisognava di corporali forze: e pure quel capitan della Grecia in occasion niuna desidera d' aver dieci capitani simiglianti ad Ajace, ma a Nestore bensì. Che se ciò venisse fatto, non dubita che Troja in breve sarìa per rovinare. Ma io a me ritorno. Meno l'ottantesimoquarto anno; bramerei nel vero di potermi dare l' istesso vanto, che Ciro: ma pure questo dir posso, non aver io già l'istesse forze, che avea o soldato nella guerra Punica, o Questore nella guerra medesima, o Console nella Spagna, ovvero quattr'anni appresso, quando militar Tribuno alle Termopile combattei, essendo Console Marco Acilio Glabrione; tuttavia, come voi vedete, la vecchiezza non mi ha disnervato al tutto, nè abbattuto; non desidera la curia le mie forze, non mancano a' rostri, non agli amici, non a'clienti, non agli ospitali attenenti. Imperciocchè non ho aderito giammai a quell' antico e lodato proverbio, che avverte a diventar presto vecchio, se l' uom vuol essere buon tempo vecchio. Or io meglio amerei essere men tempo vecchio, che vecchio essere prima di divenire. Finadora pertanto non v' è stato persona, che voluto abbia meco abboccarsi, che trovato m'abbia per lui occupato. Ma direte che ho meno forze che qualsivoglia di voi due. Neppur voi le forze avete di Tito Ponzio centurione. E' quegli forse più pregievol perciò? solo che vi sieno forze moderate, e tanto ciascuno metta sforzo, quanto può, certo no che non sarà egli preso gran fatto da bramosia di forze. Dicesi che Milone spaziava per lo stadio in Olimpia, sugli

fluebat oratio.

3 *Ille dux Graciæ*. Agamennone.

4 *Quod Cyrus*. Vedi il sentimento di Ciro nel num. precedente.

5 *Tribunus militaris*. Livio lo fa legato consolare.

6 *Cui fuerim occupatus*. Cioè a chi mi sia scusato di servirlo, adducendone per impedimento le occupazioni. Ha il *cui* forza di dat. d'incommodo.

ſtrum utervis. Ne vos quidem T. Pontii centurionis vires habetis. Num iccirco ille eſt præſtantior? Moderatio modo virium adſit, & tantum, quantum poteſt quiſque, nitatur, næ ille non magno deſiderio tenebitur virium. Olympiæ per ſtadium ingreſſus eſſe Milo dicitur, cum humeris ſuſtineret bovem vivum: utrum igitur has corporis, an Pythagoræ tibi malis vires ingenii dari? Denique iſto bono utare, dum adſit; cum abſit, ne requiras: niſi forte adoleſcentes pueritiam, paullulum ætate progreſſi adoleſcentiam debeant requirere. Curſus eſt certus ætatis, & via una naturæ, eaque 1 ſimplex: ſuaque cuique parti 2 tempeſtivitas eſt data; ut & infirmitas puerorum, & ferocitas juvenum, & gravitas jam conſtantis ætatis, & ſenectutis maturitas naturale quiddam habeat, quod ſuo tempore percipi debeat. Arbitror te audire, Scipio, hoſpes tuus avitus 3 Maſiniſſa quæ faciat hodie, nonaginta annos natus: cum ingreſſus iter pedibus ſit, in equum omnino non aſcendere; cum equo, ex equo non deſcendere: nullo imbre, nullo frigore adduci, ut capite operto ſit: ſummam in eo eſſe corporis ſiccitatem; itaque exſequi omnia regis officia & munera. Poteſt igitur exercitatio & temperantia etiam ſenectuti conſervare aliquid priſtini roboris.

XI.

NON ſunt in ſenectute vires. Ne poſtulantur quidem vires a ſenectute. Ergo & legibus & inſtitutis 4 vacat ætas noſtra muneribus iis, quæ non poſſunt ſine viribus ſuſtineri. Itaque non modo quod non poſſumus, ſed ne quantum poſſumus quidem, cogimur. At ita multi ſunt imbecilli ſenes, ut nullum officii, aut omnino vitæ munus exſequi poſſint. Id quidem non proprium ſenectutis eſt vitium, ſed commune valetudinis. Quam fuit imbecillus P. Africani filius, is, qui te adoptavit? quam tenui, aut nulla potius valetudine? Quod ni

1 *Simplex*. Cioè non vario, e non differente in diverſe qualità di perſone.

2 *Tempeſtivitas*. Preſa è la metafora dalle ſtagioni dell' anno ſtabilmente diverſe.

3 *Maſiniſſa*. Vedi il primo capo del ſogno di Scipione.

4 *Vacat ætas*. Spezialmente dalla milizia, a' cui ſervigi per altro in urgente neceſſità fu talora fatta leva ancor di ſeniori, come narra Liv. nel lib. VI. c. 2.

ſugli omeri ſoſtenendo un bu vivo: alcun vorrebb' egli però queſte forze di corpo piuttoſto, che quelle dell'ingegno di Pittagora? Serviti finalmente di coteſto bene, finchè tel trovi; quando più non v'è, non lo bramare: ſe non ſe per avventura i giovani debbano deſiderare la puerizia, e coloro, che ſono un po' più in età proceduti, l'adoleſcenza. Dell'età è ſtabile la carriera, ed uno ſolo della natura ſi è il camino, e queſto ſemplice: a ciaſcuna parte ella è ſtata la propria ſtagione aſſegnata; coſicchè e la debolezza de' fanciulli, ed il rigoglio de' giovani, e la gravità dell'età già conſiſtente, e la maturità della vecchiezza ha una cotale diſpoſizion naturale, che deve a tempo ſuo riceverſi. Credo che tu, o Scipione, abbi novelle di quello, che oggi ſi faccia l'oſpital tuo attenente della famiglia Maſſiniſſa in età di 90. anni: cioè, che mettendoſi appiè in camino, non monta del tutto a cavallo: quando ſi mette in viaggio a cavallo, da caval non iſmonta: per pioggia, o freddo non s' induce a ſtare a capo coperto: che in lui v'è grande aſciuttezza di corpo; e che così compie a tutti i doveri, ed alle incombenze di re. L' eſercizio può adunque e la temperanza ſerbare anche alla vecchiezza qualche parte della robuſtezza primiera.

XI.

NElla vecchiezza non vi ſono forze. Ma neppur ſono dalla vecchiezza richieſte. E per leggi adunque e per coſtumanze va l' età noſtra eſente da quelle incumbenze, che ſoſtener non ſi poſſono ſenza forze. Pertanto ſtretti non ſiamo, non ſolo perchè non poſſiamo, ma neppur quando poſſiamo. Ma diraſſi che molti vecchi ſono per sì fatto modo deboli, che non poſſono funzion niuna eſercitare, che al dovere appartenga, o aſſolutamente al comun vivere. Queſto e'non è già difetto proprio della vecchiezza, ma alla umana compleſſion comune. Deh quanto era fiacco il figliuol di Pubblio Affricano, quegli, che ti adottò? di quanto poca ſanità, o piuttoſto niuna? Che ſe non foſſe ciò avvenuto, apparito ſarebbe il ſecondo lume del comun noſtro. Imperciocchè alla grandezza del paterno ſpirito vi ſi era fatto giunta di più abbondante dottrina. Che maraviglia fia dunque ne' vecchi, ſe talora ſon deboli, mentre neppure

re

ni ita fuisset, alterum ille extitisset lumen civitatis. Ad paternam enim magnitudinem animi doctrina uberior accesserat. Quid mirum igitur in senibus, si infirmi sunt aliquando, cum id ne adolescentes quidem effugere possint? Resistendum, Læli, & Scipio, senectuti est, ejusque vitia diligentia compensanda sunt. Pugnandum tamquam contra morbum, sic contra senectutem. Habenda ratio valetudinis; utendum exercitationibus modicis; tantum cibi & potionis adhibendum, ut reficiantur vires, non opprimantur. Nec vero corpori soli subveniendum est, sed menti atque animo multo magis: nam hæc quoque, nisi tamquam lumini oleum instilles, extinguntur senectute. Et corpora quidem exercitatione ingravescunt; animi autem exercendo levantur. Nam, quos ait Cæcilius *comicos stultos senes*, hos significat credulos, obliviosos, dissolutos: quæ vitia sunt non senectutis, sed inertis, ignavæ, somniculosæ senectutis. Ut petulantia, ut libido magis est adolescentium, quam senum; nec tamen omnium adolescentium, sed non proborum; sic ista senilis stultitia, quæ deliratio appellari solet, senum levium est, non omnium. Quatuor robustos filios, quinque filias, tantam domum, tantas clientelas Appius regebat & senex & cæcus. Intentum enim animum tamquam arcum habebat, nec languescens succumbebat senectuti. Tenebat non modo auctoritatem, sed etiam imperium in suos: metuebant servi, verebantur liberi, carum omnes habebant: vigebat in illa domo patrius mos & disciplina. Ita enim senectus honesta est, si se ipsa defendit, si jus suum retinet, [1] si nemini emancipata est, si usque ad extremum spiritum dominatur in suos. Ut enim adolescentem, in quo senile aliquid, sic senem, in quo est aliquid adolescentis, probo: quod qui sequitur, corpore senex esse poterit, animo numquam erit. Septimus mihi [2] Originum liber est in manibus; omnia antiquitatis monumenta colligo; caussarum illustrium, quascumque

1 *Si nemini emancipata est.* Presa è la metafora dal contratto d' emancipazione, per cui vigore alcuno *mancipio tradebatur*, passava di libero in altrui podestà.

2 *Originum*. Cornelio Nipote divisa i libri delle Origini di Catone, e conchiude. *In quibus multa industria & diligentia comparet, multa doctrina*. E Cic. nel Bruto 17. così

re i giovani possono questo incommodo declinare? Conviene, o Lelio, e Scipione, fare alla vecchiezza contrasto, e risarcirne colla cautela le magagne. Fa d'uopo ajutarsi, siccome contra le malattie, così contro alla vecchiezza. Si vuole alla sanità riguardo avere: praticar bisogna moderati esercizj; prender cibo e bere a quella misura, onde le forze ristorate vengano, non oppresse. Nè ci dee già recare sovvenimento al corpo soltanto, ma alla mente molto più ed allo spirito: perchè queste porzioni ancora di noi, se altri non infonda quasi olio nel lume, si estinguono per vecchiezza. Ed i corpi coll'esercizio deterioran sibbene; dove gli animi coll'essere esercitati ricevon sollievo. Imperciocchè coloro, che Cecilio chiama *comici folli vecchi*, viene a dire essere questi creduli, smemorati, e trasandati: i quali diffetti della vecchiezza non sono, ma d'una vecchiezza codarda, infingarda, e addormentata. Siccome la sfacciatezza, e la libidine più è de' giovani, che de' vecchi, nè di tutti i giovani però, ma de' non probi; così questa senil follia, che appellar si suole delirio, è de' vecchi di poco senno, non di tutti. Appio e vecchio e cieco guidava quattro nerboruti figliuoli, cinque figliuole, sì ampia famiglia, e clientele sì decorose. Conciossiachè avesse sempre l'animo a guisa d'arco teso, nè col piegare a languidezza alla vecchiaja cedea. Serbava, non autorità soltanto, ma imperio ancora verso de' suoi: il temeano i servi, n'aveano soggezione i figliuoli, l'aveano tutti caro: fioriva in quella casa la patria costumanza, e la disciplina Romana. Che così onorata è la vecchiezza, se da se medesima si difende, se l'autorità sua mantiene, se schiava non si rende a persona; se fino al fiato estremo predominio tiene sopra de' suoi. Imperciocchè, siccome mi piace il giovane, nel qual v'è qualche senile andamento, così approvo il vecchio, nel qual v'è qualche tratto di giovane: a che colui che vi tenga dietro, potrà vecchio esser di corpo, ma d'animo non mai. Ho per le mani il settimo libro delle Origeni; tutte le memorie dell'antichità raccolgo; adesso appunto più che mai do compimento alle orazioni delle cause illustri, di quante che n'ho difese; maneggio il gius Augurale, de' Pontefici, e'l Civile; molto ancor mi prevalgo della erudizion

così ne dà il giudizio. *Jam vero Origines ejus quem florem, aut quod lumen eloquentiae non habent.*

que defendi, nunc quam maxime [1] conficio orationes; Jus Augurum, Pontificum, Civile tracto; multum etiam Græcis litteris utor, Pythagoreorumque more, exercendæ memoriæ gratia, quid quoque die dixerim, audierim, egerim, commemoro vesperi. Hæ sunt exercitationes ingenii, hæc curricula mentis. In his desudans atque elaborans, corporis vires non magnopere desidero. Adsum amicis, venio in Senatum frequens, ultroque affero res multum & diu cogitatas; easque tueor animi non corporis viribus. Quæ si exsequi nequirem, tamen me [2] lectulus oblectaret meus ea ipsa cogitantem, quæ jam agere non possem: sed, [3] ut possim, facit acta vita. Semper enim in his studiis laboribusque viventi, non intelligitur, quando obrepat senectus. Ita [4] sensim sine sensu ætas senescit; nec subito frangitur, sed diuturnitate extinguitur.

XII.

SEquitur tertia vituperatio senectutis, quod eam carere dicunt voluptatibus. O præclarum munus ætatis, siquidem id aufert nobis, quod est in adolescentia vitiosissimum! Accipite enim, optimi adolescentes, ve-

1 *Conficio orationes*. Questo è il luminoso giudizio, che Cic. ne distese nel Bruto 17. *Catonem vero quis nostrorum oratorum, qui quidem nunc sunt, legit? aut quis novit omnino? At quem virum? Dii boni! mitto civem, aut senatorem, aut imperatorem. Oratorem enim hoc loco quærimus. Quis illo gravior in laudando? acerbior in vituperando? in sententiis argutior? in docendo edisserendoque subtilior? referta sunt orationes amplius centum quinquaginta (quas quidem adhuc invenerim & legerim) & verbis & rebus illustribus, licet ex his eligant ea, quæ notatione & laude digna sint; omnes oratoriæ virtutes in eis reperientur.*

2 *Lectulus*. Diminutivo usato in amendue le Lingue ad espressione di piacere, e d' affetto geniale, come abbiam più volte osservato.

3 *Ut possim, facit acta vita*. Veracissima riflessione. A Catone l'avere sempre di quel tenore nella menata vita operato, le difficoltà gli toglieva a così procedere eziandio nella vecchiezza. Ma in diversa supposizione i contratti rei abiti nella sopravvegnente vecchiezza gli sarebbono d' impedimento insuperabile riusciti a condurre quella virtuosa vecchiezza, che qui si espone. Onde si dee ragionevolmente con-

zion Greca, ed all'uſanza de'Pittagorici, per eſercitar la memoria, rammento la ſera quello, che ho in ciaſcun giorno detto, aſcoltato, ed operato. In queſte applicazioni ſudando, ed affaticandomi, non deſidero gran fatto le corporali forze. Aſſiſtenza preſto agli amici, frequento il Senato, e di mia diſpoſizione v'arreco voti molto e lungamente penſati; li ſoſtengo colle forze dello ſpirito, non del corpo. Le quali coſe ſebbene effettuar non poteſſi, pure il mio lettuccio mi recherebbe diletto, quelle coſe medeſime rivolgendo, che più non poteſſi operare: ma la menata vità fa che operar le poſſa. Imperciocchè a chi in queſti ſtudj ſi dimora ed in queſte fatiche; non ſi ſa, quando tacita penetri la vecchiezza. Per tale maniera inſenſibilmente l'età invecchia; nè fiaccata viene di botto, ma in proceſſo di durevol tempo vien meno.

XII.

Viene appreſſo la terza taccia della vecchiezza, che dicono quella eſſere de' piaceri priva. Deh nobil ſervigio, che quella età ci preſta, poichè quel ci toglie, che nell'adoleſcenza ſi è il più difettoſo! Imperciocchè ſentite, ottimi giovani, un antico diſcorſo d'Archita da Taranto, grande, quanto altri mai, ed eccellent'uomo; che mi fu eſpoſto, eſſendo io giovane in Taranto con Quinto Maſſimo. Diceva non eſſer ſtato agli uomini dalla natura dato alcun più pernicioſo morbo, che il corporale piacere: del qual piacere eſſen-

concludere che la buona, o rea menata vita ſi è la principaliſſima diſpoſizione a paſſar la vecchiezza o di virtù guernita, o contaminata di vizj. Di ciò ci aſſicura lo Spirito Santo ne' Proverbj di Salomone 22. 6. *Adoleſcens juxta viam ſuam, etiam cum ſenuerit, non recedet ab ea.*

4 *Senſim ſine ſenſu*. Cic. per ſerbar meglio la proprietà nel carattere di Catone, che parla, gli mette in bocca cotal maniera latina giuſta l'indole di quel ſecolo, che godea di ſimiglianti colluſioni di lettere, cui chiamano i Greci παρόμοια. Di tal fatta ſono que'due verſi d'Ennio.

O Tite, tute, Tati, tibi
tanta Tyranne tuliſti.
Stultus eſt, qui cupita cupidus cupienter cupit.

Tale pur è quel di Plauto ne' Menecmi

Non potui paucis plura
plane proloqui.

veterem orationem 1 Archytæ Tarentini, magni in primis & præclari viri; quæ mihi tradita est, cum essem adolescens Tarenti cum Q. Maximo. Nullam capitaliorem pestem, quam corporis voluptatem hominibus dicebat a natura datam; cujus voluptatis avidæ libidines temere & effrænate ad potiundum incitarentur. Hinc patriæ proditiones, hinc Rerumpub. eversiones, hinc cum hostibus clandestina colloquia nasci: nullum denique scelus, nullum malum facinus esse, ad quod suscipiendum non libido voluptatis impelleret; stupra vero, & adulteria, & omne tale flagitium nullis aliis illecebris excitari, nisi voluptatis. Cumque homini sive natura, sive quis Deus nihil mente præstabilius dedisset; 2 huic divino muneri ac dono nihil tam esse inimicum, quam voluptatem. Nec enim libidine dominante temperantiæ locum esse, neque omnino in voluptatis regno virtutem posse consistere. Quod quo magis intelligi posset, fingere animo jubebat, tanta incitatum aliquem voluptate corporis, quanta percipi posset maxima: nemini censebat fore dubium, quin tamdiu, dum ita gauderet, nihil agitare mente, nihil cogitatione consequi posset. Quocirca nihil esse tam detestabile, tamque pestiferum, quam voluptatem. Siquidem ea cum major esset atque longior, omne animi lumen extingueret. Hæc cum C. Pontio Samnite, patre ejus, a quo Caudino prælio Sp. Postumius, T. Veturius Consules superati sunt, locutum Archytam Nearchus Tarentinus hospes noster, qui in amicitia populi Rom. permanserat, se a majoribus natu accepisse dicebat: cum quidem ei sermoni interfuisset Plato Atheniensis, quem Tarentum venisse, L. Camillo, App. Clau-

1 *Archyte*. Fu Filosofo Pittagorico uom valentissimo: contemporaneo di Platone, e suo liberatore dalle mani di Dionisio il Tiranno: sette volte fu eletto governatore di Taranto per la sua prudenza, fu eccellente mattematico, ed il primo, che trovò il cubo nella geometria: fabbricò pure una colomba di legno, che volava: di maraviglie sì fatte sene contano altre più recenti, almen non dee parere impossibile ciò d' interrotti voli. Visse nell' Olimpiade 93. circa l' anno 408. innanzi di Cristo. Più furono i celebri Architi. Vedi Diogene Laerzio nelle vite de' Filosofi.

2 *Huic divino muneri nihil tam esse inimicum*. Verità da' Santi Padri, e da' sacri Oratori ampiamente ragionata. In conferma della verace moral dottrina n' aggiungo un sol

sendo ingorde le distemperate passioni, erano senza considerazione e senza freno incitate ad averne il possesso. Quindi nascerne i tradimenti della patria, quindi le sovversioni delle Repubbliche, quindi i clandestini colloquj coi nemici: non v'essere finalmente scelleraggine, non reo attentato, per cui intraprendere la sfrenata passion del piacere non sospignesse: che gli stupri poi, e gli adulterj, ed ogn'altra simile ribalderia da niun altra lusinga essere stimolate, se non dal piacere. E conciossiachè o la natura, ovvero alcun Dio nulla all'uomo abbia di più pregevole compartito dell'intendimento; che a questa grazia e dono divino nulla v'era cotanto nocevole, quanto il piacere. Imperciocchè, la libidine signoreggiando, affermava non v'essere alla temperanza luogo, nè potere al tutto nel regno del piacere la virtù il piè fermare. Il che acciocchè si potesse maggiormente comprendere, inculcava l'immaginarsi all'animo, che alcun fosse da sì vivo corporal piacer trasportato, nel maggior grado, che provar si potesse: stimava che non sarebbe a niun dubbio, fintanto che si dimorasse in cotal diletto; non potesse alcuna cosa rivolgere nella mente, e nulla comprendere col pensiero. Che però non avervi cosa così detestabile, e cotanto pestifera quanto il piacere. Imperciocchè quando quello più intenso era e più lungo, dello spirito ogni lume ammorzava. Nearco da Taranto, nostro ospitale attenente, che avea nell'amicizia del popolo Roman durato, dicea d'aver sentito da' più anziani, che Archita questi sentimenti ragionò con Cajo Ponzio Sannite padre di quello, dal quale nella Caudina giornata furono Spurio Postumio, e Tito Veturio Consoli superati: essendo appunto a quel discorso intervenuto Platone Ateniese, del qual trovo che portossi a Taranto sotto i Consoli Lucio Camillo, ed Appio Claudio, Ma dove a riuscir vanno questi riflessi? affinchè inten-

sol riflesso di San Giovanni Crisostomo. Ella è comun regola, che per l'esperienza alla cognizion si pervien delle cose, cosicchè si conoscano allora, quando la pratica sene possiede: avvien l'opposto di questo immondo vizio: meglio la deformità sua non si ravvisa, che quando non se n'ha per anche alcun uso acquistato, sene perde la debita cognizione, quando alla pratica si procede: doloroso effetto della cecità, che mette nell'umano intendimento, come quì Cic. esponendo vien nobilmente.

Claudio Consulibus, reperio. Quorsum hæc? ut intelligatis, si voluptatem aspernari ratione & sapientia non possemus, magnam habendam senectuti gratiam, quæ efficeret, ut non liberet, quod non oporteret. Impedit enim consilium voluptas, rationi inimica est, ac mentis, ut dicam, præstringit oculos, nec habet ullum cum virtute commercium. Invitus quidem feci, ut fortissimi viri T. Flaminini fratrem L. Flamininum e senatu ejicerem, septem annis post quam consul fuisset: sed putavi notandam libidinem. Ille enim cum esset Consul in Gallia, exoratus in convivio a scorto est, ut securi feriret aliquem eorum, qui in vinculis essent damnati rei capitalis. Hic, Tito fratre suo Censore, qui proximus ante me fuerat, elapsus est: mihi vero & Flacco neutiquam probari potuit tam flagitiosa & tam perdita libido, quæ cum probro privato conjungeret imperii dedecus.

XIII.

SÆpe audivi a majoribus natu, qui se porro pueros a senibus audivisse dicebant, mirari solitum C. Fabricium, quod cum apud regem Pyrrhum legatus esset, audisset a Thessalo 1 Cinea Athenis 2 esse quemdam, qui se sapientem profiteretur; eumque dicere; omnia, quæ faceremus, ad voluptatem esse referenda. Quod ex eo audientes, M' Curium, & T. Coruncanium optare solitos, ut id Samnitibus ipsique Pyrrho persuaderetur, quo facilius vinci possent, cum se voluptatibus dedissent. Vixerat M' Curius cum P. Decio, qui quinquennio ante eum Consulem se pro Republ. quarto consulatu devoverat. Norat eumdem Fabricius, norat Coruncanius; qui cum ex sua vita, tum ex ejus, quem dico, P. Decii facto judicabant, esse profecto 3 aliquid natura pulchrum atque præclarum, quod sua sponte peteretur; quodque, spreta & contempta volupta-

1 *Cinea*. Discepolo di Demostene nell' arte oratoria, assai eloquente, molto caro al re Pirro, che a suo nome mandollo legato al popolo Romano, come leggesi appresso Giustino nel lib. XVIII. c. 2.

2 *Esse quemdam*. Che era Epicuro.

3 *Aliquid natura pulchrum*. Che si è la virtù, che rilucea nel fatto di Decio, il quale ad esempio del padre consacrò la vita a benefizio della patria.

diate, dove non poteſſimo colla ragione, e colle ſagge maſſime il piacer rigettare, alla vecchiezza doverſi grande obbligazion profeſſare, la quale ſarebbe cagione, che non piaceſſe quello, che non conviene. Imperciocchè il piacere dà impedimento al buon giudizio, è alla ragione contrario, ed abbaglia, per così dire, gli occhi dell'intelletto, nè ha communicazione alcuna colla virtù. Mi conduſſi veramente di mal grado a caſſar di ſenato Lucio Flaminino, fratello dell'uom fortiſſimo Tito Flaminino, ſette anni dopo eſſer lui ſtato conſole: ma giudicai alla libidine doverſi dar nota. Imperciocchè egli conſole, nella Gallia ſtando, fu in un convito a preghiere ſvolto da una femmina di partito ad uccider di ſcure uno infra coloro, che ſtavano in ritorte condannati per capital delitto. Coſtui, eſſendo Tito fratel ſuo Cenſore, che l'ultimo era ſtato innanzi a me, l'avea ſcampata: ma io e Flacco non potemmo a niun patto menar buona una così ſcellerata libidine e sì perverſa, la quale col vituperio privato il diſonor congiugnea del pubblico reggimento.

XIII.

HO ſovente da' più anziani ſentito, i quali diceano d'averlo eſſi, aſſai fanciulli da' vecchi ſentito, che Cajo Fabbrizio era ſolito maravigliarſi, quando appreſſo il re Pirro era in carattere di legato, d'aver ſentito da Cinea Teſſalo, che in Atene un certo v'era, il quale ſi profeſſava ſapiente; e che dicea di tutto quel, che faceſſimo, doverſene far rapporto al piacere. Il che da lui aſcoltando Manio Curio, e Tito Coruncanio, erano ſoliti deſiderare, che queſta maſſima ſi perſuadeſſe ai Sanniti, ed all'iſteſſo Pirro, acciocchè più facilmente poteſſero eſſere ſuperati, quando ſi foſſero a'piaceri dati. Manio Curio viſſuto era con Pubblio Decio, il qual, cinque anni prima che egli Conſole foſſe, nel quarto ſuo conſolato ſi era per la Repubblica ſacrificato. Avea Fabbrizio il medeſimo conoſciuto, l'avea conoſciuto Coruncanio: i quali sì dal tenor ſuo di vivere, come dall'azione di queſto Pubblio Decio, cui dico, venivano in ſentimento, eſſervi certamente qualche coſa, che di natura ſua bella foſſe, ed eccellente, che era per ſuo pregio intrinſeco ricercata; a che gli uomini più dabbene, poſtergato e diſpregiato il piace-

ptate, optimus quisque sequeretur. Quorsum igitur tam multa de voluptate? Quia non modo vituperatio nulla, sed etiam summa laus senectutis est, quod ea voluptates nullas magnopere desiderat. Caret epulis, extructisque mensis, & frequentibus poculis: caret ergo vinolentia, cruditate, & 1 insomniis. Sed, si aliquid dandum est voluptati, quoniam ejus blanditiis non facile obsistimus (divine enim Plato escam malorum voluptatem appellat, quod ea videlicet homines capiantur, ut hamo pisces) quamquam immoderatis epulis careat senectus, modicis tamen conviviis potest delectari. 2 C. Duillium, M. filium, qui Pœnos classe primus devicerat, redeuntem a cœna senem sæpe videbam puer: delectabatur 3 cereo funali, & tibicine, quæ sibi nullo exemplo privatus sumpserat: tantum licentiæ dabat gloria. Sed quid ego alios? Ad meipsum jam revertar. Primum habui semper 4 sodales. 5 Sodalitates autem, me Quæstore, constitutæ sunt, sacris Idæis Magnæ Matris acceptis. Epulabar igitur cum sodalibus omnino modice, sed erat tamen quidam fervor ætatis; qua progrediente, omnia fiunt in dies mitiora. Neque enim ipsorum conviviorum delectationem voluptatibus cor-

1 *Insomniis*. Il Calepino ed altri il traggono da *insomnium* significante mal sogno, ma il contesto e 'l senso presente più m'inclina a farlo ablativo caso d'*insomnia æ*, che importa difficoltà di dormire, o sviglia. Imperciocchè l'indigestione suole avere assai più per doloroso effetto la vigilia, che i funesti ed inquieti sogni, Tuttavia anche l'altra interpretazione ha il suo buon fondamento, perciocchè la vinolenza inclina al molto dormire.

2 *C. Duillium*. Il quale poi per attestato di Cic. fu il primo de' Duilli o Duellj nominato *Belius*, a quella guisa, che *Duellum* cambiossi in *bellum*, e *duis* in *bis*. Or questi nell'anno 493. essendo consolo in naval battaglia superò i Cartaginesi all'isole de' Liparei.

3 *Cereo funali*. Di che così Floro nel libro II. c. 2. *Per omnem vitam, ubi a cœna rediret, prælucere funalia, & præcinere sibi tibias jussit*.

4 *Sodales*. Diverse furono le accezioni di *sodalis*, come spiegammo già nelle Orazioni. Qui vale compagno di ricreazione, di genial trattenimento, col quale soliti siamo d'usare per questa maniera, ed è il più comun senso.

5 *Sodalitates*. Essendo a Roma da Pessinunte di Frigia condotta la statua della Dea Cibele', altrimenti appellata *Magna Mater Deum*, furono in

re, andasser dietro. A qual fine adunque abbiamo tante parole fatto su del piacere? Perchè, non che non sia taccia niuna della vecchiezza, ma egli è sommo suo pregio, che non desidera gran fatto piaceri. Ella è di banchetti priva, e di mense imbandite, e di beveraggi frequenti: è dunque altresì priva di vinolenza, d'indigestione, e di vigilie. Ma, se alcuna cosa vogliasi al piacer condescendere, poichè non così facilmente alle lusinghe sue facciam contrasto (che divinamente Platone il piacere appella esca di mali, cioè perche gli uomini sono da quello presi, come i pesci all'amo) quantunque la vecchiezza incapace sia di smoderati banchetti, può tuttavia prender gusto di moderati conviti. Cajo Duillio, figliuol di Marco, che per flotta i Cartaginesi vinse il primiero, io in età fanciullesca spesso il vedea vecchio da cena tornarsi a casa: godea del torchio acceso, e del flautista: tanto di libertà gli concedeano le gloriose gesta. Ma che sto io a parlar d'altri? Or ritornerò a me stesso. Primieramente ho sempre avuto compagni di conversazione. I sodalizj poi furono in piè messi, essendo io questore, dopo gl'Idei sagrifizj della Gran Madre accettati. Banchettava io dunque tra geniali compagni con moderazion certamente, ma v'era pure un cotal fervor dell' età; la quale inoltrandosi, ogni cosa in processo di tempo divien più rimessa. Che io non misurava già il diletto degli stessi conviti più da'corporali piaceri, che dallo stare in brigata cogli amici, e dalla conversazio-

 ne.

in onore di lei instituiti, anzi dal monte Ida di Frigia i sacrifizj trasmessi, però chiamati *sacra Idæa*, sotto i consoli Cetego e Tuditano, essendo Questore Marco Catone. Furono allora eretti i sodalizj, che in certi posti giorni faceano sacrifizj alla Dea, ed i sodali in tale occasione infra di loro facean banchetto. Simigliante uso fu pure in vigore appresso gli Ebrei, che nelle più solenni feste convitavano i parenti e gli amici, e facean parte delle vittime sacrificate a' Leviti ed a' poveri. Successer poi le Agape tra' primitivi cristiani, che erano frugali cene, fatte in rammemorazione della cena del Signore, quando instituì il sacramento dell'Eucaristia, e tenute a fomento di pace e d'amore: le quali poi degenerando in abuso furon dismesse. Me intanto si vuole osservato, che più e diverse erano le costumanze de' Gentili, le quali passarono a' cristiani, che furon poi tolte, secondo che la Chiesa vigilante nostra madre ha veduto che passavano in corruttele, ed in abusi.

corporis magis, quam cœtu amicorum, & sermonibus metiebar. Bene enim majores nostri accubitionem epularem amicorum, quia vitæ conjunctionem haberet, Convivium nominarunt melius, quam Græci; qui hoc idem tum 1 Compotationem, tum 2 Concœnationem vocant, ut quod 3 in eo genere minimum est, id maxime probare videantur.

XIV.

EGO vero propter sermonis delectationem 4 tempestivis quoque conviviis delector; nec cum æqualibus solum, qui pauci jam admodum restant, sed cum vestra etiam ætate, atque vobiscum: habeoque senectuti magnam gratiam, quæ mihi sermonis aviditatem auxit, potionis & cibi sustulit. Quod si quem etiam ista delectant (ne omnino bellum indixisse videar voluptati, cujus est fortasse 5 quidam naturalis modus) non intelligo, ne in istis quidem voluptatibus ipsis carere sensu senectutem. 6 Me vero & magisteria delectant a majoribus instituta; & is sermo, qui more majorum a summo adhibetur in poculis; & pocula, sicut in symposio.

1 *Compotationem*. Alla qual voce risponde συμπόσιον, formata da συμπίνω, che vale *composo*, *combibo*.

2 *Concœnationem*. Cui risponde σύνδειπνος.

3 *In eo genere minimum*. I nomi si debbono dare alle cose, riguardandosi a quello, che si è il principale. Or i Greci al banchetto, od al convito gli han posto nome da ciò, che si è il men principale, da *potando*, *cœnando*; dove i Latini han la cosa denominato dal convivere insieme, e dal passare quel tempo in geniale conversazione.

4 *Tempestivis quoque conviviis*. Non ebber gli antichi *intempestiva convivia*, e per avviso del Grevio dove cotal voce si trova, ciò avvenuto è per imperizia de' copisti, che hanno cambiato *tempestiva* in *intempestiva*. *Tempestiva convivia* dunque quelli erano, dove si trascendeva l' ordinaria maniera di cominciarli innanzi tempo, ovvero si menavano più alla lunga a gran pezza di notte, od anche erano *tempestiva* per l'un titolo e per l'altro.

5 *Quidam naturalis modus*. Si allude alla formola, *quod bono fiat modo*, significante l'uso d'alcuna cosa senza eccesso, e senza smoderata passione. Esempio di ciò ven'è nel Mercatore di Plauto ed in un Ep. a Q. Fratello. Pare che questa cautela ed eccezione alcun poco alla dottrina Stoica di Caton contradica, che ogni

pia-

ne. Imperciocchè bene i maggiori nostri il sedersi a banchetto cogli amici, perche portava seco unione di social vivere, meglio il nominaron convito, che non fecero i Greci; che questa istessa funzione ora Compotazione chiamano, ed ora Concenazione, cosicchè quello, che in tal genere si è di considerazione minore, e' pare che approvino maggiormente.

XIV.

Io però, atteso il piacere del ragionare, mi diletto ancora di conviti cominciati a buon ora; nè coi coetanei solamente, che oggimai sono ben pochi, ma con quelli pure della vostra età, e con esso voi: e sono di molto alla vecchiezza tenuto, la quale messo mi ha maggior voglia di ragionare, del bere mel' ha tolta e del mangiare. Che se ad alcun vecchio piacciono ancora questi trattenimenti (per non parere d'avere affatto guerra protestato al piacere, del quale per avventura v'è qualche natural misura) persuaso non sono che neppure in questi piaceri medesimi la vecchiezza priva sia di sentimento. Ma a me piaciono i magisterj introdotti da' maggiori, e quel parlare, che, giusta la costumanza de' maggiori, da chi stà nel primo luogo si pratica insul bere; e le bevande, come leggesi nel simposio di Senofonte, che scarse sono, e bagnano leggiermente; ed il rinfrescamento l'estate, ed a vicenda o 'l Sole, o il fuoco jemale. I quali andamenti soglio pu-

piacere sbandiva.

6 *Me vero & magisteria delectant.* Era degli Antichi costume che in ogni convito si eleggesse il capo e 'l principal direttor del convito, per lo più creato a sorte: e giusta i diversi luoghi degli Scrittori ebbe titolo differente. Chiamossi *magister*, *dux*, *rex*: appresso di Varrone dicesi *modimperator*: lo nomina Orazio, *arbitrum*, Plauto, *dictatorem*. Il diceano i Greci o συμποσιάρχην, o βασιλέα, ovvero στρατηγόν, della quale ultima voce servissi anche Plauto nello Stico. *Strategum te facio huic convivio.* Di più comune uso fu *magister*, e *magisterium* il carico istesso appellossi.

7 *A summo adhibetur.* Da chi stà nel primiero luogo, il quale prescriveva determinate formole, e solennità di parole, onde praticare gl'inviti a bere, alle quali gli altri commensali tenean dietro. Il re del convito ne prescriveva le leggi: e quello, che adagiato v'era nel primo luogo, proponea le formole riguardanti agl'

posio Xenophontis, minuta atque rorantia; & refrigeratio æstate, & vicissim aut Sol, aut ignis hibernus. Quæ quidem 1 in Sabinis etiam persequi soleo, conviviumque vicinorum quotidie compleo; quod ad multam noctem, quam maxime possumus, vario sermone producimus. At non est voluptatum tanta quasi titillatio in senibus. Credo; sed ne desideratio quidem. Nihil autem molestum, quod non desideres. Bene Sophocles, cum ex eo quidam 2 jam affecto ætate quæreret, utereturne rebus Venereis; 3 Dii meliora! inquit: libenter vero istinc, tamquam a domino agresti ac furioso, profugi. Cupidis enim rerum talium odiosum & molestum est fortasse carere; satiatis vero & expletis jucundius est carere, quam frui. Quamquam non caret is, qui non desiderat. Ergo non desiderare dico esse jucundius, quam frui. Quod si istis ipsis voluptatibus bona ætas fruitur libentius, primum pravis fruitur rebus, ut diximus; deinde iis, quibus senectus, si non abunde potitur, non omnino caret. Ut 4 Turpione Ambivio magis delectatur, qui in prima cavea spectat, delectatur tamen etiam, qui in ultima: sic adolescentia voluptates prope intuens magis fortasse lætatur; sed delectatur etiam senectus procul eas spectans tantum, quantum sat est. At illa quanti sunt, animum, tamquam emeritis stipendiis libidinis, ambitionis, contentionum, inimicitiarum, cupiditatum omnium, secum esse, secumque, ut dicitur, vivere? Si vero

agl'inviti. Se l'uno e l'altro atto convenissero in una persona medesima, non trovo questa contezza troppo bene manifesta e chiarita per antichi monumenti. Comunque siasi, ben s'intende che voglia dire *sermo qui a summo adhibetur*, che prende anche lume dall' altra maniera *a summo bibere*, cui risponde la Greca ἐν κύκλῳ πίνειν, che vagliono, bere in giro, cominciando da chi stà in primo luogo, *ad imum*, fino a chi stà, nell'ultimo, costume solenne tra' Romani in ogni convito. Avvene più esempj di Plauto, che il confermano.

1 *In Sabinis*. Dove Catone solea dimorarsi, quanto stava in campagna, e trattarsi, come dice Plutarco, non troppo lautamente

2 *Jam affecto ætate*. Simigliantemente nel senso istesso scrisse nel lib. III. de Oratore cap. 18. *Qui illum a se adolescente Athenis, jam affectum senectute, multos dies auditum esse dicebat*.

3 *Dii meliora*! Formola esprimente in preghiera diversione di male, che fu familiare

pure praticar ne' Sabini, ed ogni dì compio il convito de' vicini; cui col ragionar vario, quanto possiamo il più, meniam per la lunga fino a gran pezza di notte. Ma direte che ne' vecchi non v'è a sì intenso grado il diletico per dir così de' piaceri. Ne son persuaso: ma non v'è neppure il desiderio. Non è poi molesto quello, che uom non brama. Sofocle, da lui già in età cagionevole un non so chi ricercando, se di Veneree cose avesse uso, opportunamente rispose. Deh cene guardin gli Dii! ben io volentieri di quindi, come da padrone incivile e furioso, mi son fuggito. Imperciocchè a' vogliosi di tali cose egli è rincrescevole per avventura e molesto lo starne senza; laddove a' saziati ed a' ristucchi più giocondo è l' esserne privi, che il goderne. Sebbene non si può dire che privo sia, chi non desidera. Dico adunque il non desiderarle essere più giocondo, che il goderne. Che se di queste medesime voluttà l'età florida più volentieri ne gode, primieramente di ree cose gode, come abbiam detto; poi di quelle prende piacere, di cui se la vecchiezza non ne stà abbondevolmente in possesso, non è però di tutte priva. Siccome di Turpione Ambivio più dilettasi chi stà a vedere la rappresentazione scenica ne' primi luoghi della platea; ma pure ancor prova diletto, chi negli ultimi si dimora; così l' adolescenza da vicin rimirando i piaceri, forse maggiormente n' è lieta; ma la vecchiezza ancora ne gode, quelli da lungi considerando tanto, quanto è bastante. Ma questi vantaggi deh quanto sono da valutarsi, che lo spirito, dopo, per così dire, forniti i militari anni della libidine, dell' ambizione, delle gare, delle nimicizie, e delle altre passioni, con seco stia, e seco, come dicesi, viva? Che se poi alcun come pascolo abbia di studio e di scienza, non v' è al mondo più soave cosa d' una disoccupata vecchiezza. Cajo Gallo familiar di tuo padre, o Scipione, il vedevam quasi morire nell' applicazione di misurare il cielo e la terra. Deh quante volte essendo di notte entrato a disegnar qualche cosa, l'alba il sopraggiunse: quante volte, avendo dato di mattina princi-

ci-

re a' Latini.

4 *Turpione*. Attore scenico, e commediante, del quale si parla al cap. 20. nel Dialogo degli Oratori, attribuito a Cornelio Tacito, ovvero a Quintiliano, e fassene menzione unitamente con Roscio Comedo.

vero habet aliquod tamquam pabulum ſtudii atque doctrinæ, nihil eſt otioſa ſenectute jucundius. Mori pæne videbamus in ſtudio dimetiendi cæli atque terræ 1 C. Gallum familiarem patris tui, Scipio. Quoties illum lux, noctu aliquid deſcribere ingreſſum; quoties nox oppreſſit, cum mane cœpiſſet? Quam delectabat eum defectiones Solis, & Lunæ multo nobis ante prædicere? Quid in levioribus ſtudiis, ſed tamen acutis? quam gaudebat bello ſuo Punico Nævius? quam Truculento Plautus? quam Pſeudolo? Vidi etiam ſenem 2 Livium, qui cum ſex annis ante, quam ego natus ſum, fabulam docuiſſet, 3 Centhone, Tuditanoque conſulibus, uſque ad adoleſcentiam meam proceſſit ætate. Quid de P. Licinii Craſſi, & Pontificii & civilis juris ſtudio loquar? aut de hujus 4 P. Scipionis, qui his paucis diebus Pontifex maximus factus eſt? Atqui eos omnes, quos commemoravi, his ſtudiis flagrantes ſenes vidimus. 5 M. vero Cethegum, quem recte 6 Suadæ medullam dixit Ennius, quanto ſtudio exerceri in dicendo 7 videbamus etiam ſenem? Quæ ſunt igitur epularum, aut ludorum, aut ſcortorum voluptates cum his voluptatibus comparandæ? Atque hæc quidem ſtudia ſunt doctrinæ, quæ prudentibns & bene inſtitutis pariter cum ætate creſcunt: ut honeſtum illud Solonis ſit, quod ait verſiculo quodam, ut ante dixi, ſeneſcere ſe multa in dies addiſcentem; qua voluptate animi nulla certe poteſt eſſe major.

1 *C. Gallum*. Queſti è Cajo Sulpizio Gallo, del quale ſi è ragionato nel 1. lib. degli Ufizj al cap. 6. valentiſſimo nell'Aſtrologia, il quale fu al ſoldo ed eſercitò la milizia nella Macedonica guerra ſotto il reggimento d'Emilio Paolo.

2 *Livium*. Queſti fu Livio Andronico, antico poeta Latino, il primo che appreſentò a Roma commedie, come Cic. altrove oſſerva: ne fu come il primo iſtitutore, e qua ha rapporto il *fabulam docuiſſet*. Vuole Cic. ſteſſo che cominciaſſe a comparire in pubblico nell'anno 510. di Roma, che viene a dire nell'anno innanzi alla naſcita d'Ennio. Così ne ſcrive ſul principio delle Tuſcul I. *Poſt Romam conditam Livius fabulam dedit, C. Claudio, Cæci filio, M. Tuditano conſulibus, anno ante natum Ennium, qui fuit major natu quam Plautus, & Nævius*.

3 *Centhone*. Egli è Cajo Claudio Centone, il cui conſolato però ſoſtenuto con Marco

cipio, il sopraggiunse la notte? O come si dilettava in predire a noi molto avanti gli eclissi del Sole e della Luna? Che direm poi che n' avvenga in istudj di minore portata, ma non per tanto ingegnosi? quanto si compiacea Nevio della sua Punica guerra? come Plauto del Truculento? come dello Pseudolo? Vidi ancora il vecchio Livio, il quale, sei anni prima che io nascessi, avendo rappresentato ad istruzione altrui la maniera di compor le Opere Teatrali, sotto i consoli Centone, e Tuditano, in età procedette fino alla mia adolescenza. Che starò io a parlare dello studio del gius pontificio e civile, che Pubblio Licinio Crasso esercitava? ovvero questo Pubblio Scipione, che in questi pochi giorni è stato fatto Pontefice Massimo? E pure tutti questi, cui ho rammemorato, gli ho veduti di questi studj in età senile infiammati. Marco poi Cetego, cui acconciamente Ennio di Suada il midollo chiamollo, con quanta applicazione il vedevamo ancor vecchio esercitarsi in parlamentare? Quali mai dunque sono i piaceri de' banchetti, o degli spettacoli, ovvero delle donne di mondo da mettersi a paragone con questi? E queste son di vero applicazioni letterarie, che negli assennati uomini, e bene incaminati crescono insiem coll'età: cosicchè decorosa sia quella proposizion di Solone, cui egli dice in un certo versetto, come ho innanzi detto, cioè lui divenir vecchio coll'imparar molte cose vie maggiormente ogni giorno: del qual piacere dell'animo niun certo vene può esser maggiore.

co Tuditano riportano altri all' anno 513. ovvero 514.

4 *P. Scipionis*. Cognominato Nasica.

5 *M. vero Cethegum*. Del quale Cic. con ampie forme parla nel Bruto al cap. 15. *Quem vero extet, & de quo sit memoriæ proditum eloquentem fuisse, & ita esse habitum, primus est M. Cornelius Cethegus, cujus eloquentiæ est auctor, & idoneus quidem mea sententia, Q. Ennius &c.* e siegue a scrivere più avanti. De' sostenuti magistrati e militari sue gesta fa parole Livio ne' libri 27. 29. e 30.

6 *Suadæ medullam*. La Dea era della persuasione. Di che nel sopraccitato libro così Cic. *Suadæque medulla*. Πειθὼ, *quam vocant Græci, cujus effector est orator, hanc Suadam appellavit Ennius; ejus autem Cethegum medullam fuisse vult, ut, quam Deam in Periclis labris scripsit Eupolis sessitavisse, hujus hic medullam nostrum oratorem fuisse dixerit*.

7 *Videbamus*. Catone fu console 9. anni dopo Cetego.

XV.

XV.

VEnio nunc ad voluptates agricolarum, quibus ego incredibiliter delector: quæ nec ulla impediuntur senectute, & mihi ad [1] sapientis vitam proxime videntur accedere. Habent enim rationem cum terra, quæ numquam recusat [2] imperium, nec umquam [3] sine usura reddit, quod accepit, sed alias minore, plerumque majore cum fœnore. Quamquam me quidem non fructus modo, sed etiam ipsius terræ vis ac natura delectat: quæ cum gremio mollito ac subacto semen sparsum accepit, primum id [4] occæcatum cohibet; ex quo *occatio*, quæ hoc efficit, nominata est: deinde tepefactum vapore & compressu suo diffindit, & elicit herbescentem ex eo [5] viriditatem; quæ nixa fibris stirpium sensim adolescit, culmoque erecta [6] geniculato, vaginis jam [7] quasi pubescens includitur. E quibus cum emerserit, fundit frugem spici, ordine structam, & contra avium minorum morsus munitur vallo [8] aristarum. Quid ego vitium satus, ortus, incrementa commemorem? Satiari delectatione non possum, ut meæ senectutis requietem, oblectamentumque noscatis. Omitto enim vim ipsam omnium, quæ generantur e terra; quæ ex fici tantulo grano, aut ex acino vinaceo, aut ex ceterarum frugum ac stirpium minutissimis seminibus tantos truncos ramosque procreat: malleoli, plantæ, sarmenta, viviradices, propagines, nonne ea efficiunt, ut

1 *Sapientis*. Preso è in quel senso, nel quale più volte inteso è negli Ufizi, per persona, che nel maneggio dell' aver suo domestico va dietro a' suoi onesti vantaggi.

2 *Imperium*. Consuona la Virgiliana maniera I. Georg. *Exercetque frequens tellurem, atque imperat arvis.*

3 *Sine usura*. Presa è la metafora, dal frutto del cambio.

4 *Occæcatum*. Vale coperto dalla terra minuta o piuttosto dalla polvere, formata dallo sminuzzamento delle zolle, fatto co' rastrelli o coll' erpice, e questa rusticana funzione chiamasi *occatio*, la quale voce comecchè pura pretta latina, è convenuto, attesa la contezza etimologica, metterla in forma Italiana. Che per altro *occare* toscanamente dicesi *erpicare* dall' adoperato istrumento.

5 *Viriditatem*. Esprime que' fili verdi della sementa, che poi vengon crescendo, e mutando forma, come Cic. viene ingegnosamente divisando.

6 *Geniculato*. Da *geniculum*,

XV.

A' Piaceri or ne vengo degli agricoltori, onde io prendo incredibil diletto: a' quali vecchiezza non v' è che dia impedimento, ed a me pare che alla vita del sapiente si accostino assai d' appresso. Imperciocchè questi tengon ragion colla terra, la quale mai non ricusa d'essere governata, nè mai senz' utile restituisce quello, che ha ricevuto, ma talora con minor lucro, per lo più con maggiore. Sebbene quanto a me non mi dà solo diletto il frutto, ma la virtù ancora e la natura della medesima terra: la quale quando nell' ammorbidato suo grembo e maneggiato ricevuto ha lo sparso seme, acciecatolo il ritiene; d' onde nominata è l' *occazione*, che ciò adopera: col vapore appresso, e colla compression sua tepafatto, lo fende, e ne trae da quello fuori una verdura, che mette in erba; la quale, avendo consistenza ne' filamenti delle radici, viene insensibilmente crescendo, e levata su nel nodoso gambo, già quasi come in pubertà venuta, ne' gusci racchiudesi. Da' quali quando sarà spuntata, butta il frutto della spiga in buon ordin disposto, e contro alle beccate de' minori uccelli vien guernita d' un ricinto di reste. Che starò io a rammemorare il piantare, il nascere, ed il crescere delle viti? Non so del piacere saziarmi, onde comprender potete il riposo, e 'l divertimento della mia vecchiezza. E dall' un canto lascio il vigore medesimo delle cose, che dalla terra son generate: la quale da sì piccolo granello del fico, o dall' acin dell' uva, ovvero da' minutissimi semi degli altri frutti e piante produce tronchi e rami di tanta estensione: i magliuoli, i germogli, i tralci, le piante colla verzicante barba, le propagini; non fanno eglino lavorii tali, che a cui che sia non senza ammirazione porgon diletto? La vite in vero, la quale di natura sua è cascante, e, se sostenuta non sia, a terra pie-

lum, che generalmente importa i nodi intermedj del grano, e di altre erbe o piante, che crescono con gambo a foggia di canna.

7 *Quasi pubescens*. Prende la metafora dallo stato dell' uomo, quando, a pubertà venendo, mette il primo pelo.

8 *Aristarum*. Sono *aristæ*, quei fili, che a modo di setole si stan distesi intorno alla piena spiga.

ut quemvis non ſine admiratione delectent ? Vitis quidem, quæ natura caduca eſt, &, niſi fulta ſit, ad terram fertur ; eadem, ut ſe erigat, claviculis ſuis, quaſi manibus, quicquid eſt nacta, complectitur : quam ſerpentem multiplici lapſu & erratico, ferro amputans coercet ars agricolarum, ne ſilveſcat ſarmentis, & in omnes partes nimia fundatur. Itaque ineunte vere in iis, quæ relicta ſunt, exiſtit tamquam ad articulos ſarmentorum ea, quæ gemma dicitur ; a qua oriens uva ſeſe oſtendit ; quæ & ſucco terræ, & calore Solis augeſcens, primo eſt peracerba guſtatu, deinde maturata dulceſcit ; veſtitaque pampinis nec modico tepore caret, & nimios Solis 1 defendit ardores. Qua quid poteſt eſſe cum fructu lætius, tum aſpectu pulchrius ? cujus quidem non utilitas me ſolum, ut ante dixi, ſed etiam cultura, & ipſa natura delectat ; adminiculorum ordines, 2 capitum jugatio, religatio, propagatio vitium, ſarmentorumque ea, quam dixi, aliorum amputatio, & aliorum immiſſio. Quid ego irrigationes; quid foſſiones agri, 3 repaſtinationeſque proferam, quibus fit multo terra fœcundior ? Quid de utilitate loquar ſtercorandi ? dixi in eo libro, quem de rebus ruſticis ſcripſi : de qua doctus Heſiodus ne verbum quidem fecit, cum de cultura agri ſcriberet. At Homerus, qui multis, ut mihi videtur, ante ſæculis fuit, 4 Laertem lenientem deſiderium, quod capiebat e filio, colentem agrum, & eum ſtercorantem facit. Nec vero ſegetibus ſolum, & pratis, & vineis, & arbuſtis res ruſticæ lætæ ſunt, ſed pomariis etiam, & hortis, tum pecudum paſtu, apum examinibus, florum omnium varietate. Nec conſitiones modo delectant, ſed etiam inſitiones; quibus nihil invenit agricultura ſolertius.

1 *Defendit ardores*. Senſo di familiare uſo a' Latini. Oraz. Sat. 3. lib. I. *Et toga, quæ defendere frigus craſſa queat*. Ceſar. de B. G. lib. 1. *Quod non bellum intulerit, ſed defenderit*.

2 *Capitum jugatio*. Quindi pur diceſi *jugata vinea*, *jugatæ vites*, da *jugum*, che ſignifica vite raccomandata à due pali, o pertiche congiunte con altra traſverſale a modo *jugi militaris*, di che ragionano Varrone I. 8. e Columella IV. 17. de re ruſtica.

3 *Repaſtinationeſque*. *Foſſiones agri*, accenna il primo ſcaſſato, e *repaſtinationes* il ſecondo, che ancora dir ſi potreb-

XVI.

piega; dessa è pure che, per levarsi su, co' viticci suoi, quasi come con mani, tutto quello stringe, che trova; cui, serpeggiante con moltiplice e divagato andamento, l'arte degli agricoltori col ferro potandola, sotto legge la mette, a intendimento che co' sarmenti non germogli in folte messe, ed in ogni parte distendasi di soverchio. Sull' entrare pertanto della primavera in quei tralci, che sono stati lasciati, scappa fuori come alle giunture de' sarmenti quella, che chiamasi gemma; d'onde spuntando l'uva, si dà a vedere; la quale prendendo e dal sugo della terra, e dal calore augumento, sul principio molto acerba è al gusto, dipoi maturata, divien dolce; e vestita essendo di pampani, non le manca un tepor moderato, e tiene lontani gli eccessivi ardori del Sole. Della qual pianta qual vi può esser cosa e più gioconda pel frutto e per la vista più bella? della qual pianta non l' utile solamente, come ho testè detto, ma ancora il lavoreccio, e l' istessa sua proprietà mi diletta: cioè le belle disposizioni de' pali, il trasversale congiugnimento de' capi, la legatura, la propaginazion delle viti, e di alcuni sarmenti quella potatura, che ho detto, ed il lasciar crescer di altri. Che starò io a recare innanzi gl' innaffiamenti, che i fossati della campagna, ed i secondi divelti, onde la terra troppo rendesi più feconda? Che dovrò io parlare sull' utile del letamare? detto l' ho in quel libro, che sulle rusticane cose ho scritto: di che il dotto Esiodo neppure ha fatto parola, avvegnachè d' agricoltura scrivesse. Ma Omero, che vissuto è, come a me pare, molti secoli prima, fa coltivator di campagna Laerte, e che le dà concime, il quale cercava lenitivo dal dolor, che sentiva dell' assente figliuolo. Nè già per le biade soltanto, e per li prati, e vigne, ed arboreti le rusticane cose riescon liete, ma per li pomarj ancora, e per li giardini, sì ancora per la pastura del bestiame, per gli sciami delle api, e per la varietà d' ogni fiore. Nè solamente dan gusto le piantagioni, ma ancor gl' innesti; de' quali l' agricoltura non ha cosa di maggiore industria ritrovato.

trebbe *pastinazione seconda*. Principalmente conferiscono al piantar delle vigne. Parla di ciò Columella nel libro III. cap. 11.

4 *Laertem*. Padre di Ulisse, in Itaca dimorante.

XVI.

XVI.

POssum persequi multa oblectamenta rerum rusticarum; sed ea ipsa, quæ dixi, sentio fuisse longiora. Ignoscetis autem: nam & studio rerum rusticarum provectus sum, & senectus est natura loquacior; ne ab omnibus eam vitiis videar vindicare. Ergo in hac vita M' Curius, cum de Samnitibus, de Sabinis, de Pyrrho triumphasset, consumpsit extremum tempus ætatis: cujus quidem villam ego contemplans (abest enim non longe a me) admirari satis non possum vel hominis ipsius continentiam, vel temporum disciplinam. Curio ad focum sedenti magnum auri pondus Samnites cum attulissent, repudiati ab eo sunt. Non enim aurum habere præclarum sibi videri dixit; sed iis, qui haberent aurum, imperare. Poterat ne tantus animus non jucundam efficere senectutem? Sed venio ad agricolas; ne a me ipso recedam. In agris erant tum senatores, & iidem senes. Siquidem 1 aranti L. Quinctio Cincinnato nuntiatum est, eum dictatorem esse factum: cujus dictatoris jussu magister equitum C. Servilius Ahala Sp. Mælium regnum appetentem, 2 occupatum interemit. A villa in senatum arcessebantur & Curius, & ceteri senes: ex quo, qui eos arcessebant, Viatores nominati sunt. Num igitur horum senectus miserabilis fuit, qui se agricultione oblectabant? Mea quidem sententia haud scio, an ulla beatior esse possit; neque solum officio, quod hominum generi universo cultura agrorum est salutaris; sed & delectatione, quam dixi, & saturitate copiaque omnium rerum, quæ ad victum hominum, 3 & cultum etiam Deorum pertinent: 4 ut quoniam hæc quidam desiderant, in gra-

1 *Aranti*. Columella nella Prefaz. del libro I. *Quinctius Cincinnatus ab aratro vocatus ad dictaturam*.

2 *Occupatum interemit*. *Occupare* si è prevenire, preoccupare. Cic. de Republ. III. *Qui, si vita ejus in periculum veniet, ut eum aliquando necesse sit aut occupare aut mori*.

3 *Et cultum deorum*. Per le vittime, che la campagna somministra a' sacrifizj.

4 *Ut quoniam hæc quidam desiderant*. Cic. non così rade volte dopo esposta alcuna cosa, ne accenna appresso il fine, che lo ha mosso ad esprimerla, ma con un certo parlare ellittico, che in lingua nostra mostra dell' imperfetto, nè

XVI.

POtrei distendermi su di molti divertimenti delle rusticane cose: ma queste contezze medesime, che ho esposto, m'accorgo che sono state prolisse? mel perdonerete: perciocchè e pel genio del mestier rusticano inoltrato mi sono, ed ancor la vecchiezza è di natura sua loquace; ciò dico, per non parere di volerla rendere immune da ogni difetto. In questo tenor dunque di vita Manio Curio, dopo d'aver menato trionfo de' Sanniti, de'Sabini, e di Pirro, l'estremo tempo dell'età sua consumò: la cui villa ben io contemplando (che non è guari da me lontana) non posso finir d'ammirare o la moderazion del soggetto, ovvero la disciplina di que'tempi. Avendo i Sanniti un gran peso d'oro arrecato a Curio, mentre stavasi al focolare assiso, furon da lui rigettati. Imperciocchè disse a lui non parer nobil cosa il possedere oro, ma a quelli signoreggiare, che il possedessero. Potea egli forse cotanto eccelso animo gioconda non rendergli la vecchiezza. Ma agli agricoltori ne vengo; per non dipartirmi da me stesso. Nelle campagne soggiornavano allora i senatori, e questi ancor vecchi. Poichè a Lucio Quinzio Cincinnato nell' arazione occupato, fu recato novella che era stato dittator creato: prr ordine del qual dittatore Cajo Servilio Aala maestro della cavalleria, soprappreso Spurio Melio, il mise a morte, a titolo d' affettato reame. Dalla villa erano fatti venire in senato e Curio e gli altri vecchi: da che coloro, che andavano a chiamarli, nominati erano viatori. Fu dunque infelice la vecchiezza di costoro, che dilettavansi d' agricoltura? Certo secondo me starei per dire che alcun altra non vene possa essere più beata: nè solamente atteso il comun dovere, conciossiachè la cultura delle campagne sia all' universo uman genere salutare; ma pel diletto ancora, che ho detto, e per la fecondità ed abbondanza d'ogni cosa, che all'umano vitto riguarda, ed al culto ancor degli Dii: detto ciò sia, poichè questo desiderano alcuni, affinchè omai in buona pace torniam col piacere. Imperciocchè del buono ed assiduo padro-

nè ha tutta la grazia: onde per fare il senso compiuto convien aggiugnere qualche maniera esprimente fine e inten-

gratiam jam cum voluptate redeamus. Semper enim boni assiduique domini referta cella vinaria, olearia, & penaria est, villaque tota locuples est: abundat porco, hœdo, agno, gallina, lacte, caseo, melle. Jam 1 hortum ipsi agricolæ succidiam alteram appellant: tum conditiora facit hæc supervacanei operis aucupium atque venatio. Quid de pratorum viriditate, aut arborum ordinibus, aut vinearum olivetorumque specie dicam? 2 Præcidam: agro bene culto nil potest esse nec usu uberius, nec specie ornatius: ad quem fruendum non modo non retardat, verum etiam invitat atque allectat senectus. Ubi enim potest illa ætas aut calescere vel apricatione melius, vel igni? aut vicissim umbris, aquisve refrigerari salubrius? Sibi igitur habeant arma, sibi equos, sibi hastas, sibi clavam, sibi pilam, sibi natationes & cursus: nobis senibus ex lusionibus multis 3 talos relinquant & tesseras: idipsum utrum lubebit; quoniam sine his beata esse senectus potest.

XVII.

Multas ad res perutiles Xenophontis libri sunt, quos legite, quæso, studiose, ut facitis. Quam copiose ab eo agricultura laudatur in eo libro, qui est de tuenda re familiari, qui Oeconomicus inscribitur! Atque ut intelligatis, nihil ei tam regale videri, quam studium agri colendi, Socrates in eo libro loquitur cum Cri-

tendimento ec. Laonde quì per rendere il parlare compiuto, aggiugniamo: *ciò detto sia ec.* Questo vezzo pur rinviensi sul principio di quest' istesso capo in quel periodo. *Nam & studio rerum rusticarum provectus sum, & senectus est natura loquacior; ne ab omnibus eam vitiis videar vindicare*, cioè *dico questo, acciocchè ec.* Quanto poi riguarda al sentimento, questo ha rapporto al lamento de' vecchi, che la voluttà e dalla loro età sbandita, ciò che Catone per alcun tratto del suo discorso ha loro menato buono.

1 *Hortum*. Di sopra nominò il giardino *hortis*: quì accenna l'orto da erbaggi.

2 *Præcidam*. Per rapporto a questo luogo *præcidere* è propriamente di quegli artefici, che tagliano o segano alcun corpo solido, e colla regola, o collo squadro delineando, il preciso luogo segnano, dove si ha da segare. Quindi per traslazione dicesi di chi ammesso è a ragionare su d'alcuna materia, non in universale già, ma col prefiggersi la spezial cosa

ne piena è la cantina, l'oliara, e la dispensa, e la villa tutta è ricca: ha dovizia di porci, di capretti, d'agnelli, di galline, di latte, di cacio, e di mele. Gli agricoltori poi medesimi chiaman l'orto la seconda carne porcina: e questi stessi agi più saporiti li rende l'uccellagione, e la caccia, occupazioni di non necessario esercizio. E che dovrò dire della verzura de' prati, o de' filari degli alberi, o della comparsa delle vigne, e degli oliveti? Dirò con precisi termini: d'una campagna ben coltivata non può avervi cosa nè per l'uso più ubertosa, nè per la comparsa più adorna: per cui godere la vecchiezza non che non ritardi, ma invita pure ed alletta. Imperciocchè dove può quell'età riscaldarsi meglio o collo starsi al sole, ovvero al fuoco? od all' incontro più salubremente rinfrescarsi colle ombre ovver coll' acque? I giovani adunque per loro tengan le armi, per loro i cavalli, le aste, la mazza, la palla, i notamenti, e le carriere: a noi vecchi infra di molti giuochi i tali lascino, e le tessere: e tra questi medesimi divertimenti qual de' due ci piacerà: poichè senza questi la vecchiezza può esser beata.

XVII.

I Libri di Senofonte sono essi utili per molte cose, i quali di grazia leggeteli con attenzione, come fate. Deh quanto diffusamente da esso l'agricoltura si loda in quel libro, che tratta della maniera di conservare l'aver domestico, ed è Economico intitolato! Ed acciocchè comprendiate, nulla parere ad esso così reale esercizio, quanto l'applicazione in coltivar la campagna, Socrate in quel libro dice, con Critobolo, che Ciro il minore, re de' Persiani, eccellente d'ingegno,

 e per

cosa, circostanza, argomento ec. Cic. nelle Questioni Accad. IV. 43. *Præcide, & statue quid libeat*. Quindi pajono chiaramente discese le Italiane maniere, *precisi termini*, *precisa risposta ec.* mentre ben consuonano i sensi.

3 *Talos . . . tesseras*. *Talus* avea sei piani o facce; ma sole quattro erano in uso di chi giocava, perciocchè due partecipavan del curvo, onde nella tratta appena in quelle vi si potea su posare. Dove *tessera* (detta da οἱ τέσσερες τὰ τέσσερα *quatuor*, in forma Jonica, per essere da ogni parte quadrata) avea sei facce o piani, tutti acconci all' uso di chi giocava; e tutti poteano nella tratta comparire. Fu anche detta *cubus*.

Critobulo, 1 Cyrum minorem, regem Persarum, præstantem ingenio atque imperii gloria, cum Lysander Lacedæmonius, 2 vir summæ virtutis, venisset ad eum Sardis, eique dona a sociis attulisset, & ceteris in rebus 3 comem erga Lysandrum atque humanum fuisse, & ei quemdam conseptum agrum diligenter consitum ostendisse. Cum autem admiraretur Lysander & proceritates arborum, & directos 4 in quincuncem ordines, & humum subactam atque puram, & suavitatem odorum, qui efflarentur e floribus, tum dixisse: mirari se non modo diligentiam, sed etiam solertiam ejus, a quo essent illa dimensa atque descripta; & ei Cyrum respondisse: Atqui ego omnia ista sum dimensus; mei sunt ordines, mea descriptio; multæ etiam istarum arborum mea manu sunt satæ. Tum Lysandrum intuentem ejus purpuram, & nitorem corporis, ornatumque Persicum multo auro multisque gemmis, dixisse: Recte vero te, Cyre, beatum ferunt, quoniam virtuti tuæ 5 fortuna conjuncta est. Hac igitur fortuna frui licet senibus: nec ætas impedit, quo minus & ceterarum rerum, & in primis agri colendi studia teneamus usque ad ultimum tempus senectutis. 6 M. quidem Valerium Corvum accepimus ad centesimum annum perduxisse, cum esset exacta jam ætate in agris, eosque coleret; cujus inter primum, & sextum Consulatum, sex & quadraginta anni interfuerunt. Itaque quantum spatium ætatis majores nostri 7 ad senectutis initium esse voluerunt,

1 *Cyrum minorem*. Detto altrimenti il giovane, figliuol di Dario cognominato Noto cioè bastardo: che nacque il secondo anno dell' Olimpiade 93 Fu governatore delle coste d' Asia e delle vicine provincie fatto dal re suo padre. Senofonte capo delle sue truppe fa di esso un nobil ritratto in Opera intitolata *Ctesias*.

2 *Vir summæ virtutis*. Nipote però la felicità ne loda non la virtù, ed il rappresenta avaro, perfido, e crudele.

3 *Comem*. Quì alcuni leggono *communem*, che viene a riuscire nell' istesso significato, ciò che comprovano più e diversi luoghi degli scrittori latini, come dimostrammo altrove.

4 *In quincuncem*. Viene a significare disposizion d' alberi di maniera ordinata, che, da qualunque parte si volga l' occhio, sempre viene in comparsa la forma, che corrisponde al V. Questa foggia di piantate da tutti gli scrittori della facoltà rusticana vien commendata.

5 *Fortuna conjuncta est*. Volendo Lisandro riuscire a que-

e per gloria d'imperial signoria, conciosossechè lo Spartano Lisandro uomo di valor sommo, fosse da lui a Sardi venuto, e gli avesse da' confederati donativi arrecato, conta, dissi, che ed in tutte le altre cose si mostrò affabile verso Lisandro ed umano, e che gli fe vedere un certo assiepato campo diligentemente fornito a piantate. Or Lisandro ammirando e le altezze degli alberi, ed i filari in quincunce disposti, e la rimenata e purgata terra, e la soavità degli odori, che esalavan da' fiori, allor disse: ammirar lui non solamente la diligenza, ma ancora l'ingegnosa industria di colui, dal quale quegli spazj stati erano misurati e divisati; e che Ciro gli rispose: E pure di tutti questi ho preso le misure io; sono mia disposizione i filari, mio è il divisamento; molti ancora di questi alberi sono di mano mia piantati. Allora Lisandro la di lui porpora rimirando, e lo splendore della persona, e l'abbigliamento Persiano di molt'oro, e di molte gemme fregiato, disse: Ben con ragione, o Ciro, gli uomini ti spacciano per beato, poichè alla tua virtù va la fortuna congiunta. I vecchi adunque possono di questa fortuna godere: nè dà impedimento l'età, che non possiam serbare fino a' termini ultimi della vecchiezza l'applicazione e per altre cose, e principalmente per la cultura della campagna. Abbiam certamente che Marco Valerio Corvo la prolungò fino a' cent' anni, standosi a' poderi d'età già decrepita, e coltivandoli; tra 'l primo consolato di cui ed il sesto vi fu l'intramessa di 46. anni. Pertanto quanta è l'estension dell'età, che vollero i maggiori nostri passasse fino al principio della vecchiezza, tanto ampia fu per lui la carriera delle onorevoli cariche: e l'estrema età sua più fu felice che quella del mezzano tempo, perciocchè più d'autorità ritenea, meno poi di fatica. Ma il più rilevato fregio della vec-

questo, che riputava favor di fortuna in un re valoroso il dimorarsi nella occupazione dell'agricoltura.

6 M. *Valerium Corvum*. Dal quale i posteri detti furono Valeri Corvini. Fu console dell'anno 405. e nell'anno 449. e ritornò nella consolar carica fino alla sesta volta.

7 *Ad senectutis initium*. Al sessagesimo anno si reputava cominciar la vecchiezza. Sicchè essendo Valerio Corvo all'anno centesimo pervenuto, commodamente lo spazio di 60. anni fu tutto il decorso, nel quale esercitò le onorevoli cariche.

runt, tantus illi cursus honorum fuit: atque ejus extrema ætas hoc beatior, quam media, quod auctoritatis plus habebat, laboris vero minus. Apex autem senectutis est auctoritas. Quanta fuit in 1 L. Cæcilio Metello? quanta in 2 Atilio Calatino? in quem illud elogium: *uno ore plurimæ consentiunt gentes, populi primarium fuisse virum*. Notum est carmen incisum in sepulchro. Jure igitur gravis, cujus de laudibus omnium esset fama consentiens. Quem virum P. Crassum nuper Pontificem maximum; quem postea M. Lepidum eodem sacerdotio præditum vidimus? Quid de 3 Paullo, aut Africano loquar? aut, ut jam ante, 4 de Maximo? quorum non in sententia solum, sed etiam in nutu residebat auctoritas. Habet senectus, honorata præsertim, tantam auctoritatem, ut ea pluris sit, quam omnes adolescentiæ voluptates.

XVIII.

SED in omni oratione mementote, eam me laudare senectutem, quæ fundamentis adolescentiæ constituta sit. Ex quo id efficitur, quod ego magno quondam cum assensu omnium dixi; miseram esse senectutem, quæ 5 se oratione defenderet. Non cani, non rugæ repente auctoritatem afferre possunt: sed honeste acta superior ætas fructus capit auctoritatis extremos. Hæc enim ipsa sunt honorabilia, quæ videntur levia atque communia, salutari, appeti, decedi, assurgi, deduci, reduci, consuli: quæ & apud nos, & in aliis civitatibus,

1 *L. Cæcilio Metello*. Il primo, che di questa schiatta console fosse nell'anno 469.

2 *Atilio Calatino*. Fu console con Cajo Sulpizio Paterculo l'anno 496. e nell'anno 500. con Cajo Cornelio Scipione Asina: e dittatore nel 505. Ebbe aspre battaglie navali coi Cartaginesi in Sicilia presso a Palermo.

3 *Paullo aut Africano*. Il primo era Emilio Paolo Macedonico, il secondo l'Affricano il maggiore.

4 *De Maximo*. Cioè di Fabio Massimo, che fu cognominato *Cunctator*, cioè l'Indugiatore, per aver superato Annibale collo studioso temporeggiare.

5 *Se oratione defenderit*. Che è in necessità di difendersi colle parole per riscuotere quel rispetto, che conviene ad un vecchio. Ed in effetto poco servono le parole a ricevere ossequio e riverenza: per tale via questa otterrassi da pochi e non sarà mai stabile, non

vecchiezza si è l'autorità. Deh a qual mai grado fu in Lucio Cecilio Metello? a quale in Attilio Calatino? su di cui v'è quell'iscrizione: *assai genti in una voce convengono, che fosse il principal uomo del popolo*. Noto è l'epigramma nel sepolcro inciso. Giustamente dunque egli è autorevol soggetto, delle cui gloriose azioni l'estimazione in tutti è costante. In che riputazione di valent'uomo abbiam veduto essere Pubblio Crasso, non ha guari, Pontefice Massimo: in che Marco Lepido del medesimo sacerdozio adornato? Che starò io a parlare di Paolo, ovvero dell'Affricano? o, come già n'ho fatto menzion per addietro, di Massimo? de' quali non solamente nel sentimento, ma nel cenno altresì autorità risedea. Porta seco la vecchiezza, spezialmente onorata, tanta autorità, che più è apprezzabile questa, che i piaceri tutti della gioventù.

XVIII.

MA in tutto questo ragionamento ricordatevi lodar io quella vecchiezza, la quale sia su i fondamenti della gioventù stabilita. Da che questo concludesi, ciò che io dissi una volta con approvazione universale di tutti; misera essere quella vecchiezza, che ha bisogno di difendersi colle parole. Non la canutezza, non le rughe posson di botto autorità conciliare: ma la preterita onestamente menata vita i frutti ultimi dell'autorità ricoglie. Imperciocchè queste medesime dimostrazioni onorevoli sono, le quali pajono di poco rilievo ed ordinarie: ciò sono, l'essere salutato, l'esser desiderato, il farsi luogo, il levarsi in piè, l'essere accompagnato, ricondotto, consultato: i quali, atti ed appresso di noi, e nelle altre città, quanto meglio ciascuna è costumata, si guardano per tale maniera con

non essendo appoggiata alle sagge e senili operazioni. E la ragion vera si è, perchè l'ossequio ed il rispetto sincero e durevole egli è frutto, o per meglio dire, necessario segnale della estimazione interiore, che altri tiene d'una persona. Or questa estimazione se ragionevole sia, e giudiziosa, non può su d'altro fondamento appoggiarsi, che sulle virtuose azioni della rìverita persona. Sicchè l'autorità senile, la quale, come in base, si appoggia sull'onesto vivere, messa in altrui veduta, non può venir dietro alla età sola provetta, o decrepita, nè in piè reggersi sulle sole parole.

bus, ut quæque optime morata, ita diligentissime observantur. Lysandrum Lacedæmonium, cujus modo mentionem feci, dicere ajunt solitum, Lacedæmone esse honestissimum domicilium senectutis: nusquam enim tantum tribuitur ætati, nusquam est senectus honoratior. Quin etiam memoriæ proditum est, cum Athenis, 1 ludis, quidam in theatrum grandis natu venisset, in magno consessu locum ei a suis civibus nusquam datum: cum autem ad Lacedæmonios accessisset, qui, legati cum essent, in loco certo consederant, consurrexisse omnes, & senem illum sessum recepisse. Quibus cum a cuncto consessu plausus esse multiplex datus, dixisse ex iis quemdam, Athenienses scire, quæ recta essent, sed facere nolle. Multa in nostro 2 collegio præclara; sed hoc, de quo agimus, in primis, quod, ut quisque ætate antecessit, ita sententiæ principatum tenet: neque solum honore antecedentibus, sed iis etiam, qui cum imperio sunt, majores natu augures anteponuntur. Quæ sunt igitur voluptates corporis cum auctoritatis præmiis comparandæ? quibus qui splendide usi sunt, ii mihi videntur 3 fabulam ætatis peregisse, nec, tamquam inexercitati histriones, in extremo actu corruisse. At sunt morosi, & anxii, & iracundi, & difficiles senes: si quærimus, etiam avari. Sed hæc morum vitia sunt, non senectutis. Ac morositas tamen, & ea vitia, quæ dixi, habent aliquid excusationis, non illius quidem justæ, sed quæ 4 probari posse videatur. Contemni se putant, 5 despici, illudi; præterea in fragili corpore odiosa omnis offensio est: quæ tamen omnia dulciora fiunt & 6 bonis moribus, & artibus; idque tum in vita, tum in scena intelligi potest 7 ex iis fratribus, qui in Adelphis sunt. Quanta in altero duritas, in altero comitas. Sic se res habet. Ut enim non

1 *Ludis*. Che erano i Panatenaici, altrove spiegati.

2 *Collegio*. Degli auguri.

3 *Fabulam ætatis*. Ella è frequente la traslazione dalla rappresentazione scenica alle operazioni, ed accidenti della umana vita.

4 *Probari*. Viene ad esprimere concessione non perfetta e compiuta, ma di condiscendenza, e che si può passare per certa indulgenza, ed abbiamo a ciò accomodato la versione.

5 *Despici*. Dice più del primo V. *contemni*, e con tal riflesso regolato abbiam la Versione.

6 *Bonis moribus*. Sono i buoni abiti d'operare, il dirit-

ogni attenzione. Dicono che lo Spartano Lisandro, del quale ho fatto testè menzione, dicono, che usato era di dire, che in Isparta il soggiorno per la vecchiezza era onestissimo: che in niun luogo tanto si deferisce all'età; in niuno la vecchiezza è maggiormente onorata. Che anzi è stato alla posterità trasmesso, che in Atene per gli spettacoli essendo in teatro un cert' uom provetto venuto, tra gran consesso di gente in niuna parte gli fu dato luogo da' suoi cittadini: ma che essendosi agli Spartani accostato, i quali, per essere ambasciatori, si erano in posto fisso assisi, tutti in piè si levarono, ed accolsero quel vecchio a sedere. A' quali avendo tutto il consesso multiplicato in plausi, disse un certo infra di loro, che sapeano gli Ateniesi quello, che diritto fosse, ma che far nol voleano. Nel collegio nostro vi sono molte ottime usanze; ma questa, della quale trattiamo, si è la principale, che, come ciascuno più è d'età ito innanzi, così tien maggioranza di voto: nè solamente i più anziani auguri han la precedenza da chi lor precede in onorevole grado, ma da quelli ancora, che han governo. Quali dunque sono corporali piaceri da essere a paragon messi co' premj dell'autorità? de' quali quei, che si sono decorosamente prevalsi, e' mi pare che abbiano la rappresentazione scenica dell' età fornito, nè, come inesperti istrioni, sieno nell'atto ultimo venuti meno. Per avventura dirassi che i vecchi sono fantastici, inquieti, iracondi, e stitici: se andiam ricercando, avari ancora. Ma questi difetti de' costumi sono, non della vecchiezza. E tuttavia la fantasticaggine, e que' difetti, che ho detto, han qualche po' di scusa, non dirò già quella, che giusta sia, ma che pare menar buona si possa. Si credono d' essere dispregiati, avviliti, derisi: oltracciò in un fragil corpo ogni disgusto è doloroso: i quali sconci però divengon tutti più miti, e per le buone costumanze contratte, e per gli esercizj: e ciò comprender si può siccome nel vivere cotidiano, così nella scena, da que' fratelli, che son negli Adelfi 7. A quella misura, che l'asprezza è nell' uno, è la piacevolezza nell' altro. Così va la bisogna. Imperciocchè siccome non ogni vino, così non ogni età coll' attemparsi inacidisce. La seve-

ritto procedere, che per assuefazione si pratica nel vivere cotidiano.

7 *Ex iis fratribus*. Mizio, ne e Demea, i cui contrarj caratteri son bene dal gran poeta rappresentati.

non omne vinum, ſic non omnis ætas vetuſtate coaceſcit. Severitatem in ſenectute probo, ſed eam, ſicut alia, modicam; acerbitatem nullo modo. 1 Avaritia vero ſenilis quid ſibi velit, non intelligo: poteſt enim quicquam eſſe abſurdius, quam quo minus viæ reſtat, eo plus viatici quærere?

XIX.

Quarta reſtat cauſſa, quæ maxime angere, atque ſollicitam habere noſtram ætatem videtur, Appropinquatio mortis; quæ certe a ſenectute non poteſt longe abeſſe. O miſerum ſenem, qui mortem contemnendam eſſe in tam longa ætate non viderit, quæ aut plane negligenda eſt, 2 ſi omnino extinguit animum; aut etiam appetenda, ſi aliquo eum deducit, ubi ſit futurus æternus. Atqui tertium certe nihil inveniri poteſt. Quid igitur timeam, ſi aut non miſer poſt mortem, aut beatus etiam futurus ſum? Quamquam quis eſt tam ſtultus, quamvis adoleſcens, cui ſit exploratum, ſe ad veſperum eſſe victurum? Quin etiam ætas illa multo plures, quam noſtra, mortis caſus habet. Facilius

1 *Avaritia vero ſenilis*. Vizio sì comune a quell' età, alla quale men converrebbe. La cagione a ben mirare di ciò ſi è, che i vecchi avendo provato o per propria, o per altrui eſperienza a quante traverſie la umana vita ſoggiaccia, ſi appigliano al denaro, come a riparo ſicuro contra ogni fiero ed improviſo colpo di fortuna, o d' altra rincreſcevole calamità. Queſto rifleſſo però dovrebbe por modo all' accumular del denaro, coſicchè paghi foſſero d' una cotal mezzana miſura, onde avere provvedimento a ſufficienza contra ogni accidente, che poſſa loro addoſſo ſopravvenire. Ma che n' avviene? Il denaro e la roba di ſua natura mette attacco ed affezione in chi la poſſiede. Che però dal poſſeder roba come doloroſo frutto proviene la brama di farne maggiori acquiſti: La qual paſſione, dove ſecondata ſia, vie più ſi accende con quel calamitoſo progreſſo, che faccian gli altri appaſſionati appetiti, ſe diaſi loro nel cuor fomento. Queſta è la cagion vera, onde ciò ſia, che, quando l' uomo, dappoichè il lungo vivere, e la preſa eſperienza dovrebbe averlo ammaeſtrato a divenire ſapiente, ſovente cominci a folleggiar dietro all' oro. E perciocchè i vizj giammai non prendono più franco poſſeſſo, e predominio più tirannico del cuore umano, che quando venir poſſono in

rità nel vecchio approvo, ma quella, come altre cose, moderata; l'asprezza poi per niuna maniera. L'avarizia poi senile non capisco che dir si voglia: imperciocchè si può dar egli più strana cosa di questa, che, quanto meno riman di camino, vie maggior viatico si procacci?

XIX.

LA quarta cagion vi rimane, che pare principalmente affliga l'età nostra, ed inquieta la tenga, che si è l'avvicinarsi della morte; la quale certo non può esser guari dalla vecchiezza lontana. Ahi vecchio infelice, chi in età sì lunga non ha saputo conoscere la morte essere da disprezzare, che o assolutamente curar non si dee, se del tutto reca lo spirito al nulla; od ancora si vuole appetire, se lo conduce in parte, dove per essere sia immortale. Ma certo una condizion terza non si può ritrovare. Che dovrò io dunque temere, se o non sono per esser misero dopo morte, od ancora beato? Sebbene chi v'è così folle, comecchè giovane, che si tenga sicuro di vivere fino alla sera. Che anzi quella età porta seco troppo più, che la nostra, di mortali accidenti. Più facilmente in malattie incappano i giovani, stanno più gravemente male, più moleste sene fan le cure. Pochi pertanto a vecchiezza pervengono: il che se così non avvenisse, meglio si viverebbe, e con maggiore prudenza. Imperciocchè vi è ne' vecchi conoscimento e ragione, ed avvedimento: i quali se non ci fossero mai stati, non vi sarebbono al tutto comunità. Ma ritorno alla sovrastante morte. Qual

in fallace comparsa d'inorpellata virtù; per questa parte l'avarizia maggiormente ne' senili animi signoreggia: mentre la bassa loro e bestiale inclinazione all'avere ed al più acquistare ricuoprono a se stessi collo specioso manto d'economia, di prudenza, di parsimonia, di provvidenza ec. onde l'affezion rea vigor prende maggiore, ed a titolo di risparmiare i vecchi diventano padri crudeli, ed insoffribili, amici sospettosi, e diffidenti, mariti fastidiosi, e fantastici, padroni indiscreti, e dispierati, mali e difficili pagatori, decaduti da tutti i nobili sentimenti della umana Natura.

a *Si omnino extinguit animum &c.* Cic. in molti luoghi dell'immortalità dell'anima, e dell'altra vita a quella destinata, se immortal sia, ragiona per condizionata maniera.

lius in morbos incidunt adolescentes, gravius ægrotant, tristius curantur. Itaque pauci veniunt ad senectutem: 1 quod ni ita accideret, melius & prudentius viveretur. Mens enim, & ratio, & consilium in senibus est: qui si nulli fuissent, nullæ omnino civitates essent. Sed redeo ad mortem impendentem. Quod illud est crimen senectutis, cum illud videatis cum adolescentia esse commune? Sensi ego tum in optimo 2 filio meo, tum in expectatis ad amplissimam dignitatem 3 fratribus tuis, Scipio, omni ætati mortem esse communem. At sperat adolescens diu se victurum; quod sperare idem senex non potest. Insipienter sperat. Quid enim stultius, quam incerta pro certis habere, falsa pro veris? Senex ne quod speret quidem habet. At est eo meliore conditione, quam adolescens; cum id, quod ille sperat, hic jam consecutus est. Ille vult diu vivere; hic diu vixit. Quamquam, o Dii boni! quid est in hominis vita diu? Da enim supremum tempus: expectemus 4 Tartessiorum regis ætatem. Fuit enim, ut scriptum video, Arganthonius quidam 5 Gadibus, qui octoginta regnavit annos, centum & viginti vixit. Sed mihi ne diuturnum quidem quicquam videtur, in quo est aliquid extremum: cum enim id advenerit; tunc illud, quod præteriit, effluxit: 6 tantum remanet, quod virtute & recte factis consecutus sis. Horæ quidem cedunt, & dies, & menses, & anni; nec præteritum tempus umquam revertitur; nec, quid sequatur, sciri potest. Quod cuique temporis ad vivendum datur, eo debet esse contentus.

Ne-

1 *Quod ni ita accideret &c.* Se i giovani mancassero rade volte immaturi, ed alla vecchiezza pervenissero, meglio si viverebbe, e con più prudente condotta. Perciocchè il senno, la ragione de' molti e frequenti vecchi, ammaestrata dall' esperienza di molti anni porgerebbono indirizzo maggiore alle città, e si viverebbe con maggiore prudenza. Questa è la sostanza del sentimento.

2 *Filio meo.* Marco Catone Liciniano, dal quale discesero i Catoni Saloniani.

3 *Fratribus tuis.* Figliuoli d' Emilio Paolo mancati in età immatura, che suscitato aveano espettazion grande d' ottima riuscita. Di essi fa menzione Vellejo Patercolo nel lib. I. cap. 10

4 *Tartessiorum.* Sono i cittadini di Tartesso città della provincia Betica di Spagna, posta tra le due imboccature, onde il fiume Beti si scarica in mare, così scrive Strabone. Ma Pomponio Mela di quella ragion nativo dice che Tartesso era la cosa medesima, che

Car-

Qual è mai quella imputazione della vecchiezza propria, mentre questa vedere all'adolescenza comune? Io mi sono accorto sì nell'ottimo mio figliuolo, come ne' fratelli tuoi, o Scipione, aspettati ad amplissimo grado, che la morte è ad ogni età comune. Ma pure spera il giovane, che viverà lungo tempo: ciò che non può il vecchio similmente sperare. Spera con mal giudizio. Imperciocchè che v' è di più folle, che le incerte cose riputare per certe, e le false per vere? Il vecchio neppure ha che sperare. Ma è di miglior condizione del giovane, mentre ciò, che quegli spera, già questi ha conseguito. Colui vorrebbe lungo tempo vivere: questi ha lungo tempo vissuto. Sebbene, o buoni Dii! che cosa è mai nella umana vita il vivere lungamente? Imperciocchè t'immagina il tempo del più ampio termine: aspettiam l'età del re de' Tartessj. Che, come trovo scritto, vi fu un certo Argantonio in Cadice, che ottant' anni regnò, e cento venti ne visse. Ma non v' ha cosa, che a me pur paja durevole lungamente, dove vi sia qualche ultimo termine: perchè quando sarà questo giunto, allora quello, che è passato, ito è in dileguo: sol vi rimane quello, che altri conseguito abbia colle virtuose, e colle diritte operazioni. Trascorron ben le ore, i giorni, ed i mesi, e gli anni; nè il trapassato tempo giammai ritorna; nè sapere si può, che sia per venire appresso. Di quel tempo dee contento esser ciascuno, che per vivere gli si concede. Perciocchè all'istrione, per piacere, non fa bisogno il fornire la scenica rappresentazione, purchè gradimento incontri in qualunque atto si sia trovato: neppure all' uom sapiente di necessità è il pervere al *Plaudite*. Che il breve spazio dell' età egli è durevole quanto basta, per bene ed onestamente vivere. Che se l'uom più avanti sarà in età proceduto, non è da

Carteja, e che vicina era a Calpe, e posta sulla baja o golfo, cui forma questo promontorio, chiamato oggi il golfo di Gibilterra. Il circostante paese viene appellato Tartesside, che per Ausonio, come osserva lo Scaligero, poeticamente si nomina *Campi Arganthonini*, da Argantonio, qui nominato, che ivi, come dicono le antiche storie, sostenne reame.

5 *Gadibus*. Isola vicinissima a terra ferma nella mentovata parte della Spagna, compresa da Cic. ne' Tartessj.

6 *Tantum remanet*. Cioè gli acquistati virtuosi abiti d' operare, che sono frutto delle diritte ed oneste operazioni nella vita esercitate,

Neque enim histrioni, ut placeat, peragenda est fabula, modo in quocumque fuerit actu, probetur: nec sapienti usque ad 1 *Plaudite* veniendum. Breve enim tempus ætatis satis est longum ad bene honesteque vivendum. Sin processeris longius, non magis dolendum est, quam agricolæ dolent, præterita verni temporis suavitate, æstatem, autumnumque venisse. Ver enim tamquam adolescentiam significat, ostenditque fructus futuros: reliqua tempora demetendis fructibus, & percipiendis accomodata sunt. Fructus autem senectutis est, ut sæpe dixi, ante 2 partorum bonorum memoria & copia. Omnia vero, quæ secundum naturam fiunt, sunt habenda in bonis. Quid est autem tam secundum naturam, quam senibus emori? quod idem contingit adolescentibus, adversante & repugnante natura. Itaque adolescentes mori sic mihi videntur, ut cum aquæ multitudine vis flammæ opprimitur: senes autem, sicut sua sponte, nulla adhibita vi, consumptus ignis extinguitur. Et quasi poma ex arboribus, si cruda sunt, vi avelluntur; si matura & cocta, decidunt: sic vitam adolescentibus vis aufert, senibus maturitas. Quæ mihi quidem tam jucunda est, ut, quo propius ad mortem accedam, quasi terram videar videre, aliquandoque in portum ex longa navigatione esse venturus.

XX.

Omnium ætatum certus est terminus: senectutis autem nullus; recteque in ea vivitur, quoad munus officii exsequi & tueri possis, & tamen mortem contemnere. Ex quo fit, ut animosior etiam senectus sit, quam adolescentia, & fortior. Hoc illud est, quod 3 Pisistrato tyranno a Solone responsum est: cum illi quærenti, Qua tamdem spe fretus, sibi tam audacter obsisteret, respondisse dicitur, Senectute. Sed vivendi finis est optimus, cum integra mente ceterisque sensibus,

1 *Plaudite*. Era la voce ultima, e solenne formola, onde nelle rappresentazioni comiche si dava fine, e si licenziava l'udienza: sene fa traslazione all' estremo terminar della vita in vecchiezza.

2 *Partorum bonorum*. Delle buone esercitate operazioni passate, e de' buoni presenti abiti di bene operare.

3 *Pisistrato*. Che usurpato avea la signoria d'Atene, oppressane la libertà come Tiranno.

da prenderne maggiormente dolore, che prendan gli agricoltori, dopo la soavità trapassata di primavera, che sia la state venuta e l'autunno. Imperciocchè la primavera significa come l'adolescenza, e de' frutti dà mostra: le altre stagioni accomodate sono a mietere ed a ricogliere i frutti. Or della vecchiezza si è frutto, come ho più volte detto, la memoria e la dovizia de' beni per addietro acquistati. Tutte le cose poi, che secondo il corso della natura succedono, da annoverar sono tra' beni. E qual mai v'è cosa cotanto alla natura conforme, quanto si è a' vecchi il morire? il che avviene a' giovani similmente, contradicendo a ciò la natura e contrastando. I giovani pertanto mi pare che muojano di maniera, come da gran quantità d'acqua una vigorosa fiamma si affoga: ed i vecchi vengono meno a quella guisa, che da se medesimo, senza usar violenza, un consumato fuoco si estingue. E siccome i pomi dagli alberi, se acerbi sono, si dispiccan con forza; se maturi sieno ed appassiti, giù cadono da se stessi: per simil modo la vita a' giovani violenza toglie, e maturezza a' vecchi. La quale a me certo è così gioconda, che, quanto più d'appresso mi faccio alla morte, mi par quasi di veder terra, e d'essere pure una volta da navigazion lunga per afferrar porto.

XX.

Di tutte l'età prefisso è il tempo: ma per la vecchiezza non v'è; ed in essa dirittamente vivesi, finchè altri possa eseguire e mantenere l'incumbenze de' suoi doveri, e tuttavia non curare la morte. Da che ne viene che la vecchiezza più coraggiosa ancora sia della gioventù e più forte. Questo è ciò, che al tiranno Pisistrato fu da Solone risposto: quando a colui, che ricercava, su quale speranza finalmente affidato, sì francamente a lui facesse fronte, dicesi rispondesse, per vigore della vecchiezza. Ma si è ottimo il termine di nostra vita, quando, trovandoci con mente e cogli altri sentimenti sani, quella natura medesima, che il lavoro suo compose, il discioglie; a quella guisa, che colui medesimo, che ha nave ed edifizio fabbricato, facilmente il distrugge. Or ogni conglutinazion recente con difficoltà; invecchiata, scommettesi di leggieri. Per tal modo addiviene, che quel breve spazio, che rimane

bus, opus ipsa suum eadem, quæ coagmentavit, natura dissolvit; ut navem, ut ædificium idem destruit facillime, qui construxit. Jam omnis conglutinatio recens, ægre; inveterata, facile divellitur. Ita fit, ut illud breve vitæ reliquum nec avide appetendum senibus, nec sine caussa deserendum sit: vetatque Pythagoras, 1 injussu imperatoris, idest Dei, de præsidio & statione vitæ decedere. 2 Solonis quidem sapientis elogium est, quo se negat velle suam mortem dolore amicorum lamentisque vacare. Vult, credo, se esse carum suis. Sed haud scio, an melius Ennius:

Nemo me lacrumeis decoret, nec funera fletu
Faxit: cur? volito vivu' per ora virum.

Non censet, lugendam esse mortem, quam immortalitas consequatur. Jam sensus moriendi si aliquis esse potest, is ad exiguum tempus durat, præsertim seni: post mortem quidem sensus aut optandus, aut nullus est. Sed hoc meditatum ab adolescentia debet esse, mortem ut negligamus: sine qua meditatione tranquillo esse animo nemo potest. Moriendum enim certe est, & id incertum, an eo ipso die. Mortem igitur omnibus horis impendentem timens, qui poterit animo consistere? De qua non ita longa disputatione opus esse videtur, cum recorder non solum 3 L. Brutum, qui in liberanda patria est interfectus: 4 non duos Decios, qui ad voluntariam mortem cursum equorum incitaverunt: non 5 M. Atilium, qui ad supplicium est profectus, ut fidem hosti datam conservaret: non 6 duos Scipiones, qui iter Pœnis vel corporibus suis obstruere vo-

1 *Injussu imperatoris*: In altri termini il sentimento medesimo si recita di Cic. appresso Macrobio dal libro VI. de Republ. *Piis omnibus retinendus animus est in custodia corporis, nec injussu ejus, a quo ille est vobis datus, ex hominum vita migrandum est, ne munus assignatum a Deo defugisse videantur.*

2 *Solonis .... elogium.* Che da Cic. latinamente riportasi nel libro I. c. 49. delle Tusculane.

Mors mea ne careat lacrimis, linquamus amicis
Mærorem, ut celebrent funera cum gemitu.

3 *L. Brutum.* L' istesso sentimento esponendo con più particolarità nelle Tusculane I. 37. così scrive. *Quæ quidem si timeretur, non L. Brutus*

ne di vita, nè si dee da' vecchi avidamente appetire; nè si dee senza motivo giusto abbandonare: e Pittagora non consente, senza il beneplacito del general comandante, cioè di Dio, il partir di presidio e dall'assegnato posto del viver nostro. Vi è bene un attestato di Solone, onde dichiarasi non volere che la sua morte priva sia del dolor degli amici e delle querele. Vuole, secondo me, caro essere a' suoi. Ma direi forse che Ennio parlò con miglior sentimento:

Niuno m' onori di lacrime, nè faccia il funerale co' pianti:
Perchè ciò? vivo io volo per le bocche degli uomini.

Non reputa Ennio doversi quella morte piangere, alla quale l'immortalità succeda. Or se vi può essere nel morir qualche senso, questo piccolo tempo dura, spezialmente in un vecchio: dopo la morte poi o egli è espetibile l'aver sentimento, o non v'è per niuna maniera. Ma questa debb'esser impresa fin dalla gioventù meditata, che non abbiamo a curare la morte: senza la qual meditazione niuno con tranquillo animo si può trovare. Perchè a morire si ha di certo, ed è pur incerto, se avverrà ciò in quell'istesso giorno, che facciam tal riflesso. Chi teme adunque la morte sovrastante a tutte l'ore, come potrà con riposato animo dimorare? Sulla quale e' non pare faccia d' uopo di troppo lungo ragionamento, avendo a mente non solamente Lucio Bruto, che nel liberare la patria fu messo a morte: non pure i due Decj, che, per andare a volontaria morte, spronarono i cavalli a correre: non Attilio soltanto, che portossi al supplizio, per guardare la fede al nemico data: non i due Scipioni, che a' Cartaginesi vollero eziandio co' corpi loro chiudere il passo, non l' avol tuo Lucio Paolo, che colla morte scontò la temerità del collega nella Cannese ignominia: non Marco Mar-

Gg cello,

sus arcens eum reditu tyrannum, quem ipse expulerat, in prælio concidisset. Si parla dunque di Lucio Giuno Bruto che discacciò i Tarquinj.

4 *Non duos Decios*. Nel sopraccitato luogo si aggiugne anche il nipote. *Non cum Latinis decertans pater Decius, cum Etruscis filius, cum Pyrrho nepos, se hostium telis objecissent*.

5 M. *Atilium*. Vedi gli Uffizj nel lib. III. c. 17.

6 *Duos Scipiones*. Pubblio e Gneo fratelli, nella Spagna morti, de' quali abbiam già parlato.

voluerunt : non avum tuum 1 L. Paullum , qui morte luit collegæ in Cannensi ignominia temeritatem : non M. Marcellum , cujus interitum ne crudelissimus quidem hostis honore sepulturæ carere passus est : sed legiones nostras (quod scripsi in Originibus) in eum sæpe locum profectas alacri animo & erecto , unde se numquam redituras arbitrarentur . Quod igitur adolescentes, & ii quidem non solum indocti, sed etiam rustici contemnunt, id docti senes extimescent ? Omnino , ut mihi quidem videtur , 2 rerum omnium satietas vitæ facit satietatem. Sunt pueritiæ certa studia : num igitur ea desiderant adolescentes ? Sunt & ineuntis adolescentiæ : num ea jam constans requirit ætas , quæ dicitur media ? Sunt etiam hujus ætatis : ne ea quidem quæruntur a senectute. Sunt extrema quædam studia senectutis : ergo ut superiorum ætatum studia occidunt, sic occidunt etiam senectutis. Quod cum evenit, satietas vitæ tempus maturum mortis affert.

XXI.

EQuidem non video , cur, quid ipse sentiam de morte , non audeam vobis dicere: quod eo melius mihi cernere videor , quo ab ea propius absum . Ego vestros patres , P. Scipio , tuque C. Læli , viros clarissimos, mihique amicissimos vivere arbitror, & eam quidem vitam , quæ est sola vita nominanda. Nam, dum sumus in his inclusi compagibus corporis , munere quodam necessitatis, & gravi opere perfungimur. 3 Est enim animus cælestis ex altissimo domicilio depressus, & quasi demersus in terram , locum divinæ naturæ æternitatique contrarium. Sed credo , Deos immortales sparsisse ani-

1 L. *Paullum* . Questo , ed altri valorosi Romani , nominati sono sul medesimo proposito nelle Tusculane I. nell' istesso cap. 37.

2 *Rerum omnium satietas* . La sazievolezza delle terrene cose, per cui affezione amor si porta alla vita, induce per conseguente sazievolezza ancor della vita in un pagano sapiente. Ma ciò , dice Orazio Sat. I. egli è di pochi

Rarus , qui exacto contentus tempore vitæ
Cedit , uti conviva satur .

Ma ciò più frequente fu ne' sapienti Cristiani , cioè ne'Santi , che alla Fede delle Verità rilevate congiunsero proporzionati andamenti . In questi la speranza d'un inestimabile inde-

tello, la cui morte neppure il nemico crudelissimo sostenne che fosse dell'onor della sepultura privata: ma hò a memoria, che le legioni nostre (il che nelle Origini ho scritto) spesso con pronto ed elevato animo in tal parte n' andarono, onde avvisavansi, che non sarebbero giammai tornate. Quella morte adunque, che i giovani, e questi pure non solamente indotti, ma rusticani ancora, non curano, scienziati vecchi la temeranno? Del tutto, come certo a me pare, la sazievolezza d' ogn'altra cosa mette sazietà sulla vita. Vi sono per la puerizia speciali applicazioni: che forse desideran perciò quelle cose i giovani? Vi sono anche per la principiante adolescenza: le ricerca egli forse l'età già consistente, che appellasi media? Ancor le vi sono per questa età: e neppur queste ricercansi dalla vecchiezza. Ha la vecchiezza certe inclinazioni estreme: siccome adunque le affezioni dell'età trapassate vengon meno, così ancora quelle svaniscono della vecchiezza. Il che quando interviene, la sazietà della vita maturo tempo al morire n' arreca.

XXI.

VEramente cagion non vedo, onde io non m'attenti ad aprirvi che sentimento io sulla morte m'abbia: il che vie meglio mi par di discernere, quanto più ad essa m' appresso. Io, o Pubblio Scipione, ed o Cajo Lelio, m'avviso che vivano i genitori vostri, chiarissimi uomini ed a me amicissimi, e che pur menino quella vita, che può sola vita chiamarsi. Imperciocchè mentre siamo in questa corporal salma racchiusi, sostegnamo un cotale incarico di necessità, ed occupazione gravosa. Imperciocchè lo spirito celestiale da quel seggio elevatissimo viene inverso la terra depresso, e quasi sommerso, luogo alla divina natura ed alla eternità contrario. Ma mi do a credere che gl' immortali Dii spar-

deficiente bene mise in cuore e nausea della presente vita, e spasimata brama della immortale con Dio in cielo. Deh noi felici, che nati siamo in più salutari tempi: ma troppo più è felice chi sa conoscere cotanto lieta sorte, e bene operare sa farne buon uso.

3 *Est enim animus caelestis &c.* Questa dottrina, che quì si espone sull'origine delle anime, ella è quasi tutta dottrina Platonica.

animos in corpora humana, ut essent, qui terras tuerentur, quique cælestium ordinem contemplantes, imitarentur eum vitæ modo atque constantia. Nec me solum ratio ac disputatio impulit, ut ita crederem; sed nobilitas etiam summorum philosophorum & auctoritas. Audiebam Pythagoram, Pythagoreosque, incolas pæne nostros, qui essent 1 Italici philosophi quondam nominati, numquam dubitasse, quin 2 ex universa mente divina delibatos animos haberemus. Demonstrabantur mihi præterea, quæ Socrates supremo vitæ die de immortalitate animorum disseruisset, is, qui esset 3 omnium sapientissimus oraculo Apollinis judicatus. Quid mul-

1 *Italici philosophi*. Furon chiamati la setta, ovvero la scuola Italica: perchè Pittagora, dopo aver viaggiato nell' Egitto, nella Caldea, ed anche nell' Indie, per addottrinarsi; ritornato a Samo, ed ivi trovandosi incapace di sofferire la tirannesca signoria di Policrate, o di Silosone suo fratello, ritirossi nella oriental parte d' Italia, chiamata la Magna Grecia, ed ivi aperse scuola, e formò setta.

2 *Ex universa mente divina delibatos*. Sull' origine delle umane anime fu molto dagli antichi filosofi disputato, ed anche al presente la quistione non è in silenzio neppur tra i teologi. San Girolamo nel tom. 4. delle sue Opere cinque oppinioni n' arreca, delle quali la più comunemente seguita si è che *quotidie a Deo fiant, & immittantur in corpora*, cioè che da esso come Autore della natura si creino ad esigenza dell' organizazione corporea lavorata nell' utero della madre. Or la seconda sentenza, che egli espone, fu degli Stoici, de' Manichei, e de' Priscillianisti, che sieno le anime prodotte *ex propria dei substantia*. Onde se Cic. qui esponesse dottrina Stoica, comprenderemmo che voglia egli intendere per *delibatos*, cioè essere partecipate le anime sostanzialmente, ed il senso sarebbe connaturale. Ma quì egli esponendo la dottrina Platonica, non è la interpretazione coerente a' principj di quella scuola. Egli è vero che i Platonici, i Pittagorici, ed Origene furono in oppinione che le anime discendesser dal cielo, ma siccome Platone insegnò, quanto alla maniera della creazion del mondo, che fosse creato secondo un certo esemplare, o idea riposta nella mente del divino Architetto; per simile guisa coerentemente insegnò, che tutte le cose, e per conseguente anche le anime, nella produzione dipendono dall' efficacia delle idee eterne. Quindi chiaro apparisce come la filosofia Platonica in ciò consuoni colla Mosaica. Imperciocchè abbiamo nel sacro Genesi, che Dio creò l' uomo ad ima-

ſpartiſſer gli ſpiriti ne' corpi umani, acciocchè vi foſſero chi le terrene contrade guardaſſero, e che l' ordine contemplando delle celeſti nature, l' imitaſſero nella regola e coerenza di vivere. Nè ſolamente la ragione, e 'l diſcorſo mi ha a così creder moſſo, ma il chiaro nome ancora, e l' autorità di filoſofi valentiſſimi. Sentiva che Pittagora, ed i Pittagorici, paeſani quaſi noſtri, che una volta erano filoſofi Italici nominati, non hanno giammai dubitato, che gli ſpiriti aveſſimo dalla univerſal divina mente partecipati. Additate oltracciò mi venivano quelle dottrine, che Socrate nell' eſtremo giorno di ſua vita eſpoſto avea ſulla immortalità degli ſpiriti, quegli, che per oracolo d'Apolline fu il più ſapient' uom giudicato. A che far più parole? Così perſuaſo mi ſono e così ſento, eſſendo così celere l'intendimento dell' anime, la rimembranza sì grande delle preterite coſe, e l'accorgimento delle future; eſſendo oltrenumero le arti, le ſcienze, ed i ritrovati;

 non

imagine della divina ſua eſſenza, e quella fu l' eſemplare, ovver l' idea, onde Iddio formollo, il che in queſto principalmente è ripoſto: che il noſtro ſpirito, queſto corpo informante, ragionevole ſia e capace di conoſcere, e d' amare. Altri però con più chiarezza, e diſtinzione, ed anche, ſecondo me, con più verità, che non fanno altri variamente opinanti, così ſpiegano la ſimiglianza de' noſtri ſpiriti con Dio. Dicono che le anime noſtre abbiano per ſe ſteſſe, e di lor natura la facoltà di produrre l' idee delle coſe, ſopra le quali penſar vogliamo, e che elleno ſono eccitate a produrle dalle impreſſioni, che gli oggetti fanno ſu de' noſtri ſenſi, benchè queſte impreſſioni non ſieno per alcun conto imagini ſimili agli oggetti, che le occaſionano. Ed in queſto, dicono, conſiſte l' eſſer l' uomo fatto ad imagin di Dio, e partecipare del divin ſuo potere, che ſiccome Iddio ha tutte le coſe dal nulla tratto, e recare le può al nulla, quando ei vuole; per ſimigliante modo l' uomo crear può quante idee gli piace, e, quando le abbia concepite, annichillarle. Or per tornare alle parole del teſto, *ex univerſa mente divina delibatos animos*, le ſono parole, che, giuſta la Pittagorica e Platonica dottrina, ſi vogliono prendere non di partecipazion ſoſtanziale, nè reale, ma d' eſemplare partecipazione, cioè di quella, che la copia tiene coll' original ſuo.

3 *Omnium ſapientiſſimus*. Cic. così eſpreſſe le parole dell' Oracolo. Σοφὸς Σοφοκλῆς, σοφώτερος Εὐριπίδης, πάντων δὲ σοφώτατος Σωκράτης. *Sapiens Sophocles, ſapientior Euripides, omnium ſapientiſſimus Socrates.*

multa? Sic mihi persuasi, 1 sic sentio, cum tanta celeritas animorum sit, tanta memoria præteritorum, futurorumque prudentia: tot artes, tot scientiæ, tot inventa; non posse eam naturam, quæ res eas contineat, esse mortalem: cumque animus semper agitetur, nec principium motus habeat, quia se ipse moveat, ne finem quidem habiturum esse motus, quia numquam se ipse sit relicturus. Et cum simplex animi natura esset, neque haberet in se quicquam admistum dispar sui atque dissimile, non posse eum dividi: quod si non possit, non posse interire. Magnoque esse argumento, 2 homines scire pleraque ante, quam nati sint, quod jam pueri, cum artes difficiles discant, ita celeriter res innumerabiles arripiant, ut eas non tum primum accipere videantur, sed reminisci & recordari.

XXII.

HÆC Platonis fere. 3 Apud Xenophontem autem moriens 4 Cyrus major hæc dicit: Nolite arbitrari, o mi-

1 *Sic sentio*. Convien leggere il lib. I. delle Tusculane, dove più alla distesa, con più dottrina, ed erudizione ragiona dell' immortalità dell' anima.

2 *Homines scire pleraque ante &c.* Fu antica oppinion di Pittagora, la quale origin traeva da qualche ombra di verità, che da Socrate ricevuta fu, e da Platone; che le menti degli uomini create furono da Dio nel mondo, come essi diceano, intelligibile, e che esse, (ciò che affermiamo degli Angeli prevaricatori) per abuso della libertà loro peccarono contra il divin Facitore: che non furon perciò condannate agli abissi, ma confinate ne' corpi, come in prigioni, per purgare i lor reati, dove vivono d' ogni scienza anteriore dimentiche, ma che s' ingegnano di racquistare la perduta scienza al prospetto di certi segni. Che però appresso i Pittagorici, ed i Platonici la scienza non pare altro sia che una reminiscenza della già posseduta scienza. Quindi Platone nel Dialogo del Menone introduce a parlare un fanciullo, il quale interrogato da Socrate di geometria, risponde, nè più nè meno, che se fosse di quella scienza stato istruttissimo. Or dalla preesistenza delle anime, ed alla discesa ne'corpi, come abbiam detto, ne venne dietro il terzo errore della Metempsicosi, ovvero della trasmigrazione di quelle di corpo in corpo, ammessa non pure da' Greci filosofi, ma dall' Egiziani ancora, da' Caldei, e da'

non potere quella natura esser mortale, che sì fatte cose comprenda: e conciossiachè l'anima movimento sempre sostenga, nè principio altronde prenda di moto, perciocchè se stessa muove, reputo che neppure avrà fine di muoversi, perchè non abbandonerà se stessa giammai. Ed essendo semplice la spirituale sostanza, nè in se avendo nulla di misto, disvariato da se stessa, e dissomigliante, credo che non possa esser divisa: il che seguir non potendo, non può venir meno. E serve di gran riprova saper gli uomini la più parte delle cose prima di nascere: perchè ancor fanciulli, mentre imparano difficili facoltà, così presto apprendono contezze oltre numero, che non pare le capiscano allora da prima, ma che sele rammentino, ed a memoria le tornino.

XXII.

QUeste il più sono dottrine di Platone. Appresso di Senofonte poi Ciro il maggiore morendo così parla: O figliuoli a me carissimi, credere non vogliate, che io, quando sarò da voi partito, non sarò in

e da' Persiani, e (per rapporto del Calmet nel Less. Biblico alla voce *Metempsicosis*,) gli Orientali popoli anche oggi la credono. Cic. comecchè da questo luogo chiaramente apparisca nel secondo errore inclinato, non dà però alcun sospetto, che al terzo aderisca, in niun luogo menzion facendo della Pittagorica metempsicosi.

3 *Apud Xenophontem*. Presi sono i sentimenti dal ottavo libro παιδείας.

4 *Cyrus major*. Re di Persia. Nacque di Cambise figliuolo d'Achemene e da Mandane figliuola d'Astiage re de' Medi, nell'anno del mondo 3436. e prima di Cristo 599. Fu dal padre allevato in tutte le facoltà ed esercizj, che formar possono un carattere di gran principe. Fu chiarissimo per sue militari e politiche imprese. Gli scrittori variamente parlano sulla sua morte. Erodoto e Giustino dicono che essendo per Tomiri Regina de' Massageti, o degli Sciti vinto, gli fe tagliar la testa, ed immergerla in un otre pieno di sangue, per rinfacciargli la sete del sangue umano. Diodoro afferma, che fu crocifisso. Ctesia riporta che presso all'Ircania in una battaglia ferito, dopo tre dì trapassò. Ma Senofonte racconta che di natural morte finì, come da questo luogo apparisce. Il più verisimil si crede ucciso nella guerra, che fece contra gli Sciti 529. anni avanti dell'avvenimento di Cristo.

o mihi cariſſimi filii, me, cum a vobis diſceſſero, nuſquam, aut nullum fore: nec enim, dum eram vobiſcum, animum meum videbatis; ſed eum eſſe in hoc corpore ex iis rebus, quas gerebam, intelligebatis. Eumdem igitur eſſe creditote, etiamſi nullum videbitis. Nec vero clarorum virorum poſt mortem honores permanerent, ſi nihil eorum ipſorum animi efficerent, quo diutius memoriam ſui tuerentur. Mihi quidem numquam perſuaderi potuit, animos, dum in corporibus eſſent mortalibus, vivere; cum exiſſent ex iis, emori: nec vero tum animum eſſe inſipientem, cum ex inſipienti corpore evaſiſſet; ſed, cum omni admiſtione corporis liberatus, purus & integer eſſe cœpiſſet, tum eſſe ſapientem. Atque etiam, cum hominis natura morte diſſolvitur, ceterarum rerum perſpicuum eſt quo quæque diſcedat: abeunt enim illuc omnia, unde orta ſunt: animus autem ſolus nec cum adeſt, nec cum diſcedit, apparet. Jam vero videtis, nihil morti eſſe tam ſimile, quam ſomnum. Atqui dormientium animi maxime declarant divinitatem ſuam: 1 multa enim, cum remiſſi & liberi ſunt, futura proſpiciunt. Ex quo intelligitur, quales futuri ſint, cum ſe plane corporis vinculis relaxaverint. Quare ſi hæc ita ſunt, ſic me colitote 2 ut Deum: ſin una interiturus eſt animus cum corpore, vos tamen Deos verentes, qui hanc omnem pulchritudinem tuentur & regunt, memoriam noſtri pie inviolateque ſervabitis.

XXIII.

1 *Multa . . . . futura proſpiciunt*. Gli antichi molto deferivano a' ſogni per rapporto ad antivedere il futuro, e Cic. medeſimo nella Divinazione per l'un fonte n'aſſegna il ſogno nel lib. I. c. 2. *Nec vero ſomnia graviora, quæ ad rempublicam pertinere viſa ſunt, a ſummo conſilio neglecta ſunt*. Che anzi Iddio medeſimo con temperando la manifeſtazione de'ſuoi oracoli alla condizione degli uomini, molte rivelazioni riguardanti all'avvenire ha comunicato per via di ſogni, quali ſono per cagion d'eſempio quei di Faraone e di Nabucco, ed altri nelle ſacre pagine riportati. E nel c. 12. 6. de' Num. così parla, *ſi quis fuerit inter vos propheta domini, in viſione apparebo ei, vel per ſomnium loquar ad illum*. Quindi comprendeſi l'eſpreſſion di Gioele II. 28. *Effundam ſpiritum meum ſuper omnem carnem, & prophetabunt filii veſtri, & filiæ veſtræ, ſenes veſtri ſomnia ſomniabunt, & iuvenes veſtri viſiones videbunt*. Ma da ciò non diſcende che ſi debba così facilmente credere a' ſogni.

Per.

in niun luogo, ovvero al niente recato: imperciocchè, mentre io con voi dimorava, l' anima mia non vedevate; ma quella nel mio corpo eſſervi l' intendevate da ciò, che io adoperava. Datevi adunque a credere quella isteſſa ſuſſiſtere, ancorchè per vederla non ſiate. Che non già durerebbono appreſſo la morte degli uomini chiari gli onori, ſe gli ſpiriti loro nulla operaſſero, onde più lungamente la memoria lor mantenere. A me certo non ha giammai potuto entrare in mente, viver gli ſpiriti, fintantochè ne' mortali corpi aveſſer ſoggiorno; e di quindi uſcendone venire a morte: nè già allora l'anima ſtupida divenire, quando uſcita foſſe dal corpo inſenſato; ma a quell' ora, che da ogni corporal miſtura ſcevra cominciato aveſſe ad eſſere pura e ſchietta, allora divenire ſapiente. Ed ancora, quando la natura dell' uomo per morte diſcioglieſi, chiaro è dove ciaſcuna delle altre coſe a riuſcir vada: imperciocchè a quello ſtato ſi tornano, onde origine han tratto: l' anima poi ſola nè quando è preſente, nè quando ſi parte, viene in comparſa. Ma già voi ben vedete che non v' è alla morte così ſomigliante coſa, come fa il ſonno. E pure le anime de' dormienti ſommamente dichiarano la origin loro divina: imperciocchè quando rilaſſate ſono e libere, molte future coſe antivedono. Onde raccoglieſi in quale ſtato per eſſer ſieno, quando ſi ſaranno interamente da' legami corporali diſciolte. Laonde ſe per tal modo paſſano queſte coſe, così me venerate, come un Dio fareſte: che ſe poi l'anima è per venir meno inſiem col corpo, voi non pertanto gli Dii temendo, che tutta queſta mondial bellezza conſervano e reggono, con pia ed incorrotta intenzione ſerberete la memoria di noi.

XXIII.

Perciocchè ſiccome ſi debbono con docile cuore aſcoltare quelli, che ci porgono chiari ſegnali, che vengon da Dio, così egli è prudente accorgimento il non farne d' ordinario alcun conto, ſiccome provegnenti da fantaſia, e da altre naturali cagioni. Ne' Pagani poi, oltre le altre univerſali cagioni, onde i ſogni ſoglion eſſere comunemente vani, v' era la ſuperſtizione radicata in ſommo grado, e di gran forza per conſeguente ad alterar la fantaſia. Finalmente ſiccome il demonio confermava nella idolatria i pagani colle menzognere riſpoſte d' oracoli, così potea cooperarvi co' ſogni fallaci.

2 *Ut Deum*. Cioè come ſpirito immortale, che delle voſtre umane coſe avrò ſempre alcun ſentimento,

XXIII.

CYrus quidem hæc moriens. Nos, si placet, nostra videamus. Nemo umquam mihi, Scipio, persuadebit, aut patrem tuum Paullum, 1 aut duos avos Paullum, & Africanum, 2 aut Africani patrem, aut patruum, aut multos præstantes viros, quos enumerare non est necesse, tanta esse conatos, quæ ad posteritatis memoriam pertinerent; nisi animo cernerent, posteritatem ad se pertinere. An censes (ut de me ipso aliquid more senum glorier) me tantos labores diurnos, nocturnosque domi militiæque suscepturum fuisse, si iisdem finibus gloriam meam, quibus vitam, essem terminaturus? Nonne melius multo fuisset, otiosam ætatem & quietam sine ullo labore & contentione traducere? Sed, nescio quomodo, animus erigens se posteritatem semper ita prospiciebat, quasi, cum excessisset e vita, tum denique victurus esset. Quod quidem ni ita se haberet, ut animi immortales essent, haud optimi cujusque animus maxime ad immortalem gloriam niteretur. Quid, quod sapientissimus quisque æquissimo animo moritur, stultissimus iniquissimo? Nonne vobis videtur animus is, qui plus cernat, & longius, videre se ad meliora proficisci; ille autem, cujus obtusior sit acies, non videre? Equidem efferor studio patres vestros, quos colui & dilexi, videndi. Neque vero eos solum convenire aveo, quos ipse cognovi; sed illos etiam, de quibus audivi, & legi, & ipse conscripsi. Quo quidem me proficiscentem haud sane quis facile retraxerit, neque tamquam 3 Peliam recoxerit. 4 Et siquis Deus mihi largiatur, ut ex hac ætate repuerascam, & in cunis vagiam, valde recusem. Nec vero velim, quasi decurso spatio, ad carceres 5 a calce revocari. Quid enim habet vita commodi? quid non potius laboris? Sed

1 *Aut duos avos*. Paolo era avolo naturale, e'l Affricano il maggiore avolo per virtù d' adozione, perciocchè era stato Scipione adottato dal figliuolo di lui, chiamato pure Scipione.

2 *Aut Africani patrem, aut patruum*. Il padre di Scipione Affricano il maggiore fu Pubblio Scipione rotto al Ticino per Annibale: che ebbe il governo della Spagna, dove morì in battaglia col fratello Gneo: che fu *patruus* dell' Affricano.

3 *Peliam recoxerit*. Cui essendo vecchio Medea lo restituì nella prima giovanezza, con rifondergli nuovo sangue nelle vene; altri però ciò favole

XXIII.

OR Ciro questi sentimenti espresse morendo. Noi, se v'è in piacere, consideriamo quei del nostri. Niuno giammai mi potrà rendere, o Scipion, persuaso, che o'l padre tuo Paolo, o i due avoli Paolo e l' Affricano, o'l padre, ovvero il paterno zio dell' Affricano, o molti altri valent' uomini, cui d'annoverare non fa bisogno, avrebbono sì poderose imprese tentato, che alla memoria della posterità riguardassero; se scorto non avesser coll' animo, la posterità a loro appartenere. Stimi tu forse (per darmi alcun vanto giusta il vezzo de' vecchi su di me stesso) che io avrei fatiche intrapreso sì gravi, diurne, e notturne, ne' civili impieghi, e ne' militari, se per entro a' confini medesimi per impor termine fossi alla mia gloria, onde l'impongo alla vita? Non sarebbe egli forse troppo più spediente stato disoccupata e quieta vita senza alcuna fatica, e senza contenzione condurre? Ma, io non so per quale maniera, l' animo sollevandosi, sempre per modo la posterità rimirava da lungi, come se, quando si fosse di questa vita partito, allor finalmente per viver fosse. Il che certo se così non seguisse, che le anime fossero immortali, non avverrebbe che lo spirito degli uomini più da bene con sommo ardore alla immortal gloria poggiasse. Che di ciò direm poi, che le più sapienti persone muojon con animo rassegnatissimo, e le più folli di mal dispostissimo cuore? Non pare a voi forse un sì fatto spirito, che più scorge, e più da lungi, conosca lui a condizion migliore passare; colui poi, che ha più ottuso intendimento, ciò non vedere? Nel vero trasportar mi sento da brama infiammata di vedere i vostri padri, cui ho coltivato ed amato. Nè già soltanto desidero d' abboccarmi con essi, cui ho conosciuto; ma con quelli pure, su de' quali ho sentito, ed ho letto contezze, ed io medesimo ne ho scritto. Al qual termine ben io incaminandomi, non potrebbe certo così facilmente alcun ritrarmi, nè a guisa di Pelia ri-

voleggiano del fratello Esone.

4 *Et siquis Deus &c.* Questo medesimo sentimento posso veracemente attestare d' averlo sentito dal Signor Apostolo Zeno due mesi prima della sua morte: il quale fu gran Letterato, e, si può anche dire, il Vecchio Catone de' nostri tempi.

5 *A calce*. La traslazione presa è dall' arringo, ovvero dal luogo, dove si corre a competenza di premio.

Sed habeat sane : habet certe tamen aut satietatem, aut modum. Non lubet enim mihi deplorare vitam; quod multi & ii docti, sæpe fecerunt. Nec me vixisse pœnitet : quoniam ita vixi, ut non frustra me natum existimem; & ex vita discedo, tamquam ex hospitio, non tamquam ex domo : commorandi enim natura diversorium nobis, non habitandi dedit. O præclarum diem, cum ad illud divinum animorum concilium cœtumque proficiscar; & cum ex hac turba & colluvione discedam! Proficiscar enim non ad eos solum viros, de quibus ante dixi, sed etiam ad [1] Catonem meum; quo nemo vir melior natus est, nemo pietate præstantior : cujus a me corpus crematum est, quod contra decuit ab illo meum; animus vero non me deserens, sed respectans, in ea profecto loca discessit, quo mihi ipsi cernebat esse veniendum. Quem ego meum casum fortiter ferre visus sum, non quod æquo animo ferrem; sed me ipse consolabar, existimans non longiquum inter nos digressum & discessum fore. His mihi rebus, Scipio (id enim te cum Lælio admirari solere dixisti) levis est senectus, nec solum non molesta, sed etiam jucunda. [2] Quod si in hoc erro, quod animos hominum immortales esse credam, lubenter erro; nec mihi hunc

1 *Catonem meum*. Morì in età immatura, essendo pretor disegnato. Fu Liciniano detto dalla madre Licinia : onde discesero i Catoni Liciniani.

2 *Quod si in hoc erro*. Cic. ben ragiona, è con fondata dottrina sull'immortalità dell'anima. Ma sì dà questo luogo, come da più altri, raccogliesi che l'adesione dell'intelletto suo a questa oppinione (siccome in cosa, che nelle gentilesche menti non trascendea i termini della probabilità) non escludeva il dubbio e la formidine della oppinione contraria. Cotanto lieta sorte di potere senza esitazione alcuna credere immortali le anime nostre a noi Cristiani è tocca, che nati siamo in più felici tempi, quando pel lume, che cene porgono le rivelazioni divine, ci si rappresenta in chiaro merigio cotal rilevantissima verità, ed a tal ora, che la durevolezza perpetua de' nostri spiriti disciolti dal corpo per tanti argomenti apertissimi ci si dimostra : il quale cattolico domma non può negarsi che ci porga poderosissimo incitamento a bene ed onestamente operare. Ma noi veggendo in tanto come Cic. in persona di Catone spasimate brame dimostri per giugnere ad una felicità ideata con oppinione ancor dubbiosa, secondo che in questo capo si espone; come potremo non concepire accesissimo desiderio d'una immortale beatie

rifondermi. E se qualche Dio di grazia mi concedesse, che di questa età in fanciullezza tornassi, e nella cuna vagissi, con pieno cuore ripugnerei. Nè vorrei già, dopo certo modo corso l'arringo, dalla meta essere richiamato alle mosse. Imperciocchè e qual commodo mai il vivere porta seco? ed anzi che non porta seco di fatica? Ma via abbia pure del commodo: mette almen certamente il vivere sazievolezza, od ha la sua misura. Imperciocchè non mi viene talento di compianger la vita; il che molti, e questi dotti, sovente hanno fatto. Nè però mal contento mi tengo d'esser vissuto: poichè vissuto ci son per maniera, che mi do a credere non essere indarno al mondo venuto; e di questa vita mi parto, come da ospizio, non come da casa: che la natura ci ha albergo dato, non da abitazione, ma da soggiorno. Deh lieto quel dì, quando a quel divin consesso n'andrò, ed a quel ceto dell'anime, e quando partirommi da questo turbamento, e moltitudin confusa d'umane cose! Che n'andrò non pure a que' valent' uomini, de' quali ho dianzi fatto ricordo, ma a Caton mio ancora; del quale altr' uomo miglior non nacque al mondo, nè v'ebbe persona per pietà più pregievole; il cui corpo da me fu bruciato, dove all' incontro conveniva, che il mio fosse da lui divampato; lo spirito suo però me non abbandonando, ma volgendo in dietro il guardo, passò di vero a que' luoghi là, dove scorgea dovere io stesso venire. Il qual mio accidente parve, che coraggiosamente portassi, non perchè con rassegnato animo il sostenessi; ma perciocchè andava me medesimo consolando, avvisandomi che la digressione tra noi e la partita non sarebbe con intramessa di lungo spazio. Su questi riflessi, o Scipione (ciò che dicesti soler tu con Lelio ammirare) lieve m'è la vecchiezza, e non che non molesta, ma ancora gioconda. Che se in questo errato vado, che credo essere immortali le anime degli uomini, prendo di buon grado abbaglio; nè voglio che mi si tragga quest' abbaglio di mente, onde, mentre vivo, provo diletto: che se io defunto essendo, come certi filosofi di piccol pregio portan parere, non avrò più sentimento; suggezion non mi prendo che i filosofi mettano in derisione que-

titudin con Dio, la quale alle nostre anime si propone con certezza infallibile, ed in qualità sì fatta, che formonta ogn' umano intendimento?

hunc errorem, quo delector, dum vivo, extorqueri volo: sin mortuus, ut quidam minuti philosophi censent, nihil sentiam, non vereor, ne hunc errorem meum mortui philosophi irrideant. Quod si non sumus immortales futuri, tamen extingui homini suo tempore optabile est. Nam habet natura, ut aliarum omnium rerum, sic vivendi modum. Senectus autem peractio ætatis est, tamquam fabulæ; cujus defatigationem fugere debemus, præsertim adjuncta satietate. Hæc habui de senectute, quæ dicerem: ad quam utinam perveniatis! ut ea, quæ ex me audistis, re experti probare possitis.

queſto errore di me trapaſsato . Ma quando bene immortali per eſser non ſiamo , egli è all' uomo tuttavia deſiderabile il venir meno a tempo ſuo . Imperciocchè la natura, ſiccome in tutte le altre coſe, così ancora nel vivere, ſeco porta una certa miſura . La vecchiezza poi ſi è dell' età, come quaſi di rappreſentazione ſcenica , l' ultimo compimento : la cui ſtanchezza fuggir dobbiamo, la ſazievolezza maſſime ſopraggiunta . Sulla vecchiezza ebbi queſte coſe da eſporre : alla quale deh pur avvenga che pervegniate ! acciocchè provandolo per effetto, que' ſentimenti, cui avete da me aſcoltato, poſſiate approvare .

MARCO TULLIO CICERONE,
DELL' AMICIZIA.

M. TULLII
CICERONIS
LÆLIUS.
SIVE
DE AMICITIA,

Dialogus ad T. Pomponium Atticum ſcriptus, ut videtur, anno ab U. C. DCCX. vel paullo ante. Fingitur habitus a C. Lælio paucis diebus poſt mortem Africani, de qua vide adnotat. cap. 3.

I.

Q. Mucius 1 Augur multa narrare de C. Lælio ſocero ſuo memoriter & jucunde ſolebat; nec dubitare illum in omni ſermone 2 appellare ſapientem Ego autem a patre ita eram 3 deductus ad Scævolam, 4 ſumta virili toga, ut, quoad poſſem & liceret, a ſenis latere numquam diſcederem. Itaque multa ab eo prudenter diſputata, multa etiam breviter & commode

1 *Augur*. Aggiunto è come cognome, tratto dalla perpetuità dell' augural ſacerdozio. Queſti è Quinto Muzio Scevola, che fu conſole nell' anno 637. con Quinto Cecilio Metello. Ebbe in conſorte Lelia la maggiore, emola della paterna elequenza di Lelio, e ſuocera dell' Orator Craſſo.

2 *Appellare ſapientem*. Queſto è il titolo, che non pur Cic. ma altri ſcrittori danno a Lelio. Oraz lib. II. Sat. 1. *Mitis ſapientia Lelj*

3 *Deductus ad Scævolam*. Di che così nel Bruto c. 89. *Ego autem juris civilis ſtudio mul-*

IL LELIO
DI MARCO TULLIO
CICERONE
OVVERO
TRATTATO DELL'AMICIZIA.

Dialogo indirizzato a Tito Pomponio Attico, composto, come pare, nell'anno 710. *di Roma o poco innanzi. Si finge tenuto da Cajo Lelio pochi giorni appresso alla morte dell' Affricano, sulla quale vedi le annotazioni al c.* 3.

I.

QUinto Muzio Augure a memoria soleva e con grazia molte cose su di Cajo Lelio suocero suo narrare; nè avea difficultà in ogni ragionamento di sapiente chiamarlo. Or io fui da mio padre a Scevola con tanta soddisfazione accompagnato, dopo la viril toga presa, che, finchè potei, e permesso mi fu, giammai non mi partii da' fianchi del vecchio. Molte cose pertanto da lui con accorgimento ragionate, e molte ancora brevemente e per acconcio modo dette, io le mandava a memoria; e m' ingegnava per la sua peri-

 zia,

multum operæ dabam Q. Scævolæ P. F., qui quamquam nemini se ad docendum dabat, tamen, consulentibus respondendo, studiosos audiendi docebat.

4 *Sumpta virili toga*, Nell' anno diciassettesimo fu dal padre menato allo Scevola, secondo la Romana usanza di coloro, che si apparecchiavano per la professìon forense. Di ciò altrove parlammo.

mode dicta, memoriæ mandabam, fierique studebam ejus prudentia doctior. Quo mortuo, me ad 1 Pontificem Scævolam contuli, quem unum nostræ civitatis & ingenio & justitia præstantissimum audeo dicere. Sed de hoc alias: nunc redeo ad Augurem. Cum sæpe multa narraret, tum memini domi in 2 hemicyclio sedentem, ut solebat, cum & ego essem una, & pauci admodum familiares; in eum sermonem illum incidere, qui tum fere multis erat in ore. Meministi enim profecto, Attice, & eo magis, quod P. Sulpitio utebare multum, cum is Tribunus Pleb. capitali odio a 3 Q. Pompejo, qui tum erat Consul, dissideret, quicum conjunctissime & amantissime vixerat, quanta hominum esset vel admiratio, vel querela. Itaque tum Scævola, cum in eam ipsam mentionem incidisset, exposuit nobis sermonem Lælii de Amicitia habitum ab illo secum, & cum 4 altero genero C. Fannio Marci filio, paucis diebus post mortem 4 Africani. Cujus disputationis sententias memoriæ mandavi, quas in hoc libro exposui meo arbitratu. Quasi enim ipsos introduxi loquentes; ne Inquam, & Inquit, sæpius interponeretur. Atque id eo feci, ut tamquam a præsentibus coram haberi sermo videretur. Cum enim sæpe mecum ageres, Attice, ut de Amicitia scriberem aliquid; digna mihi res cum omnium cognitione, tum nostra familiaritate visa est: itaque feci non invitus, ut prodessem multis tuo rogatu. Sed ut in Catone Majore, qui est scriptus ad te de Senectute, Catonem induxi senem disputantem; quia nulla videbatur aptior persona, quæ de illa ætate lo-

1 *Pontificem Scævolam*. Giureconsulto pur illustre, che fu console nell'anno 658.

2 *Hemicyclio*. Dicesi in forma Greca ἡμικύκλιον. Questo era luogo di casa, dove i seggi vi erano in semicircolar figura disposti, e vi si soleano accogliere a conversazione gli amici. La foggia era Greca, come raccogliesi da Plutarco in Nicia, γέροντες ἐν ἡμικυκλίοις συγκαθεζόμενοι. *Senes in hemicycliis simul sedentes*.

3 *Q. Pompejo*. Console dell'anno 666. con Lucio Cornelio Silla, cognominato Strabone.

4 *Altero genero*. Ebbe in consorte Lelia la minore.

4 *Africani*. Il minore, che distrusse Cartagine, vinta già dall'Affricano il maggiore. Fu figliuolo d'Emilio Paolo, ma adottato poi da Pubblio Scipione figliuolo dell'Affricano il maggiore.

zia, di divenire più dotto. Cui trapassato, per indirizzo al Pontefice Scevola mi rivolsi, il quale m'avanzo a dire, che sia stato nella città nostra e d'ingegno e di giustizia oltre ogn' altro il più valente. Ma di ciò parleremo altre volte: ora ritorno all'Augure. Sovente egli molte cose narrando, ho a memoria, che standosene allora in casa assiso in semicircolar panca, come solea, mentre io era con lui, ed assai pochi familiari; venne a riuscire in un ragionamento, che allora il più andava per le bocche di molti. Imperciocchè, o Attico, ti ricordi certo, e tanto maggiormente, perchè usavi molto con Pubblio Sulpizio, quando questi Tribuno essendo della Plebe era per capitale odio in dissensione con Quinto Pompejo, che era Console di quel tempo, col quale vissuto era in unione ed amor sommo, ti ricordi, dissi, quanto grande nella gente fosse o l'ammirazione, od il rammarico. Allora pertanto lo Scevola, essendosi in quella istessa rammemorazione abbattuto, ci espose il ragionamento di Lelio su dell' amicizia tenuto da quello seco, e coll'altro genero Cajo Fannio figliuol di Marco, pochi giorni appresso la morte dell' Affricano. Della quale dissertazione i sentimenti mandai a memoria, cui gli ho in questo libro a mio modo esposti. Imperciocchè ho introdotto quasi come loro stessi parlanti; per non intromettervi spesso *inquam* e *inquit*. Ed ho fatto ciò a questo intendimento che paresse il ragionamento tenersi come a bocca da essi presenti. Or essendoti, Attico, sovente meco adoperato, che alcuna cosa sull'amicizia scrivessi; mi è paruto argomento degno sì della comune contezza, come della familiarità nostra: che però procurato ho, non di mal grado, di giovare a molti per istanza tua. Ma siccome nel Caton Maggiore, che è stato sulla vecchiezza composto con indirizzarlo a te, ho introdotto il vecchio Catone ragionante; perchè parea non v' avesse più adatto carattere di persona, la quale di quella età parlasse, che di colui, che è vissuto era vecchio lunghissimo tempo, e nella vecchiezza istessa avea oltre a ogn' altro fiorito; per simigliante modo avendo noi da' padri sentito, che fu assai memorabile la familiarità di Cajo Lelio, e di Pubblio Scipione, il carattere di Cajo Lelio idoneo m'è paruto da esporre sull' amicizia quelle cose medesime, cui il mio Scevola si ricordava da lui ragionate. Or questo genere di discorsi sull'autorità

loqueretur, quam ejus, qui & [1] diutissime senex fuisset, & in ipsa senectute præ ceteris floruisset; sic cum accepissemus a patribus, maxime [2] memorabilem C. Lælii, & P. Scipionis familiaritatem fuisse, C. Lælii persona visa est idonea mihi, quæ de Amicitia ea ipsa dissereret, quæ disputata ab eo meminisset meus Scævola. Genus autem hoc sermonum positum in hominum veterum auctoritate, & eorum illustrium, plus nescio quo pacto videtur habere gravitatis. Itaque ipse mea legens sic afficior interdum, [3] ut Catonem, non me loqui existimem. Sed ut tum ad senem senex de Senectute, sic in hoc libro ad amicum amicissimus de Amicitia scripsi. Tum est Cato locutus, quo erat nemo fere senior temporibus illis, nemo prudentior: nunc Lælius, & sapiens (sic enim est habitus) & amicitiæ gloria excellens, de Amicitia loquitur. Tum velim a me animum parumper avertas, Lælium loqui ipsum putes. [4] C. Fannius, & Q. Mucius ad socerum veniunt post mortem Africani: ab his sermo oritur: respondet Lælius, cujus tota disputatio est de Amicitia; quam legens tu te ipse cognosces.

II.

FANNIUS. Sunt ista, Læli: nec enim melior vir fuit Africano quisquam, nec clarior: sed existimare debes, omnium oculos in te esse conjectos; unum te sapientem & appellant, & existimant. Tribuebatur hoc M. [5] Catoni; scimus [6] L. Atilium apud pa-

[1] *Diutissime senex*. Gli dà Liv. 90. anni, e Plutarco altresì. Ma il Sigonio da Cic. raccoglie che vivesse 84. anni.

[2] *Memorabilem*. Vellejo fa due Lelj familiari a' due Scipioni nel lib. II. c. 27. Ma celebratissima è la familiarità dell'Affricano il minore con questo Cajo Lelio, cosicchè si soglia per esempio arrecare di singolare amicizia.

[3] *Ut Catonem non me &c.* È a dir vero Cic. nel trattato *de Senectute* sempre sostiene tanto connaturalmente il carattere del vecchio Catone, che par proprio di sentir lui stesso, sì e per tal modo gli fa dire quello, che si conviene a un tal personaggio, secondo tutte le circostanze ed i rapporti, che a lui riguardavano, giusta il tempo, nel qual visse, e le cose, che il distinguevano da ogn'altro suo cittadin coetaneo. Onde io porto parere, che quel trattato sia il più ingegnoso componimento di Cic. in materia istru-

di veterane persone appoggiato, e queste riguardevoli, non so per quale maniera egli pare che più di gravità porti seco. Io stesso pertanto i componimenti miei leggendo, tal fiata mi sento in guisa tocco, che m'è avviso di sentire Catone, non me parlare. Ma siccome allora io vecchio sulla vecchiezza a vecchio scrissi, similmente in questo libro ad amico sull' Amicizia amicissimo scrivo. Allora parlò Catone, del quale a que' tempi non v'era quasi il più vecchio, e niun più prudente: Lelio ora, e sapiente (che in questo concetto era tenuto) e per gloria d'amicizia eminente, d'amicizia ragiona. Vorrei che tu per un poco da me l'animo divertissi, e che ti figurassi che l' istesso Lelio parli. Cajo Fannio, e Quinto Muzio al suocero vanno dopo la morte dell' Affricano: da questi ha principio il discorso: risponde Lelio, del quale tutto il ragionamento aggirasi sull' Amicizia: cui tu leggendo, a conoscer verrai te stesso.

II.

FANNIO. Così sono le cose, o Lelio: che non v'è stato dell' Affricano l'uom più valente, nè più illustre: ma pensar dei, che gli occhi di tutti sono in te rivolti; te solo e chiamano e stiman sapiente. Questo titolo a Marco Catone si ascriveva; sappiam che Lucio Attilio appresso i nostri padri appellato era il sapiente: ma l'uno e l'altro per cotale altra guisa; Attilio, perciocchè era in concetto di perito nella ragion civile; Catone, perchè la pratica possedea d'assai cose; e si ragionava o di molti suoi provvedimenti, prudentemente e nel senato fatti e nel foro, o d' imprese costantemente operate, ovver d'acute risposte; ed im-

istruttiva e dottrinale.

4 *C. Fannius*. Due furono i Fannj d' illustre fama. L' uno si è Cajo Fannio figliuol di Cajo, che fu console con Domizio nell' anno 631. Fu l' altro Cajo Fannio Strabone genero di Lelio, del quale quì parlasi, che fu pretore nell' anno 616.

5 *Catoni*. Egli è il seniore, del quale abbiam già parlato più volte, e che sostiene il ragionamento nel trattato *de Senectute*. Il qual trapassò nell' anno 606.

6 *L. Atilium*. Desso è, del quale Quinto Pomponio nel libro *de Originibus Juris* dice che tra' Romani fu 'l primo ad essere sapiente appellato.

patres nostros appellatum esse sapientem: sed uterque alio quodam modo; Atilius, quia prudens esse in jure civili putabatur; Cato, quia multarum rerum usum habebat, multaque ejus & in senatu & in foro vel provisa prudenter, vel acta constanter, vel responsa acute ferebantur; propterea quasi cognomen jam habebat in senectute sapientis. Te autem non solum natura & moribus, verum etiam studio & doctrina sapientem; nec sicut vulgus, sed ut eruditi solent appellare sapientem, qualem [1] in reliqua Græcia neminem. Nam qui [2] septem appellantur, eos, qui ista subtilius quærunt, in numero sapientum non habent. Athenis [3] unum accepimus, & eum quidem etiam Apollinis oraculo sapientissimum judicatum. Hanc esse in te sapientiam existimant, ut omnia tua in te posita esse ducas, humanosque casus virtute inferiores esse putes. Itaque ex me quærunt, credo item ex te, Scævola, quonam pacto mortem Africani feras, eoque magis, quod his proximis nonis, cum [4] in hortos D. Bruti Auguris commentandi caussa, ut assolet, venissemus, tu non affuisti; qui diligentissime semper illum diem, & illud munus solitus esses obire. SCÆVOLA. Quærunt quidem, C. Læli, multi, ut est a Fannio dictum: sed ego id respondeo, quod animadverti, te dolorem, quem acceperis tum summi viri tum amantissimi morte, ferre moderate; nec potuisse non commoveri, nec fuisse id humanitatis tuæ. Quod autem his nonis [5] in nostro collegio non affuisses, [6] invaletudinem caussæ, non mœstitiam fuisse. LÆLIUS. Recte tu quidem, Scævola, & vere. Nec enim ab isto officio, quod semper usurpavi, cum valerem, abduci incommodo meo debui: nec ullo

1 *In reliqua Græcia*. Ciò dice per rapporto ad Atene, che nomina appresso, dove Socrate visse, il più sapient'uomo per oracolo di Apolline.

2 *Septem*. I quali furono Talete, Biante, Pittaco, Cleobolo, Solone, Chilone. Del settimo varia è l'oppinione, chi fa Anacarside, chi Periandro, ed altri Epimenide.

3 *Unum*. Che fu Socrate, il quale giammai non pose mano ne' maneggi pubblici, onde più innanzi dicesi. *Illius dicta laudantur*.

4 *In hortos*. Gli Auguri non avean luogo fisso e stabile, dove tener congrega, ma quindi però raccogliesi, che il tempo era determinato nelle none.

5 *In nostro collegio non affuisses*. Da un iscrizione *Fratrum*

Imperciò in vecchiezza già godea quasi il cognome di sapiente. Dove te in concetto han di sapiente, non solamente pel naturale e costumi tuoi, ma ancora per lo studio e pel sapere; nè t' appellan sapiente, come dir suole il volgo, ma, come i dotti sogliono, di quella sorte, onde nella rimanente Grecia non vene fu persona. Che quanto a coloro, che si appellano i sette savi, chi va sì fatte cose più sottilmente esaminando, non gli tiene nel numero de' sapienti. Abbiamo che un solo in Atene ven'avea, e questi ben anche per oracolo di Apolline sapientissimo giudicato. Stimano che in te questa sapienza vi sia, che facci conto ogni tuo bene essere in te stesso riposto, e reputi gli umani casi non avere sulla virtù niun potere. Pertanto da me ricercano, credo da te, o Scevola, similmente, con quale disposizion d' animo la morte dell' Affricano porti, e vie maggiormente, perchè nelle ultime none essendo noi, com' è costume, andati nel giardino di Decimo Bruto Augure per tener conferenza, tu non intervenisti, che per altro usato sei con ogni attenzione trovarti là in quel giorno, ed a quella funzione. SCEVOLA. Certo, Cajo Lelio, che molti van ciò ricercando, come è stato da Fannio detto: ma io rispondo quello, che ho osservato, cioè, che con moderazione il dispiacer porti, cui sostenuto hai per la morte d' uomo e valentissimo, ed a te amicissimo; nè potesti far di meno di non esserne commosso, nè questo era alla umanità tua confacevole. Che poi in queste none intervenuto non sii al nostro collegio, cagion ne fu l'indisposizione, non la tristezza. LELIO. Hai tu bene, o Scevola, opportunamente e con verità riposto. Che non dovea già io per mio disastro essere distornato da cotesto ufizio, che sempre ho praticato, quando era sano: nè stimo che per verun accidente questo intervenir possa all' uom costante, che interruzione si faccia del dover suo. Ma tu, o Fannio, perciocchè dici che a me tanta riputazion si comparte, quanta nè io di meritar riconosco, nè pretendo, per amichevol maniera procedi: ma, secondo che a me

trum Arvalium apparisce che la latina maniera sente di solenne formola, che avesse luogo nel tenersi congrega. *In collegio adfuerunt Sulpicius, Camerinus &c.*

6 *Invaletudinem*. Voce, che due volte leggesi nell' Ep. ad Attic. del libro VII.

nllo casu arbitror hoc constanti homini posse contingere, ut ulla intermissio fiat officii. Tu autem, Fanni, quod mihi tantum tribui dicis, quantum ego nec agnosco, nec postulo, facis amice: sed, ut mihi videris, non recte judicas de Catone: aut enim nemo, quod quidem magis credo, aut si quisquam, ille sapiens fuit. Quomodo enim, ut alia omittam, mortem filii tulit? 1 Memineram Paullum, videram Gallum; sed hi in pueris, Cato in perfecto & spectato viro. Quamobrem cave, Catoni anteponas, ne istum quidem ipsum, quem Apollo, ut ais, sapientissimum judicavit. Hujus enim facta, illius dicta laudantur. De me autem (ut jam cum utroque loquar) sic habetote.

III.

EGO, si Scipionis desiderio me moveri negem, quam id recte faciam, viderint sapientes; sed certe mentiar. Moveor enim tali amico orbatus, qualis, ut arbitror, nemo umquam erit; &, ut confirmare possum, nemo certe fuit. Sed non egeo medicina: me ipse consolor, & maxime illo solatio, quod eo errore careo, quo amicorum decessu plerique angi solent. Nihil enim mali accidisse Scipioni puto: mihi accidit, si quid accidit. Suis autem incommodis graviter angi, non amicum, sed seipsum amantis est. Cum illo vero quis neget actum esse præclare? Nisi enim, quod ille minime putabat, 2 immortalitatem optare vellet, quid non est adeptus, quod homini fas esset optare? qui summam spem civium, quam 3 de eo jam puero habuerant

1 *Memineram Paullum*. Lucio Paolo Emilio Macedonico avendo due giovanetti figliuoli in pretesta, perdette l'uno pochi giorni innanzi di menar trionfo del re Perseo, e l'altro pochi giorni appresso, e Liv. nel libro XLV. riporta la fortezza d'animo, onde portonne la morte. Quasi nel tempo istesso con pari generosità Cajo Sulpizio Gallo uom consolare sostenne la perdita d'un suo figliuolo. Questi è quel Sulpizio Gallo, che nel libro I. degli Ufizj si rappresenta come d'Astrologia perito. Fu contemporaneo e familiare di Lelio, ma più anziano d'età. Or dice che que' due non ebbero occasione di mostrare la fortezza di Catone, perchè sostennero ne' figliuoli *pueris*, ma Catone *in perfecto & spectato viro*.

2 *Immortalitatem*. Il senso ed

a me ne pare, dirittamente non giudichi di Catone: perchè o niuno v' ebbe sapiente al mondo, il che di vero piuttosto credo, o, se alcun vene fu, desso fu il sapiente. Imperciocchè deh per quale maniera, per lasciare le altre cose dall' un canto stare, portò la morte del figliuol suo? Avea io Paolo a memoria, avea Gallo veduto; ma questi sostennero in figliuoli fanciulli, Catone in un perfetto e paragonato uomo. Che però guarda di non mettere innanzi a Catone pur cotesto medesimo, cui Apolline, come affermi, giudicò il più sapiente. Perchè di questo i fatti lodansi, di quello i detti. Su di me poi (per parlare omai con amendue) così sentite.

III.

Io se negassi di sentirmi commosso dalla perdita dolorosa di Scipione, ispezion sia de' sapienti il decidere quanto rettamente opererei: ma certamente direi menzogna. Imperciocchè commozion provo in veggendomi di sì fatto amico privato, quale, come sono d'avviso, niuno giammai sarà; e, come affermar posso, niuno vi è certamente stato. Ma di rimedio non abbisogno: da me medesimo mi consolo, e massime con questo conforto, che fuori sono di quell' abbaglio, pel quale la più parte nella morte degli amici affligger si suole. Imperciocchè io stimo a Scipione nulla sia di male avvenuto: accaduto è a me, se nulla è di male accaduto. L'affliggersi poi gravemente per li proprj disastri, egli è di chi, non l'amico, ma se medesimo ama. Chi negherà poi trovarsi lui ad ottima condizione? Perchè, salvo se egli non avesse voluto desiderare un'essere immortale, il che egli non ha giammai pensato, e che non ha egli mai ottenuto di quello, che ad uomo lecito fosse desiderare? il quale la speranza somma de' cittadini, cui di esso ancor fanciullo aveano conceputo, giovane fu-

ed il contesto porta ciò intendersi dell' immortalità di questa vita, cui ognun vede non darsi all' uom mortale.

3 *De eo jam puero*. La speranza fondata era nell' onesto suo vivere, onde rilucea sopra tutti i coetanei, a talora, che la gioventù era corrottissima. Polibio nel libro XXXI. dopo aver esposto le corruttele della gioventù di quel tempo così parla dell' Affricano. La Versione dal Greco è d' Er.

rant, continuo adolescens incredibili virtute superavit: qui consulatum petiit numquam, factus est consul bis; 1 primum ante tempus, iterum sibi suo tempore, Reipubl. 2 pæne sero: qui 3 duabus urbibus eversis inimicissimis huic imperio, non modo præsentia, verum etiam futura bella delevit. Quid dicam de moribus facillimis? de pietate 4 in matrem? liberalitate in sorores? bonitate in suos? justitia in omnes? Hæc nota sunt vobis. Quam autem civitati carus fuerit, mœrore funeris indicatum est. Quid igitur hunc 5 paucorum annorum accessio juvare potuisset? Senectus enim, quamvis non sit gravis (ut memini Catonem anno ante, quam mortuus est, mecum & cum Scipione disserere) tamen aufert eam viriditatem, in qua etiam tunc erat Scipio. Quamobrem vita quidem talis fuit vel fortuna, vel gloria, ut nihil posset accedere. Moriendi autem sensum celeritas abstulit: quo de genere mortis difficile dictu est; quid homines suspicentur, videtis. Hoc tamen vere licet dicere P. Scipioni ex multis diebus, quos in vita celeberrimos lætissimosque viderit, illum diem clarissimum fuisse, cum, senatu dimisso, domum reductus ad vesperam est a Patribus Conscriptis, a populi Romani Sociis, & Latinis, pridie quam excessit e vita: ut ex tam alto dignitatis gradu ad Superos videatur potius, quam ad inferos pervenisse. Neque enim assentior iis, qui hæc 6 nuper disserere cœperunt, cum corporibus animos interire, atque omnia morte deleri.

IV.

Errico Valesio. P. *Scipio diversam vivendi rationem secutus, cunctisque cupiditatibus adversatus, atque in reliquo victu eumdem tenorem servans, sibique ipse consentiens, per vulgatam apud omnes modestia & continentia laudem est adeptus priore illo quinquennio*, cioè che menò dopo presa la toga virile.

1 *Primum ante tempus*. Cioè prima de' 42. anni dalla legge Annale richiesti, cioè nell' anno trigesimo sesto dell' età sua. Aurelio Vittore al cap 18. dice. *Consul ante annos ultro factus*, in assenza, cioè senza protestarsi candidato, nell' anno 607.

2 *Pæne sero*. Represse il popolo sollevato per la uccision di Gracco, onde, se fosse stato prima console, represso avrebbe l' istesso Gracco, e non sarebbe seguito quello scompiglio.

3 *Duabus urbibus*. Cartagine e Numanzia.

4 *In matrem*. Sovvenne del suo la madre Papiria ripudiata dal padre, e volle che l'

ere.

subitamente con virtù incredibile superò: che non concorse mai al consolato, e fu creato due volte console; la prima volta innanzi tempo, ed appresso in maturo tempo per rispetto di lui, quasi tardi per riguardo della Repubblica: egli medesimo diroccate avendo due città a quest' imperio inimicissime, recò a final distruzione non pure le guerre d'allora, ma ancora le guerre avvenire. Che dirò delle piacevolissime sue maniere? della filial pietà per la madre? della liberalità verso delle sorelle? della benignità usata co' suoi? della giustizia praticata con tutti? Queste sono cose a tutti conte. Quanto poi sia stato alla città caro, nella mestizia della funeral pompa si fe palese. La giunta adunque di pochi anni, che giovamento gli avrebbe potuto arrecare? Conciossiachè la vecchiezza, quantunque grave non sia (come ho a memoria che Catone nell' anno innanzi al suo morire, la discorrea meco e con Scipione) tuttavia toglie quel vigore, nel quale allora Scipione ancor era. Laonde tal ben fu il tenore della sua vita, o la fortuna, o la gloria, che nulla vi si poteva aggiugner di più. La celerità poi gli tolse il senso, che fa il morire; della qual maniera di morte egli è difficile il formarne giudizio; vedete che ne sospetti la gente. Questo però dir si puote, che a Pubblio Scipione tra molti giorni, che in vita sua solennissimi e lietissimi veduto abbia, quello il più illustre fu, quando, sciolto il senato, fu a casa ricondotto in sulla sera da' Padri Coscritti, dagli Alleati del popolo Romano, e da' Latini, nel giorno avanti che passasse di questa vita: cosicchè da sì alto grado d'onore egli pare che piuttosto agli abitatori del Cielo pervenuto sia, che a quei dell' inferno. Che io non aderisco già a coloro, i quali, non ha guari, a ragionar cominciarono che coi corpi ancor le anime vengon meno, ed ogni cosa colla morte distruggersi.

IV.

eredità della defunta pervenisse alle sorelle.

5 *Paucorum annorum*. Visse 56. anni. Vi fu sospetto che tolto fosse di vita per veleno, o con violenza oppresso: che fu trovato morto sul letto nell' anno di Roma 625.

6 *Nuper disserere*. Dopo la distruzion di Cartagine, sul principiare del settimo secolo di Roma, colà regnando l' ozio e le corruttele, si metteva in disputa se l' anima dopo morte rimanesse, e si cominciava a concluder di no: oppinione facilmente ricevuta, siccome disponente l'uomo al buon tempo e ad abbracciare ogni vizio.

IV.

PLus apud me antiquorum auctoritas valet, vel nostrorum majorum, qui mortuis tam 1 religiosa jura tribuerunt; quod non fecissent profecto, si nihil ad eos pertinere arbitrarentur: vel eorum, qui 2 in hac terra fuerunt, magnamque Græciam (quæ nunc quidem deleta est, tum florebat) institutis & præceptis suis erudierunt: vel ejus, qui Apollinis oraculo sapientissimus est judicatus; qui non 3 tum hoc, tum illud, ut in plerisque, sed idem dicebat semper, animos hominum esse divinos, iisque, cum e corpore excessissent, reditum ad Cælum patere, optimo & justissimo cuique expeditissimum: quod item Scipioni videbatur; qui quidem quasi præsagiret, perpaucis ante mortem diebus, cum & 4 Philus & Manilius adessent, & alii plures, tuque etiam, Scævola, mecum venisses, triduum disseruit de Republ. cujus disputationis fuit extremum fere de immortalitate animorum; quæ se in quiete per visum 5 ex Africano audisse dicebat. Id si ita est, ut optimi cujusque animus in morte facillime evolet, tamquam e custodia vinculisque corporis, cui censemus cursum ad Deos faciliorem fuisse, quam Scipioni? Quocirca mœrere hoc ejus eventu, vereor ne invidi magis, quam amici sit. Sin autem illa veriora, ut idem interitus sit animorum & corporum;

1 *Religiosa jura*. Per rapporto a' riti de' funerali, de' sepolcri, de' sacrifizj ne' posti giorni ec. Di che vedi il Neauport, ed altri espositori delle Romane Antichità.

2 *In hac terra*. Significa o l'Italia, riguardando la Italica, cioè la Pittagorica setta, della quale parlammo già per addietro in più luoghi. Ovvero più propriamente accenna Roma, dove dalla Megna Grecia poteano esser passati alcuni Pittagorici ad insegnare filosofia.

3 *Tum hoc*. Socrate nelle sue dottrine filosofiche non era costante, nulla tenea di fisso. Nell' asserir però la divinità delle anime fu costantissimo. Su di tale argomento vedi i capi 26. e 27. del lib. I. nelle Tuscul.

4 *Philus & Manilius*. Il primo è Pubblio Furio Filo, che fu console con Attilio Serrano nell' anno 617. L' altro fu console dell' anno 604. con Lucio Marco Censorino. Di Manilio ne fa menzione Pomponio *de Originibus Juris*, come

IV.

APpresso di me l'autorità degli antichi prevale, o de maggiori nostri, che a' trapassati assegnarono cotanto religiosi diritti; il che fatto non avrebbono certamente, se creduto avessero che nulla di ciò a lor pervenisse: ovvero l'autorità di coloro, che in questa regione furono, e la magna Grecia (la quale certo al presente è disertata, allora fioriva) colle istruzioni e precetti loro ammaestrarono: o pure di colui, che per oracolo d'Apolline fu sapientissimo giudicato; il quale non affermava or questa oppinione, ed or quella, come nelle più cose, ma sempre l'istesso, cioè che le anime degli uomini eran d'origin divina, ed a quelle, dopo d'essere dipartite da' corpi, aperto era il ritorno al Cielo, speditissimo alle persone più dabbene e più giuste: il che similmente a Scipione pareva; il quale quasi proprio fosse presago, pochissimi giorni prima di morire, essendovi presenti e Filo, e Manilio, e più altri, e tu ancora, o Scevola, venuto meco, tre giorni ragionò di Repubblica: del qual ragionare l'estrema parte fu quasi tutta sull' immortalità dell' anima; le quali contezze dicea d'averle dall' Affricano sentite in visione tra'l sonno. Il che se così passa, che le anime degli uomini più dabbene con tutta facilità volino al Cielo, come da carcere, e da' legami del corpo, chi crediam noi che avesse più facile ascensione agli Dei del nostro Scipione? Che però il rattristarsi di questo suo accidente, temo che tratto sia d'invidioso piuttosto che di amico. Che se poi più vera è l'oppinione contraria, che la distruzione delle anime e de' corpi una medesima sia, nè sentimento alcun vi rimanga; siccome nella morte non vi è nulla di bene, così certamente nulla vi ha di male. Imperciocchè dopo perduto il sentimento, il trapassato nella medesima condizion viene, nè più nè meno, come se non fosse al tutto nato; il quale Scipione però che sia venuto al mon-

me d'insigne giureconsulto. Questi erano due de' diversi interlocutori, ne' quali Cic. divisava i libri *de Republica*, che sono periti. Vedi la prima nota nel sogno di Scipione.

§ *Ex Africano*. Dall' Affricano il maggiore. Il qual sogno è l'argomento di quel prezioso avanzo a noi pervenuto del sesto libro *de Republ.*

rum , nec ullus sensus maneat ; ut nihil boni est in morte , sic certe nihil est mali . Sensu enim amisso , fit idem , quasi natus non esset omnino ; quem tamen esse natum & nos gaudemus , & hæc civitas, dum erit, lætabitur . Quamobrem cum illo quidem , ut supra dixi , actum optime est , mecum autem incommodius ; quem fuerat æquius , ut prius introjeram , sic prius exire de vita . Sed tamen recordatione nostræ amicitiæ sic fruor , ut beate vixisse videar , quia cum Scipione vixerim : quocum mihi conjuncta cura de re publica , & de privata fuit ; quocum 1 domus fuit & militia communis ; & (id in quo est omnis vis amicitiæ ,) voluntatum , studiorum, sententiarum summa consensio. Itaque non tam ista me sapientiæ, quam modo Fannius commemoravit, fama delectat, 2 falsa præsertim; quam quod amicitiæ nostræ memoriam spero sempiternam fore : idque mihi eo magis est cordi , quod ex omnibus sæculis vix tria , aut quatuor nominantur paria amicorum ; quo in genere sperare videor Scipionis amicitiam & Lælii notam posteritati fore . FANNIUS. Istuc quidem , Læli , ita necesse est . Sed quoniam Amicitiæ mentionem fecisti , & sumus otiosi , pergratum mihi feceris , spero item Scævolæ , si , quemadmodum soles de ceteris rebus , cum ex te quæruntur , sic de Amicitia disputaris , quid sentias , qualem existimes, quæ præcepta des . SCÆV. Mihi vero erit gratum ; atque idipsum cum tecum agere conarer , Fannius antevertit : quamobrem utrique nostrum gratum admodum feceris.

V.

LÆL. EGO vero non gravarer , si mihi ipse confiderem . Nam & præclara visa res est , & sumus , ut dixit Fannius , otiosi . Sed quis ego sum ? aut quæ in me est facultas ? Doctorum est ista consuetudo , 3 eaque Græcorum , 4 ut iis ponatur , de quo di-

1 *Domus*. Accenna il vivere insieme in patria , per coerenza a quel che siegue , *militia communis* .

2 *Falsa præsertim*. Sono parole messe sulla lingua a Lelio per serbarne il carattere di moderato e di modesto.

3 *Eaque Græcorum*. Nel lib. II. c. 1. de Finibus si accenna ond' ebbe origine cotal costume , *Primus est ausus Leontinus*

mondo e noi ne godiamo , e questa città , finchè durerà , ne andrà lieta. Laonde , siccome ho di sopra detto , stà egli bene ad ottima condizione , dove io mi trovo in disastrosa ; cui più giusto sarebbe stato , siccome prima era venuto al mondo, così il passar prima di questa vita . Ma pure dalla rimembranza dell' amicizia nostra ne sento di maniera piacere , che mi pare d' essere beatamente vissuto , perchè vissuto son con Scipione ; col quale unite ebbi le cure degl' interessi pubblici, e de' privati : il patrio soggiorno, e la milizia comune; e (quello , in che riposta è ogni forza dell' amicizia) una consonanza somma di voleri , d' inclinazioni , e di pareri . Che però non tanto mi dà piacere cotesto concetto di sapienza , la quale ha Fannio dianzi rammemorato, essendo massime falso, quanto che spero la memoria dell' amicizia nostra sia per essere sempiterna : e ciò vie maggiormente m' è a cuore , che infra tutti i secoli appena si rammentano tre o quattro coppie d' amici : nel qual genere mi pare di potere sperare che l' amicizia di Scipione e di Lelio sia per essere alla posterità conta . FANNIO. Cotesto certo , o Lelio , così forz' è che sia. Ma poichè hai fatto dell' Amicizia ricordo , e disoccupati siamo , mi farai cosa assai grata , spero a Scevola similmente , se , siccome delle altre cose suoli, quando da te si ricercano, così sull' Amicizia ragionerai, che tene paja, qual concetto n'abbi , e quali insegnamenti proponghi . SCEV. A me di vero sarà ciò gradito; e mentre io tentava farti istanza di quest' istesso, mi ha Fannio prevenuto : sicchè all' uno ed altro di noi compartirai favore assai gradito.

V.

LEL. IO non avrei già difficoltà, se avessi nelle forze mie fidanza. Che m' è paruta ottima cosa , e siamo, come ha detto Fannio, disoccupati. Ma chi son

 io ?

tinus Gorgias in conventu poscere quaestionem . Ippia poi d' Elide ne' giuochi Olimpici si espose al cimento medesimo, al cospetto di tutta la Grecia.

4 *Ut iis ponatur* . Il verbo è proprio ad esprimersi il proporre de' temi , od argomenti, su cui discorrere . Così nel lib. I. delle Tuscul. *Ponere jubebam , de quo quis audire vellet* , e nel I. de Oratore . *Sed quamquam satis iis , qui aderant , ad id , quod erat positum , dictum videbatur* .

disputent, quamvis subito. Magnum opus est, egetque exercitatione non parva. Quamobrem quæ disputari de Amicitia possunt, ab eis censeo petatis, qui ista profitentur. Ego vos hortari tantum possum, ut Amicitiam omnibus rebus humanis anteponatis. Nihil est enim tam naturæ aptum, tam conveniens ad res vel secundas, vel adversas. Sed hoc primum sentio, 1 nisi in bonis Amicitiam esse non posse. Neque id 2 ad vivum reseco, ut illi, qui hæc subtilius disserunt, fortasse vere, sed ad communem utilitatem parum. 3 Negant enim, quemquam virum bonum esse, nisi sapientem. Sit ita sane: sed eam sapientiam interpretantur, quam adhuc mortalis nemo est consecutus. Nos autem ea, quæ sunt in usu vitaque communi, non ea, quæ finguntur, aut optantur, spectare debemus. Numquam ego dicam, C. Fabricium, M' Curium, T. Coruncanium, quos sapientes nostri Majores judicabant, ad isto-

1 *Nisi in bonis amicitiam esse non posse*. La ragione ne rende Platone nel Liside, perchè i soli buoni simili sono infra di loro, dove i cattivi sono dissimili. E di questa differenza medesima la ragione appar chiarissima. Perchè gli andamenti de' buoni tendono sempre ad un medesimo fine, quale si è la virtù e l'onestà, comecchè diverse sieno le azioni, dove ne' malvagi regnando svariate passioni, quantunque nella general ragione della malvagità convengano, tuttavia trasportati svariatamente sono a diversi sfogi, a cagion de' quali non possono lungamente esser concordi. Oltracciò chi non vede che siccome la moderazione, la costanza, la fede, la giustizia, e tutte le altre virtù de' buoni sono di natura sua ordinate a conciliare unione, società, ed amicizia; l'ambizione all' incontro, l'avarizia, la dislealtà, ed ogn' altro vizio, che ne' malvagi rinviensi, dispone gli animi alla discordia, conciossiachè ogni vizio origin tragga dallo stemperato amor di se stesso, ed ogni vizioso, per vantaggiare se stesso, non curi le leggi naturali, ed umane, ed ancora men le divine. Da questi riflessi apparisce chiarissima la ragione, perchè ne' Comuni, dove lo spirito di pietà si coltiva, e le virtù regnano, meno han luogo le dissensioni, e le nimicizie, dove all' incontro fomentasi l' ambizione, l'avarizia, e la viziosa politica ec. le discordie sono frequenti, ed a proporzione che la virtù prevale, o il vizio, altresì prevale la pace, o la discordia. Or, per tornare alla proposizione del testo, si ascolti Seneca nel lib. VII. c. 12. de Beneficiis: così egli. *Hoc consortium solum in-*

so? o qual v' è in me talento? Cotesta costumanza è de' dotti, e massime de' Greci, che ad essi propongasi di che ragionare, comecchè all' improvviso. Questa è grand' impresa, ed abbisogna d'esercitazione non picco-la. Laonde le cose, che ragionare si possono sull' Amicizia, stimo le ricerchiate da quelli, che questa facoltà professano. Io vi posso confortare soltanto a mettere l'Amicizia innanzi a tutti gli umani accidenti. Imperciocchè non v'ha cosa tanto alla natura adatta, e così confacevole per le prosperevoli od avverse cose. Ma questo gli è il primo mio sentimento, l' Amicizia non poter aver luogo, se non nelle persone dabbene. Nè io tratto ciò col più stretto rigore, come fanno coloro, che troppo sottilmente espongono queste cose, veracemente per avventura, ma poco opportunamente per la utilità comune. Imperciocchè dicono non v' essere uom dabbene, se non il sapiente. Sia pure così: ma di quella sapienza intendono, cui finadora niun mortale ha conseguito. Dove noi dobbiam di mira prendere quelle perfezioni, che han luogo nella pratica e nel viver comune; non quelle, che s' ideano, ovver si bramano. Giammai non dirò che Cajo Fabrizio, che Manio Curio, e Tito Coruncanio, i quali i nostri maggiori giudicavan sapienti, tali fossero secondo la regola di costoro. Laonde per sè si tengano il nome della sapienza odioso, ed incognito; e menin buono che costoro state sieno persone dabbene. Neppur questo faranno: affermeranno ciò ad altri non potersi concedere che al sapiente. Tagliam dunque grosso, come si suol dire. Coloro, che si portano di maniera, e vivon per modo,

 che

inter sapientes est, (che nel linguaggio degli antichi filosofi gli stessi sono che i buoni) *inter quos amicitia est*, *Ceteri non magis amici sunt*, *quam socii*. E, come Memmio dice appresso Salustio, se i malvagi si accordano, e convengono, questa non è amicizia, ma fazione, che per ordinario non suol durar troppo tempo. Se si parli poi delle disoneste amicizie, non v'è chi non sappia quanto facilmente infra di loro imbizzariscono gli amanti, in impuro amore avvinti, ed avvolti.

2 *Ad vivum reseco*. Proverbial maniera da quelli tratta, che i peli, o le ugne radono fino alla viva carne: e' pare nel significato contrapposta a quell' altra, più avanti adoperata, *agimus pingui Minerva*.

3 *Negant enim*. Accennasi la sapienza Stoica, d' ideal condizione, che al mondo non si vide giammai, della quale si parlò già nel lib: III. degli Ufizj.

istorum normam fuisse sapientes. Quare sibi habeant sapientiæ nomen & invidiosum, & obscurum; concedantque, ut hi boni viri fuerint. Ne id quidem facient: negabunt, id, nisi sapienti, posse concedi. Agamus igitur pingui Minerva, ut ajunt. Qui ita se gerunt, ita vivunt, ut eorum probetur fides, integritas, æqualitas, liberalitas; nec sit in eis ulla cupiditas, vel libido, vel audacia; sintque magna constantia, ut ii fuerunt, quos modo nominavi; hos viros bonos, ut habiti sunt, sic etiam appellandos esse putemus; 1 quia sequantur, quantum homines possunt, naturam optimam recte vivendi ducem. Sic enim perspicere mihi videor, 2 ita natos esse nos, ut inter omnes esset societas quædam; major autem, ut quisque proxime accederet. Itaque cives potiores, quam peregrini; & propinqui, quam alieni: cum his enim amicitiam natura ipsa peperit; sed ea non satis habet firmitatis. Namque hoc præstat Amicitia propinquitati, quod 3 ex propinquitate benevolentia tolli potest, ex Amicitia autem non potest. Sublata enim benevolentia, Amicitiæ nomen tollitur, propinquitatis manet. Quanta autem vis Amicitiæ sit, ex hoc intelligi maxime potest, quod ex infinita societate generis humani, quam conciliavit ipsa natura, ita contracta res est, & adducta in angustum, ut omnis caritas, aut 4 inter duos, aut inter paucos jungeretur.

VI.

EST autem Amicitia nihil aliud, nisi omnium 5 divinarum humanarumque rerum cum benevolentia &

1 *Quia sequantur*. Questo nel libro I. c. 21. de Legibus dicesi essere il sommo bene. *Sed certe res ita se habent, ut ex natura vivere summum bonum sit, idest, vita modica, & apta virtute perfrui, aut naturam sequi, & ejus quasi lege vivere, id est, nihil, quantum in ipso sit, prætermittere, quominus ea, quæ natura postulet, consequatur.*

2 *Ita natos esse nos, ut &c.* Espressione significante fine, o intendimento, e piuttosto il tenore, che nel vivere dobbiam guardare.

3 *Ex propinquitate &c.* Questo riflesso lo dimostra vero sul fatto Cornelio Nipote in Attic. c. 5. *Erat nupta soror Attici Q. Tullio Ciceroni, easque nuptias M. Cicero conciliarat, cum quo a condiscipulatu vivebat conjunctissime, multo etiam familiarius, quam cum*

che in pregio tengasi la fede loro, l'integrità, l' equanimità, e la larghezza; nè in essi sia alcun'accèsa passione, o libidine, o sfacciatezza; ed abbiano gran coerenza ne' loro andamenti, come quelli furono, che dianzi ho nominato; riputiam pure che questi, siccome furon tenuti, così appellar debbonsi ancora persone dabbene; perciocchè tengon dietro, per quanto posson far gli uomini, alla natura, ottima di ben vivere direttrice, Che mi pare d'avere cotal chiaro lume, esser noi con tal tenore venuti al mondo, che infra tutti una certa società fosse; più stretta però, quanto più ciascuno agli altri avesse congiunzione maggiore. I cittadini pertanto son da essere preferiti a' forestieri; ed i parenti a chi non attiene: imperciocchè con questi ha generato amicizia l' istessa natura: ma questa non ha bastevol fermezza. Imperciocchè l'Amicizia alla parentela in questo prevale, che dalla parentela si può tor via la benevolenza, dove dall' amicizia tor non si può. Conciossiachè la benevolenza sottratta, il nome d'Amicizia si toglie, dura la parentela. Quanto poi grande sia la forza dell' Amicizia, quinci si può sommamente comprendere, che dalla società dell' uman genere, in infinito distesa, cui conciliato ha l' istessa natura, la faccenda fu in sì fatto termin ristretta, e ridotta in confini sì angusti, che tutta la carità o tra due, o tra pochi a stringere si venisse.

VI.

Or null'altro è l' Amicizia, che una somma cospirazion d'animi in tutte le divine ed umane cose colla benevolenza e colla carità congiunta. Della quale starei certo per dire che, dalla sapienza in fuori, nulla di meglio sia stato dagl' immortali Dii all' uom com-

Ii 3 par-

tum Quinto, ut judicari possit, plus in amicitia valere similitudinem morum, quam affinitatem.

4 *Inter duos*. Le amicizie, che da' Greci furono celebrate, passaron tra due. Queste coppie sono Teseo e Piritoo, Achille e Patroclo, Oreste e Pilade, Damone e Finzia, Pelopida ed Epaminonda.

5 *Divinarum humanarum rerum &c.* Quindi discende, che tra persone, che religion diversa professano, non può intervenire vera amicizia. Se parlisi della perfetta, quale fu tra quelle poche coppie d' amici che vengono dall' Antichità celebrate, come dichiarasi più avan-

& caritate summa consensio. Qua quidem haud scio, an, excepta sapientia, quicquam melius homini sit a Diis immortalibus datum. Divitias alii præponunt, bonam alii valetudinem, alii potentiam, alii honores, multi etiam voluptates. Belluarum hoc quidem extremum est: illa autem superiora caduca & incerta, posita non tam in nostris consiliis, quam in fortunæ temeritate. Qui autem in virtute summum bonum ponunt, præclare illi quidem; sed hæc ipsa virtus Amicitiam gignit & continet: nec sine virtute Amicitia esse ullo pacto potest. Jam virtutem ex consuetudine vitæ, sermonisque nostri interpretemur; nec metiamur eam, ut 1 quidam docti, verborum magnificentia; virosque bonos eos, qui habentur, numeremus, Paullos, Catones, Gallos, Scipiones, Philos: 2 his communis vita contenta est. Eos autem omittamus, qui omnino nusquam reperiuntur. Tales igitur inter viros Amicitia tantas opportunitates habet, quantas vix queo dicere. Principio, quæ potest esse vita vitalis, ut ait Ennius, quæ non in amici mutua benevolentia conquiescat? Quid dulcius, quam habere, quicum omnia audeas sic loqui, ut tecum? Quis esset tantus fructus in prosperis rebus, nisi haberes, qui illis æque, ac tu ipse, gauderet? Adversas vero ferre difficile esset sine eo, qui illas gravius etiam, quam tu, ferret. Denique ceteræ res, quæ expetuntur, opportunæ sunt singulæ rebus fere singulis; divitiæ, ut utare; opes, ut colare; honores, ut laudere; voluptates, ut gaudeas; valetudo, ut dolore careas, & muneribus fungare corporis: Amicitia plurimas continet; quoquo tu verteris, præsto est; nullo loco excluditur; numquam intempestiva, numquam mo-

avanti, ragionevole, e verisimile si è la definizione: e la ragione si è, che in animi addetti a differenti religiosi culti, non può giammai perfetta essere la consonanza de' sentimenti, la qual è il fondamento e la base di tale amicizia. Ma se della comune parlisi e dell'ordinaria, non si vede, perchè intervenire non possa l'amicizia infra due spiriti, che diversa religion professino, potendo bene con tal differenza congiugnere la consonanza d'oneste inclinazioni, e di morali massime, giusta i veraci dettami della natura formate.

1 *Quidam docti*. Riguarda agli Stoici, che della Virtù s'ideavano una cotal eroica forma, cui esponevano con gran magnificenza di parole, coerentemente alla idea che avea-no

partito. Altri mettono avanti le ricchezze, chi la buona sanità, tali la potenza, alcuni gli onori, molti ancora i piaceri. Quest' ultimo è veramente da bestie: que' beni poi nominati prima caduci sono ed incerti, riposti non tanto ne' nostri avvedimenti, quanto nella inconsiderazione della fortuna. Dove quelli, che nella virtù il sommo ben ripongono, pensan certo ottimamente; ma questa virtù medesima partorisce l' Amicizia, e la sostiene: nè senza la virtù vi può per alcun patto essere l' Amicizia. Or esponghiam l' idea della virtù, a norma della consuetudine del vivere, e ragionar nostro; nè misuriamla, come alcuni dotti fanno, per via di parole magnifiche; ed annoveriamo per uomini dabbene, coloro, che riputati sono, cioè i Paoli, i Catoni, i Galli, gli Scipioni, i Fili: di questi il comun viver degli uomini si appaga. Lasciam poi dall'un canto gli altri, che non si trovano al tutto in nessun luogo. Infra persone adunque di cotal qualità l' Amicizia fa luogo ad opportunità sì grandi, quali appena esprimer posso. Primieramente qual mai vi può essere vita da viversi, come Ennio dice, che nella scambievole benevolenza dell' amico non trovi riposo? Che vi può essere di più dolce, che avere con chi altri si attenti di dire ogni cosa, come seco stesso farebbe? Qual vi sarebbe sì gran vantaggio nelle prosperevoli cose, se l'uom non avesse persona, che in pari grado, come lui, ne godesse? Le avverse poi malagevol sarebbe il sostenerle senza chi le portasse con rincrescimento maggiore, che egli non faccia. Le altre cose finalmente, che si appetiscono, opportune sono ciascuna quasi per alcun particolar fine; le ricchezze, per servirsene; la potenza, per essere rispettato; gli onori, per esser lodato; per godere i piaceri; la sanità, per esser libero da' dolori, e per adempiere le incumbenze, che spettano al corpo: l' Amicizia comprende assaissimi usi; dove che ti volgerai, ella è in pronto a' tuoi servigi: in niun occasion vien esclusa; non intervien mai fuor di tempo, non è nojosa giammai. Non ci serviam pertanto dell'

no de' perfetti sapienti, non mai al mondo veduti. *Qui omnino nusquam reperiuntur.*

a *His communis vita contenta*. Cioè al comun viver degli uomini basta quella bontà, che professavano i Paoli, i Catoni ec. non si va ricercando la perfetta bontà ideale degli Stoici, che non ritrovasi.

molesta est. Itaque non aqua, non igni, ut ajunt, pluribus locis utimur, quam Amicitia. Neque ego nunc de vulgari, aut de mediocri (quæ tamen ipsa & delectat, & prodest) sed de vera & perfecta loquor, qualis eorum, qui pauci nominantur, fuit. Nam & secundas res splendidiores facit Amicitia; & adversas, partiens communicansque, leviores.

VII.

Cumque plurimas & maximas commoditates Amicitia contineat, tum illa nimirum præstat omnibus, quod 1 bona spe prælucet in posterum; nec debilitari animos, aut cadere patitur. 2 Verum enim amicum qui intuetur, tamquam exemplar aliquod intuetur sui. Quocirca & absentes adsunt; & egentes abundant; & imbecilles valent; &, quod difficilius dictu est, mortui vivunt: tantus eos honos, memoria, desiderium prosequitur amicorum. Ex quo illorum beata mors videtur, horum vita laudabilis. Quod si exemeris ex natura rerum benevolentiæ conjunctionem, nec domus ulla, nec urbs stare poterit, ne agri quidem cultus permanebit. Id si minus intelligitur, quanta vis Amicitiæ concordiæque sit, ex dissensionibus atque ex discordiis percipi potest. Quæ enim domus tam stabilis, quæ tam firma civitas est, quæ non odiis atque dissidiis funditus possit everti? Ex quo, quantum boni sit in Amicitia, judicari potest. 3 Agrigentinum quidem, doctum quemdam virum, carminibus Græcis vaticinatum ferunt, quæ in rerum natura totoque mundo constarent, quæque moverentur, ea contrahere Amicitiam, dissipare discordiam. Atque hoc quidem omnes mor-

1 *Bona spe &c.* Il sentimento è che l'amicizia conferma ed incoraggisce gli animi ad ogni futuro avvenimento di fortuna, e mette in quelli gran fidanza.

2 *Verum enim amicum &c.* Viene spiegando i varj frutti, e buoni effetti dell'amicizia, quali sono il mirare un altro sè nell'amico, l'essere amato, e riverito in assenza, nè più nè meno, che se presenti fosser gli amici, il non essere dopo morte dall'amico dimenticato, come se si vivesse

3 *Agrigentinum &c* Questi era Empedocle, il quale due principj delle cose ammetteva, cioè la discordia e l'amicizia. I quali termini se si prendano in metaforico senso per l'antipatia e simpatia delle naturali cose, non può negarsi, che da que' due principj non risultino molti effetti nella natura.

acqua e del fuoco, come dir si suole, in più congiunture, che dell'Amicizia. Nè io parlo al presente della comunale o della mediocre (la quale istessa però e diletto reca e giovamento) ma della verace parlo e della perfetta, quale di coloro fu, che sono in poco numero nominati. Imperciocchè l'Amicizia e più luminose rende le prosperevoli cose; e le avverse più lievi, ripartendole, e comunicandole coll'amico.

VIII.

E Siccome l'Amicizia in assai numero e grandissime commodità porta seco, così certamente a tutti fa lume colla buona speranza in avvenire; nè sostiene, che gli animi abbattuti sieno, o si smarriscano. Imperciocchè chi un amico verace rimira, come quasi vede alcuna copia di sè. Che però quantunque assenti presenti sono: e bisognosi abbondano; e fievoli si trovano in forze; e, ciò che malagevole a dire si è, trapassati vivono; sì grande è l'onore, la memoria, il desiderio degli amici, che va lor dietro. Quindi beata pare di quelli la morte, e di questi lodevol la vita. Che se dalla natura delle cose alcun trarrà fuori la congiunzione della benevolenza, casa nè città potrà in piè stare, neppur durerà la cultura in campagna. Se non si capisce quanta sia dell'amicizia, e della concordia la forza, dalle dissensioni, e dalle discordie comprender si può. Imperciocchè quale v'è così stabile casa, e così ferma città, che cogli odj, e colle discordie sovvertir non si possa da' fondamenti? Di che giudicar si può quanto nell'Amicizia vi sia di bene. E' dicono che un certo uomo dotto da Girgenti cantò in versi Greci, che tutto ciò, che nella natura delle cose, e in tutto l'universo avesse consistenza, e che fosse in moto, l'Amicizia l'univa, disgregavalo la discordia. E ciò ben l'intendono tutti gli uomini, e lo approvano per effetto. Pertanto, se mai si è veduto alcun ufizio d'amico o nell'andare incontro a'rischi, o in farsegli comuni, chi v'è che al Ciel non innalzi quest'azione con grandissime lodi? Quali acclamazioni poco fa non si udirono per tutta la teatrale platea nella nuova Opera scenica di Marco Pacuvio ospital mio attenente, ed amico: quando, il re ignorando chi di que' due fosse Oreste, Pilade affermò lui essere Oreste, a intendimento, che

mortales & intelligunt, & re probant. Itaque, si quando aliquod officium extitit amici in periculis aut adeundis, aut communicandis, quis est, qui id non maximis efferat laudibus? Qui clamores tota cavea nuper in hospitis & amici mei M. 1 Pacuvii fuerunt nova fabula: cum, ignorante rege, uter eorum esset Orestes, Pylades 2 Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur; Orestes autem, ita ut erat, Orestem se esse perseveraret? Stantes plaudebant in re ficta. Quid arbitramur in vera fuisse facturos? Facile indicabat ipsa natura vim suam, cum homines, quod facere ipsi non possent, id recte fieri in altero judicarent. Hactenus mihi videor de Amicitia, quid sentirem potissime, dixisse: si qua præterea sunt (credo autem esse multa); ab iis, si videbitur, qui ista disputant, quæritote. FANNIUS. Nos autem a te potius: quamquam etiam ab istis sæpe quæsivi, & audivi non invitus equidem; sed aliud quoddam expetimus filum orationis tuæ. SCÆV. Tu magis id diceres, Fanni, si nuper in hortis Scipionis, cum est de Rep. disputatum, affuisses: qualis tum patronus justitiæ fuit contra accuratam orationem Phili! FANN. Facile id quidem fuit, justitiam justissimo viro defendere. SCÆV. Quid Amicitiam? nonne facile ei erit, qui ob eam summa fide, constantia, justitiaque servatam, maximam gloriam ceperit?

VIII.

LÆL. Vim hoc quidem est afferre. Quid enim refert, qua me ratione cogatis? Cogitis certe;

1 *Pacuvii*. Uom da Brindisi, poeta tragico, che circa l'anno 600. di Roma visse in gran riputazione in quell' arte: pubblicò diverse Opere teatrali, e finì in Taranto di 90. anni, dicono che nipote fosse di Ennio per sorella, o per figliuola. Cel rappresentano gli antichi scrittori eccellente ancora nella pittura.

2 *Orestem*. I favoleggiatori riportano che, avendo sua madre uccisa, e però divenuto furioso, portossi al tempio di Diana nella Taurica Chersoneso per espiare il suo reato: vel condusse l'amico Pilade. Or il re Toante volendolo sacrificare a Diana, cui s'immolavano uomini, e non sapendo quale de' due amici fosse Oreste, Pilade si spacciò per Oreste, secondo che qui si narra. Tra questa generosa contesa fu Oreste riconosciuto da

in cambio di colui fosse a morte messo; dove Oreste, com'era il vero, asseverantemente dicea d'essere Oreste? Applaudivan ritti in ideal faccenda. Che cosa crediam noi che fatto avrebbono in azion vera? La natura medesima facilmente dava argomento della sua forza, quando gli uomini giudicarono in altro soggetto dirittamente operarsi quello, che essi far non poteano. E' mi pare d'aver io finadora sull' Amicizia esposto i sentimenti più speciali, che n'avessi: se v'ha cosa da dir più avanti (e credo esservi molto) cercatene, se vi piacerà, da coloro, che ragionano di sì fatti argomenti. FANN. Or noi da te vogliam piuttosto ascoltarne: sebbene ancor da costoro sovente ne ho fatto ricerche, e gli ho veramente non di mal grado ascoltati; ma noi bramiamo un cotale altro filo di tuo ragionamento. SCEV. Tu ciò diresti, o Fannio, con bramosìa maggiore, se ti fossi, non ha guari, trovato nel giardin di Scipione, quando fu di Repubblica ragionato: deh qual patrocinatore egli fu allora della giustizia contro allo studiato ragionamento di Filo! FANN. Certo fu facil cosa ad un uomo giustissimo il difendere la giustizia. SCEV. Come a difesa dell'Amicizia ragionerà? che forse non gli sarà egli facile, mentre per aver quella con fede somma, costanza e giustizia guardato, acquistato n'ha grandissima gloria?

VIII.

LEL. Questo egli è certo un far violenza. E che monta per quale maniera mi costrigniate? mi costrignete certamente: conciossiachè alle studiose istanze de'generi, massime in cosa buona, e difficile sia il contradire, e neppur sia giusto. Assai volte adunque ripensando io all'Amicizia, parer mi suole co-

da Ifigenia sorella sua, la qual presedeva ai sacrifizj di Diana. Pochi giorni appresso, messo il re Toante la morte, si fuggirono in Arcadia col trasporto di molte ricchezze all'ucciso re tolte.

3 *Ab iis qui ista disputant &c.* Come se dicesse. Dell'Amicizia ho detto i miei sentimenti, come senatore ed uom Romano, non come Filosofo, che sottilmente ne disputi con esercizio di scuola, ciò che far sogliono i sofisti ed i filosofi Greci.

4 *Contra accusatam orationem Phili*, Vedi la prima nota del sogno di Scipione.

te; ſtudiis enim generorum, præſertim in re bona, cum difficile eſt, tum ne æquum quidem obſiſtere. Sæpiſſime igitur mihi de Amicitia cogitanti, maxime illud conſiderandum videri ſolet, num 1 propter imbecillitatem atque inopiam deſiderata ſit Amicitia; ut quod quiſque minus per ſe poſſet, id acciperet ab alio, viciſſimque redderet: an eſſet hoc quidem proprium Amicitiæ; ſed antiquior, & pulchrior, & magis a natura ipſa profecta alia cauſſa eſſet. Amor enim (ex quo Amicitia eſt nominata) princeps eſt ad benevolentiam conjungendam. Nam utilitates quidem etiam ab iis percipiuntur ſæpe, qui ſimulatione Amicitiæ coluntur & obſervantur cauſſa temporis. In Amicitia autem nihil fictum, nihil ſimulatum; & quicquid in ea eſt, id & verum & voluntarium eſt. Quapropter a natura mihi videtur potius, quam ab indigentia orta Amicitia; & applicatione magis animi cum quodam ſenſu amandi, quam cogitatione, quantum illa res utilitatis eſſet habitura. Quod quidem quale ſit, etiam in beſtiis quibuſdam animadverti poteſt; quæ ex ſe natos ita amant 2 ad quoddam tempus, & ab eis ita amantur, ut facile earum appareat ſenſus. Quod in homine multo eſt evidentius: primum; ex ea caritate, quæ eſt inter natos & parentes; quæ dirimi niſi deteſtabili ſcelere non poteſt: deinde cum ſimilis ſenſus extitit amoris, ſi aliquem nacti ſumus, cujus cum moribus & natura congruamus, quod in eo quaſi lumen aliquod probitatis & virtutis perſpicere videamur. 4 Nihil eſt enim amabilius virtute, nihil quod magis alliciat homines ad diligendum: quippe cum propter virtutem & probitatem eos etiam, quos numquam vidimus, quodam modo diligamus. Quis eſt, qui C. Fabricii, M' Curii non cum caritate aliqua & benevolentia

tia

1 *Propter imbecillitatem &c.* Epicuro è di contraria ſentenza: egli ſtabiliſce *τὴν φιλίαν διὰ τὰς χρείας γίνεσθαι. l' amicizia eſſer generata per gli uſi, e per li biſogni*. Si può però dire che Epicuro parli delle ordinarie amicizie, non delle perfette, giuſta la diſtinzione, che ricordammo di ſopra fatta da Cicerone.

2 *Ad quoddam tempus*. Le beſtie amano i parti loro, e li riconoſcono nel tempo, che han biſogno d'eſſere nutricati e creſciuti, poi li dimenticano affatto: onde in eſſi appariſce il ſenſo, e non la ragione, laddove nell'uomo l'uno e l'altra rinvengonſi.

3 *Ex*

sa da esser principalmente messa in considerazione, se per la fralezza, ed impotenza nostra desiderata sia l'amicizia; a intendimento che quello, che non potesse da sè ciascuno, da un altro il ricevesse, e vicendevolmente il rendesse: ovvero questo ben fosse proprio dell' Amicizia; ma qualche altra cagion vi fosse più antica e più bella, e più spezialmente nella natura istessa fondata. Imperciocchè l' Amore (dal quale denominata vien l' amicizia) il principale si è a conciliar benevolenza. Che quanto a' vantaggi sovente si traggono ancor da coloro, che con simulata amicizia coltivati sono, e rispettati a riguardo del tempo. Dove nell'Amicizia nulla di finto v'è, nulla di simulato; e tuttociò, che v'ha in quella, egli è reale, e volontario. Che però porto parere che l' amicizia origin tragga piuttosto dalla natura, che dall' indigenza; ed anzi proceda da applicazion d' animo d' un cotal senso d'amore accompagnata, che dal riflesso, del quanto quella cosa possa essere vantaggiosa. Il che di vero per qual maniera intervenga, si può ancora osservare in alcune bestie: le quali i parti da esse nati gli aman talmente fino a un certo tempo, e da quelli sono per modo amati, che di leggieri ne apparisce il lor senso. Questo nell'uomo troppo più è manifesto: primieramente da quel caritatevole affetto, che tra' figliuoli passa e' genitori; che rompere non si può, se non per detestabile scelleratezza: dipoi quando è apparito un simigliante senso d'amore, qualor ci siamo scontratti a persona, co' cui costumi e col natural suo abbiam consonanza, perchè ci pare di ravvisare in lui come alcun lampo di probità e di virtù. Imperciocchè nulla v'è, che più amabil sia della virtù, che gli uomini maggiormente alletti ad amare: conciossiacchè, mediante la virtù e la probità, a coloro eziandio, che non abbiam giammai veduto, portiam per certo modo affezione. Chi v'è, che con alcuna amorevolezza e benevolenza, la memoria non ripeta di Cajo Fabbrizio, e di Marco Curio, cui veduti non abbia giammai? Chi v' è all' in-

3 *Ex ea caritate*. *Amor* e *caritas* differenti sono. Il primo onesto può essere e disonesto, ed è comune a' bruti ed agli uomini. La seconda è propria solo dell'uomo e nasce da solo motivo d'onestà e di virtù. Vedi alla Voce *Amor* nel supplemento delle Osservazioni all' Ep. Famil. sul Tomo III.

4 *Nihil amabilius virtute*. Così negli Ufizj lib. II. c. 5. *Primum hoc statuo esse virtutis conciliare animos hominum*.

tia memoriam non usurpet, quos numquam viderit? Quis autem est, qui [1] Tarquinium Superbum, qui Sp. Cassium, Sp. Mælium non oderit? Cum duobus ducibus de imperio in Italia decertatum est [2] Pyrrho & Annibale: ab altero propter probitatem ejus non nimis alienos animos habemus; alterum propter crudelitatem semper hæc civitas oderit.

IX.

Quod si tanta vis probitatis est, ut eam vel in eis, quos numquam vidimus, vel quod majus est, in hoste etiam diligamus; quid mirum, si animi hominum [3] moveantur, cum eorum, quibuscum usu conjuncti esse possint, virtutem & bonitatem perspicere videantur? Quamquam [4] confirmatur amor & beneficio accepto, & studio perspecto, & consuetudine adjuncta: quibus rebus ad illum primum motum animi & amoris adhibitis, admirabilis quædam exardescit benevolentiæ magnitudo: quam si qui putant ab imbecillitate proficisci, ut sit per quem quisque assequatur, quod desideret; humilem sane relinquunt, & minime generosum, ut ita dicam, ortum amicitiæ, quam ex inopia atque indigentia natam volunt. Quod si ita esset; ut quisque minimum in se esse arbitraretur, ita ad Amicitiam esset aptissimus: quod longe secus est. Ut enim quisque sibi plurimum confidit; & ut quisque maxime virtute & sapientia sic munitus est, ut nullo egeat, suaque omnia in seipso posita judicet; ita in amicitiis expetendis colendisque maxime excellit. Quid enim? erat Africanus indigens mei? Minime hercle. Ac ne ego quidem illius: sed ego admiratione quadam virtutis ejus, ille vicissim opinione fortasse nonnulla, quam de meis moribus habebat, me dilexit; auxit benevolentiam consuetudo. Sed quamquam utilitates multæ & magnæ consecutæ sunt, non sunt tamen ab earum spe caussæ diligendi profectæ. [5] Ut enim benefici liberalesque

1 *Tarquinium &c.* Persone ree d'iniqui attentati affine di regnare con tirannico imperio. Il primo fu cacciato di regno, e gli altri uccisi prima di giugnervi.

2 *Pyrrho & Annibale.* V gli Ufizi lib. I. c. 12.

3 *Moveantur.* A benevolenza.

4 *Confirmatur amor &c.* La verace amicizia nasce dall' affe.

incontro, che in odio non abbia Tarquinio il superbo, Spurio Cassio, e Spurio Melio? In Italia si venne a contrasto di signoria con due capitani, Pirro, ed Annibale: dall' uno, attesa la probità sua, non abbiamo gli animi troppo alieni; l'altro, mediante la crudeltà, sempre questa città odierallo.

IX.

CHE se sì grande è della probità l' efficacia, che in coloro pure, cui non abbiam giammai veduto, ovver, ciò che è più considerabile, nel nemico ancora l'amiamo; che maraviglia, se gli animi degli uomini son commossi, quando pare che ben conoscano la virtù, e la bontà di quelli, co' quali posson per pratica esser congiunti? Sebbene l' amor si corrobora e pel ricevuto benefizio, e per la studiosa affezion ravvisata, ed aggiunta la pratica familiare: le quali cose a quella prima commozion d' animo e d' amore applicate, sene accende in alto grado una cotal maravigliosa benevolenza: la quale se v' ha chi lo creda dalla imbecilità mossa, a fine che vi sia persona, per cui mezzo quel, che desideri, n' ottenga ciascuno; lasciano certamente l' amicizia in vil nascimento, e non punto nobile, la qual vogliono che dall' impotenza nata sia, e dall' indigenza. Che se la bisogna così andasse, quanto più ciascuno si credesse d'essere bisognoso, più adatto sarebbe all' amicizia: il che tutt' altrimenti passa. Imperciocchè quanto più ciascuno ha in sè di fidanza; e quanto è maggiormente di virtù guernito e di sapienza, cosicchè di niuno abbisogni, e si persuada ogni suo presidio essere in lui stesso riposto, in pari colma misura spicca nell' appetir le amicizie, e in coltivarle. E che? Era egli forse l' Affricano di me bisognoso? nulla meno alla fe. E neppur io di lui: ma io per certa ammirazione, che della virtù sua prendea, lo amai, scambievolmente egli forse per qualche concetto, che avea de' miei costumi, portommi affezione: la pratica fa-

fezione, che portiamo alla probità dell' amata persona, ma cresce e si corrobora co' benefizj, e colle studiose dimostrazioni d'affetto, e coll' usar familiare.

5 *Ut enim beneficii etc.* Questa comparazione della liberalità

que ſumus, non ut exigamus gratiam (neque enim beneficium fœneramur, ſed natura propenſi ad liberalitatem ſumus) ſic Amicitiam, non ſpe mercedis adducti, ſed quod omnis ejus fructus in ipſo amore ineſt, expetendam putamus. At ii, qui pecudum ritu ad voluptatem omnia referunt, longe diſſentiunt. Nec mirum: nihil enim altum, nihil magnificum ac divinum ſuſpi-

lità e della beneficenza coll' amicizia incontra taccia e cenſura appreſſo Gellio nel libro XVII. c. 5. Io per dirne quello, che della comparazione e dell'aſſunto iſteſſo ne ſento, non andando alla cieca dietro all'autorità di Cic. ma alla inveſtigazione del vero, ſe vogliamo diviſar le coſe, (non come facean gli Stoici della vera Sapienza, di cui proponevano una forma ideale, al mondo non veduta giammai) ſecondo le proprietà, che d'ordinario hanno a tenore del cotidiano comune operare; io dico in prima che l'uomo è alla liberalità propenſo, non per natura ſua, ma da qualche vantaggio invitato, ricompenſe ſperando, ed avanzamenti d'onori, e ſe non altro, tratto viene a largheggiare dall'aura popolare, e da' luminoſi lampi della mondana gloria, coſicchè, dove manchino incitamenti eſteriori, ſi ſecca toſto il fonte della umana beneficenza. Ella è queſta verità così chiara, che, per eſſerne perſuaſo, baſta l'eſſere qualche tempo al mondo viſſuto. Il trovarſi adunque perſona, che, atteſo l'ordine della natura, propenſa ſia a largheggiare, ſoltanto invitata dalla bellezza di queſta virtù, altrettanto è forſe rara coſa, quanto è la Stoica Sapienza. In ſecondo luogo aſſeriſco che quaſi altrettanto rara è l'amicizia, che per unica baſe abbia la probità dell'amata perſona. Non parlo io quì già d'amicizia fondata nel genio, dalla fantaſia generata, la quale ſuſcitata dalle grazioſe maniere, da delicati tratti, dal bell'aſpetto, dalla dolce voce ec. ſan degenerar ſovente l'amicizia in vizioſo amore; che queſte corriſpondenze il chiamarle amicizie ſi è altrettanto, che contaminare cotanto venerabile nome. Ma io ragiono di quell'amicizia la più virtuoſa, (potrà lo ſteſſo con più ragione affermarſi della meno perfetta) cioè di quella, che moſſa da probità ſia. Or affermo che non troveraſſi forſe perſona, che, ſtando dentro i termini dell'ordine naturale, ad amar ſi muova l'amico dalla ſola virtù invitato, ma vi ſi ravviſerà per entro l'intereſſe, e quaſi un ſegreto traffico, comecchè oneſto, conſiſtente nell'acquiſto di tutti quei vantaggi, che compartir ci può la probità dell'amico, quale V. G ſarebbe l'eſſere ſovvenuto in tempi torbidi d'avverſità e di diſaſtri, ciò che più ſi ſpera

familiare fece la benevolenza maggiore. Ma quantunque sieno molte e grandi utilità venute dietro, non sono però state dalla speranza di quelle mosse le cagioni d'amare. Imperciocchè siccome benefici siamo e liberali, non per riscuotere ricompensa (che non mettiamo il benefizio a usura, ma per natura siamo alla liberalità propensi) per simile guisa riputiamo essere da appetir l'amicizia, non da speranza di mercede tirati, ma perchè ogni frutto di lei è nell'amore istesso riposto. Ma coloro, che a modo di bestie tutto riportano al piacere, sentimento hanno di lunga man differente. Nè sia di ciò maraviglia: che non possono levar su la mente a rimirare niuna eccelsa cosa, niuna grandiosa, o di-

ra dal virtuoso amico. Quanto poi alla ragione, che più avanti in questo istesso capo soggiugne, che l'Amicizia sulle utilità fondata, e non nella virtù, non è durevole: dove le vere amicizie son sempiterne, ella non è d'alcun peso. Perciocchè se nel virtuoso amico la probità in processo di tempo venga meno, come può di leggieri mancare, scioglierassi dunque cotale amicizia, distrutta essendo la base, ed al moral cambiamento dell'amico quella potrà esser manchevole, nè più nè meno, che alla varietà delle circostanze, le utilità riguardanti. Pertanto o vogliam definire che la verace amicizia sempiterna sia, e nella sola virtù fondata, e questa si ravviserà soltanto nelle coppie d'amici, cui la favolosa Antichità ci propone, dalle quali Cicalor ne accatta l'idea nel presente trattato, e trascorre senz'avvedersene nell'abbaglio a quel degli Stoici simigliante sulla verace sapienza, mentre dell' Amicizia ne forma un cotal eroico divisamento, che non corrisponde alle cotidiane eziandio virtuose amicizie. Diciam dunque che l'amicizia può essere virtuosa, e verace, comecchè fondata sulla virtù non maggiormente che sulle utilità, le quali quindi ne provengono, ed eziandiochè possa cader circostanza, onde venga disciolta, attesa la ragione manifestissima testè accennata. Su tal proposito si ascolti Lodovico Muratori al cap. 26. della Filosofia Morale. *Per lo più veggiamo in tanto durare l'amore scambievole fra gli amici, in quanto o ne seguita a provenir sempre qualche piacere o vantaggio presente, o pure un tal vantaggio si spera ad ogni occasione, che, si presenti . . . . Anzi non ho difficoltà di dire, che, ancorchè nelle Amicizie formate dalle virtù dell'animo, entrasse qualche mira d'interesse, pure non lascia d'essere un saggio trafficante, e un mercatante lodevolmente ingegnoso l'amore di noi stessi, qualunque volta egli si dà a fare*

ſpicere poſſunt, qui ſuas omnes cogitationes abjecerunt in rem tam humilem tamque contemptam. Quamobrem hos quidem ab hoc ſermone removeamus: ipſi autem intelligamus, a natura gigni ſenſum diligendi & benevolentiæ caritatem, facta ſignificatione probitatis: quam qui appetiverunt, applicant ſeſe, & propius admovent, ut & uſu ejus, quem diligere cœperunt, fruantur, & moribus, ſintque pares in amore & æquales, propenſioreſque ad bene merendum, quam ad repoſcendum. Atque hæc inter eos ſit honeſta certatio. Sic & utilitates ex Amicitia maximæ capientur; & erit ejus ortus a natura, quam ab imbecillitate, & gravior, & verior. Nam ſi utilitas Amicitias conglutinaret, eadem commutata diſſolveret. Sed quia natura mutari non poteſt, iccirco veræ Amicitiæ ſempiternæ ſunt. Ortum quidem Amicitiæ videtis, niſi quid adhuc forte vultis. FANN. Tu vero perge, Læli: pro hoc enim, qui minor eſt natu, meo jure reſpondebo. SCÆV. Recte tu quidem: quamobrem audiamus.

X.

LÆL. Audite ergo, optimi viri, ea, quæ ſæpiſſime inter me, & Scipionem de Amicitia diſſerebantur: quamquam ille quidem nihil difficilius eſse dicebat, quam Amicitiam uſque ad extremum vitæ diem permanere. Nam vel, ut non idem expediret utrique, incidere ſæpe; vel ut de Repub. non idem ſentirent: mutari etiam mores hominum ſæpe dicebat, alias adverſis rebus, alias ætate ingraveſcente. Atque earum rerum exemplum ex ſimilitudine capiebat ineuntis ætatis, quod ſummi puerorum amores ſæpe una [1] cum prætexta ponerentur. Sin autem ad adoleſcentiam perduxiſsent, dirimi tamen interdum contentione vel uxoriæ [2] conditionis, vel commodi alicujus, quod idem adi-

fare acquiſto d' Amicizie oneſte, e ſtudiaſi di ben conſervarle. Quindi ragionevolmente concludeſi che i ſentimenti contrarj di Cic. in queſto capo eſpreſſi ſentan più dell'eroico, anzi che conſuonino al comune procedere cotidiano delle oneſte amicizie:

1 *Cum prætexta*. Nel diciaſſetteſimo anno i giovanetti deponeano la toga, chiamata preteſta, e prendean quella, chiamata pura.

2 *Conditionis*. Voce propria del preſente ſenſo. Nep. in Attico.

o divina coloro, che ogni lor pensiero hanno abbassato ad oggetto sì vile, e così dispregievole. Laonde sì fatti uomini mettiangli fuori di questo ragionamenro: noi poi queste verità comprendiamo, dalla natura generarsi il sentimento d' amare, e la caritatevole affezione della benevolenza, dopo dato l'indizio di probità: la quale quei che l'han desiderata, vi si rivolgono, e vi s' accostano più d' appresso, con disegno e di godere della pratica di colui, che cominciato hanno ad amare, e de' suoi costumi, e per esser pari nell'amore, ed uguali, e più propensi a farsi merito, che ad esigerne ricompensa. E vi sarà infra di loro questa onesta contesa. Per tal modo dell' Amicizia si ritrarranno utilità grandissime; e la di lei origine dalla natura verrà, anzi che dalla imbecillità, e più soda sarà e più verace. Imperciocchè se l' utilità le amicizie conglutinasse; la medesima cambiata le scioglierebbe. Ma perchè la natura non può sostener cambiamento, perciò sempiterne sono le veraci Amicizie. Ben vedete l' origine dell' amicizia, se non se per avventura bramate alcun altra cosa più avanti. FANN. Ma procedi pure innaazi, o Lelio: che per costui, che è d'età minore, di mia autorità rispondo. SCEV. Hai detto bene opportunamente: laonde ascoltiamo.

X.

LEL. Ascoltate adunque, o buonissimi uomini, quello, che assai volte tra me, e Scipione dell'amicizia si ragionava: quantunque egli pur affermasse nulla v' essere di più malagevole che il durare d' un Amicizia fino al giorno estremo del viver nostro: Imperciocchè soggiugneva incontrar sovente che non erano all'uno e l'altro della coppia le cose istesse spedienti, o che non avesser sulla Repubblica i medesimi sentimenti: dicea similmente i costumi degli uomini sovente cambiarsi, or per le occorrenti avverse cose, ed ora nell' inoltrarsi l'età. E di ciò ne prendea un esempio dalla età principiante, conciossiachè i primieri fanciulleschi amori spesso giù si poneano insiem colla pretesta. Che se poi gli avessero i fanciulli continuati fino all' ado-

tico. *Cum propter suam gratiam, & Cæsaris potentiam nullius conditionis non haberet potestatem*, ed in altri luoghi Terenz. Heau'. *Harum duarum conditionum utram malis, vide.*

adipisci uterque non posset . Quod si qui longius in Amicitia provecti essent , tamen sæpe labefactari , si in honoris contentionem incidissent . Pestem enim majorem esse nullam in amicitiis , quam in plerisque pecuniæ cupiditatem , in optimis quibusque honoris certamen & gloriæ : ex quo inimicitias maximas sæpe inter amicissimos extitisse . Magna etiam dissidia, & plerumque justa nasci , cum aliquid ab amicis , quod rectum non esset , postularetur , ut aut libidinis ministri , aut adjutores essent ad injuriam . Quod qui recusarent , quamvis honeste id facerent , jus tamen Amicitiæ deserere arguerentur ab iis , qui obsequi nollent : illos autem , qui quidvis ab amico auderent postulare , postulatione ipsa profiteri omnia se amici caussa esse facturos . Eorum querela inveteratas non modo familiaritates extingui solere , sed etiam odia gigni maxima atque sempiterna . Hæc ita multa quasi fata impendere Amicitiis , ut omnia subterfugere non modo sapientiæ, sed etiam felicitatis diceret sibi videri.

XI.

QUamobrem id primum videamus , si placet , quatenus amor in Amicitia progredi debeat. Num si 1 Coriolanus habuit amicos , ferre contra patriam arma illi cum Coriolano debuere ? Num 2 Viscelinum amici regnum appetentem , num 3 Sp. Mælium juvàre de-

1 *Coriolanus* . Cajo Marcio Coriolano cacciato di patria rivolse le armi contro di Roma nell' anno 265. Di esso Livio a lungo parla nel libro II.

2 *Viscelinum* . Questi era Spurio Cassio Viscelino , console nell' anno 253. che dopo domi i Sabini, e puniti i Camerinesi, fu di nuovo console nell'anno 262. con Postumio Cominio Aurunco , e nell'anno 269. con Proculo Virginio: e dopo tre consolati , un magisterio di cavalleria , e due trionfi , per accusa d' aver aspirato a farsi re di Roma fu precipitato dalla rupe Tarpeja nell'anno 270. di Roma .

3 *Sp Mælium* . Questi in tempo di grave carestia, sotto i consoli Proculo Geganio, e Lucio Menenio , si prevalse della pubblica fame per tentare di farsi re , distribuendo al popolo quantità di biade . Il senato per reprimere la sua baldanza creò Dittatore Lucio Quinzio Cincinnato , e Lucio Ala

adolescenza, erano tuttavia talora disciolti dalla gara o di marital partito, ovvero di qualche commodo, cui l'uno e l'altro non potessero unitamente ottenere. Che se nell'amicizia più innanzi avessero proceduto, nulladimanco quella spesso guastarsi, se si fossero in contesa scontrati d'onorevole carica. Perciocchè nelle amicizie non v'era più pestilenzial veleno, che la cupidigia di roba ne' più, e ne' migliori la gara dell'onore, e della gloria: di che diceva esserne infra persone amicissime venute fuori capitalissime inimicizie. Nascerne ancora dissensioni grandi, e ragionevoli per lo più, quando dagli amici quel si volesse, che retto non fosse, acciocchè o si facesser di libidin ministri, o a danneggiare coadjutori. Il che coloro, che ricusavan di fare, comecchè ciò onestamente operassero, eran pertuttociò di venir meno al dritto dell'amicizia per coloro imputati, a'quali non volessero compiacere: che quelli poi, che si attentavano di fare all'amico qualsivoglia richiesta, con quell'istessa protestavano, che tutto farebbono per amor dell'amico. Per le lamentanze di quelli solersi non che cancellare le familiarità invecchiate, ma generarsi ancora gravissimi odj, ed immortali. Che questi accidenti in così gran numero sovrastavan come destini alle Amicizie, che dicea parergli faccenda non pur di sapienza, ma di felicità ancora il declinarli tutti.

XI.

Laonde questo in prima, se vi piace, veggiamo, fino a qual termine l'amore nell'Amicizia proceder debba. Se Coriolano ebbe amici, dovettero quelli forse con Coriolano ad offesa della patria prender l'armi? Gli amici dovettero eglino porgere a Viscelino ajuto, che affettava il reame, il dovetter forse a Spurio Melio? Noi vedevam bene Tiberio Gracco, che la Repubblica tribolava, messo da Quinto Tuberone in abbandono, e da coetanei amici. Ma Cajo Blosio ospitale attenente della vostra famiglia, o Scevola, essendo da me venuto a supplicarmi, che mi trovava nella giudiciaria consulta sotto i consoli Lenate e Rupilio; questa

Ala maestro di Cavalleria, come si costumava nei gravi scompigli. Fu dal secondo trapassato di spada, di che non ne fu ripreso dal senato.

debuerunt? 1 Ti. quidem Gracchum Remp. vexantem a Q. Tuberone æqualibusque amicis derelictum videbamus. At C. 2 Blosius Cumanus, hospes familiæ vestræ, Scævola, cum ad me, qui aderam, Lenati & Rupilio consulibus, 3 in consilio, deprecatum venisset; hanc, ut sibi ignoscerem, caussam afferebat, quod tanti Ti. Gracchum fecisset, ut quicquid ille vellet, sibi faciendum putaret. Tum ego: Etiamne, inquam, si te in Capitolium faces ferre vellet? Numquam, inquit, voluisset id quidem: sed, si voluisset, paruissem. Videtis, quam nefaria vox: & hercle ita fecit, vel plus etiam, quam dixit. Non enim paruit ille Ti. Gracchi temeritati, sed præfuit: nec se comitem illius furoris, sed ducem præbuit. Itaque hac amentia, quæstione nova perterritus, in Asiam profugit, 4 ad hostes se contulit, pœnas Reipub. graves justasque persolvit. Nulla est igitur excusatio peccati, si amici caussa peccaveris. Nam cum conciliatrix Amicitiæ virtutis opinio fuerit, difficile est Amicitiam manere, si a virtute defeceris. Quod si rectum statuerimus, vel concedere amicis quidquid velint, vel impetrare ab iis quicquid velimus, perfecta quidem sapientia sumus, si nihil habeat res vitii: sed loquimur de iis amicis, qui ante oculos sunt, quos videmus, aut de quibus memoriam accepimus, aut quos novit vita communis. Ex hoc numero nobis exempla sumenda sunt, & eorum quidem maxime, qui ad sapientiam proxime accedunt. Vidimus 5 Papum Æmilium C. Luscino familiarem fuisse (sic a patribus accepimus) bis una Consules, & collegas in Censura: tum & cum iis, & inter se conjunctissimos fuisse, 6 M' Curium, & 7 T. Coruncanium, memoriæ tra-

1 *Ti. quidem Gracchum*. Figliuolo di Tito Sempronio Gracco, e di Cornelia figliuola dell' Affricano il maggiore, che essendo tribuno della plebe, mise in iscompiglio la Repubblica, colle divisioni agrarie, e similmente per sospetto d'affettato reame fu in Campidoglio oppresso.

2 *Blosius*. Tutto il fatto si racconta da Valerio Mass. nel lib. IV. c. 7.

3 *In consilio*. Ancor Lelio entrò nel consiglio de' giudici eletto per la nuova forma di causa (ciò che di sotto dicesi *nova quæstio*) contra i complici di Tiberio Gracco.

4 *Ad hostes*. Ad Aristonico figliuolo d'Eumene re di Pergamo, dove non trovando bastevoli forze al suo scampo, si mise di sua mano a morte.

5 *Papum Æmilium C. Luscino*. Furono consoli negli anni

sta ragione arrecava perchè gli dessi voto assolutorio, che avuto avea tanto a capitale Tiberio Gracco, che gli parea di dovere tutto quel fare, che a lui fosse stato in piacere. Allora io, forse ancor questo fatto avresti, soggiunsi, se colui avesse voluto, che mettessi fuoco al Campidoglio? Questo, ei rispose, non l'avrebbe certo voluto giammai: ma, se piaciuto gli fosse, avrei ubbidito. Vedete che atroce proposizion sia questa: e così fece di vero, o più ancor, che non disse. Imperciocchè non secondò egli la temerità di Tiberio Gracco, ma vi soprantese: nè compagno mostrossi; ma caporione della follia di lui. Laonde per tale mattezza, dalla forma di nuova causa spaventato in Asia rifuggissi, portossi a' nemici, pagò pene gravi e giuste alla Repubblica. Non è dunque scusa idonea del peccato, l'aver fallito per amor dell'amico. Imperciocchè essendo stata l'oppinione della virtù conciliatrice dell' Amicizia, egli è difficile che l'Amicizia duri, se dalla virtù recederai. Che se fermeremo retto essere o'l concedere agli amici tutto quello, che sia loro in piacere, ovvero l' impetrare da quelli tutto ciò, che vogliamo, abbiam certo perfetto senno, se la faccenda lungi vada difetto: ma di quelli parliamo, che stanno insugli occhi nostri, cui veggiamo, o di coloro, de' quali ricevuto abbiam contezza, o che noti sono al comun viver degli uomini. Da questo numero dobbiam gli esempj accattarne, e massime di color certamente, che alla sapienza più da vicino si appressano. Abbiam veduto che Papo Emilio familiar di Cajo Luscino (così abbiam da' padri sentito) furono insieme due volte consoli, e nella Censura colleghi: trovasi pur nell' istorie che Manio Curio, e Tito Coruncanio furon con quelli unitissimi, ed infra di loro. Non possiamo adunque neppur prender sospetto che alcun di costoro all'amico facesse istanza di quello, che contro alla fede fosse, al

 giu-

anni 463. e 474.

6 M' *Curium*. Celebratissimo nella Romana Storia per le virtù militari, morali, e civili. Onde Giovenale parlando de' suoi tempi con sicurezza d essere ben capito potè scrivere con questa espressione. *Qui Curios simulant, & baccanalia vivunt*.

7 *T. Coruncanium*. Persona di simil valore, che per li suoi meriti fu il primo, che d' ordin plebeo creato fosse pontefice massimo.

traditum est. Igitur ne suspicari quidem possumus, quemquam horum ab amico quippiam contendisse, quod contra fidem, contra jusjurandum, contra Rempub. esset. Nam hoc quidem in talibus viris quid attinet dicere? si contendisset, scio impetraturum non fuisse, cum illi sanctissimi viri fuerint. Æque autem nefas sit, tale aliquid & facere rogatum, & rogare. At vero Ti. Gracchum sequebantur C. Carbo, C. Cato, & minime tunc quidem Cajus frater, 1 nunc idem acerrimus.

XII.

2 HÆC igitur lex in amicitia sanciatur, ut neque rogemus res turpes, nec faciamus rogati. Turpis enim excusatio est, & minime accipienda, cum in ceteris peccatis, tum si quis contra Remp. se amici caussa fecisse fateatur. Etenim eo loco, Fanni, & Scævola, locati sumus, ut nos longe prospicere oporteat futuros casus Reip. 3 Deflexit enim jam aliquantulum de spatio curriculoque consuetudo majorum. Ti. Gracchus regnum occupare conatus est, vel regnavit is quidem paucos menses. Num quid simile Pop. Rom. audierat, aut viderat? Hunc etiam post mortem 4 secuti amici & propinqui. Quid in P. 5 Scipionem Nasicam effecerint,

1 *Nunc idem acerrimus*. Cajo Gracco non fece alcun movimento a difesa dell' ucciso fratello Tiberio. Ma quando poi creato fu tribuno della plebe nell' anno 630. nel qual si finge questo ragionamento tenuto da Lelio, prese a vendicare la morte del fratello. Di che così l' Epitome Liviana nel lib. 60. *Omnia subito novis contentionibus fervere cœperunt, graviter accusante potentes Cajo, paratamque & popularem ex nece fratris materiam miris artibus ad inflammandos hominum animos versante*. Ma poi nell' anno 632. fu anch' egli per li suscitati disturbi messo a morte.

2 *Hæc igitur lex in amicitia &c.* Ed è pur troppo vero che anche ne' nostri moderni tempi v' ha di molti, che pretendendo di mostrarsi grati e fedeli, si piegano per amor dell' amico a dar mano a richieste illecite. E quindi, se ben si rifletta, nascono i soprusi, e le prepotenze nei comuni, da' cittadini più potenti operate, ed elezioni alle cariche pubbliche d' indegni soggetti, ed altri perniciosi disordini: perchè le più persone non san dare una saggia e cristiana negativa alla mal consigliata istanza dell' amico, cui non vogliono disgustare. Quindi è pure che si commettono mille

le

giuramento, ed alla Repubblica. Ma questo in cotali persone che accade pur dirlo? se alcun amico gli avesse studiosamente richiesti, so che non l'avrebbe ottenuto, essendo quegli integerrimi uomini. E' poi di pari nefanda azione, ed alcuna simile cosa il fare pregato, ed a preghiere chiederla. Ma pure a Tiberio Gracco tenevan dietro Cajo Carbone, Cajo Catone, ed almeno allora per niun modo il fratello Cajo, che al presente è per sostenerlo infiammatissimo.

XII.

QUesta legge adunque per inviolabil si fermi che nè richiediam turpi cose, nè le facciamo richiesti. Imperciocchè sconcia è questa scusa, e da non essere a niun patto accettata sì negli altri falli, come ancora, dove alcun confessi d'essersi per amor dell'amico levato ad offesa della Repubblica. Imperciocchè, o Fannio e Scevola, noi siamo in tal condizion collocati, che conviene da lungi antivediamo i futuri accidenti della Repubblica. Che omai la cotidiana usanza ha declinato alquantò dal sentiero, e dal corso da'maggiori battuto. Tiberio Gracco tentò d'usurpare il reame, ovvero ei regnò veramente pochi mesi. Avea egli forse

le daneggiamenti ad offesa della giustizia, non pure distributiva, ma commutativa altresì, quando la Evangelica legge co' suoi lumi dovrebbe le Cristiane amicizie purificare da ogni abuso, che sovente per entro vi si frammischia. Ed in effetto Cic. in persona di Lelio giustamente riporta gli sconcerti maggiori della Repubblica alla rea condotta delle amicizie, le quali, acciocchè utili sieno alla società umana, debbono essere governate dalla presente accennata massima, La qual consuona coll' altra poco più avanti espressa. *Hæc prima lex amicitiæ sanciatur, ut ab amicis honesta petamus, amicorum causa honesta faciamus*.

3 *Deflexit jam aliquantulum*. Presa è la metafora da chi correndo nell' arringo travia dal diritto sentiero. Lelio accenna per rapporto a'suoi tempi (ne' quali le turbolenze suscitate da' due Gracchi sconvolgeano la Repubblica) che gli andamenti de' cittadini Romani era già cominciati a degenerare dall' antica probità Romana,

4 *Secuti amici etc.* Per vendicarne la morte.

5 *Scipionem Nasicam*. Uccisore di Tiberio, ed in punizione dell' omicidio (comecchè dal senato approvato a titolo di Repubblica conservata) fu in prigion messo da Pubblio Curiazio Tribuno della plebe,

rint, sine lacrymis non queo dicere. Nam 1 Carbonem, quoquo modo potuimus, propter recentem pœnam Ti. Gracchi, sustinuimus. 2 De C. Gracchi autem tribunatu quid expectem, non libet augurari. Serpit deinde res, quæ proclivius ad perniciem, cum semel cœpit, labitur. Videtis 3 in tabella jam ante quanta sit facta labes, primo Gabinia lege, biennio autem post, Cassia. Videre jam videor Populum a Senatu disjunctum, multitudinisque arbitrio res maximas agi. Plures enim discent, quemadmodum hæc fiant, quam quemadmodum his resistatur. Quorsum hæc? quia sine sociis nemo quicquam tale conatur. Præcipiendum est igitur bonis, ut, si in ejusmodi amicitias ignari casu aliquo inciderint, ne existiment ita se alligatos, ut ab amicis in magna aliqua re peccantibus non discedant. Improbis autem pœna statuenda est; nec minor vero iis qui secuti erunt alterum, quam iis qui ipsi fuerint impietatis duces. Quis clarior in Græcia 4 Themistocle? quis potentior? qui cum imperator bello Persico servitute Græciam liberasset, propterque invidiam in exilium pulsus esset, ingratæ patriæ injuriam non tulit, quam ferre debuit. Fecit idem, quod xx. annis ante apud nos fecerat Coriolanus. His adjutor contra patriam inventus est nemo. Itaque mortem sibi uterque conscivit. Quare talis improborum consensio non mo-

do

1 *Carbonem*. Il quale dopo la uccisione di Tiberio Gracco amico suo tribolava la Repubblica colle turbolenze, ed era dagli ottimati comportato a riguardo della recente pena di Gracco, per non dar luogo a maggiori scompigli, con fare a lui contrasto.

2 *De C. Gracchi autem tribunatu*. Cic. fa parlar Lelio in maniera, che mostri sospetti e timori di ciò, che avvenne due anni appresso, come nell' Epitome Liviana si narra nel luogo accennato di sopra.

3 *In tabella*. Prima dell'anno 614. i suffragj si esprimevano in voce. Poi, per le tabellarie leggi Gabinia e Cassia, ed altre appresso, fermato fu e stabilito il costume di dare i voti taciti per tabella, ciò che porse gran fomento alla libertà popolare contra l' autorità degli ottimati. Così Cic. nel lib III. c. 15. de Legibus. *Qui autem non sentit, auctoritatem omnem optimatum tabellariam legem abstulisse? quam populus liber numquam desideravit, idem oppressus dominatu ac potentia principum flagitavit . . . . suffragandi nimia libido in non bonis caussis eripienda fuit potentibus, non latebra danda populo, in*

qua

forse udito o veduto cosa al Popolo Roman simigliante? Dopo la morte ancora gli amici ed i consanguinei gli tenner dietro. Esprimer non posso senza lacrime quello, che operato abbiano contro a Pubblio Scipione Nasica. Che quanto a Carbone, il sostenemmo, comecchè abbiam potuto, a riguardo della punizion recente di Tiberio Gracco. Del tribunato poi di Cajo Gracco che dovrò io sperarne, non vo' farne augurj. Va la cosa serpendo a mano a mano, che, come ha cominciato una volta, con più declività tende al precipizio. Vedete quanto gran corruttela sia già stata nella tabella per addietro introdotta, per la Gabinia legge in prima, e due anni appresso per la Cassia. Già mi sembra di vedere il popolo dal Senato diviso, ed a senno della volgar gente trattarsi rilevantissimi affari. Imperciocchè saranno coloro in più numero, che apprenderanno come si operin sì fatte cose, di quei, che imparin la maniera, onde vi si faccia contrasto. Ma dove vanno questi riflessi a ferire? perchè si ponga mente che senza compagni niuno fa tentativo di simil fatta. Si dee dunque porgere documento a' buoni, che, se per alcun accidente senz' avvedersene si abbatteranno in sì fatte amicizie, non si credano d'essere in guisa legati, che non si debbano dipartir dagli amici, i quali commetton fallo in cosa di gran rilievo. A' malvagi poi fermar si dee castigo; nè già minore a quelli, che han tenuto dietro ad un altro, che a coloro, ch' e' furono d'empietà caporioni. Chi v' ebbe in Grecia di Temistocle più illustre? chi più potente? il quale nella Persiana guerra generale, liberato avendo da servaggio la Grecia, e per malevolenza cacciato in bando, non comportò l'oltraggio della ingrata patria, cui comportar dovea. Fece quello, che vent'anni prima avea Coriolano appresso di noi fatto. Non si trovò persona, che a costoro fosse contra la patria coadjutore. Amendue pertanto si dieron la morte. Laonde tale cospirazion de' malvagi non che ricoprir non si debba colla scusa dell' amicizia, ma piuttosto si vuole con ogni sup-

qua, bonis ignorantibus quid quisque sentiret, tabella vitiosum occultaret suffragium. Or Cic. fa Lelio pronosticatore di quello, che già era per le tabellarie leggi avvenuto.

4 *Themistocle*. Che vien biasimato per essersi ricoverato a' Persiani nemici d' Atene; per altro ricusò di muover guerra, comecchè potesse, alla patria.

do excusatione amicitiæ tegenda non est, sed potius omni supplicio vindicanda: ut ne quis sibi concessum putet, amicum vel bellum patriæ inferentem sequi. Quod quidem, ut res cœpit ire, 1 haud scio, an aliquando futurum sit. Mihi autem non minori curæ est, qualis Respub. post mortem meam futura sit, quam qualis hodie sit.

XIII.

HÆC igitur prima lex amicitiæ sanciatur, ut ab amicis honesta petamus, amicorum caussa honesta faciamus: nec expectemus quidem, dum rogemur; studium semper adsit, cunctatio absit: consilium verum dare gaudeamus libere: plurimum in amicitia amicorum bene suadentium valeat auctoritas; eaque adhibeatur ad monendum non modo aperte: sed etiam acriter, si res postulabit; & adhibitæ pareatur. Nam quibusdam, quos audio 2 sapientes habitos in Græcia, placuisse opinor 3 mirabilia quædam: sed nihil est, quod illi non persequantur suis argutiis: partim, fugiendas esse 4 nimias Amicitias, ne necesse sit unum solicitum esse pro pluribus: satis superque esse sibi suarum cuique rerum, alienis nimis implicari molestum esse: commodissimum esse quam laxissimas habenas habere amicitiæ; quas vel adducas, cum velis, vel remittas. Caput enim esse ad beate vivendum securitatem; qua frui non possit animus, si tamquam 5 parturiat unus pro pluribus. Alios autem dicere ajunt etiam multo inhumanius (quem locum breviter perstrinxi paullo ante) præsidii adjumentique caussa, non benevolentiæ, neque caritatis, amicitias esse expetendas. Itaque, ut quisque minimum firmitatis habeat, mi-

1 *Haud scio*. Vien Lelio significando come con dubbioso pronostico le civili guerre di Silla, e Mario, di Cesare e Pompeo.

2 *Sapientes habitos in Græcia*. Questi principalmente erano i Sophisti, che si dilettavano di ragionare con argomenti, e su d'assunti più ingegnosi, che veri.

3 *Mirabilia*. Detto è nel senso, nel qual l'usiam pure nell'Italiano, e vale strane, bizzarre, più ingegnose che vere.

4 *Nimias amicitias*. Alcuni filosofi trattarono questa questione, se convengano all'onesto uomo le molte o le poche

ſupplizio punire: acciocchè niuno ſi creda a sè conceduto il ſeguir l' amico, ancor movente guerra alla patria. Il che certo, ſecondo che la coſa ha cominciato a prendere avviamento, piaccia al Cielo, che non ſia per ſuccedere una volta. Ed a me non è meno a cuore quale ſia per eſſere la Repubblica dopo la mia morte, di quello, che al preſente ſia.

XIII.

Queſta legge adunque dell'amicizia ſtabiliſcaſi la primiera, che facciamo agli amici dimande oneſte, ed oneſte coſe operiamo per amor degli amici: neppure aſpettiamo d' eſſer pregati; vi ſia ſempre la propenſione ſtudioſa, lungi ſieno gl' indugi: godiamo di porgere francamente verace conſiglio; grandiſſimo peſo abbia nell'amicizia l'autorità degli amici, che ben conſigliano; e queſta ſi adoperi non ſolo per ammonire apertamente, ma con calore ancora, ſe richiederallo la coſa; ed all' autorità meſſa in opera ſi preſti orecchio. A certi però, i quali ſento ſieno in Grecia ſtati riputati ſavi, ſtimo che piaceſſero cotali bizzarre oppinioni: ma non v'è coſa, cui eſſi non maneggino colle lor ſottigliezze: or una parte dicono eſſere da fuggire le troppe amicizie, acciocchè neceſſità non vi ſia che uno in ſollecitudine ſtia per più perſone: aſſai aver da fare per li fatti ſuoi ciaſcuno, nojoſa faccenda eſſere per gli altrui troppo impacciarſi: commodiſſimo riuſcire il tenere per l'amicizia le briglie larghiſſime; cui, quando altri voglia, o le tiri, ovver le allenti. Che ſi è principal fondamento a beatamente vivere lo ſgombramento di ogni cura; della qual quiete non potrà godere lo ſpirito, ſe uno ſi trovi come in pene di parto per più altre perſone. Affermano poi, altri dire, con ſentimento troppo più inumano (il qual punto l'ho tocco brevemente dianzi) eſſere da appetir le amicizie a motivo di ſoſtegno, e d'ajuto, non per benevolenza, nè per ca-

che amicizie, e condannarono πολυφιλίαν. Cic. però la ſoſtiene. Ella è queſtione, che può avere le ſue buone ragioni per l'una parte, e per l' altra delle contradicenti ſentenze.

5 *Parturiat*. Metafora accattata da' dolori, che ſoſtiene la donna, quando ſtretta è da voglia di partorire.

minimumque virium ; ita Amicitias appetere maxime .
Ex eo fieri , ut mulierculæ magis amicitiarum præsidia quærant ; quam viri ; & inopes ; quam opulenti ; & calamitosi , quam ii , qui putantur beati . O præclaram sapientiam ! Solem enim e mundo tollere videntur , qui amicitiam e vita tollunt: qua a Diis immortalibus nihil melius habemus , nihil jucundius . 1 Quæ est enim ista securitas , specie quidem blanda , sed re ipsa multis locis repudianda ? Neque enim est consentaneum , ullam honestam rem , actionemve , ne sollicitus sis , aut non suscipere , aut susceptam deponere . Quod si curam fugimus , virtus fugienda est ; quæ necesse est ut cum aliqua cura res sibi contrarias aspernetur , atque oderit ; ut bonitas malitiam ; temperantia libidinem , ignaviam fortitudo . Itaque videas rebus injustis justos maxime dolere ; imbecillibus fortes ; flagitiosis modestos . Ergo hoc proprium est animi bene constituti & lætari bonis rebus ; & dolere contrariis . Quamobrem si cadit 2 in sapientem animi dolor , qui profecto cadit, nisi ex ejus animo extirpatam humanitatem arbitremur ; quæ caussa est , cur amicitiam funditus tollamus e vita, ne aliquas propter eam suscipiamus molestias ? Quid enim interest , motu animi sublato , non dico inter pecudem , & hominem ; sed inter hominem, & saxum, aut truncum, aut quidvis generis ejusdem ? Neque enim sunt 3 isti audiendi, qui virtutem duram & quasi ferream esse volunt : quæ quidem est cum multis in rebus , tum in Amicitia tenera atque tractabilis ; ut 4 & bonis amici quasi diffun-

1 *Quæ est enim ista securitas &c.* Risponde a coloro , che sono in oppinione a ben vivere il principale fondamento essere la tranquillità , e lo sgombramento d' ogni sollecitudine.

2 *In sapientem*. Preso è non in ragione Stoica , ma secondo la comune accezione per uom dabbene .

3 *Isti audiendi*. Questi eran gli Stoici , che non ammettea no le commozioni dell' animo, e ideavansi la virtù per insensibile, ed incapace di sentire commozione alcuna.

4 *Et bonis amici diffundantur*. Significa diffusione e dilatamento dello spirito per via d'allegrezza . di consolazione, e di godimento per li beni dell' amico, in quel senso che disse il Profeta nel Salm. 118. *Viam mandatorum tuorum cucurri , cum dilatasti cor meum.* Ovidio in due luoghi delle Metamorf. adopera questo verbo in tal senso nel lib. III.

For-

caritatevole affezione. Pertanto quanto meno ciascuno abbia di sussistenza e di forze, così le amicizie vie maggiormente appetisce. Quindi addiviene che le donnicivole, più che i valent' uomini, i presidj cercano delle amicizie; ed i bisognosi più che i facoltosi; ed i tribolati più di coloro, che riputati sono beati: Deh che bella sapienza! Egli par veramente che coloro levino il sole dal mondo, che tolgono dall'uman vivere l'amicizia: appetto a cui non abbiamo dagl' immortali Dii miglior cosa ottenuto, nè più gioconda. E qual è mai cotesta tranquillità, dolce bene in apparenza, ma in effetto da essere rigettata in molte occasioni? Che non è già convenevole, alcuna onesta cosa od impresa, per non sentire sollecitudine, o non intraprenderla, ovvero intrapresa il deporla. Che se noi la sollecitudin fuggiamo, si è da fuggir la virtù; la quale forz'è che con qualche pensier sollecito le contrarie cose rigetti, ed abbia in odio; come la bontà fa della malizia, la temperanza della sfrenata passione, la fortezza della codardia. Vedrai pertanto i giusti delle inginste azioni dolor sommo portare, delle languide i forti, delle inique i modesti. Sicchè questo è proprio d' uno spirito ben disposto; ed esser lieto delle buone operazioni, e rattristarsi delle contrarie. Laonde se è capace il sapiente d'afflizion d'animo, che gli è certamente capace, se non crediamo dal suo spirito l' umanità estirpata; qual v' è motivo, onde togliam del tutto dall' uman vivere l' amicizia, affine di non prenderci per per quella impacci? Imperciocchè, tolte via le commozioni dell' animo; qual divario passa, non dico già tra la bestia, e l' uomo; ma tra un uomo ed una pietra, o un tronco, ovvero qualsivoglia altra cosa della medesima specie? Che non si vuol già porgere orecchio a costoro, che vogliono la virtù sia insensibile, e quasi ferrigna: la qual certo è, siccome in molte cose, così nell'amicizia affettuosa, e maneggevole; cosicchè ne' beni dell' amico, quasi si dilati, e negl' incommodi si rattragga. Che però quest' ansietà, che spesso si dee prendere

Forte Jovem memorant, diffusum nectare, curas
Seposuisse graves, vacuaque agitasse remissos
Cum Junone jocos.

E nel libro IV.

Postquam epulis functi generosi munere Bacchi
Diffudere animos.

fundatur, & 1 incommodis contrahatur. Quamobrem angor iste, qui pro amico sæpe capiendus est, non tantum valet, ut tollat e vita Amicitiam; non plus, quam ut virtutes, quia nonnullas curas & molestias afferunt, repudientur.

XIV.

Cum autem 2 contrahat virtus Amicitiam, ut supra dixi, si qua significatio virtutis eluceat, ad quam se similis animus applicet & adjungat, id cum contingit, amor exoriatur necesse est. Quid enim tam absurdum, quam delectari multis inanibus rebus, ut honore, ut gloria, ut ædificio, ut vestitu cultuque corporis; animo autem virtute prædito, eo qui vel amare, vel, 3 ut ita dicam, redamare possit, non admodum delectari? Nihil est remuneratione benevolentiæ, nihil vicissitudine studiorum officiorumque jucundius. Quod si etiam illud addimus, quod recte addi potest, nihil esse, quod ad se rem ullam tam alliciat atque attrahat, quam 4 ad Amicitiam similitudo; concedatur profecto verum esse, ut bonos boni diligant, adsciscantque sibi quasi propinquitate conjunctos atque natura. Nihil est enim appetentius similium sui, nihil rapacius, quam natura. Quamobrem hoc quidem, Fanni, & Scævola, constat, ut opinor, bonis inter bonos quasi necessariam benevolentiam esse: qui est Amicitiæ fons a natura constitutus. Sed 5 eadem bonitas etiam ad multitudinem pertinet: non est enim inhumana virtus, neque immunis, neque superba; quæ etiam populos universos tueri, eisque optime consu-

1 *Incommodis contrahatur*. Esprime il contrario effetto della afflizione, e tristezza, cioè il divenire l'animo, dove la virtù risiede, come ristretto e rattratto.

2 *Contrahat*. La virtù in questo senso concilia le amicizie, perciocchè gl' indizj, ed i segnali di virtù generar sogliono stima ed amore, d'onde l' amicizia prende cominciamento.

3 *Ut ita dicam, redamare*. Le prime voci sono espresse non per rapporto al significato del verbo, ma per raddolcirne la novità dell'uso, quasi scusandola per tale maniera.

4 *Ad amicitiam similitudo*. La somiglianza de' costumi, delle massime, degli andamenti ec. chiama seco dietro l' amicizia: ed in effetto per conoscere le qualità d' un uomo servono anche di buon argomento

dere per l'amico, non ha tanto di peso, che via ne tolga dal comun vivere l'amicizia; non maggiormente che vaglia per essere le virtù ripudiate, il motivo, che alcune sollecitudini e molestie n'arrecano.

XIV.

Or conciossiachè la virtù l'amicizia concilj, come ho di sopra detto, se qualche segnale di virtù riluca, alla quale il conforme animo si applichi, e si rivolga, quando ciò interviene, egli è forza, che l'amore ne nasca. Imperciocchè qual v'è più stravolta cosa, che il prendere di molti vani oggetti piaceri, come dell'onore, della gloria, dell'edifizio, del vestito, e del corporale ornamento, e non trovar poi gran fatto diletto in uno spirito di virtù ornato, cioe in quello, che od amar possa, ovvero, per dir così, riamare? Nulla v'ha di più giocondo, che il contraccambio della benevolenza, che la vicendevolezza delle studiose affezioni, e degli ufizj. Che se aggiugniam quest' ancora, che dirittamente aggiugner si può, non avervi cosa, che a sè ne alletti alcun altra, e ne attragga, quanto la simiglianza all'amicizia tiri, si conceda pure giusto essere che i buoni affezion portino alle persone dabbene, e segli adottino come quasi per consanguità congiunti, e per natura. Imperciocchè non v'è al mondo cosa, quanto la natura, che appetisca i simili a sè, e niuna, che più abbia forza d'attrarre. Laonde, o Fannio e Scevola, questo ben è manifesto, secondo me, che a' buoni infra di loro quasi necessaria sia la benevolenza: che si è il fonte dell'Amicizia dalla natura costituito. Ma la bontà medesima al volgar popolo si distende: perciocchè la virtù non è salvatica, nè da carichi libera; nè superba; conciossiachè pur so-

 glia

to le qualità buone o ree, che rinvengonsi ne' suoi amici, dove però in qualche senso si potrà chiamare amicizia l'unione e la familiarità, che tra' malvagi passa, sebbene sia per essere men durevole.

5 *Eadem bonitas*. La bontà di proprio ha l'inclinare a diffondersi e distendersi in altrui vantaggio. Sicchè se la virtù è il grazioso nodo dell' amicizia, porta seco altresì il sovvenire l'amico di ciò, che bisogna. Ed in questo si fonda la verità della conclusione, onde termina questo capo. *Non igitur utilitatem Amicitia, sed utilitas Amicitiam consecuta est.*

fulere foleat : quod non faceret profecto , fi a caritate vulgi abhorreret . Atque etiam mihi quidem videntur, qui utilitatis cauffa fingunt Amicitias , amabiliffimum nodum Amicitiæ tollere. Non enim tam utilitas parta per amicum , quam amici amor ipfe delectat ; tumque illud fit , quod ab amico eft profectum , jucundum , fi cum ftudio eft profectum : tantumque abeft , ut Amicitiæ propter indigentiam colantur , ut ii , qui opibus , & copiis , maximeque virtute præditi , (in qua plurimum eft præfidii) , minime alterius indigeant , liberaliffimi fint & beneficentiffimi . Atque haud fcio , an ne opus fit quidem , nihil umquam deeffe amicis . Ubi enim ftudia noftra viguiffent , fi numquam confilio , numquam opera noftra , nec domi nec militiæ , Scipio eguiffet ? Non igitur utilitatem Amicitia , fed utilitas Amicitiam confecuta eft.

XV.

NON ergo erunt homines deliciis diffluentes audiendi , fi quando de Amicitia , quam nec ufu , nec ratione habent cognitam, difputabunt. Nam quis eft , pro Deum fidem atque hominum ! qui velit , ut neque diligat quemquam, nec ipfe ab ullo diligatur , circumfluere omnibus copiis, atque in omnium rerum abundantia vivere? Hæc enim eft tyrannorum vita ; in qua nimirum nulla fides, nulla caritas, nulla ftabilis benevolentiæ poteft effe fiducia : omnia femper fufpecta , atque folicita ; nullus locus Amicitiæ. Quis enim aut eum diligat, quem metuit ? aut eum, a quo fe metui putat ? Coluntur tamen fimulatione dumtaxat ad tempus : quod fi forte, ut fit plerumque, ceciderint ; tum intelligitur, quam fuerint inopes amicorum. Quod Tarquinium dixiffe ferunt, tum cum exul effet, fe intellexiffe , quos fidos amicos habuiffet , quofque infidos ; cum jam neutris gratiam referre poffet . Quamquam miror, in illa fuperbia & importunitate fi quemquam habere potuit. Atque ut hujus, quem dixi , mores veros amicos parare non potuere; fic multorum opes præpotentium excludunt Amicitias fideles . Non enim folum ipfa fortuna cæca eft, fed eos etiam plerumque efficit cæcos, quos complexa eft : itaque illi efferuntur fa-

glia gli universi popoli sostenere, e loro dare ottimi provvedimenti: il che certo non sarebbe, se aliena fosse dalla caritatevole affezione della gente volgare. E mi pare ancora che coloro, i quali si vanno ideando le amicizie per cagione dell' utile, via ne levino l' amabilissimo nodo dell' amicizia. Imperciocchè non tanto l' utilità diletta per opera dell' amico acquistata, quanto l' amore medesimo dell' amico; ed allora quello, che ci è dall' amico venuto, riesce giocondo, se ci è con amorevolezza venuto: e tanto è lungi, che per indigenza si coltivino le amicizie, che coloro, i quali di potenza, di ricchezze, e massime di virtù forniti (nella quale v' è assai sostegno) per verun modo non abbisognan d' altrui, liberalissimi sono e beneficentissimi. E starei forse per dire che neppur faccia d' uopo, che agli amici non manchi nulla giammai. Imperciocchè quando sarebbono state in vigore le nostre affezioni, se Scipione in pace nè in guerra non avesse giammai bisogno avuto nè del consiglio nè dell' opera nostra? Sicchè non l' Amicizia all' utilità, ma all' Amicizia l' utilità venne dietro.

XV.

NON sono adunque da essere ascoltati gli uomini nelle delicatezze immersi, quando ragionan sull' amicizia, della quale nè per pratica cognizione hanno, nè per buon giudizio. Ma chi v' è mai, a fe degli Dii e degli uomini! che voglia, per non amare alcuno, e non essere da alcuno amato, notar nella roba, e vivere in tutti gli agi? Che questa è la vita de' tiranni; nella qual certamente non vi può essere fede, non carità, non fiducia di stabile benevolenza: ogni cosa piena è sempre di sospetti e di sollecitudini; non v' è luogo ad Amicizia. Imperciocchè chi o colui ama cui teme? o quello, dal quale crede d' esser temuto? Tuttavia son coltivati con simulati ossequj per alcun tempo soltanto: che se per avventura, come il più succede, cadranno a terra; allora si scorge, quanto fossero sforniti d' amici. Il che narrano che dicesse Tarquinio, allora che esule si trovava, cioè aver esso compreso, quali avesse avuto leali amici, e quai disleali; quando più non poteva agli uni nè agli altri rendere contraccambio. Sebbene io mi maraviglio che in quella superbia, e proceder bestiale ne potesse avere alcuno.

 E sic-

fastidio fere & contumacia: 1 neque quicquam insipiente fortunato intolerabilius fieri potest. Atque hoc quidem videre licet, eos, qui antea commodis fuerunt moribus; 2 imperio, potestate, prosperis rebus immutari, spernique ab iis veteres Amicitias, indulgeri novis. Quid autem stultius, quam, cum plurimum copiis, facultatibus, opibus possint, cetera parare, quæ parantur pecunia, equos, famulos, 3 vestem egregiam, vasa pretiosa; amicos non parare, optimam & pulcherrimam vitæ, ut ita dicam, supellectilem? Etenim cetera cum parant, 4 cui parent nesciunt, nec cujus caussa laborent Ejus enim est istorum quidque, qui vincit viribus; amicitiarum sua cuique permanet stabilis & certa possessio: ut, etiamsi illa maneant, quæ sunt quasi dona fortunæ; tamen vita inculta & deserta ab amicis non possit esse jucunda. Sed hæc hactenus.

XVI.

Constituendi autem sunt, qui sint in Amicitia fines & quasi 5 termini diligendi: de quibus tres video sententias ferri, quarum nullam probo; unam, ut eodem modo erga amicum affecti simus, quo erga nosmetipsos; alteram, ut nostra in amicos benevolentia illorum erga nos benevolentiæ pariter æqualiterque respondeat; tertiam, ut, quanti quisque se ipse facit, tan-

1 *Neque quicquam insipiente fortunato intolerabilius*. Egli è pur troppo vero che le ricchezze e le altre felicità mondane in uom di poco senno sono appunto come una spada maneggiata da un furioso, colla quale egli è capace di ferire la propria persona e d'offendere altrui. Onde comprendesi i beni di fortuna non essere a ben mirare in se stessi al nostro spirito vantaggiosi, ed anzi disporlo alla superbia, all'alterezza, ed al fasto, se un opportuno lume di morale ovver celeste sapienza non ci scorge a farne convenevole uso, che di vantaggio al nostro viver civile ed alla umana società riesca.

2 *Imperio, potestate*. Il primo dimostra carica, accompagnata da autorità e da potere Il secondo accenna carica il più di giurisdizione. Ma vedi la differenza nel To. III. del supplemento all'Ep. Fam. nella voce *Imperium*.

3 *Vestem egregiam*. Comprende nel num. del meno ogni panno, o drappo, di lana, lino, o seta ec. per vestire, coprire, ornare ec. Frequentissimi sono gli esempj.

4 *Cui parent, nesciunt*. Men-

E siccome i costumi di costui, che ho nominato, veri amici non gli poterono procacciare; così le forze di molti assai potenti non dan luogo alle Amicizie fedeli. Imperciocchè non solo cieca è l'istessa fortuna, ma le più volte rende ancor ciechi coloro, che ha preso a favorire: quelli pertanto imbaldanziscon d'ordinario per fasto, e per orgoglio: nè si può al mondo dare più intollerabil cosa d'uno stolto, che sia in fortuna. E' si può veder pure coloro, che per addietro furono di maneggevol costume; per l'ottenuto reggimento, giurisdizional carica, e per le prosperevoli cose cambiarsi, e da quelli aversi per nulla le vecchie amicizie, e piegarsi alle nuove. Or che v'è di più folle, che, avendo essi assai potere per grandi agi, per facoltà, e per forze, procaccino ogni altra cosa, che apprestasi col denaro, cioè cavalli, servitori, drapperia nobile, e cari vasi; e non facciano provisione d'amici, ottima e bellissima supellettile, per dir così, della vita? Imperciocchè quando le altre cose apparecchiano, non sanno per cui le provedono, nè per chi si prendon cura. Conciossiachè ogni cosa, che è di costoro, sia di chi prevale per forze; dove delle amicizie stabil persiste e sicuro il possesso a ciascuno: cosicchè, quantunque durino que' presidj, che sono quasi doni della fortuna; una vita contuttociò salvatica, ed in abbandono d'amici non può esser gioconda. Ma di ciò fino a quì basti.

XVI.

OR egli è da stabilire quali debban essere nell' amicizia i confini, e quasi da fermar sono i limiti: su de' quali veggio correre tre sentenze, delle quali non ne approvo niuna; l'una è che verso dell'amico alla guisa medesima siam disposti, nè più nè meno, che verso di noi stessi; l'altra, che la nostra benevolenza verso gli amici alla loro benevolenza verso di noi corrisponda in pari ed uguale misura; la terza si è, che quel conto, che ciascuno fa di se stesso, si faccia di lui dagli amici. Di queste tre sentenze del tutto a niu-

Mentre ogni cosa a' ricchi può essere tolta da chi ha più forza di loro.

5 *Termini diligendi*. Il verbo *diligere* fu dagli antichi preso per *deligere*. Che anzi stima il Grutero che *diligere* in sentimento d'amare sia per tras-

tanti fiat ab amicis. Harum trium ſententiarum nulli prorſus aſſentior: nec enim illa prima vera eſt, ut quemadmodum in ſe quiſque, ſic in amicum ſit animatus. Quam multa enim, quæ noſtra cauſſa numquam faceremus, facimus cauſſa amicorum! 1 precari aliquid ab indigno, ſupplicare; tum acerbius in aliquem invehi, inſectarique vehementius: quæ in noſtris rebus non ſatis honeſte, in amicorum fiunt honeſtiſſime. Multæ quoque res ſunt, in quibus de ſuis commodis viri boni multa detrahunt, detrahique patiuntur, ut iis amici potius, quam ipſi fruantur. Altera ſententia eſt, quæ definit Amicitiam paribus officiis ac voluntatibus. Hoc quidem eſt nimis exigue & exiliter ad calculos vocare Amicitiam, ut par ſit ratio acceptorum, & datorum. Ditior mihi & affluentior videtur eſſe vera Amicitia; nec obſervare reſtricte, ne plus reddat, quam acceperit. Neque enim verendum eſt, 2 ne quid excidat, aut ne quid in terram defluat, aut ne plus æquo quid in Amicitiam congeratur. Tertius vero ille finis deterrimus, ut, quanti quiſque ſe ipſe faciat, tanti fiat ab amicis. Sæpe enim in quibuſdam aut animus abjectior eſt, aut ſpes amplificandæ fortunæ fractior. Non eſt igitur amici, talem eſſe in eum, qualis ille in ſe eſt: ſed potius eniti & efficere, ut amici jacentem animum excitet, inducatque in ſpem cogitationemque meliorem. Alius igitur finis veræ Amicitiæ conſtituendus eſt, ſi prius, quid maxime reprehendere Scipio ſolitus ſit, edixero. Negabat, ullam vocem inimiciorem Amicitiæ potuiſſe reperiri, 3 quam ejus, qui dixiſſet, ita amare oportere, ut ſi aliquando eſſet oſurus. Nec vero ſe adduci poſſe, ut hoc, quemadmodum putaretur, a 4 Biante dictum eſſe

traslazione tratto da *re p cur. ria*, perciocchè i paſtori ſpezialmente amino per lo più *ſelectam pecudem*. In confe. ma di ciò ſi citan pur anche le parole eſpreſſe più avanti in queſto trattato. *Amicos, tamquam pecudes, eos potiſſimum diligunt*.

1 *Precari aliquid ab indigno*. Cioè il tarſi per amor dell'amico a ſupplicare un indegno di queſt' onore d' eſſer pregato.

2 *Ne quid excidat, aut ne quid &c.* Eſpreſſioni metaforiche, le quali vengono a dire non eſſere da temere che nell' amicizia minima coſa trapaſſi ſenza il buon gradimento, o riconoſcenza.

3 *Quam ejus qui &c.* Queſto detto ſi riporta da Ariſtotile nel lib. II. della Rettorica

niuna aderisco: imperciocchè non è quella prima vera, cioè che quella disposizion d' animo , che verso di se stesso ha ciascuno, l'abbia verso l'amico. Imperciocchè deh quante cose, che per amore di noi stessi giammai non faremmo, le facciamo a riguardo degli amici! quali sarebbono il pregare di qualche cosa , il supplicare uno, che non merita quest' ufizio; il fare acerba invettiva contro d' alcuno , il perseguitarlo con ardore : i quali atti in cose d'interesse nostro non si operan troppo onestamente, in faccende degli amici con tutta onestà si fanno. Vi sono ancor molti casi, ne' quali le persone dabbene de' proprj commodi gran diminuzione fanno, e sostengono, che sene scemi , acciocchè , anzi che essi , piuttosto ne godan gli amici . L' altra sentenza è quella, che limita l'amicizia con pari misura d'ufizj e di voleri . Questo egli è certo un prender le cose troppo minutamente e per la sottile , il fare i conti sull' Amicizia , cosicchè ugual sia la partita del ricevuto, e del dato. L' Amicizia vera mi pare che più ricca sia e più liberale ; nè con rigore guardi di non rendere più di quello, che abbia ricevuto. Che non v' è da temere che qualche cosa non iscappi via , ovvero che vada giù in terra , ovvero che più del dovere sull' amicizia si ammassi . Quel terzo termine poi si è il peggiore , che in quel conto , che fa ciascun di se stesso , sia dagli amici tenuto . Imperciocchè sovente in alcuni o l' animo è avvilito , o la speranza d' ingrandir condizione ella è abbattuta . Non è dunque andamento d' amico l' essere di tale spirito verso quell' altro , quale egli è in se stesso: ma si dee piuttosto sforzare , e far sì , che sollevi il costernato animo dell' amico, ed il tragga a speranza e pensieri migliori . Stabilir si dee dunque altro termine all'amicizia, se prima esporrò che cosa principalmente Scipione fosse solito di riprovare . Affermava non potersi ritrovare proposizione più all'amicizia contraria, che quella di chi detto avesse , convenire l' amare per guisa, come se chi ama fosse una volta per portar odio . Che non poteva già egli indursi a credere , secondo che v' era oppinione , che questa fosse stata pronunziata da Biante, il quale tenuto era per l' uno de' sette sa-

ca , e si attribuisce a più e diversi filosofi e poeti.

4 *Biante*. Gellio nel lib. I. c. 3 lo attribuisce a Chilone, che fu pure l' uno de' sette savi della Grecia.

esse crederet, qui sapiens habitus esset unus e septem: sed impuri cujusdam & ambitiosi, aut omnia ad suam potentiam revocantis, esse sententiam. Quonam enim modo quisquam amicus esse poterit, cui se putabit inimicum esse posse? 1 Quin etiam necesse erit cupere & optare, ut quam sæpissime peccet amicus; quo plures det sibi tamquam ansas ad reprehendendum. Rursum autem recte factis commodisque amicorum necesse erit angi, dolere, invidere. Quare hoc quidem præceptum, cujuscumque est, ad tollendam Amicitiam valet. Illud potius præcipiendum fuit, ut eam diligentiam adhiberemus in Amicitiis comparandis, ut nequando amare inciperemus eum, quem aliquando odisse possemus. Quin etiam si minus felices in deligendo fuissemus, ferendum id Scipio potius, quam inimicitiarum tempus cogitandum putabat.

XVII.

HIS igitur finibus utendum arbitror, ut, cum emendati mores amicorum sint, tum sit inter eos omnium rerum, consiliorum, & voluntatum, sine ulla exceptione, communitas: ut etiam si qua fortuna acciderit, ut minus justæ amicorum voluntates adjuvandæ sint, in quibus eorum aut 2 caput agatur, aut fama, declinandum sit de via, 3 modo ne summa turpitudo sequatur. Est enim quatenus Amicitiæ dari venia possit. 4 Nec vero negligenda est fama: nec mediocre telum ad res gerendas existimare oportet benevolentiam civium; quam blanditiis & assentationibus colligere turpe est: virtus, quam sequitur caritas, minime repudianda est. Sed sæpe (redeo enim ad Scipionem, cujus omnis sermo erat de Amicitia) que-

1 *Quin etiam &c.* Che anzi colui, che vuole ed è disposto a mutare le amicizie, e cerca motivi di discioglierle, è di necessità che costui ec. *necesse erit cupere etc.*

2 *Caput agatur*. In quel senso, che dicesi nella Maniliana. *Agitur enim salus sociorum, atque amicorum, pro qua, multa majores nostri, & gravia bella gesserunt, aguntur certissima Pop. Rom. vectigalia.*

3 *Modo ne summa turpitudo*. Questa moral dottrina zoppica malamente e non consuona con quello, che Cic. prescrive nel lib. III. c. 10. degli Ufizj, dove così insegna. Ma-

vi: ma che sentenza era d'alcun ribaldo, ed ambizioso, ovvero di persona, che rivolgea ogni cosa a vantaggio di sua potenza. Imperciocchè per qual maniera potrà alcuno essere amico a chi stimerà di poter una volta esser nemico. Che anzi necessariamente avverrà brami e desideri che l'amico più spesso che può fallisca; affinchè gli porga come quasi più appiccagnoli per indietro ritrarsi. Ed all'incontro sarà forza che per li buoni portamenti e vantaggi degli amici afflizione porti, dispiacere, e invidia. Laonde questo insegnamento, di chiunque si sia, serve bene a tor via l'amicizia. Fu da insegnar piuttosto, che nel procacciare le amicizie questa cautela usassimo di non cominciare giammai ad amare colui, cui una volta fossimo per odiare. Che anzi se non fossimo stati nello sceglier felici, portava Scipion parere che, più fosse da comportar ciò, anzi che rivolger per l'animo il tempo delle nimicizie.

XVII.

Sono adunque d'avviso essere da usar questi limiti, che, quando riformati sieno i costumi degli amici, allora si istituisca tra essi senza alcuna riserva la comunicazion d'ogni cosa, di massime, e di voleri: cosicchè quantunque intervenga caso, che si debba dar mano alle men che ragionevoli istanze degli amici, nelle quali venga in risico o la vita loro civile, o la fama, deviar si debba dall'usato sentiero, solo che non ne siegua turpitudine somma. Imperciocchè fino a un certo segno si può coll' Amicizia usare condiscendenza. Nè si vuol già non curare la fama: nè conviene stimare che la benevolenza de' cittadini sia mediocre strumento per maneggiar negozj: cui sconcio è il procacciare coi vezzi, e colle adulazioni: quella virtù non si dee ripudiare a niun patto, alla quale conseguita la carità. Ma spesse fiate (che ritorno a Scipione, il cui ragionare era sempre sull'Amicizia) querelavasi che in ogni altra cosa gli uomini fossero più attenti; cosicchè cia-

Maxime autem perturbantur officia in amicitiis, quibus & non tribuere, quod recte possis, & tribuere, quod non sit aequum, contra officium est.

4 *Nec vero &c.* Vien giustificando la condotta di chi fa ogni sforzo di non disciogliere l'amicizia, per acquistarsi credito di carità e di costanza.

querebatur, quod in omnibus rebus homines diligentiores essent; ut capras & oves quot quisque haberet, dicere posset; amicos quot haberet, non posset dicere: & in illis quidem parandis curam adhibere, in amicis eligendis negligentes esse: nec habere quasi signa quædam, & notas, quibus eos, qui ad Amicitiam essent idonei, judicarent. Sunt igitur firmi, & stabiles, & constantes eligendi, cujus generis est magna penuria: & judicare difficile est sane, nisi expertum. Experiendum autem est in ipsa Amicitia: ita præcurrit Amicitia judicium, tollitque experiendi potestatem. [1] Est igitur prudentis sustinere, ut cursum, sic impetum benevolentiæ; quo utamur, quasi equis tentatis, sic aliqua parte probatis moribus amicorum. Quidam sæpe a in parva pecunia perspiciuntur, quam sint leves: quidam autem, quos parva movere non potuit, cognoscuntur in magna. Si vero erunt aliqui reperti, qui pecuniam præferre Amicitiæ, sordidum existiment; ubi eos inveniemus, qui honores, magistratus, imperia, potestates, opes Amicitiæ non anteponant: ut, cum ex altera parte proposita hæc sint, ex altera vis Amicitiæ, non multo illa malint? Imbecilla enim humana natura est ad contemnendam potentiam: quam etiam si, neglecta Amicitia, consecuti sunt, excusatum iri se arbitrantur, quia non sine magna caussa sit neglecta. Itaque veræ Amicitiæ difficillime reperiuntur in iis, qui in honoribus reque publica versantur. Ubi enim istum invenias, qui honorem amici anteponat suo? Quid? hæc ut omittam, quam graves, quam difficiles ple-

[1] *Est igitur prudentis sustinere.* Egli è ben sicuro consiglio l'andare a rilento nello stringere le'amicizie. Questo fu l'un de' salutari ricordi d'Isocrate a Demonico nella celebre orazion parenetica, e quando sia già l'amicizia stretta, il non discioglierla, senza grave necessità. Βραδέως μὲν φίλος γίνου. γενόμενος δὲ πειρῶ διαμένειν. ὁμοίως γὰρ αἰσχρὸν μηδένα φίλον ἔχειν καὶ πολλοὺς ἑταίρους μεταλλάττειν. *Tardi renditi amico, ma, divenuto, procura di perseverare. Perciocchè sconcio è similmente non avere alcun amico, ed il molti mutarne.* Nou differente è il santimento di Solone appresso di Laerzio nel lib. I. φίλους μὴ ταχὺ κτῶ, οὓς δ' ἂν κτήσῃ, μὴ ἀποδοκίμαζε. *Non ti procacciar celeremente gli amici, ma i già acquistati*

ciascuno delle capre e delle pecore dir potesse quante ne avea; e non potesse dire, quanti amici s' avesse: e soggiugneva essi por bene attenzione in quelle procacciare, ed essere trascurati in elegger gli amici: nè avere come cotali segnali e marche, onde formasser giudizio di quelli, che idonei fossero all' Amicizia. Si debbono sceglier dunque saldi, e stabili, e costanti, della quale specie ven' è gran penuria: ed è pur troppo difficile il darne giudizio, se non sene sia esperienza presa. Or sene dee far prova nell' amicizia medesima: e così l' Amicizia previene il giudizio, e toglie il poterne fare esperienza. Che però egli è da prudente il soprattenere, siccome il cocchio, così l' impeto della benevolenza: affinchè cene serviamo, siccome de' cavalli dopo esplorati, così degli amici dopo per alcuna parte provati i costumi. Certi si ravvisan sovente in cosa di pochi soldi, quanto sieno incostanti: altri poi, a' quali un interesse di piccol valore non ha potuto fare impressione, si ravvisan nel grande. Ma se alcuni ritrovati saranno, che reputin cosa sordida l' anteporre all' amicizia la roba; dove rinverrem noi coloro, che all' amicizia non mettano avanti le onorevoli cariche, i magistrati, i reggimenti, le giurisdizioni e la potenza: cosicchè essendo dall' una parte questi beni proposti, dall' altra la forza dell' Amicizia, troppo piuttosto non voglian quelli? Imperciocchè la natura umana è fievole per farsi non curante della potenza: la quale eziandiochè, postergata l' Amicizia, abbiano conseguito, si persuadono che saran compatiti, perchè non senza grave cagione sia stata posposta. Le Amicizie vere pertanto difficilissimamente si rinverranno in coloro, che nelle onorevoli cariche, e ne' pubblici affari si aggirano. Imperciocchè dove mi troverai cotesto soggetto, che l' onor dell' amico al suo anteponga? E che? per lasciar questo da parte, deh quanto gravose, quanto malagevoli alle

più

si non li riprovare. Quindi Suet. ravvisa questo bel pregio in Augusto c. 66. *Amicitias neque facile admisit, & constantissime retinuit*.

2 *In parva pecunia*. Secondo d' Ermogeniano e d' Ulpiano il nome *pecunia*, se non costi altro dal senso, comprende non solamente il contante, ma ogn' altro avere, mobile, ed immobile, consistente in corpi, diritti ec. E questo è il più connatural senso in cento, e mille luoghi di Cic.

plerique videntur calamitatum societates? [1] ad quas, non est facile inventus, qui descendat. Quare Ennius recte:

Amicus certus in re incerta cernitur.

Tamen hæc duo levitatis & infirmitatis plerosque convincunt; aut si in bonis rebus contemnunt, aut si in malis deserunt.

XVIII.

QUI igitur utraque in re gravem, constantem, stabilem se in Amicitia præstiterit, hunc ex maxime raro hominum genere judicare debemus, & pæne divino. Firmamentum autem stabilitatis constantiæque ejus, quam in Amicitia quærimus, fides est. Nihil enim stabile est, quod infidum Simplicem præterea, & communem, & consentientem, qui rebus iisdem moveatur, eligi par est; quæ omnia pertinent ad fidelitatem. Neque enim fidum potest esse multiplex ingenium & tortuosum: neque vero, qui non iisdem rebus movetur, & natura consentit, fidus, aut stabilis potest esse. Addendum eodem est, ut ne criminibus aut inferendis delectetur amicus, aut credat illatis: quæ omnia pertinent ad eam, quam jamdudum tracto, constantiam. Ita fit verum illud, quod initio dixi, Amicitiam nisi inter bonos, esse non posse. Est enim boni viri, quem eumdem sapientem licet dicere, hæc duo tenere in Amicitia: primum, ne quid fictum sit, neve simulatum; aperte enim vel odisse, magis ingenuum est, quam fronte occultare sententiam: deinde, non solum ab aliquo oblatas criminationes depellere, [1] sed

[1] *Ad quas non est facile inventus qui descendat*. Sentenza esposta da più scrittori antichi. L'autore della Rettorica ad Erennio nel lib. IV. leggiadramente così l'esprime. *Ut hirundines æstivo tempore præsto sunt, frigore pulsæ recedunt, ita falsi amici sereno vitæ tempore præsto sunt, simul atque hyemem fortunæ viderint devolant omnes*. Ed Euripide nell' Elettra.

Ω τέκνον ὀυδεὶς δυστυ-
χοῦντι σοι φίλος.

Ah

più persone pajono le consorterie delle calamità? alle quali non è così facile il ritrovare chi si abbassi. Laonde Ennio dirittamente scrisse:

Il sicuro amico in faccenda ravvisasi mal sicura.

Ma pure questi due andamenti d' incostanza e di debolezza convincono la più parte; o quando nelle prosperevoli cose non curan l' amico, ovvero quando negl'infortunj il lasciano in abbandono.

XVIII.

QUegli adunque, che, nell'una condizione e nell'altra, grave sull' Amicizia, costante, e stabile mostrerassi, dobbiam credere che sia di qualità d' uomini assai rara, e quasi divina. La fede poi si è il fondamento di quella stabilità e costanza, cui nell' amicizia cerchiamo. Che non v' è cosa stabile, dove infedeltà sia. Oltracciò giusto è l' eleggere per amico l' uomo schietto, il conversevole, ed il pieghevole, che impression sostenga da' medesimi oggetti: tutti i quali requisiti alla fedeltà s' appartengono. Che fedel non può essere un naturale di molte facce, e coperto: nè già chi non è dalle medesime cose tocco, e che la natura le consente, può esser fedele o stabile. Si dee pure aggiugnere che l' amico piacer non si prenda o d' appor calunnie, ovvero di prestar fede alle apposte: tutte le quali cose a quella costanza riguardano, la quale già da un pezzo maneggio. Per tale maniera quel si verifica, che detto ho da principio, l' Amicizia non potere se non tra' buoni passare. Imperciocchè proprio è dell'uom dabbene, cui si può altresì chiamar sapiente, queste due cose tener salde nell' amicizia: primieramente che non vi sia proceder finto nè simulato: conciossiachè egli è più ingenuo tratto l' odiare ancora con cuor aperto, che col sembiante occultare il sentimento dell' animo: appresso, non pure il rigettare le imputazioni per alcun presentate, ma neppure l' essere sospettoso in se stes-

Ah nemo amicus est tibi postquam es miser Fili.

a *Natura consentit*. Cioè che conformi sono a' dettami della natura.

1 sed ne ipsum quidem esse suspicosum, semper aliquid, existimantem ab amico esse violatum. Accedat huc suavitas quædam oportet sermonum atque morum, haudquaquam mediocre condimentum Amicitiæ. Tristitia autem & in omni re severitas, habet illa quidem gravitatem; sed 2 Amicitia remissior esse debet, & liberior, & dulcior, & ad omnem comitatem facilitatemque proclivior.

XIX.

Existit autem hoc loco quædam quæstio subdifficilis: num quando amici novi, digni Amicitia, veteribus sint anteponendi, ut equis vetulis teneros anteponere solemus. Indigna homine dubitatio. Non enim amicitiarum esse debent, sicut aliarum rerum, satietates. Veterrimæ quæque, ut ea vina, quæ vetustatem ferunt, esse debent suavissimæ: verumque illud est, quod vulgo dicitur; 3 multos modios salis simul edendos esse, ut Amicitiæ munus expletum sit. Novitates autem, si spem afferunt, ut, tamquam in herbis non fallacibus, fructus appareat, non sunt illæ quidem repudiandæ; vetustas tamen suo loco conservanda est. Maxima est enim vis vetustatis & consuetudinis. Atque in ipso equo, cujus modo mentionem feci, si nulla res impediat, nemo est, qui non eo, quo consuevit, libentius utatur, quam intractato & novo. Nec modo in hoc, quod est animal, sed in iis etiam, quæ sunt inanimata, consuetudo valet: cum locis etiam ipsis montosis delectemur, & silvestribus, in quibus diutius commorati sumus. Sed maximum est in Amicitia, superiorem parem esse inferiori. Sæpe enim excellentiæ quædam sunt, qualis erat Scipionis in nostro, ut ita dicam, grege. Numquam se ille Philo, numquam Rupilio, numquam Mummio anteposuit, numquam inferioris ordi-

1 *Sed ne ipsum quidem esse suspiciosum*. Su di che Seneca così riflette nell' Epist. 3. *Cum amico omnes curas, omnes cogitationes tuas misce. Fidelem si putaveris, facies. Nam multi fallere docuerunt, dum timent falli*. I Greci l' Amicizia sospettosa chiamarono λυκοφιλίαν, *lupinam amicitiam*.

2 *Amicitia remissior*. In questo senso scrisse Suet. in Claud. 21. *Nec ullo spectaculi genere comunior aut remissior erat*.

3 Mul.

ſteſſo, credendo ſempre che ſiaſi dall' amico fallato in qualche coſa. Conviene che aggiugnaſi a queſto una coral dolcezza di ragionamenti, e di maniere, condimento certo non mediocre dell' Amicizia. La ſoſtenutezza poi, e la ſerietà in ogni coſa, porta ſeco bene la gravità; ma l'Amicizia vuol eſſere più gioviale, e più ſciolta, e più libera, e ad ogni affabilità e piacevolezza inchinata.

XIX.

MA ſu queſto propoſito viene innanzi una certa queſtione alquanto difficile: ſe in alcun caſo mai gli amici nuovi, d' Amicizia degni, ſieno da eſſere agli antichi antepoſti, a quella guiſa, che uſati ſiamo a cavalli vecchi i teneri preferire. Ella è dubitazione, che ad uom mal conviene. Imperciocchè ammettere non ſi debbono le ſtucchevolezze nelle amicizie, come nelle altre coſe. Le più antiche, a modo di que' vini, che moſtran l'antichità, debbono eſſere ſoaviſſime: e quel vero è, che diceſi comunemente; volerſi mangiare inſieme molti modj di ſale[3], acciocchè il dovere dell'Amicizia ſia nel pien ſuo compimento. Le recenti amicizie poi, ſe ſperanza portano, quantunque, come in non fallaci erbe, il frutto n'appaja, non ſi debbon già elle ripudiare, d'uopo è però pel tempo ſuo la vetuſtà riſerbare. Che grandiſſima è la forza della vetuſtà e della pratica. E ſtando ſulla ſimilitudine del cavallo medeſimo, del quale ho dianzi fatto menzione, dove non v' abbia coſa, che dia impedimento, non v'ha perſona, che più volentieri non ſi ſerva di quello, del qual fu ſolito prevalerſi, anzi che del caval non maneggiato, e nuovo. Nè l' aſſuefazione vale ſoltanto in queſto, che è animale, ma in quelle coſe ancora, che inanimate ſono: mentre prendiam piacere ancora de' medeſimi montuoſi luoghi, e boſcherecci, ne' quali più lungamente abbiam dimorato. Ma nell' Amicizia ſi è il punto principaliſſimo che il ſuperiore coll' inferior ſi metta in pari grado. Imperciocchè ſovente vi ſono cer-

te

3 *Multos modios ſalis*. Proverbial maniera, apportata ancor da Plutarco nel lib. περὶ πολυφιλίας: che pur corre alle lingue anche ne' tempi noſtri. *Modius* era miſura d' aridi contenente 16. ſeſtarj, ovvero 32. emine, e la Seſta parte del medimno. Non corriſponde alla miſura del moggio.

dinis amicis. 1 Q. vero Maximum fratrem, egregium virum, omnino sibi nequaquam parem, quod is anteibat ætate, tamquam superiorem colebat; suosque omnes per se esse ampliores volebat. Quod faciendum imitandumque est omnibus: ut, si quam præstantiam virtutis, ingenii, fortunæ consecuti sunt, impertiant eam suis, communicentque cum proximis: ut, si parentibus nati sunt humilibus, si propinquos habent imbecilliores vel animo, vel fortuna; eorum augeant opes, eisque honori sint & dignitati: ut in fabulis, qui aliquamdiu propter ignorationem stirpis & generis in famulatu fuerint; cum cogniti sunt, & aut Deorum, aut Regum filii inventi, retinent tamen caritatem in pastores, quos patres suos multos annos esse 2 duxerunt. Quod quidem est multo profecto magis in veris patribus certisque faciendum. 3 Fructus enim ingenii & virtutis omnisque præstantiæ tum maxime capitur, cum in proximum quemque confertur.

XX.

Ut igitur ii, qui sunt in Amicitiæ conjunctionisque necessitudine superiores, exæquare se cum inferioribus debent; sic inferiores non dolere, se a suis amicis aut ingenio, aut fortuna, aut dignitate superari. Quorum plerique aut queruntur semper aliquid, aut etiam exprobrant; eoque magis, si habere se putant, quod officiose, aut amice, & cum labore aliquo suo factum queant dicere. Odiosum sane genus hominum officia exprobrantium; 4 quæ meminisse debet is, in quem collata sunt, non commemorare, qui contulit. Quamobrem ut ii, qui superiores sunt, submittere se debent

1 *Q. vero Maximum*. Questi similmente figliuolo era d' Emilio Paolo (come Scipione Affricano il minore) il quale fu da Quinto Fabio Massimo adottato.

2 *duxerunt*. Tali furono Romolo appresso i Romani, ed appresso i Greci Egisto ed altri.

3 *Fructus enim ingenii*. Sentimento saggio, nobile, e dirò ancora cristiano, che un uom del secolo reputi principalissimo pregio delle sue fortune il trasfonderne i vantaggi ne' più congiunti, e massime ne' genitori. Imperciocchè siccome il sapiente figliuolo gloria è del padre, così è lustro nobile d' un figliuolo l' agiato riposo del padre, dalla filial pietà partorito, massima quanto giusta, e di virtù piena,

te maggioranze, quale era quella di Scipione, dirò così, nel nostro gregge. Egli non si antepose mai a Filo, mai a Rupilio, mai a Mummio, non mai agli amici di condizione inferiore. Quinto poi Massimo suo fratello, soggetto egregio, non uguale a lui per verun modo, perciocchè questi il precedea d'età, come superiore il rispettava, e volea che tutti i suoi dal canto suo fossero in più ampio lustro. Il che a tutti far si conviene ed imitare: cosicchè, se qualche prerogativa di virtù, d'ingegno, e di fortuna conseguito hanno, la compartano a' suoi, e partecipi ne facciano i più congiunti: che, se nati sono da genitori di condizion bassa, se hanno i consanguinei tenui o di spirito o di fortuna; li vantaggino di facoltà, e ad essi d'onore sieno e di decoro: siccome nelle favole, coloro, i quali per alcun tempo, mediante l'ignorarsi la stirpe, e famiglia loro, in servitù furono, quando sono stati riconosciuti e ritrovati figliuoli, o di Dei, o di re, ritengono tuttavia l'affezione amorevole verso di que' pastori, de'quali credetter più anni che fossero lor genitori. Il che si dee bene molto più certamente fare ne' veri e certi padri. Imperciocchè il frutto dell'ingegno e della virtù, e d'ogni pregio allor più largo ricogliesi, quando compartesi a' più congiunti.

XX.

SIccome adunque coloro, che nell'attenenza dell'Amicizia, e della congiunzione superiori agli amici sono, debbono cogl'inferiori agguagliarsi; così gl'inferiori non debbono sentir dispiacere d'essere da' loro amici o d'ingegno, o di fortuna, o di grado avanzati. La più parte de'quali o sempre fan de' richiami, o ancor de' rinfacciamenti; e vie maggiormente addiviene, se credono d'aver cosa, che possano dirla per officiosa, od amichevol maniera operata, e con alcuna loro fatica. Ella è certo spiacevol razza di gente, e che i prestati ufizj rinfaccia: cui dee tenere a mente chi ricevuti gli ha, e non rammemorarli chi gli ha compartiti.

na, altrettanto dai più trascurata.

4 *Quæ meminisse debet is, in quem collata sunt*. E' par che alluda al Greco proverbio. χάριν λαβὼν μέμνησο, καὶ δοὺς ἐπιλάθου. Ricevuto avendo il benefizio, tienlo a mente, ed avendolo conferito, mettilo in dimenticanza.

bent in Amicitia ; fic quodam modo inferiores extollere . Sunt enim quidam , qui moleftas Amicitias faciunt , cum ipfi fe contemni putant : quod non fere contingit , nifi iis , qui etiam [1] contemnendos fe arbitrantur; qui hac opinione non modo verbis , fed etiam opere levandi funt . Tantum autem cuique tribuendum eft primum , quantum ipfe efficere poffis ; deinde , etiam quantum ille, quem diligas atque adjuves, [2] poffit fuftinere . Non enim tu poffis , quantumvis licet excellas, omnes tuos ad honores ampliffimos perducere : ut Scipio P. Rutilium potuit Confulem efficere , fratrem ejus Lucium non potuit . Quod fi etiam poffis quidvis deferre ad alterum , [3] videndum eft tamen , quid ille poffit fuftinere . Omnino Amicitiæ, corroboratis jam confirmatifque & ingeniis & ætatibus , judicandæ funt . Nec , fi qui ineunte ætate , venandi , aut pilæ ftudiofi fuerint , eos habere neceffarios oportet , quos tum eodem ftudio præditos dilexerunt . Ifto enim modo nutrices & pædagogi jure vetuftatis plurimum benevolentiæ poftulabunt : qui negligendi quidem non funt , fed [4] alio quodam modo colendi . Aliter enim Amicitiæ ftabiles permanere non poffunt . Difpares enim mores difparia ftudia fequuntur ; quorum diffimilitudo diffociat Amicitias. Nec ob aliam cauffam ullam boni improbis, improbi bonis amici effe non poffunt ; nifi quod tanta eft inter eos , quanta maxima poteft effe , morum ftudiorumque diftantia. Recte etiam præcipi poteft in Amicitiis, ne intemperata quædam benevolentia (quod perfæpe fit) impediat magnas utilitates amicorum . Nec enim,

1 *Contemnendos fe arbitrantur*. Viene a dire , conofcendofi di fcarfi talenti , e di poco merito , ftimano non poter effere , che non fiano tenuti a vile .

2 *Poffit fuftinere* . Cioè gli deferifchi ajuto per quello , di che capace fia il fuo carattere, talento , perfonale ec.

3 *Videndum . . . . quid ille poffit fuftinere* . Saggio ricordo molto trafcurato per coloro, che potendo affai , per far bene a' loro amici , ad effi procacciano cariche o impieghi , per cui efercitare debitamente, forniti non fono de' neceffari prefidj .

4 *Alio modo colendi &c.* Le balie ed i pedanti , e tali altre perfone , che hanno dato opera alla noftra educazione, debbono da noi rifcuotere colla proporzion debita quegli ufizi , che preftiamo a' genitori, ma in più rimeffo grado, e debbono quefti nafcere da pietà , carità ,

Laonde ſiccome coloro, i quali ſuperiori ſono di grado, debbono nell' amicizia tenerſi baſſi; così gl' inferiori per certa maniera levarſi ſu. Imperciocchè vi ha certi, che le Amicizie rendon nojoſe, mentre eſſi ſi credono d'eſſere diſprezzati: il che non intervien d'ordinario, ſe non a quelli, cui pare che debbano ancor eſſere diſprezzati: i quali conviene non pur con parole, ma ancora co' fatti da queſta perſuaſion diſgravarli. Or ſi vuole in prima tanto deferire d' onore a ciaſcuno, quanto uom porre in opera poſſa mai: appreſſo, quanto ancora colui, cui amerai, e porgerai ajuto, capace ſia di ſoſtenere. Imperciocchè non potrai, ſpicchi pure quanto tu vuoi, tutti i tuoi condurre ad ampliſſimi onorevoli gradi: ſiccome Scipione potè far crear Conſole Pubblio Rutilio, ma Lucio fratello di lui nol potè. Che ſe potrai ancora qualſivoglia luſtro recare ſopra d' ogn' altro, ſi vuole tuttavia conſiderare, che coſa egli regger poſſa. Delle Amicizie conviene al tutto formar giudizio, dopo già corroborati, ed aſſodati i naturali, e l' età. Nè quelli, che ſono ſtati nell' età principiante affezionati alla caccia, o alla palla, conviene che coloro abbiano per iſtretti attenenti, cui allora portarono amore per avere diſpoſizione all' iſteſſo eſercizio. Che a coteſta maniera le nutrici ed i pedanti per dritto d' anzianità eſigeran più che altri benevolenza: i quali non ſi debbon certo porre in non cale, ma ſi vogliono coltivare per cotale altra maniera. Che altrimenti le Amicizie non poſſono ſtabili perſeverare. Imperciocchè differenti applicazioni a diſpari coſtumi ſuccedono, la differenza delle quali le Amicizie diſgiugne. Nè per alcun altra cagione i buoni a' malvagi, nè i malvagi a' buoni non poſſono eſſer amici; ſe non perchè infra di loro di coſtumi e di applicazioni differenza sì grande paſſa, quanta vene può eſſer mai. Opportunamente ancora ſi può ſulle Amicizie inſegnare, che una cotale diſtemperata benevolenza (il che aſſai volte ſuccede) non impediſca grandi utilità degli amici. Che non avrebbe potuto, per tornare alle favole, Neottolemo prender Troja, ſe aveſſe voluto porgere a Licomede orecchio, appreſſo il quale era ſta-

rità, e riconoſcenza per le faticoſe induſtrie a noſtra utilità ſoſtenute, dove gli uſizj dell' Amicizia tengono altro rapporto.

enim, ut ad fabulas redeam, Trojam Neoptolemus capere potuisset, si Lycomedem, apud quem erat educatus, multis cum lacrymis iter suum impedientem audire voluisset. Et sæpe incidunt magnæ res, ut discedendum sit ab amicis: quas qui impedire vult, quod desiderium non facile ferat, is & infirmus est mollisque natura, & ob eam ipsam caussam in Amicitia parum justus. Atque in omni re considerandum est, & quid postules ab amico, & quid patiare a te impetrari.

XXI.

Est etiam 2 quasi quædam calamitas in Amicitiis dimittendis nonnumquam necessaria. Jam enim a sapientum familiaritatibus ad vulgares Amicitias oratio nostra delabitur. Erumpunt sæpe vitia amicorum tum in ipsos amicos, tum in alienos; quorum tamen ad amicos 3 redundet infamia. Tales igitur Amicitiæ sunt remissione usus 4 eluendæ; &, ut Catonem dicere audivi, dissuendæ magis, quam discindendæ: nisi quædam admodum intolerabilis injuria exarserit; ut neque rectum, neque honestum sit, neque fieri possit, ut non statim alienatio disjunctioque facienda sit. Sin autem morum, aut studiorum commutatio quædam, ut fieri solet, facta erit, aut in Reipub. partibus dissensio intercesserit (loquor enim, ut paullo ante dixi, non de sapientum, sed de communibus Amicitiis) cavendum erit, ne non solum amicitiæ depositæ, sed inimicitiæ etiam susceptæ videantur. Nihil enim turpius, quam cum eo bellum gerere, quicum familiariter

1 *Neoptolemus &c.* Il fatto comunemente narrasi d'Achille padre di Neottolemo chiamato altrimenti Pirro. Del figliuolo fu il trovarsi cogli altri Greci alla presa di Troja. Del padre era fatal destino il non potersi far la guerra senza la sua presenza, ma per altro già morto era, quando seguì la presa della città.

2 *Quasi quædam calamitas*. Presa è la metafora dalla rottura ed abbattimento, che fa la tempesta nella campagna sulle biade.

3 *Redundet infamia*. Ne' danni, che in noi ridondano dalla volgare estimazione, tanto nuoce l'apparenza, quanto l'effetto reale. Ciò appunto interviene a chi fa lega con amici viziosi. Ancorchè l'uomo esente sia da' vizj dell' amico, contuttociò il mal credito si trasfonde. Laonde chi ha l'onesto riguardo al suo buon nome, declina la famiglia-

to educato, che colle molte lacrime procurava di dare al suo viaggio impedimento. E s' incontran sovente faccende di gran rilievo, cosicchè faccia d' uopo il partir dagli amici: le quali chi vuol frastornare, per non saper condursi a comportarne la dolorosa assenza, egli è questo debole di natura, e delicato, e per questo medesimo poco discreto nell'Amicizia. Ed in ogni cosa si vuole considerazione avere, e che dall'amico richiedi, e quale cosa sostenghi sia da te impetrata.

XXI.

EGli è ancora tal fiata necessaria come una cotale rottura per dismettere le amicizie. Che già dalle familiarità de' sapienti fa il ragionar nostro passaggio alle volgari Amicizie. I difetti degli amici dan sovente fuori ad offesa sì de' medesimi amici, come contro d'altri, che non appartengono; de' quali però il mal credito sugli amici ridonda. Amicizie sì fatte adunque sono da essere collo scemar della pratica cancellate; e, come sentii dire a Catone, disciolte piuttosto che schiantate: se pure non abbia preso fuoco qualche oltraggio sommamente intollerabile; cosicchè nè retto sia nè onesto, nè possibile, che non si faccia di botto alienazion d' animi, e disunione. Che se poi, come suol succedere, seguirà qualche cambiamento di costumi o d' affezioni, ovvero nelle fazioni della Repubblica v' interverrà disparere (che io parlo, come dianzi ho detto, non delle Amicizie de' sapienti, ma delle ordinarie) converrà guardarsi, non paja che non si sien soltanto deposte le amicizie, ma contratte ancora le nimicizie. Imperciocchè non v'è più turpe cosa che il venire alla schermaglia con chi sii familiarmente vissuto. Si era Scipione, come sapete, ritratto a mio riguardo dall' Amicizia di Quinto Pompejo; per la dissensione poi, che

liarità de' malvagi, comecchè sia dalle loro malvagità lontano. Per questa ragione medesima Cic. scrivendo al fratello Quinto governatore pel terzo anno confermato in Asia, con calda premura gli raccomanda il tener ministri d' integrità al suo servizio per quel risico di mal credito, che da' loro andamenti ridondar potea nella sua estimazione.

4 *Eluenda*. Di questa espressione similitudinaria esempio trovasi pure nel lib. I. c. 33. degli Ufizj: ivi leggi la nota.

ter vixeris. 1 Ab Amicitia Q. Pompeji meo nomine se removerat, ut scitis, Scipio; propter dissensionem autem, quæ erat in Rep. 2 alienatus est a collega nostro Metello: utrumque egit graviter, auctoritate & offensione animi non acerba. Quamobrem primum danda opera est, ne qua amicorum dissidia fiant: sin tale aliquid evenerit, ut 3 extinctæ potius Amicitiæ, quam oppressæ videantur. Cavendum vero est, ne etiam in graves inimicitias convertant se Amicitiæ; e quibus jurgia, maledicta, contumeliæ gignuntur: quæ tamen si tolerabilia erunt, ferenda sunt; & hic honos veteri Amicitiæ tribuendus est, ut is in culpa sit, qui faciat, non qui patiatur injuriam. Omnino omnium horum vitiorum atque incommodorum una cautio est, atque una provisio, ut 4 ne nimis cito diligere incipiamus, neve indignos. Digni autem sunt Amicitia, quibus in ipsis inest caussa, cur diligantur. Rarum genus: & quidem omnia præclara rara; nec quicquam difficilius, quam reperire, quod sit omni ex parte in suo genere perfectum. Sed plerique neque in rebus humanis quicquam bonum norunt, nisi quod fructuosum sit; & amicos, tamquam pecudes, eos potissimum diligunt, ex quibus sperant se 5 maximum fructum esse capturos. Itaque pulcherrima illa, & maxime naturali carent Ami-

1 *Ab Amicitia Q. Pompeii.* Scipione amico era di Quinto Pompejo Rufo. Or fu costui da Scipione pregato che ne' consolari comizj facesse pratiche vantaggiose per Lelio candidato del consolato: colui promise, ma non attese la parola, operando a vantaggio proprio. Scipione di ciò adontato, si ritrasse dall' amicizia di lui.

2 *Alienatus est a collega nostro Metello.* Quinto Cecilio Macedonico nemicissimo era a Quinto Pompejo Rufo. Ora stando egli al governo di Spagna, e vicino a compiere con vittoria la guerra, sentendo che gli era dato per successore Pompeo, scompigliò l'impresa con dar licenza a' soldati ec. Questo fatto gravemente offese Scipione amico suo e collega nell' augural carico di lui, e di Lelio, perciocchè un livore privato lo avesse fatto tornare a discapito della Repubblica.

3 *Extinctæ . . . . oppressæ.* Significano azioni espresse in metafora trasportata dal fuoco all' Amicizia.

4 *Ne nimis cito diligere videamur.* Questo è appunto il più comune andamento delle persone di cuor tenero, che si piegano facilmente ad amare, ma sono altrettanto facili a disamare: perchè dove l' ope-

che nella Repubblica era, si alienò dal collega nostro Metello: l'una e l'altra azione maturamente operò, con autorità, ed alienazion d'animo, non viziata da aspre maniere. Che però primieramente si dee dar opera, che discordie non sieguano tra gli amici: che se alcuna simigliante cosa interverrà, convien procurare, che le Amicizie pajano spente piuttosto che affogate. Ma è da usar cautela, che le Amicizie non si convertano ancora in gravi nimicizie; d'onde altercazioni ne nascono, villanie, e contumelie: le quali però, se saran comportabili, sono da sostenere; e questo rispetto compartir si vuole alla vecchia amicizia, sicchè il colpevol sia, chi fa, non chi sostiene l'oltraggio. Per tutti questi difetti e sconci una sola cautela v'è al tutto, ed un provvedimento, che non cominciamo ad amar troppo presto, e non amiam chi nol merita. Or dell'Amicizia son degni coloro, che hanno in se stessi cagione, ond' esser amati. Rara qualità di persone: e veramente rare sono tutte le cose, che hanno eccellenza; e nulla più difficil v'è, che il ritrovare quello, che per ogni parte sia in sua ragion perfetto. Ma le più persone nelle umane cose nulla trovan di buono, se non quello, che fruttuoso sia: e per amici, a guisa delle bestie, quegli scelgono sopra d'ogn' altro, da'quali sperano di ricogliere il più ubertoso frutto. Sono pertanto privi di quell'Amicizia bellissima, e sommamente alla natura conforme, da appetirsi per se stessa, ed a motivo di lei stessa: nè costoro possono servire a se stessi d'argomento, quale e come grande sia questa forza dell'Amicizia. Imperciocchè ciascuno se stesso ama, non per ri-

perare sia dalla inconsiderazione guidato, non può quivi la costanza aver luogo.

5 *Maximum fructum*. In que' tempi di Cic. agitavasi la controversia dell' Amicizia: se potesse esser vera quella, che mossa era dal proprio vantaggio, ovvero vi si richiedesse motivo di virtù, di carità, integrità ec. Oraz. nel libro II. Sat. 6. *Quidve ad amicitias usus, rectumne trahat nos*. Di che Cic. ragiona nel c. 44 del libro I. de natura Deorum, dove così definisce. *Quam* (cioè Amicitiam) *si ad fructum nostrum referemus, non ad illius commoda, quem diligimus, non erit ista amicitia, sed mercatura quædam utilitatum suarum. Prata, & arva, & pecudum greges diliguntur isto modo, quod fructus ex eis capiuntur. Hominum caritas, & amicitia gratuita est.*

micitia, per se & propter se expetenda : 1 nec sibi ipsi exemplo sunt, hæc vis Amicitiæ qualis, & quanta sit. Ipse enim se quisque diligit, non ut aliquam a seipso mercedem exigat caritatis suæ ; sed quod per se sibi quisque carus est : quod nisi idem in Amicitiam transferatur, verus amicus numquam reperietur. Est enim is quidem, qui est tamquam alter idem. Quod si hoc apparet in bestiis, volucribus, agrestibus, nantibus, cicuribus, feris, primum ut se ipsæ diligant ; id enim pariter cum omni animante nascitur : deinde ut requirant atque appetant, ad quas se applicent, ejusdem generis animantes ; idque faciunt cum desiderio, & cum quadam similitudine amoris humani : quanto id magis in homine fit natura, qui & se ipse diligit, & alterum anquirit, cujus animum ita cum suo commisceat, ut efficiat pæne unum ex duobus?

XXII.

SED plerique perverse, ne dicam impudenter, amicum habere talem volunt, quales ipsi esse non possunt ; quæque ipsi non tribuunt amicis, hæc ab his desiderant. Par est autem, primum ipsum esse virum bonum ; tum alterum similem sui quærere. In talibus ea, quam jamdudum tractamus, stabilitas Amicitiæ confirmari potest ; cum homines benevolentia conjuncti, primum cupiditatibus iis, quibus ceteri serviunt, imperabunt ; deinde æquitate justitiaque gaudebunt, omniaque alter pro altero suscipiet ; neque quicquam umquam nisi honestum & rectum alter ab altero postulabit ; neque solum colent se inter se ac diligent, sed etiam 2 verebuntur. Nam maximum ornamentum A-
mi-

1 *Nec sibi ipsi exemplo sunt, hæc vis &c.* Viene a dire, chi stringe amicizia per puro interesse, e non per quella onestà, che è riposta nell' amicizia, non possono da loro stessi prendere argomento qual sia la virtù e la forza di quella.

2 *Verebuntur*. Ha rapporto a *verecundiam*, che siegue appresso : e viene a dire il procedere con riserbo, e con modestia per suggezione nata dalla stima, che si ha dell' amico, e da certo stimolo, che abbiamo per onestamente operare : la qual suggezione non toglie la confidenza dell' amicizia virtuosa, che consiste nella communicazion de' consigli, e delle altre cose ed azioni, che si aggirano per entro alla sfera dell' onestà. So bene che l' amicizia viziosa ammette altre confidenze, nelle quali non può aver luogo il *vereri*, e *verecundia:* ma di queste non si parla al presente.

riscuotere da se stesso qualche mercede di sua carità; ma perchè ciascuno per se medesimo è a sè caro: il quale ingenito istinto se altresì non trasfondesi nell' Amicizia, il vero amico non rinverrassi giammai. Conciossiachè questi ben sia quegli, che è come un altro lui. Che se questo nelle bestie apparisce, negli uccelli, negli animali salvatici, negli aquatici, ne' domestici, e nelle fiere, che primieramente amin se stesse; che quest' istinto con ogni animale nasce: appresso, che ricerchino ed appetiscano animali della medesima specie, a' quali aderiscano; e ciò di voglia fanno, e con una cotal proporzione all'umano amore: quanto maggiormente ciò nell' uomo intervien per natura, il quale ed ama se stesso, e va un' altro cercando, per unire l' animo di lui col suo per modo, che quasi un solo individuo di due ne formi.

XXII.

MA la più parte stravoltamente, per non dire sfacciatamente, tale aver voglion l' amico, quali essi non voglion essere; e que' servigi che eglino non compartono agli amici, da questi li bramano. Or è il dovere che sia esso in prima persona dabbene; e che appresso un altro cerchi simile a sè. In sì fatti può pigliar consistenza quella stabilità d' Amicizia, che, già è buona pezza, trattiamo; quando gli uomini di benevolenza congiunti eserciteranno in prima signoria su di quelle passioni, alle quali gli altri serventi sono; prenderan poscia diletto nell' equità e nella giustizia, e l'un per l' altro recherassi addosso ogni carico; nè giammai cosa l' un dall' altro richiederà, altro che onesta e diritta; nè solamente si rispetteranno infra di loro ed ameranno, ma prenderanno vicendevole suggezione. Imperciocchè toglie il principalissimo fregio dell'Amicizia, chi via quindi ne leva il procedere riserbato. Coloro pertanto sono in pernicioso abbaglio, che si avvisano nell' Amicizia darsi libero luogo ad ogni distemperata passione, e trascorso. Imperciocchè l' Amicizia è stata dalla natura data di virtù adjutrice, non di vizj compagna; a intendimento, poichè la virtù non potea senza consorzio pervenire a que' gradi di perfezione, che sono i supremi; congiunta ed associata coll' altra vi pervenisse. La qual società se infra d' alcuni vi è, o v'è

micitiæ tollit, qui ex ea tollit verecundiam. Itaque in iis perniciosus est error, qui existimant, libidinum peccatorumque omnium patere in Amicitia licentiam, Virtutum enim Amicitia adjutrix a natura data est, non vitiorum comes; ut, quoniam solitaria non posset virtus ad ea, quæ summa sunt, pervenire; conjuncta & sociata cum altera perveniret. Quæ si quos inter societas aut est, aut fuit, aut futura est, eorum est habendus ad 1 summum naturæ bonum optimus beatissimusque comitatus. Hæc est, inquam, societas, in qua omnia insunt, quæ putant homines expetenda, honestas, gloria, tranquillitas animi, atque jucunditas: ut, cum hæc adsint, beata vita sit, & sine his esse non possit. Quod cum optimum maximumque sit, si id volumus adipisci, virtuti opera danda est; sine qua neque Amicitiam, neque ullam rem expetendam consequi possumus: ea vero neglecta, qui se amicos habere arbitrantur, tum se denique errasse sentiunt, cum eos gravis aliquis casus experiri cogit. Quocirca (dicendum est enim sæpius) cum judicaveris, diligere oportet; non, cum dilexeris, judicare. Sed cum multis in rebus negligentia plectimur, tum maxime in amicis & deligendis, & colendis. Præposteris enim utimur consiliis, & 2 acta agimus, quod vetamur veteri proverbio. Nam implicati ultro & citro, vel usu diuturno, vel etiam officiis, repente in medio cursu Amicitias, exorta aliqua offensione, dirumpimus.

XXIII.

QUO etiam magis vituperanda est rei maxime necessariæ tanta incuria. Una est enim Amicitia in rebus humanis, de cujus utilitate omnes uno ore consentiunt. Namque a multis ipsa virtus contemnitur, & venditatio quædam atque ostentatio esse dicitur: multi divitias despiciunt, quos parvo contentos tenuis victus cultusque delectat: honores vero, quorum cupiditate quidam inflammantur, quam multi ita contem-

1 *Summum naturæ bonum*. Chiamato altrove *finem bonorum*, l' ultimo termine, il supremo grado del bene dentro alla sfera dell' onestà naturale.

2 *Acta agimus*. Proverbial maniera, che ha luogo, dove si vuole significare l' operarsi quello, che altri ha fatto, o l' operarsi dappoi quello, che dovea premetterli.

v'è ſtata, o per eſſere vi ſarà, di coſtoro riputar ſi dee il migliore ed il più felice l'andar di conſerva all' acquiſto del ſommo ben di natura. Ella è, dico, queſta la ſocietà, nella quale ſono tutti i beni ripoſti, cui ſtiman gli uomini eſſere da appetire, cioè l'oneſtà, la gloria, la tranquillità dell'animo, e la gioja: coſicchè, quando queſti poſſiedonſi, la vita beata ſi trova, e ſenza queſti tale eſſer non può. La quale eſſendo l'ottima e la più pregievole condizione, ſe ne vogliam fare acquiſto, conviene alla virtù dar opera; ſenza la quale conſeguir non poſſiamo nè l'Amicizia, nè alcun altra eſpetibile coſa: ma quella non curata, quei, che ſi danno a credere d'avere amici, allor finalmente ſi accorgono d'aver preſo abbaglio, quando qualche aſpro accidente gli ſtringe a farne prova. Laonde (che biſogna ſovente ripeterlo) quando avrai formato de' ſoggetti giudizio, convien porre affezione; e non formarne giudizio, quando avrai poſto affezione. Ma ſiccome in molte coſe per negligenza noſtra portiam le pene, così ciò maſſime interviene ſullo ſcegliere e coltivare gli amici. Imperciocchè pratichiamo riſoluzioni prepoſtere, e facciam quello, che far ſi dovea prima, ciò che per antico dettato non ci vien conſentito. Imperciocchè eſſendo quinci e quindi impegnati, o dalla lunga pratica, ovver ancor dagli ufizj, di repente inſul più bello nato qualche diſguſto, rompiam le Amicizie.

XXIII.

PER lo che ancor maggiormente biaſimar ſi vuole traſcuraggine così grande di faccenda neceſſaria in ſommo grado. Concioſſiachè tra le umane coſe l'Amicizia ſola è deſſa, della cui utilità tutti ad una voce convengono. Imperciocchè da molti la virtù medeſima non ſi cura, e diceſi eſſere una cotal millanteria ed oſtentazione: molti han le ricchezze in diſpregio, i quali contenti del poco, un vitto e trattamento tenue li diletta: gli onori poi, della cui ambizione certi acceſi ſono, deh quanti li diſprezzano di maniera, che ſtimano nulla v'eſſere di più vano, nulla di men rilievo: e le altre coſe pure, che ad alcuni appajon maraviglioſe, v'ha di molti aſſai, che le tengon per nulla. Dove ſull'Amicizia tutti fino all'ultimo portano il medeſimo

temnunt, ut nihil inanius esse, nihil levius existiment: itemque cetera, quæ quibusdam admirabilia videntur, permulti sunt qui pro nihilo putent. De Amicitia omnes ad unum idem sentiunt, & ii, qui ad Rempub. se contulerunt; & ii qui rerum cognitione doctrinaque delectantur; & ii, 1 qui suum negotium gerunt otiose; postremo ii, qui se totos tradiderunt voluptatibus, sine Amicitia vitam esse nullam sentiunt; si modo velint aliqua ex parte liberaliter vivere. Serpit enim, nescio quomodo, per omnium vitam Amicitia; nec ullam ætatis degendæ rationem patitur esse expertem sui. Quin etiam si quis ea asperitate est & immanitate naturæ, ut congressus & societatem hominum fugiat atque oderit, qualem fuisse Athenis 2 Timonem nescio quem accepimus: tamen is pati non possit, ut non anquirat aliquem, apud quem evomat virus acerbitatis suæ. Atque hoc maxime judicaretur, si quid tale posset contingere, 3 ut aliquis nos Deus ex hac hominum frequentia tolleret, & in solitudine uspiam collocaret; atque ibi suppeditans omnium rerum, quas natura desiderat, abundantiam & copiam, hominis omnino aspiciendi potestatem eriperet. Quis tam esset ferreus, qui eam vitam ferre posset, cuique non auferret fructum voluptatum omnium solitudo? Verum igitur illud est, quod a Tarentino Archyta, ut opinor, dici solitum, nostros senes commemorare audivi, ab aliis senibus auditum: si quis cælum ascendisset, naturamque mundi, &

1 *Qui suum negotium etc.* Che tutto inteso sia a guidare le faccende sue domestiche.

2 *Timonem*. Uom d' Atene, celebre per la sua salvatichezza, ed avverso cuore alla società umana: onde denominato ne fu μισάνθρωπος. *Osor hominum*. Su tale proposito si contan di lui certe stravaganze bizzarre, od anzi matte bestialità. Interrogato un giorno, onde ciò fosse, che mostrando egli così alienato animo dalla società umana, pur nondimeno il fanciullo Alcibiade con lieto viso accogliesse, e gli facesse vezzi; rispose, perchè prevedea che sarebbe una volta cagione della rovina d' Atene. Ma quantunque ogni sorte di conversazion si fuggisse, un dì comparve però davanti a ragunato popolo, e, levando alto la voce, prese a dire, che egli in un suo terreno v' avea una pianta di fico, dove più persone vi si erano appiccate: aver esso in animo d' abbatterlo, per su fabbricarvi in quel suolo: che però egli a tut-

desimo sentimento, e coloro, i quali a' servigi della Repubblica si son rivolti, e quelli, che prendon piacere nella cognizion delle cose e nel sapere; e chi in riposata vita gl' interessi suoi maneggia; color per ultimo, che tutti si sono a' piaceri dati, si accorgono che senza l' Amicizia non ci è vita, che abbia pregio, dove vogliano in qualche parte vivere civilmente. Imperciocchè non so per quale maniera l' Amicizia per entro alla vita di ognuno tacitamente s' insinua; nè sostiene che alcun tenore di vita da menarsi sia da lei esente. Che anzi se alcuno sia di sì aspro e sì bestial naturale, che fugga ed abbia in odio i congressi e la società degli uomini, quale abbiam che in Atene fosse un non so qual Timone: questi contuttociò non potrà tenersi di non cercare studiosamente alcuno, appresso il quale vomitar possa il veleno dell' asprezza sua. E questo giudizio allora appunto si formerebbe, se alcun simigliante caso potesse avvenire, che qualche Dio da questa popolazion d' uomini ci sottraesse, ed in romito luogo in qualche parte ci collocasse: ed ivi somministrandoci abbondanza ed agio d' ogni cosa, che la natura desidera, ci togliesse al tutto la facoltà di pur rimirar faccia d' uomo. Chi sarebbe mai di natural sì ferrigno, che potesse a quella vita reggere, ed a cui la solitudine non portasse via la fruizione di tutti i piaceri? Egli è dunque vero quello, che, come mi pare, usato era di dire Archita da Taranto, e che a' nostri vecchi ho sentito farne menzione, come di cosa dai vecchi ascoltata: se alcun fosse al cielo asceso, ed avesse rimirato attentamente la naturale costituzione dell' universo, e la bellezza delle stelle, gli sarebbe stato quell' am-

tutti dava comune avviso, che se infra di loro alcun vi fosse, che talento avesse di appendersi a quell' albero, andasse colà senz' indugio, e si dispacciasse. Lasciò finalmente anche trapassato monumento perenne delle sue follie. Piantato era il suo sepolcro alla riva del mare con epitafio segnato, la cui clausula era, che imprecazion mandava contro a coloro, che lo avessero letto. Visse nel tempo della Peloponnesiaca guerra intorno all' Olimpiade 90. 420. anni prima dell' avvenimento di Cristo. Fan menzion di costui Laerzio, Plutarco, e Clemente Alessandrino. Luciano del nome suo n' intitola un elegantissimo Dialogo.

3 *Ut aliquis nos Deus*. L' istessa ideale supposizione, ed i sensi medesimi Cic. propone nel lib. I. c. 44. degli Ufizj, benchè con altre espressioni.

& pulchritudinem siderum perspexisset, insuavem illam admirationem ei fore; quæ jucundissima fuisset, si aliquem, cui narraret, habuisset. Sic [1] natura solitarium nihil amat; semperque ad aliquod tamquam adminiculum annititur, quod in amicissimo quoque dulcissimum est.

XXIV.

SED cum tot signis eadem natura declaret, quid velit, quid quærat, quid desideret, obsurdescimus tamen nescio quomodo, nec ea, quæ ab ea monemur, audimus. Est enim varius & multiplex usus Amicitiæ; multæque causæ suspicionum offensionumque dantur: quas tum evitare, tum elevare, tum ferre sapientis est. Una illa subeunda offensio est, ut & veritas in Amicitia, & fides retineatur. Nam & monendi amici sæpe sunt, & objurgandi; & hæc accipienda amice, cum benevole fiunt. Sed, nescio quomodo, verum est, quod in Andria [2] familiaris meus dixit:

[3] *Obsequium amicos, veritas odium parit.*

Molesta veritas est, siquidem ex ea nascitur odium, quod est venenum Amicitiæ: sed obsequium multo molestius; quod peccatis indulgens, præcipitem amicum ferri sinit. Maxima autem culpa in eo est, qui &

1 *Natura solitarium nihil amat*. Egli è riflesso, che si potrebbe distesamente mostrare, discorrendo non pure per gli umani andamenti, ma ancor per le proprietà degli altri animali, ed ancor delle piante ec.

2 *Familiaris meus* Quindi fu anche oppinione d' alcuni di que' tempi, che Terenzio fosse stato nelle sue commedie ajutato da Lelio, ed anche da Scipione, due primieri lumi della Romana eloquenza in quella stagione. Sembra che Terenzio medesimo abbia voluto questa oppinion confermare con questi versi nel Prologo degli Adelfi

Nam quod isti dicunt malevoli, homines nobiles
Eum adjutare, assidueque una scribere:
Quod illi maledictum vehemens esse existimant,
Eam laudem hic ducit maxumam, cum illis placet,
Qui vobis universis & populo placent.

3 *Obsequium*. Questa è una di quelle voci, che, come altro,

ammirabile spettacolo mal gradito; che per altro stato gli sarebbe giocondissimo, dove avuto avesse persona, cui narrarlo. Così la natura nulla di solitario ama; e sempre appoggiata si tiene come in un cotal sostegno, che ne' più intrinseci amici riesce dolcissimo.

XXIV.

MA conciossiachè con tanti segni la natura medesima ci dichiari, quale sia l'intendimento suo, che cerchi, e che desideri, tuttavia non so in che maniera divegniam sordi, nè gli avvertimenti ascoltiamo, che ci si porgon da essa. Imperciocchè vario e multiplice è l'uso dell' Amicizia; e molte cagioni di sospetti si danno, e di disgusti: le quali è da uom giudizioso or lo scansarle, ora il diminuirle, e tal fiata il tollerarle. Questo solo incommodo conviene incontrare, a fine, che e la verità nell'Amicizia, e la fedeltà si mantenga. Imperciocchè e si debbono gli amici avvertire, e riprendere; e questi tratti bisogna in buona parte riceverli, quando da affezione procedono. Ma, non so per quale maniera, egli è vero quello, che nell' Andria il mio familiare disse:

Il parlar lusinghiero partorisce amici, e la verità odio.

E' la verità disgustosa, poichè da quella ne nasce l'odio, che è il veleno dell' Amicizia: ma il parlar lusinghiero troppo più è molesto; perchè condiscendendo a' difetti, permette che l'amico vada in precipizio. Ma in colui è la colpa maggiore, che e la verità non cura, e col parlar lusinghiero vien sospinto a commetter frode. In questa faccenda dunque ogni riguardo usar si vuole, ed ogni attenzione, in prima che l' ammonizione sia dall' asprezza lontana, poi che la riprensione libera sia da con-

trove osservammo di altre, per rapporto a diversi tempi ha sostenuto alterazione di significato. Nel secolo di Terenzio il più prendeasi a significare lusinghiero parlare di soave adulazione: e questo è il senso, che porta nella presente Terenziana sentenza, dove prendesi in mala parte. Passò poi a significar quell'ufizio, onde alcuno intende se. con.

& veritatem aspernatur, & in fraudem obsequio impellitur. Omnis igitur hac in re habenda ratio & diligentia est, primum ut monitio acerbitate, deinde ut objurgatio contumelia careat. 1 In obsequio autem (quoniam Terentiano verbo libenter utimur) comitas adsit; assentatio vitiorum adjutrix procul amoveatur, quæ non modo amico, sed ne libero quidem digna est. Aliter enim cum tyranno, aliter cum amico vivitur. Cujus autem aures clausæ veritati sunt, ut ab amico verum audire nequeat, hujus salus desperanda est. Scitum est enim illud Catonis, ut multa, melius de quibusdam acerbos inimicos mereri, quam eos amicos, qui dulces videantur: illos verum sæpe dicere, hos numquam. Atque 2 illud absurdum est, quod ii, qui monentur, eam molestiam, quam debent capere, non capiunt; eam capiunt, qua debent carere. Peccasse enim se non anguntur, objurgari moleste ferunt: quod contra oportebat, delicto dolere, objurgatione gaudere.

XXV.

UT igitur & monere & moneri proprium est veræ Amicitiæ; & alterum libere facere, non aspere; alterum patienter accipere, non repugnanter: sic habendum est, nullam in Amicitiis pestem esse majorem, quam adulationem, blanditiam, assentationem: quamvis enim multis nominibus est hoc vitium notandum, levium hominum atque fallacium, ad voluntatem loquentium omnia, nihil ad veritatem. Cum autem omnium rerum simulatio est vitiosa; (tollit enim judicium veri, idque adulterat) tum amicitiæ repugnat maxime; delet enim veritatem, sine qua nomen amicitiæ valere non potest. Nam cum amicitiæ vis sit in ut

condare l' altrui genio; ed in tale significato dicesi nella Pisoniana cap. 2. *Patientia & obsequio suo aliquem mitigare.* Sotto poi gl' Imperadori Romani cominciò a prendersi per adulazione officiosa, quasi come necessaria cirimonia verso de' principi. Quindi discesa è agl' Italiani in sentimento di riverente, e rispettosa dimostrazione.

1 *In obsequio*. In questo luogo adopera Cic. l' istessa voce, quasi come purgandone il significato con toglierle l' adulazione, ed aggiugnerle *comitatem* l' affabilità.

2 *Illud absurdum est etc.* La cagione di stravoltura sì fatta,

contumelia. Nell' osequio poi (giacchè di buon grado la Terenziana voce adoperiamo) l' affabilità vi sia; lungi l' adulazion rimuovasi de' difetti coadjutrice, la quale non pure disconviene ad amico, ma a persona ancora di libera condizione. Che per altra maniera vivesi con un tiranno, per altra con un amico. Ma di colui, le cui orecchie sono alla verità chiuse, cosicchè non possa dall'amico il vero ascoltare, sene dee la guarigion disperare. Imperciocchè grazioso è quel detto di Catone, siccome altri molti, che meglio con certuni si portano gli acerbi avversarj, che quegli amici non fanno, che pajon soavi: quelli dicon sovente il vero, questi non mai. E questa ella è bene stravolta cosa, che coloro, i quali si ammoniscono, non prendono quel dispiacere, che sentir dovrebbono; e prendon quello, onde dovrebbono esser liberi. Perchè non si affliggono d' aver fallato, portan con dispiacere d'esser ripresi: ed all' incontro conveniva del trascorso dolor portare, e della riprension godere.

XXV.

SIccome adunque l'ammonire, e l' essere ammonito proprio è della vera Amicizia; e che l'uno francamente il faccia e senz' asprezza: e l' altro con pazienza il prenda, e senza ripugnanza: così tener si dee nelle Amicizie non v' essere maggior peste che l' adulazione, la lusinga, e la condiscendenza: che si dee censurare con qualsivoglia nome un cotal vizio di poco giudiziosi uomini e ingannatori, che tutto dicono a seconda dell'altrui volere, e nulla conforme alla verità. Or siccome la simulazione in ogni cosa è viziosa (che toglie il giudizio del vero, e lo adultera) così all'Amicizia ripugna in sommo grado; conciossiachè la verità ne cancelli, senza la quale sussister non può l'Amicizia. Imperciocchè essendo in questo il valore dell'Amicizia riposto, che di più persone si formi

Nn quasi

ta, che Cic. viene esponendo, si è, perchè gli uomini, che non attendono alla perfezione dello spirito loro interiore, sono comunemente molto sensitivi de' castighi e delle pene, che van dietro alla colpa: ed all' incontro non sono tocchi nè commossi dalla deformità della colpa, la qual non comprendono. Onde opportunamente scrisse Orazio. *Oderunt peccare mali formidine pœnæ.*

ut unus quasi animus fiat ex pluribus; qui fieri id poterit, si ne in uno quidem unus animus erit, idemque semper; sed varius, commutabilis, multiplex? Quid enim potest esse tam flexibile, tam devium, quam animus ejus, qui ad alterius non modo sensum ac voluntatem, sed etiam vultum atque nutum convertitur?

Negat quis? nego: ait? ajo. Postremo imperavi egomet mihi,
Omnia assentari:

Ut ait idem: sed ille sub [1] Gnathonis persona, quod amici genus adhibere omnino levitatis est. Multi autem Gnathonum similes cum sint, [2] loco, fortuna, fama superiores; horum est assentatio molesta, cum ad vanitatem accessit auctoritas. Secerni autem blandus amicus a vero & internosci tam potest, adhibita diligentia, quam omnia fucata & simulata a sinceris atque veris. Concio, quæ ex imperitissimis constat, tamen judicare solet, quid intersit inter popularem, idest assentatorem & levem civem; & inter constantem, severum, & gravem. Quibus blanditiis C. Papirius nuper influebat in aures concionis, cum ferret legem de Tribunis plebis reficiendis? Dissuasimus nos. Sed nihil de me: [3] de Scipione dicam libentius. Quanta illi, Dii immortales, fuit gravitas, quanta in oratione majestas? ut facile [4] ducem Pop. Rom. diceres: sed affuistis, & est in manibus oratio. Itaque lex popularis suffragiis populi repudiata est. Atque (ut ad me redeam) meministis, Q. Maximo fratre Scipionis, & L. Mancino con.

1 *Gnathonis*. Nome di parasito appresso di Terenzio detto da *γνάθος maxilla*: passato a dimostrare ogni adulatore, che, per ungere il grifo alle mense de' ricchi, seconda facilmente il lor piacere, ed i sentimenti perversi.

2 *Loco*: Vale condizione, ordine di persone ec. Terenz. Eun II. 2. *Mei loci atque ordinis homo*. Liv. XXII. *Terentius Varro loco non solum umili sed etiam sordido ortus*.

3 *De Scipione dicam*. Di ciò fa ricordo l' Epit. Liviana nel lib. LVII. *Cum Carbo Tribunus pleb rogationem tulisset, ut eundem Tribunum pl. quoties vellet, creari liceret, rogationem ejus P. Africanus gravissima oratione dissuasit*.

Si

quasi un solo spirito; come ciò avvenir potrà, se neppure in un istesso uomo un solo spirito vi sarà, ed il medesimo sempre; ma vario, mutabile, e multiplice? Imperciocchè che immaginar si può di più volubile, e così divagato, che l'animo di colui, che si volge non pure al sentimento e volere d'un'altro, ma al cambiamento del viso altresì, ed al cenno?

Dice di no altri? ed io il dico: afferma? affermo: Finalmente mi son
Ristretto io stesso dentro questa legge d'accondescendere in tutto.

Come il medesimo Scrittor dice: ma egli ciò scrive in persona di Gnatone: la quale specie d'amici l'adoperare ella è del tutto cosa di poco senno. Or essendovi molti simiglianti agli Gnatoni, e superiori di condizione, di fortuna, e di fama; riesce dolorosa l'adulazion di costoro, quando all'ingannamento l'autorità si aggiugne. Lo sceverar poi, e'l distinguere un lusinghiero amico dal vero si può tanto, dopo l'attenzione adoperata, quanto il distinguere le inorpellate e fittizie cose dalle schiette e dalle reali. Il parlamento, comecchè composto sia di persone imperitissime, suol tuttavia giudicare che divario passi tra un uom popolare, cioè un cittadino condiscendente, e volubile, e tra un costante, contegnoso, e grave. Con quali lusinghe mai Cajo Papirio s'insinuava all'orecchie del parlamento, producendo legge sul rifare i Tribuni della plebe? Noi la dissuademmo. Ma nulla vo' dir su di me: più di buon grado su di Scipion parlerò. Deh immortali Dii che gravità mostrò, che gran maestà nel parlare? cosicchè avresti per poco detto lui esser guida del Popolo Romano: ma voi altri eravate presenti, e la orazione di lui va per le mani attorno. Una legge popolar pertanto fu a voti del popolo rigettata. E (per tornare a me) avete a memoria, sotto i Consoli Quinto Massimo fratello di Scipione, e Lucio Mancino, quanto su de' sacerdozj popolar paresse la legge di Lucio Licinio Crasso: imperciocchè l'aggregazione de' collegj

Si parla del Minore Affricano, come appar chiaro.

4 *Ducem populi*. Ciò che i Greci espressero per la voce δημαγωγόν.

consulibus, quam popularis lex 1 de sacerdotiis C. Licinii Crassi videbatur: cooptatio enim collegiorum ad populi 2 beneficium transferebatur. Atque is primum instituit 3 in forum versus agere cum populo. Tamen illius vendibilem orationem religio Deorum immortalium, 4 nobis defendentibus, facile vincebat. Atque id actum est, prætore me, quinquennio antequam consul sum factus. Itaque 5 re magis, quam auctoritate, caussa illa defensa est.

XXVI.

6 QUod si in scena, idest in concione, in qua rebus fictis & 7 adumbratis loci plurimum est, tamen verum valet, si modo id patefactum & illustratum est; quid in amicitia fieri oportet, quæ tota veritate perpenditur? In qua nisi, ut dicitur, apertum amici pectus, tuumque ostendas, nihil fidum, nihil exploratum habeas; ne amare quidem, aut amari; cum id, quam vere fiat, ignores. Quamquam ista assentatio, quamvis perniciosa sit, nocere tamen nemini potest, nisi ei, qui eam recipit, atque ea delectatur. Ita fit, ut is assentatoribus patefaciat aures suas maxime, qui ipse sibi assentetur, & se maxime ipse delectet. 8 Omnino est amans suis virtus: opti-

1 *De Sacerdotiis*. Volea Licinio che i sacerdoti fossero ne' respettivi collegj aggregati per popolare suffragio, non per elezione collegialmente fatta. Trovo che questa podestà sostenne nella repubblica quinci e quindi vicende per rapporto a varj tempi, ne' quali fu proposto il trattato. Vedi il Neauport. *de Ritibus Romanorum*.

2 *Beneficium*. In Cic. frequentemente importa podestà, carica, privilegio, grazia conferita dal popolo. Che però l' ottenuto magistrato diceasi *beneficium populi*. Quindi nasce l' elegante maniera *beneficii sui facere*, l' arrogarsi l' autorità di creare alcun magistrato ec. Suet. in Claud. 23. *Commeatus a senatu peti solitos beneficii sui fecit*.

3 *In forum versus*. Di ciò parlando, dice Plutarco στραφεὶς πρὸς ἀγορὰν. Fino a quel tempo era durata l' usanza, che l' oratore magistrato, tenendo da' Rostri trattati col popolo, si stesse rivolto verso la curia ed il comizio, onde anche quella nuova maniera conciliò a Licinio Crasso l' affetto del popolo.

4 *Nobis defendentibus*. Questa orazione di Lelio fu intitolata *de Collegiis*, e Cic. ne fa menzione nel Bruto.

5 *Re*

si trasferiva a grazia d' elezion popolare. E questo il primo introdusse il tener trattato col popolo verso il foro rivolto. Pur nondimeno la divozione per gl' immortali Dii, arringando noi pel gius de' collegj, con facilità prevaleva al di lui plausibile parlamento. E questo fu trattato sotto la mia pretura, cinque anni prima che io fossi creato console. Quella causa pertanto più fu per la cosa in se stessa, che per autorità difesa.

XXVI.

CHE se nella scena, cioè in parlamento, dove grandissimo luogo hanno le cose finte, ed ombreggiate, contuttociò la verità ha della forza, solo che fatta sia manifesta, e messa in buon lume; che cosa conviene nell' amicizia si faccia, la qual tutta dalla verità si bilancia? Nella quale se, come dir si suole, aperto non vedi il cuor dell' amico, e'l tuo non dimostri, nulla di fidato avrai, nulla di sicuro; neppure l' istesso amare, o essere amato; ignorandosi quanto ciò veracemente si faccia. Sebbene questa condiscendenza lusinghiera, quantunque perniciosa sia, non può contuttociò a persona nuocere, se non a colui, che l' ammette, ed in quella compiacesi. Per tal modo n' avviene, che colui porga in sommo grado agli adulatori le orecchie, che adula se stesso, e sommamente in se stesso compiacesi. E' la virtù assolutamente di se medesima amante: che ottimamente conosce se stessa, e comprende quanto amabile sia. Ma

5 *Re magis*. Questa legge sull' aggregazione popolare de' sacerdoti, quantunque fosse promossa da Licinio Crasso, e da altri potenti uomini, pur non passò al popolar partito per vigore delle ragioni, e de' meriti della causa, che assistevano a collegj.

6 *Quod si in scena, idest in concione*. Espressione, onde mostrasi l' ugual condizione, che sostiene il teatro e il popolar parlamento, cioè che in amendue i luoghi gran forza hanno le apparenze, e gli artificiosi ombreggiamenti per muover gli animi, eziandio che fondati non sieno sul vero.

7 *Adumbratis*. Quì presa è la metafora dalle pittoresche ombre, che sogliono alla vista de' riguardanti mettere in rilevato prospetto le figure, e dare lor corpo.

8 *Omnino est &c.* Questo riflesso il propone come obbiezione, quasi dica, alla virtù è connaturale il conoscer se stessa, ed il comprendere quanto ella amabil sia, sicchè par ragionevole che goda d' esser lo-

time se ipsa novit, quamque amabilis sit, intelligit. Ego autem non de virtute nunc loquor, sed de virtutis opinione. Virtute enim ipsa non tam multi præditi esse, quam videri volunt. Hos delectat assentatio; his fictus ad eorum voluntatem sermo cum adhibetur, orationem illam vanam testimonium esse laudum suarum putant. Nulla est igitur hæc Amicitia, cum alter verum audire non vult, alter ad mentiendum paratus est. Nec parasitorum in comœdiis assentatio nobis faceta videretur, nisi essent milites gloriosi.

Magnas vero agere gratias Thais mihi?

Satis erat respondere, 1 *magnas*: *ingentes*, inquit. Semper auget assentatio id, quod is, cujus ad voluntatem dicitur, vult esse magnum. Quamobrem, quamvis blanda ista vanitas apud eos valeat, qui ipsi illam allectant & invitant: tamen etiam graviores constantioresque admonendi sunt, ut animadvertant, ne callida assentatione capiantur. Aperte enim adulantem nemo non videt, nisi qui admodum est excors. Callidus ille & occultus ne se insinuet, studiose cavendum est: nec enim facile agnoscitur, quippe qui etiam adversando sæpe assentetur, & litigare se simulans blandiatur, atque ad extremum det manus, vincique se patiatur; ut is, qui illusus sit, plus vidisse videatur. Quid autem turpius, quam illudi? Quod ne accidat, cavendum est, ut 2 in Epiclero:

3 *Hodie me ante omnes comicos stultos senes*
Versaris atque unxeris lautissime.

Hæc

lodata. E risponde Lelio, quì lui non parlare della virtù in se stessa, ma dell'oppinione vana, e del curarne l'apparenza, ciò che muove a porgere volentieri le orecchie agli adulatori.

1 *Magnas*, *ingentes*. Chiaro è il divario ne' diversi gradi di significato, il secondo aggettivo importa *smisurato*, *immenso*.

2 *In Epiclero*. Appresso i Greci ἐπίκληροι erano le vergini povere, prive di genitori, e di dote. Or da una di queste Pacuvio intitola una sua comedia *Epiclerus*, e l'introduce a parlare in iscena.

3 *Hodie me ante omnes*. I due

io al presente della virtù non parlo, ma della oppinione della virtù. Imperciocchè non sono in tanto numero coloro, che vogliono essere della virtù istessa forniti, quanto quelli, che ne vogliono aver l' apparenza. Costoro l' adulazion diletta; quando un parlar si adopera al genio loro acconciato, si avvisano che quel ragionare fallace un attestato sia de' loro laudevoli fatti. Quest' amicizia dunque è di niun valore, quando l' uno non vuole il vero ascoltare, e l' altro è a mentire disposto. Nè ci parrebbe nelle commedie l' adulazione de' parasiti faceta, se non vi fossero i soldati gloriosi.

Taide mi rende ella molte grazie?

Bastava il rispondere *molte:* ei soggiugne: *senza fine*. L' adulazione sempre accresce quello, che colui, a cui voglia si parla, vuole che sia grande. Che però, quantunque cotal lusinghiera menzogna appresso coloro abbia forza, che allettan quella ed invitano: contuttociò le persone ancor più gravi e più constanti son da essere avvertite, che badino di non esser presi da una adulazion maliziosa. Imperciocchè non v' è niuno, se non sia privo di senno affatto, che non conosca chi adula apertamente. Bisogna con attenzione guardarsi che non s' insinui lo scaltro e coperto adulatore: che non così facilmente si ravvisa, siccome colui, che, ancora contradicendo, sovente adula, e simulando di far litigio lusinga, ed in fine si arrende, e comporta d' esser vinto; a intendimento, che colui, che è beffato, sembri che abbia scorto meglio. Or che v' è di più turpe, che l' essere illuso? Il che perchè non intervenga, convien prender guardia, come ragionasi nel Epiclero:

> *Tu oggi mi volterai e m' ungerai sontuosissimamente,*
> *Meglio che tutti gli stolti comici vecchi.*

due verbi, adoperati in questo distico, metaforici sono per forza di simiglianza presa dai pesci, che sulla craticola si arrostiscono, ungendosi, e rivoltandosi, ed a questi pesci rassomiglia Pacuvio que' vecchi folli, che si lasciano metter su, e rivolgere in qualunque verso dagli adulatori. Espression simigliante nel senso medesimo adopera pur Plauto in Bacchide nell' Att. V. in persona d' un servo per rispet.

Hæc enim etiam in fabulis ſtultiſſima perſona eſt improvidorum & credulorum ſenum.

XXVII.

SED, neſcio quo pacto, ab amicitiis perfectorum hominum, ideſt ſapientium (de hac dico ſapientia, quæ videtur in hominem cadere poſſe) ad leves Amicitias deflexit oratio. Quamobrem ad illa prima redeamus, eaque ipſa concludamus aliquando. Virtus, virtus, inquam, C. Fanni, & tu Q. Muci, & conciliat Amicitias, & conſervat. In ea eſt enim convenientia rerum, in ea ſtabilitas, in ea conſtantia: quæ cum ſe extulit, & oſtendit lumen ſuum, & idem aſpexit agnovitque in alio, ad id ſe admovet, viciſſimque accipit illud, quod in altero eſt: ex quo eorum exardeſcit ſive amor, ſive Amicitia; utrumque enim dictum eſt ab amando. Amare autem nihil aliud eſt, niſi eum ipſum diligere, quem ames, nulla utilitate quæſita: quæ tamen ipſa efflorescit ex Amicitia, etiam ſi tu eam minus ſequutus ſis. Hac nos adoleſcentes benevolentia ſenes illos L. Paullum, M. Catonem, C. Gallum, 1 P. Naſicam, Ti. Gracchum Scipionis noſtri ſocerum dileximus. Hæc etiam magis elucet inter æquales, ut inter me, & Scipionem, L. Furium, P. Rupilium, Sp. Mummium. Viciſſim autem ſenes in adoleſcentium caritate acquieſcimus, ut in veſtra, ut in 2 Q. Tuberonis; equidem & admodum adoleſcentis P. Rutilii 3 Virginiani familiaritate delector. Quoniamque ita ra-

ſpetto del ſuo padrone, cui egli vuol deludere coll'adulazione.

Verſabo ego illum hodie, ſi vivo, probe;
Tam frictum ego illum reddam, quam frictum eſt cicer.

1 *P. Naſicam*. Queſti è Pubblio Scipione Naſica, denominato ottimo, e di profeſſione giureconſulto, del quale fa ricordo Pomponio e Cic. che fu padre d'un altro Pubblio Cornelio Scipione Naſica, ſtato due volte conſole, il quale per la ſaviezza ſua fu cognominato *Corculum*. Il padre ebbe in conſorte Cornelia figliuola di Pubblio Affricano il maggiore, dalla quale generò Scipione Naſica Serapione. Queſto ſi vuole oſſervato per cagione di tor confuſione tra i due chiari ſoggetti padre e figliuolo, la quale negli

Imperciocchè ancor nelle opere ſceniche il perſonaggio più ſciocco è de' diſavveduti, e creduli vecchi.

XXVII.

MA non ſo in che maniera, dalle amicizie de' perfetti uomini, cioè de' ſapienti (di queſta ſapienza io parlo, della quale poſſa eſſer l' uom capace) il ragionamento ha deviato alle mal fondate Amicizie. Laonde a quel primiero propoſito ritorniamo, e finalmente que' ſentimenti medeſimi concludiamo. La virtù, o Cajo Fannio, e tu, o Quinto Muzio, la virtù, dich'io, e concilia le Amicizie, e le conſerva. Imperciocchè in quella formaſi la conſonanza delle coſe, in quella la ſtabilità, ed in quella la coſtanza: la qual virtù come ſi è meſſa fuori, ed ha lo ſplendor ſuo dimoſtro, ed il ſembiante medeſimo ha veduto e riconoſciuto in altro ſoggetto, a quello ſi appreſſa, e vicendevolmente quello accetta di bene, che è nell' altro: da che in quelli ſi accende o l' amore, ovver l' Amicizia: che l' uno e l' altra ſon dall' amare denominati. L' amare poi null' altro è, ſe non affezion portare per elezione a quello, cui ami, ſenza utilità cercare: la qual però iſteſſa dall' Amicizia germoglia, eziandiochè la perſona andata non ſia dietro a quella. E di queſta benevolenza noi giovani que' vecchi amammo Lucio Paolo, Marco Catone, Cajo Gallo, Pubblio Naſica, e Tito Gracco ſuocero del noſtro Scipione. Queſta maggiormente ancor riluce tra i coetanei, come tra me, e Scipione, Lucio Furio, Pubblio Rupilio, e Spurio Mummio. Vicendevolmente poi noi vecchi troviam ripoſo nell'affezione caritatevol de' giovani come nella voſtra, come in quella di Quinto Tuberone; io veramente prendo piacere eziandio nella familiarità di Pubblio Rutilio Virginiano aſſai giovane. E poichè il tenore della

gli ſcrittori ſovente interviene.

2 Q. *Tuberonis*. Coſtui era Quinto Elio Tuberone figliuol di Quinto, nipote per figliuola di Lucio Paolo Macedonico, il quale, come Cic. afferma nel Bruto e nella Mureniana, vivo pur eſſendo l'avoi ſuo, nella concorrenza alla pretura ſoſtenne repulſa.

3 *Virginiani*. Coſtui era Virginio, ma per eſſere ſtato adottato da Pubblio Rutilio, allungò il nome, ſecondo la coſtumanza Romana, di *Virginio* in *Virginiano*.

ratio comparata est vitæ naturæque nostræ, ut alia ætas oriatur ex alia; maxime quidem optandum est, ut possis, quibuscum tamquam 1 e carceribus emissus sis, cum iisdem ad calcem, ut dicitur, pervenire. Sed quoniam res humanæ fragiles caducæque sunt, semper aliqui requirendi sunt, quos diligamus, & a quibus diligamur. Caritate enim benevolentiaque sublata, omnis est e vita sublata jucunditas. Mihi quidem Scipio, quamquam est subito ereptus, vivit tamen semperque vivet. Virtutem enim semper amavi illius viri, quæ extincta non est: nec mihi soli versatur ante oculos, qui illam semper in manibus habui; sed etiam posteris erit clara & insignis. Nemo umquam animo, aut 2 spe majora suscipiet, qui sibi non illius memoriam atque imaginem proponendam putet. Equidem ex omnibus rebus, quas mihi aut fortuna, aut natura tribuit, nihil habeo, quod cum amicitia Scipionis possim comparare. In hac mihi de Rep. fuit consensus, in hac rerum privatarum consilium, in eadem requies plane oblectationis fuit: numquam illum ne minima quidem re offendi, quod quidem senserim; nihil audivi ex eo ipse, quod nollem. Una domus erat, idem victus, isque communis: neque solum militia, sed etiam peregrinationes 3 rusticationesque communes. Nam quid ego de studiis dicam cognoscendi semper aliquid atque discendi? in quibus remoti ab oculis populi, 4 omne otium tempusque contrivimus. Quarum rerum recordatio & memoria si una cum illo occidisset, desiderium conjunctissimi viri atque amantissimi ferre nullo modo possem. Sed nec illa extincta sunt, aluntur que potius & augentur cogitatione & memoria; &, si plane illis orbatus essem, magnum tamen afferret mihi ætas ipsa solatium: diutius enim jam in hoc desiderio esse non pos-

1 *E carceribus*. L'espression metaforica si accatta da' cavalli, ovvero dalle carrette della Circense carriera, il cui principio e fine trasferiscesi facilmente al tenor della vita.

2 *Spe majora*. Per le maravigliose imprese, che operò Scipione, e gli onorevoli gradi, che ottenne in età più fiorita.

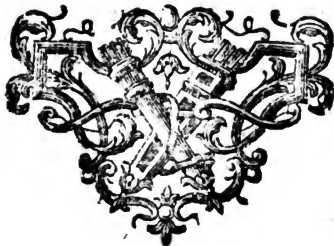
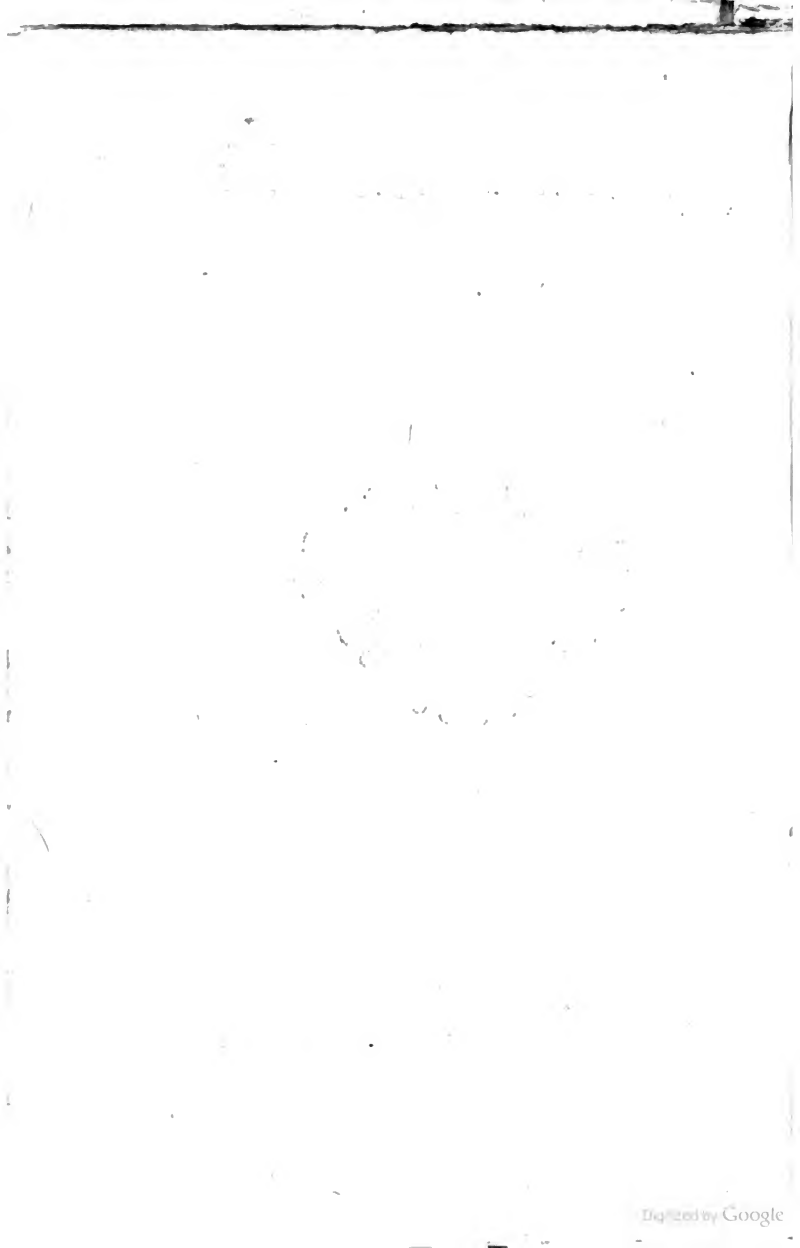
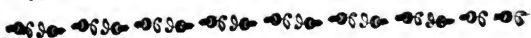
3 *Rusticationesque*. Cic. consuona nel cap 6. del libro II. dell' Oraz. *Lælium semper fere cum Scipione solitum rusticari.*

4 *Omne otium*. Che loro avanzava da' maneggi de' pubblici affari.

la vita e della nostra natura è in tale disposizion messo, che l'una età dall' altra nasca; è ben desiderabile sommamente di potere con que' medesimi, co' quali sia stato altri quasi dalle mosse mandato fuori, pervenire, come dir si suole, alla meta. Ma giacchè le umane cose fragili sono e caduche, debbon sempre mancare alcuni, cui amiamo, e da' quali amati siamo. Imperciocchè, la carità tolta via e la benevolenza, ogni giocondità dalla vita è levata. A me certo Scipione, comecchè mi sia stato d' improviso rapito, vive però, e viverà sempre. Imperciocchè ho sempre amato la virtù di quell' uomo, la quale non è dagli animi cancellata: nè a me soltanto si para dinanzi, che sempre l'ebbi alla pratica: ma appresso i posteri ancora celebre sarà ed insigne. Niuno giammai coll' animo, o colla speranza intraprenderà imprese di gran rilievo, che non creda doversi mettere avanti la memoria, e l' imagin di lui. Tra tutte le cose, a dir vero, che m'ha o la fortuna compartito, o la natura, non ho cosa, cui possa a paragon mettere coll' amicizia di Scipione. In questa fondato ebbi il convenire con esso su di Repubblica, in questa l' avveduta condotta de' privati negozj, nella medesima un riposo di diletto pieno: neppure in minima cosa, per quanto almeno accorto mi sia, l' ho disgustato giammai; dalla sua bocca non ho ascoltato cosa, che mi dispiacesse. Una sola era di noi due la casa, il vitto medesimo, e questo comune: nè sol la milizia, ma i viaggi ancora, e le villeggiature si conduceano insieme. Or che dirò io poi su de' genj di acquistar sempre qualche nuova contezza, ed' imparare? Sulle quali applicazioni dagli occhi del popolo appartati ogni agio e tempo abbian consumato. Delle quali occupazioni se la rimembranza, e la memoria fosse con esso lui venuta meno, non potrei comportare a niun patto la perdita dolorosa del congiuntissimo uomo ed affezionatissimo. Ma nè quelle comunicazioni cancellate sono dall'animo, e si nodriscon piuttosto, e più intense si rendono col pensarvi, e col rimembrarle; e se di quelle fossi al tutto privo, l' istessa età tuttavia m'arrecherebbe un gran conforto: perciocchè non potrei già più lungo tempo durare in questo dolore di cotal perdita: tutti poi gl' incommodi, che brevi sono, esser deono comportabili, eziandio che grandi sieno. Questi sono i sentimenti, che a dir mi proposi su dell' Amici-

ci-

possum: omnia autem brevia tolerabilia esse debent, etiamsi magna sint. Hæc habui de Amicitia quæ dicerem. Vos autem hortor, ut ita virtutem 1 locetis, sine qua Amicitia esse non potest, ut ea excepta, nihil Amicitia præstabilius putetis.

1 *Locetis*]. Quì vi ravviso la metafora dal material luogo trasportata alla estimazione ed elezione dell'animo.

cizia. Voi poi conforto ad allogar la virtù in tal grado, ſenza la quale dar non ſi può Amicizia, che, eccetto quella, nulla dell' Amicizia più pregievole ripuciate.

MARCO TULLIO
CICERONE.
IL SOGNO
DI SCIPIONE.

M. TULLII CICERONIS SOMNIUM SCIPIONIS.

Ex libro de Repub. ſexto.

Sex Cicero de Rep. libros ſcripſit, in quibus optimum civitatis ſtatum explicuit. Sed periere omnes, præter particulam hanc libri ultimi. Diſputationem contulit in Africani Minoris perſonam, Phili, Lælii, & Manilii, adjunctis adoleſcentibus Q. Tuberone, P. Rutilio, & duobus Lælii generis, Scævola, & Fannio. Porro cum Scipio in ſexto juſtitiam laudaſſet, contra diſputationem Phili in extrema libri parte per hoc figmentum ad eam colendam, propoſitis in cœlo præmiis, hortatur.

1 SCI-

DI MARCO TULLIO
CICERONE
IL SOGNO
DI SCIPIONE.

Frammento rimaso dal libro sesto della Repubblica.

Cic. compose su di Repubblica sei libri, ne' quali dichiarò il miglior sistema della città. Ma sono tutti periti, fuor solamente questo frammento dell' ultimo libro. Applicò il ragionamento in persona dell' Affricano il Minore, di Filo, di Lelio, e di Manilio, coll' intervento ancora de' giovani Quinto Tuberone, Pubblio Rutilio, e de' due generi di Lelio Scevola e Fannio. Ora Scipione avendo nel lib. sesto la giustizia lodato, contro al ragionare di Filo, nell' ultima parte del libro con questa invenzione conforta, proponendone in cielo i premj, a praticarla.

1 SCIPIO LOQUITUR.

I.

CUM in Africam venissem, M. Manilio 2 Consuli ad quartam legionem Tribunus, ut scitis, militum; nihil mihi potius fuit, quam ut 3 Masinissam convenirem, regem familiæ nostræ justis de caussis amicissimum. Ad quem ut veni, complexus me senex collacrymavit: aliquantoque post suspexit in cælum, &, Grates (inquit) tibi ago, summe Sol, vobisque, 4 reliqui Cælites; quod, antequam ex hac vita migro, conspicio in meo regno & his tectis P. Cornelium Scipionem, cujus ego nomine ipso recreor: ita numquam ex animo meo discedit illius optimi atque invictissimi viri memoria. Deinde ego illum de suo regno, ille me de nostra Repub. percontatus est: multisque verbis ultro citroque habitis, ille nobis consumptus est dies. Post autem regio apparatu accepti, sermonem in multam noctem produximus; cum senex nihil nisi de Africano loqueretur, omniaque ejus non facta solum, sed etiam dicta meminisset: deinde, ut cubitum discessimus, me & de via fessum, & qui ad multam noctem vi-

1 *Scipio*. Figliuolo di Lucio Emilio Paolo Macedonico, adottato da Scipione figliuolo dell' Affricano il Maggiore, che distrusse Cartagine e Numanzia nell'anno 609. Or esso nella disputa di Repubblica sostenea contra l'oppinione di Filo, che tanto era falso non potersi senza commettere ingiustizie la Repubblica governare, che anzi dicea non potersi reggere senza una somma giustizia. Sant' Agostino di ciò ragiona nel libro II. c. 21. de Civitate Dei, a'cui tempi questi libri *de Repub.* si leggeano, come pare, ed andavano attorno.

2 *Consuli* . . . . *tribunus militum*. Usata maniera, non *Consule*. Diceasi similmente *legatus consuli* non *consule*.

3 *Masinissam*. Re d'una parte d' Affrica. Sostenne in prima il partito de' Cartaginesi contra i Romani, nell' anno di Roma 541. Ma quattro anni appresso, avendo Scipione messo in rotta l' armata d' Asdrubale, rimandò senza prezzo di riscatto il nipote a Masinissa: per tale generoso atto sì preso e per tal modo fu questo principe, che poi fu sempre affezionatissimo a' Romani. Con essi congiunse le sue forze, e nell'anno 551. di Roma si trovò alla battaglia, che questi guadagnarono con-

SCIPIONE PARLA.

I.

Essendomi portato in Affrica, militar tribuno, come sapete, alla quarta legione sotto il Console Manio Manilio; non ebbi cosa, che più a cuor mi fosse, quanto il far visita a Massinissa, re per giusti titoli affezionatissimo alla nostra casa. Al qual come fui giunto, il vecchio abbracciatomi, versò lacrime: ed alquanto appresso levò gli occhi al cielo, e, Grazie, disse, o sommo Sole, ti rendo, ed a voi altri, celesti Dii, che, prima di passare di questa vita, nel mio reame veggio, ed in questi soggiorni Pubblio Cornelio Scipione, del cui nome istesso prendo ristoro: sì e per tal modo dall' animo mio non si diparte giammai la memoria di quell' ottimo, ed invittissimo uomo. Appresso io gli feci studiose ricerche del reame suo, ed egli sulla Repubblica nostra. Accolti poscia in real trattamento, menammo per la lunga il ragionar nostro fino a gran pezza di notte; conciofossechè il vecchio non avesse alla lingua altro che l' Affricano, e ricordasse non solamente tutte le azioni di lui, ma i detti altresì: come ci fummo su levati per andare a letto, e per esser dal viaggio stanco, e perchè io vegliato avea fino a notte molto inoltrata, mi prese un sonno più serrato, che non solea. In questo a me (credo veramente da ciò procedesse, di che avevam parlato:

contro d' Asdrubale, e di Siface. Dopo la pace conclusa tra' Romani ed i Cartaginesi ebbe la sovranità di diverse provincie d' Affrica, e visse sempre amico de' Romani. Morì di 90. anni, e lasciò 44. figliuoli di diverse consorti. Dicesi che nell' ultima malattia pregasse Mallio generale dell' armata Romana ad inviargli il giovane Scipione, affine d' aver la consolazione di morire nelle sue braccia, e per dargli gli opportuni ordini, che osservati volea sul ripartimento del suo regno. E da questa contezza per avventura s' accatta l' occasione data al sogno.

4 *Reliqui Caelites*. Accenna la luna e gli altri pianeti e stelle del ciel supremo, annoverate dalla più parte degli Antichi tra gli Dei. Di che Lattanzio ragiona nel lib. III. c. 5. de Falsa Religione. Platone nel Cratilo deride sì bestiale oppinione.

vigilassem, arctior, quam solebat; somnus complexus est. Hic mihi (credo equidem ex hoc, quod eramus locuti: 1 fit enim fere, ut cogitationes sermonesque nostri pariant aliquid in somno tale, 2 quale de Homero scribit Ennius, de quo videlicet sæpissime vigilans solebat cogitare & loqui) Africanus se ostendit illa forma, quæ mihi 3 ex imagine ejus, 4 quam ex ipso, erat notior. Quem ut agnovi, equidem cohorrui. Sed ille, Ades, inquit, animo; & omitte timorem, Scipio; &, quæ dicam, trade memoriæ.

II.

Videsne illam urbem, quæ parere Pop. Rom. coacta per me, renovat pristina bella, nec potest quiescere (ostendebat autem Carthaginem 5 de excelso, & pleno stellarum, illustri, & claro quodam loco) ad quam tu oppugnandam nunc venis pæne miles? hanc hoc 6 biennio Consul evertes: 7 eritque cognomen id tibi per te partum, quod habes a nobis adhuc heredita-

1 *Fit enim fere ut cogitationes &c.* Socrate appresso Platone nel lib. 9 de Repub. di queste cagioni, il sognar generanti, va nobilmente filosofando.

2 *Quale de Homero scribit Ennius*. Leggendo Ennio, e meditando i versi d'Omero e studiandone con premura l'imitazione, sognò d'essere divenuto Omero, e che l'anima di colui fosse passata in esso giusta il Pittagorico domma. A ciò allude Oraz. nell' Epist.

> *Ennius & sapiens, & fortis & alter Homerus*
> *Ut Critici dicunt, leviter curare videtur*
> *Ut promissa cadant, & somnia Pythagorea.*

Cic. nel Lucullo cita un emistichio del luogo, dove Ennio il suo sogno narrava. *Visus Homerus adesse poeta.*

3 *Ex imagine ejus &c.* Allude a que' ritratti degli antenati, che sostenuto aveano curul magistrato, e che tener si soleano appesi nell'atrio.

4 *Quam ex ipso*. Vuole il Sigonio che nell'anno, che trapassò l'avolo Scipione Africano il Maggiore, venisse a luce il nipote adottivo l'Africano il Minore, cioè nel 576. sotto i consoli Appio Claudio Pulcro, e Marco Sempronio Tuditano. Altri però lo fanno nato due anni prima: e' pare che ciò più consuoni all'espressione, che nel presente luogo si adopera.

5 *De excelso*. L'Affricano parlava dal cerchio della via Latea, gremita di piccole stelle, come dicono Aristotile

che d'ordinario succede che i pensamenti e discorsi nostri generano un non so che di simil nel sonno, come Ennio scrive a lui su d' Omero avvenisse, del qual sovente solea nel vero pensar vegliando e parlarne) in questo, dissi, a me mi si fe l'Affricano vedere in quel sembiante, che più dal ritratto di lui, che da esso medesimo, m'era noto. Cui come ravvisato l'ebbi, sentii del ribrezzo. Ma egli dà qua mente, prese a dire, o Scipione, e caccia via il timore; ed a memoria manda quel, che dirò.

II.

Quella città vedi tu, che per opera mia costretta a prestare ubbidienza al popolo Romano, le guerre pristine rinnovella, nè può racchetarsi (ed additava Cartagine da un certo alto luogo, e pien di stelle, illuminato, ed arioso) a cui oppugnare ora tu ne vieni quasi soldato? questa tu in termine di due anni con podestà consolare dirroccherai: e ti avrai quel cognome per tua opera procacciato, che da noi finadora possiedi ereditario. Quando avrai poi Cartagin distrutto, menato trionfo, e sarai stato Censore, e legato avrai cerco attorno l'Egitto, la Siria, l'Asia, e la Grecia, sarai di nuovo eletto Console senza concorrere, e recherai a fine una poderosissima guerra, rovine-

le e Tolommeo, la quale per cotal simiglianza od apparenza, che ha col latte, fu da Greci detta γαλαξία. Svariate furono le oppinioni della cagione di cotal comparsa, ma la più natural pare, quel color risultare dalla moltitudin folta di quelle piccole stelle.

6 *Biennio consul*. Osserva il Sigonio che l' Affricano fu ben console due anni appresso, ma passaron tre anni prima di compier l'impresa, e la città distrusse in carattere di proconsole, come egli dimostra ne' commentarj de' Fasti.

7 *Eritque cognomen &c.* Dice l' Affricano il Maggiore: t'acquisterai per tue valorose Opere il cognome d'Affricano, che finadora da me avolo tuo l' hai ereditario. Osservano che l'Affricano il Maggiore fu il primiero tra' Romani comandanti, dopo terminata la seconda guerra Punica, che fregiato fosse del titolo formato da nazione soggiogata da lui. Su tal proposito Liv. nel fine del lib. XXX. riflette. *Exemplo deinde hujus, nequaquam victoriæ pares, insignes imaginum titulos claraque cognomina familiæ fecere.*

tarium. Cum autem Carthaginem deleveris, triumphum egeris, Censorque fueris, & 1 obieris legatus Ægyptum, Syriam, Asiam, Græciam, deligere iterum consul 2 absens, bellumque maximum conficies, Numantiam exscindes: sed, cum eris curru Capitolium invectus, offendes Rempub. perturbatam consiliis 3 nepotis mei. 4 Hic tu, Africane, ostendas oportebit patriæ lumen animi, ingenii, consiliique tui. Sed ejus temporis ancipitem video quasi fatorum viam. Nam, cum ætas tua septenos octies 5 Solis anfractus, reditusque converterit; duoque hi numeri (quorum uterque plenus, alter altera de caussa habetur) circuitu naturali summam tibi fatalem confecerint; in te unum, atque in tuum nomen, se tota convertet civitas: te Senatus, te omnes boni, te socii, te Latini intuebuntur: tu eris unus, in quo nitatur civitatis salus: ac, ne multa, 6 dictator Rempub. constituas oportet, si impias propinquorum manus effugeris. 7 Hic cum exclamasset Lælius, ingemuissentque ceteri vehementius, leniter arridens Scipio, Quæso, inquit, ne me e somno excitetis: 8 pax: audite cetera.

III.

1 *Obieris legatus*. Scrive Giustino nel lib. 38 che per esplorare gli animi de' re, e de' comuni fu mandato legato con Spurio Mummio, e Lucio Metello. Cic. però dice nel Lucullo che questa legazione seguì prima della esercitata censura, e così pur sente il Sigonio. Che quì poi prima si accenni la censura, si può ciò riportare al comodo della esposizione, alla quale tornava più in acconcio il metterla prima.

2 *Absens* Giusta la maniera, della qual parla sovente Livio, quando si ragiona dell' elezione de' magistrati, l'*absens* importa il non concorrervi ed il non protestarsi candidato coll' andare in quel numero nel campo Marzo. Ciò ben ritraesi dal contesto di molti luoghi degl' Istorici, ed oltracciò il comprova la propria forza di *abesse*, il qual verbo importa non l'esser lontano, ma il non esser presente.

3 *Nepotis mei*. Intende Tiberio Gracco, figliuol di Cornelia figliuola dell' Affricano il Maggiore, il quale, colla legge agraria tassante i 500. jugeri di possesso, voleva abbattere lo stato già corroborato degli ottimati. Il fatto è contissimo nella storia Romana, del quale abbiam già fatto più volte ricordo.

4 *Hic tu, Africane*. Vuole quì

rai Numanzia: ma quando in cocchio ſarai condotto al Campidoglio, troverai la Repubblica ſcompigliata per le macchine del nipote mio. Quì converrà che tu, o Affricano, facci alla patria vedere il lume dell'animo, ingegno ed accorgimento tuo. Ma di quel tempo io veggio ambigua eſſer quaſi la traccia de' fati. Imperciocchè quando la età tua voltato avrà per otto volte ſette tortuoſi giri e ritorni del Sole: e queſti due numeri (che amendue per pieni tengonſi qual per una cagione e qual per altra) come con periodo naturale t'avranno compiuta renduto la fatal ſomma: tutta la città in te ſolo rivolgeraſſi, ed al tuo nome: in te fiſſerà lo ſguardo il ſenato, in te tutti i buoni, in te gli alleati, ed i Latini: tu ſarai l'unico, nel quale la ſalvezza della città ſoſterraſſi: e, per non farla più lunga, d'uopo è che tu dittatore metti in buon ordine la Repubblica, ſe ti verrà fatto di ſcanſare l'empie mani de' tuoi parenti. In queſto avendo Lelio levato alto la voce, e dato acceſi gemiti gli altri, Scipione per maniera piacevole ſorridendo, deh, diſſe, non mi riſcotere dal ſonno: ſtate cheti: ſentite il reſto.

quì il Sigonio accennato il fatto di Cajo Carbone tribuno della plebe, quando conduſſe ſu' roſtri Scipione, ed il coſtrinſe a dire, che gli pareſſe dell' uccisione di Tiberio Gracco, al quale egli con franchezza riſpoſe, *cum ſibi jure cæſum videri*.

5 *Solis anfractus*. Così nomina i giri del Sole per la obliquità del Zodiaco, per cui vigore il ſole or piega a ſettentrione ed ora a meriggio. Così pur chiamanſi le curve e ſinuoſe vie de' fiumi e de' lidi con tutta proprietà latina.

6 *Dictator rempub.* Significa, che ſenza fallo ſarebbe ſtato dittator creato, per acchetare gli ſcompigli della Repubblica, ſe non foſſe ſtato tolto di vita da' parenti con inſidie, ed in effetto fu trovato morto ſul ſuo letto.

7 *Hic cum exclamaſſet*. Si finge che nella ſcena del ſogno v' interveniſſe Lelio e gli altri perſonaggi accennati di ſopra, che diſputavano di Repubblica. Or quì Cic. ſerba il carattere decoroſo di Scipione. Perciocchè mentre all' aſcoltarſi de' futuri riſichi di lui gli aſcoltanti dimoſtrano commozion d' animo: ſolo l' eroe, a cui appartengono, ſerba intrepidezza e coſtanza.

8 *Pax*. Voce da' Latini comici uſata ad accennare ſilenzio. Terenz. Eavtont. 4. 3. *Unus eſt dies, dum argentum eripio, pax, nihil amplius* Uſolla pur Plauto.

III.

SED, quo sis, Africane, alacrior ad tutandam Rempub. sic habeto: omnibus, qui patriam conservarint, adjuverint, auxerint, certum esse in cælo ac definitum locum, ubi beati ævo sempiterno fruantur. Nihil est enim illi principi Deo, qui omnem hunc mundum regit, quod quidem in terris fiat, acceptius, quam concilia cœtusque hominum 1 jure sociati, quæ civitates appellantur: harum rectores & conservatores 2 hinc profecti, huc revertuntur. Hic ego, etsi eram perterritus non tam metu mortis, quam insidiarum a meis, quæsivi tamen, viveretne ipse 3 Paullus pater, & alii, quos nos extinctos arbitraremur. Imo vero, inquit, ii vivunt, qui 4 ex corporum vinculis, tamquam e carcere, evolaverunt. Vestra vero, quæ dicitur vita, mors est. Quin tu aspicias ad te venientem Paullum patrem. Quem ut vidi, equidem vim lacrymarum profudi. Ille autem me amplexus, atque osculans flere prohibebat. Atque ego ut primum fletu represso loqui posse coe-

1 *Jure sociati*. Si accennano tutte le ragunanze, che risultano dal consenso ed osservanza di leggi. Da buon lume all' espressione un luogo di Macrobio. *Servilis quondam*, dic' egli, *& gladiatoria manus concilia, cœtusque hominum fuerunt, sed non jure sociati. Illa autem sola est justa multitudo, cujus universitas in legum consentit obsequium*. E questa definizione conviene con quella, che Platone ci da della legittima moltitudine ne' libri della Repubblica, ed Aristotile nel lib. II. de' Politici.

2 *Hinc profecti.* Già nel lib. de' Senec. spiegammo la sentenza Platonica sulla origine divina delle anime, ammessa pure da Cic. Quì aggiungo in conferma un passo tratto dal V. lib. delle Tusculane. *Humanus animus decerptus ex mente divina, cum alio nullo, nisi cum ipso Deo, si hoc fas est dictu, comparari potest*. Or in questo luogo spezialmenmente attribuisce il ritorno in Cielo a quegli spiriti, che stando in questa vita, dirittamente presederono alle Repubbliche.

3 *Paullus*. Che fu naturale padre di Scipione Affricano il Minore, il quale sostiene il sogno. Quegli chiamossi Lucio Emilio Paolo, che soggiogò Perseo re di Macedonia. L' adottivo fu Pubblio Scipione figliuolo dell' Affricano il Maggiore: questo Affricano ha dato principio all' istruzione nel sogno, la quale è stata interrotta da Paolo.

4 *Ex corporum vinculis &c.* Ella

III.

MA, o Affricano, acciocchè più coraggioso sii a sostener la Repubblica, sappi, che a tutti coloro, i quali conservato han la patria, ajutata, e vantaggiata, v' ha in cielo un fisso e determinato luogo, dove godan beati un eterna vita. Imperciocchè a quel principale Dio, che tutto quest' universo governa, di quello, che si opera almen nel mondo, nulla v'ha di più accettevole, che le ragunanze ed i ceti degli uomini per leggi associati, che città si appellano: i reggitori, e conservatori di queste quinci partiti, quassù fan ritorno. In questo io, sebbene mi trovava spaventato, non tanto dal timor della morte, quanto dall' insidie, che m' ordirebbono i miei, ricercai tuttavia se vivesse l'istesso mio padre Paolo, ed altri, cui noi credevamo estinti. Che anzi, soggiunse, essi vivono, i quali da' corporali legami, come da carcere, sono via volati. La vostra poi, che vita dicesi, ella è morte. Che anzi volgiti a vedere il padre Paolo, che a te ne viene. Il qual come veduto ebbi, versai veramente gran copia di lacrime. Ma egli abbracciatomi, ed imprimendo baci, il piangere mi vietava. Ma io come prima, ripresso il pianto, cominciai a poter parlare, deh, dissi, o santissimo, ed ottimo padre, poichè questo egli è vivere (come sento dire all' Affricano) che sto a fare nel mondo? perchè non m' affretto a venire da voi quassù? Non va così la faccenda, replicò egli. Se quel Dio, del quale è tutto questo prospetto, che vedi, non t'avrà dal corporal carcere liberato, non ti si può aprire accesso

Ella è dottrina ed espressione Socratica. Nel Fedone di Platone stando Socrate per ber la cicuta, tra le altre cose, cui viene introdotto a dire sull' anima, presenti i discepoli; afferma il corpo essere una carcere dello spirito, che ivi con violenza dimora come legato, il di lui natural luogo, e più puro essere il cielo, e la morte altro non essere che un discioglimento da questo carcere, ed un ritorno alla maggion celeste. E coerentemente nel Fedone, nel Cratilo, ed in altri dialogi di Platone il corpo chiamasi τὰ δέσμα *vincula animi*, e δεσμωτήριον *carcer*. Che anzi alcuni vogliono che δέμας *corpus* tragga l' etimologica origine da δεσμός, cosicchè sia come *vinculum animi*, ed al corpo sia συνδεδεμένη ψυχὴ *colligatus animus*.

cœpi, Quæso, inquam, pater sanctissime atque optime, quando hæc est vita (ut Africanum audio dicere) quid moror in terris? quin huc ad vos venire propero? Non est ita, inquit ille. Nisi Deus is, 1 cujus hoc templum est omne, quod conspicis, istis te corporis custodiis liberaverit, huc tibi aditus patere non potest. Homines enim sunt hac lege generati, qui tuerentur illum globum, quem 2 in hoc templo medium vides, quæ terra dicitur. Hisque animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quæ 3 sidera & stellas vocatis; 4 quæ globosæ & rotundæ, divinis animatæ mentibus, circos suos orbesque conficiunt celeritate mirabili. Quare & tibi, Publi, & piis omnibus retinendus est animus in custodia corporis: nec injussu ejus, a quo ille est vobis datus, ex hominum vita migrandum est; ne munus humanum assignatum a Deo, defugisse videamini. Sed sic, Scipio, ut avus hic tuus, ut ego, qui te genui, justitiam cole & pietatem; quæ cum sit magna in parentibus & propinquis, tum in patria maxima est. Ea vita via est in cælum, & in hunc cœtum eorum, qui jam vixerunt, & corpore laxati illum incolunt locum, quem vides (erat autem is splendidissimo candore inter flammas circus elucens) quem vos, ut a Grajis accepistis, 5 orbem lacteum nuncupatis. Ex quo omnia mihi contemplanti præclara cetera & mirabilia videbantur. Erant autem eæ stellæ, quas numquam ex hoc loco vidimus: & eæ magnitudines omnium, quas esse numquam suspicati sumus. Ex quibus erat illa minima, quæ ultima cælo, citima terris, luce lucebat aliena. Stellarum autem globi terræ magnitudinem facile vincebant. Jam ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me im-

1 *Cujus hoc templum est omne*. Tutto il cielo dicesi *templum* con proporzione, che i luoghi rilevati, per tenere le ispezioni degli augurj, diceansi *templa*, che viene a significare luogo, che da ogni parte ha prospetto e veduta. D'onde nato è il verbo *contemplari*. Così pure Terenzio chiama il cielo *templa* nell'atto III. dell'Eunuco.

At quem Deum, qui templa cœli summa sonitu concutit.

2 *In hoc templo medium*. Cioè la terra, che da ogni parte dal cielo è circondata, come punto da smisurata circonferenza *hujus templi* di questo immenso prospetto.

3 *Sidera*. Propriamente sono i segni celesti composti di più stelle, quali sono l' Ariete

teffo quafsù. Imperciocchè fono gli uomini con quefta condizion generati, che quel globo guardino, cui collocato vedi nel mezzo di quefto profpetto, il qual globo dicefi terra. Ed a quefti è ftato dato lo fpirito da quei fempiterni fuochi, cui voi coftellazioni e ftelle chiamate; le quali effendo globofe e rotonde, e da divine menti animate, i cerchi e i giri fuoi compifcono con mirabile celerità. Laonde ed a te, o Pubblio, ed a tutte le pie perfone dee lo fpirito rimanere nel carcere corporale: nè fenza il beneplacito di colui, dal quale vi fu compartito, non fi dee dalla vita, che menan gli uomini, diloggiare; per non parere di volere sfuggire la umana incumbenza da Dio affegnata. Ma in quefta condizione, o Scipione, come fatto ha quefto tuo avolo, ed io, che t'ho generato, la giuftizia pratica e la pietà; la quale ficcome ne' genitori efercitata e ne' parenti è di gran pregio, così verfo la patria è d'eftimazione grandiffima. Quefto tenor di vita ftrada è pel cielo, ed in quefto ceto di coloro, che viffer già, e dal corpo difciolti, quel luogo abitan, cui tu vedi (ed era quefto un cerchio tra le fiamme lucente d'un candore rifplendentiffimo) il qual voi, come avete da' Greci apprefo, il chiamate la via lattea. Dal quale io ogni oggetto contemplando, nobiliffime mi fembravan le altre cofe e maravigliofe. Erano poi quelle ftelle, le quali non abbiam giammai da quefto luogo veduto: e di effe tutte tali le grandezze, quali non le ci fiamo immaginate giammai. Infra le quali quella era di minor grandezza, che nell'ultimo cielo, e più vicina alla terra, rifplendea di luce accattata. Ma i globi delle ftelle la grandezza della terra vinceano fenza fallo. Or la terra medefima così piccola mi fembrò, che teneami mal contento del no-

te, l'Andromeda, il Leone ec.

4 *Quæ globosæ*. Crede Ariftotile che le ftelle fieno di forma sferica, sì perchè in qualunque lor progreffione non ci dimoftran comparfa d'altra figura, sì ancora, perchè, ficcome la luna, che annoverar fi dee tra le ftelle, è di forma sferica, egli è altresì verifimile, che le altre ftelle pure portin l'ifteffa figura. Oltracciò gli Stoici appreffo Cic. nel lib. II de Nat. Deorum furon d'avvifo aver le ftelle la forma e figura ifteffa dell'Univerfo, perciocchè quefta e la più bella, la più univerfale, che le altre comprende, ma fenza i difetti.

5 *Orbem lacteum*. Della via lattea già parlammo di fopra. Per dottrina degli antichi filofofi quella era deftinato feggio de' beati fpiriti.

imperii nostri, quo quasi punctum ejus attingimus, poeniteret.

IV.

QUam cum magis intuerer, quæso, inquit Africanus, quousque humi defixa tua mens erit? Nonne aspicis, quæ in templa veneris? 1 Novem tibi orbibus, vel potius globis, connexa sunt omnia, quorum unus est cælestis extimus, qui reliquos omnes complectitur, 2 summus ipse Deus, arcens & continens ceteros: in quo infixi sunt illi, qui volvuntur, stellarum cursus sempiterni; cui subjecti sunt septem, qui versantur retro, 3 contrario motu, atque cælum, ex quibus unum globum possidet illa, 4 quam in terris Saturniam nominant; deinde est hominum generi prosperus & salutaris ille 5 fulgor, qui dicitur Jovis; tum rutilus horribilisque terris, quem Martem dicitis; deinde 6 subtermediam fere regionem Sol obtinet, dux & princeps, & moderator luminum reliquorum, mens mundi & 7 temperatio, tanta magnitudine, ut cuncta sua

1 *Novem tibi orbibus*. I cerchi sono nove, compresa la terra, la qual non si muove: l' uno e l' altro è giusta l' oppinion degli Antichi Sicchè sopra l' ottavo cerchio celeste altro non ne poneano, e quello stimavano che tutti gli altri comprendesse e desse lor consistenza, come Cic. viene quì dichiarando.

2 *Summus ipse Deus*. Questa suprema ed ultima sfera regolatrice delle altre chiamasi Dio per eccellenza, come Cic. talora cotal titolo attribuisce ad uomini singolarmente valenti in alcun genere. V. G. nel lib. I. de Orat. *Te semper in dicendo putavi Deum*. Ad Att. IV. 15. *Feci idem, quod in Politia sua Deus ille noster Plato*. Altri interpreti poi credono (ed è il più verisimile) che quì Cic. parli secondo l' oppinione non sua, ma di molti Antichi, che l' Universo, il Cielo e le Stelle riputavano divinità. Nel lib. I. de Nat. Deor. esponendo Cic. la sentenza su di ciò di Platone così scrive. *Idem & in Timæo dicit & in Legibus & mundum Deum esse, & cælum, & astra, & terram, & animos*. Nell' istessa oppinione fu Senocrate, e Cleante, come ivi riportasi poco appresso.

3 *Contrario motu atque Cælum*. L' *atque* è particola correlativa di *contrario*, posta in cambio di *quam*.

4 *Quam in terris Saturniam*. La stella di Saturno, la più alta delle erranti: chiamata è da' Greci φαίνων, siccome quel-

nostro imperio, nel quale ne tocchiam come un punto di quella.

IV.

LA quale io viemaggiormente riguardando, deh, l'Affrican soggiunse, e fino a quando sarà la tua mente in terra fissa? E non vedi tu in che prospetti sei venuto? ogni cosa ti viene concatenata in nove giri, o piuttosto globi, de' quali l' uno è il celeste nell' ultima esterior parte, che tutti gli altri contiene, in sè sommo Dio, che tutti gli altri lega e comprende: nel quale fermati sono que' sempiterni corsi di stelle, che si vanno aggirando; al quale sottoposti sono i sette globi, che indietro si volgono, con moto contrario a quello, che fa il cielo, de' quali un ne possiede quella stella, che nel mondo chiaman Saturnia; succede appresso quel fulgore prospero e salutare all' uman genere, che chiamasi Giove; quindi ne viene il rosseggiante pianeta, e spaventevole al mondo, cui dicono Marte; il Sole occupa poscia la regione, colà intorno a sotto mezzo cielo, guida, e capo, e direttore degli altri luminari, spirito, e temperamento dell' universo, di sì smisurata grandezza, che colla luce illumina, e compie ogni cosa. Tengono a questo dietro, come compagni, l' uno il camino di Venere, e l' altro di Mercurio;

quella di Mercurio στίλβων. voci latinamente per Ausonio adoperate. *Tempora quae Stilbon volvat, quae secula Phaenon*. Questa stella credesi mandare influenze gelide e torpide: onde fu riputato il pianeta de' vecchi; che però sieno fantastici e fastidiosi. Compiè il suo cerchio in anni 29. giorni 162., ed ore 12. Cic. pel suo tardo progresso nel lib. II. de Nat. Deor. vuole che così chiamisi *quod saturetur annis*. Il Ricciolio però nell' Almegisto dà al di lei corso 29. anni e 190. giorni.

5 *Fulgor, qui dicitur Jovis*. Quanto alla disposizion grammaticale, o *Jovis* è genit. retto da *fulgor*, ovvero è nomin. giusta l' uso, nel qual era nell' antichissimo Lazio. Questa stella fu da' Greci detta φαέθων da φαέθω *luceo, ardeo*. Da' Latini fu detto *Jupiter Jovis* da *juvando*, attesi gl' influssi suoi temperati e salutari: onde da Cic. chiamasi *prosperus & salutaris*.

6 *Subtermediam*. Voce ottima, ma pure dal Calepino riformato non ricordata punto nè poco.

7 *Temperatio*. Perchè il Sole col calor suo contempera il cielo e la terra.

sua luce illustret & compleat. Hunc ut comites consequuntur alter 1 Veneris, alter 2 Mercurii cursus; in infimoque orbe Luna radiis Solis accensa convertitur; infra autem jam nihil est, nisi mortale & caducum, præter animos generi hominum munere Deorum datos: supra Lunam sunt æterna omnia. Nam ea, quæ est media & nona tellus, 3 neque movetur: infima est, & in eam feruntur omnia 4 nutu suo pondera.

V.

QUÆ cum intuerer stupens, ut me recepi, Quis hic, inquam, quis est, qui complet aures meas tantus & tam dulcis sonus? Hic est, inquit ille, qui intervallis conjunctus imparibus, sed tamen 5 pro rata parte ratione distinctis, 6 impulsu & motu ipsorum orbium

1 *Veneris*. Questo pianeta si distingue per la sua lucidezza, e bianchezza, onde avanza tutti gli altri pianeti, ed è sì notabile, che in un oscuro luogo sporge ombra sensibile. Il suo luogo è tra la terra e Mercurio. Egli accompagna costantemente il Sole, e mai non sene dilunga più di 47. gradi. Quando questa stella va innanzi al Sole, che si leva, diceli Fosforo, Lucifero o stella mattutina: e quando gli tien dietro, e che tramonta dopo di lui, chiamasi Espero, o Vesper, o stella Vespertina.

2 *Mercurii*. Il più piccolo de' pianeti inferiori, ed il più vicino al Sole. La mezzana distanza di Mercurio dal Sole per rispetto a quella della terra al Sole tiene la proporzione di 387. a 1000. Giusta il sentimento di Neuton, fondato sulle prese esperienze per mezzo d' un termometro, il calore del Sole sulla superficie di Mercurio è 7. volte più intenso, che sulla superficie della terra. La rivoluzion di Mercurio attorno al Sole, ovvero il suo anno compiesi in 87. giorni e 27. ore. La rivoluzione diurna poi, ovvero la lunghezza del suo giorno non è ancora determinata. Per più altre contezze vedi gli Astronomi.

3 *Neque movetur*. Fu oppinione comun degli Antichi che la terra non si movesse, ed anche universal de' moderni. Ma non sono mancati filosofi e ne' vetusti tempi, e ne' moderni, che ne sostenessero il suo continuo moto, e spezialmente al presente. Furon tra' Filosofi antichi Filolao Pittagorico ed Eraclide Pontico ec. ed Ecfanto pur Pittagorico. Cic. nel Lucullo riporta l'oppinione di Niceta da Siracusa con queste parole. *Nicetas Siracusius, ut ait Theophrastus, cælum, solem, lunam, stellas, supera denique omnia stare censet, neque præter terram, rem ul-*

rio; e nell' infimo cerchio la Luna da' raggi del Sole accesa raggirasi: di sotto poi nulla più altro v'è, se non mortale, e cadevole, dalle anime in fuori, per grazia degli Dii all'uman genere compartite: sopra la Luna le sostanze tutte sono immortali. Che quanto alla terra, ella è in mezzo ed è la nona, nè muovesi: ella è l'infima, e verso di essa viene ogni peso per propria inclinazione portato.

V.

I Quali oggetti io attonito rimirando, come in me fui ritornato, che è egli mai, dissi, questo sì grande e sì soave suono, che m'empie le orecchie? Questo, ei soggiunse, è quel suono, che da intervalli dispari venendo a un tempo, ma con avvedimento però distinti secondo la debita proporzione, per impulso e moto delle orbite istesse si forma; il qual suono gli acuti tuoni co' gravi contemperando, proporzionatamente forma svariati sonori concerti. Imperciocchè movimenti di tanta mole non posson essere chetamente incitati; e por-

ullam in mundo moveri: quæ cum circa axem summa se celeritate convertat, & torqueat, eadem effici omnia, quæ, si stante terra, cælum moveretur. Atque hoc etiam Platonem in Timæo dicere quidam arbitrantur. Sed paullo obscurius. Ma troppi più sono i moderni, il Copernico il Galileo ec. Di questa fisica controversia, quali che sieno quinci e quindi i fondamenti, il certo si è che ogni vero ed ubbidiente cattolico dee contenersi a norma delle ordinazioni dalla Romana chiesa emanate, cioè che il moto della terra sostenere ipoteticamente si possa, in quanto, se tale supposizion si faccia, si spiegherebbono agevolmente molti fenomeni della natura: ma ci vieta il sostener ciò, come tesi. Ma Dio voglia che alcuni non faccian passaggio dall' ipotesi a difender la tesi!

4 *Nutu suo.* Importa inclinazion, tendenza, ed affezion naturale. E' di frequente uso in Cic.

5 *Pro rata parte ratione.* Col Gronovio riconosco questa lezione non punto sconciata, perciocchè ben consuona con tutto il contesto del sentimento. E viene a dire che questi dispari intervalli delle sfere, che ne' loro moti rendon suono, sono proporzionati a' diversi gradi de' tuoni, che formano: nè sono queste distanze fatte a caso, ma *ratione* con avvedimento, come appunto ricerca la natura di questo concerto armonico.

6 *Impulsu & motu.* Ancor Platone ammise quest' armonia delle

bium conficitur; qui acuta cum gravibus temperans, varios æquabiliter concentus efficit. Nec enim silentio tanti motus incitari possunt; & natura fert, ut extrema ex altera parte graviter, ex altera autem acute sonent. Quam ob caussam summus ille stelliferi cæli cursus, cujus conversio est concitatior, acuto & excitato movetur sono, gravissimo autem hic lunaris atque infimus. Nam terra nona immobilis manens, ima sede semper hæret complexa medium mundi locum. Illi autem octo cursus, in quibus eadem vis est duorum 1 Mercurii, & Veneris, septem efficiunt distinctos intervallis sonos: qui numerus rerum omnium fere nodus est. Quod 2 docti homines nervis imitati atque cantibus, aperuere sibi reditum ad hunc locum; sicut alii, qui præstantibus ingeniis in vita humana divina studia coluerunt. Hoc sonitu oppletæ aures hominum obsurduerunt; nec est ullus hebetior sensus in vobis; sicut, ubi Ni-

delle sfere celesti, cosicchè nel lib. X. de Repub. deputò a tutte le celesti orbite ciascuna sirena, che sopra di esse standosi girasse con quelle, accompagnandone col canto loro la rivoluzione. Altri poi appresso Aristotile nel lib. II. de de Cælo c. 9. e di Plin. nell' Istor. Nat. II. 3. vollero questo suono non procedere dalle celesti orbite, ma dalle stelle medesime in quelle fisse, che nelle orbite fanno loro rivoluzione. Quindi è che i Platonici filosofi credettero che il movimento de' corpi celesti una vera ed effettiva armonia formasse: al qual errore diè luogo la sentenza de' Pittagorici, i quali per formare giudizio de' tuoni ad altro non avean riguardo che alle ragioni delle proporzioni esatte, che perfette apparivan ne' numeri, i quali furon l' idolo di Pittagora, senza punto attendere al giudizio dell' orecchio. Ma questa oppinione ne' conseguenti tempi, a proporzione che abbracciata era la dottrina Platonica, fece i suoi progressi. Quindi è che Filone Ebreo, S. Agostino, S. Ambrogio, S. Isidoro, Boezio, ed altri molti furono molto impegnati per questa celeste armonia, cui attribuivano alle varie proporzionate impressioni de' globi celesti, che fan l' un sopra l'altro: le quali comunicate per certi giusti intervalli formano cotale armonia. Non può far, dicon' essi, che sì sterminati corpi con tanta rapidità movendosi, cheti stieno ed in silenzio. Ed all' incontro l' atmosfera di continuo da que' corpi sospinta dee produrre una serie di suoni proporzionati alle impulsioni, che la riceve: e per conseguente, conciossiachè tutti i globi celesti non facciano la medesima

porta il natural ordine delle cose, che gli estremi siti dall' una parte rendano grave suono, dall' altra poi il rendano acuto. Per la quale cagione il supremo corso del cielo stellifero, la cui rivoluzione è più concitata, vien mosso con acuto ed elevato suono, e con gravissimo questo lunare ed infimo corso. Che quanto alla terra, nona d'ordine, standosi immobile, rimansi sempre nel seggio infimo, occupando il luogo di mezzo nell' universo. Quegli otto corsi poi, infra i quali il tuono de' due Mercurio e Venere si è d' un tenore medesimo, formano sette suoni dispari per intervalli diversi: il qual numero si è quasi come il legame di tutte le cose. Cotal concerto i dotti uomini colle corde da suono avendo imitato, e co' canti, si apersero il ritorno a questo luogo; siccome altri, che per loro eccellenti ingegni nella umana vita coltivarono divini studj. Di questo strepito ingombrate le umane orecchie si sono assordite; nè vi è in voi alcun sentimento più ottuso: a quella guisa che, dove il Nilo in quelle parti, che Catadupe si appellano, da altissimi monti precipita, quella gente, che intorno a quel luogo abita,

 per

ma rivoluzione, nè colla medesima velocità, i tuoni differenti, che provengono dalla diversità de' moti, dall' Altissimo indirizzati, formano un ammirabile musicale concerto. Il discorso par ragionevole: ma non essendo sostenuto dall' esperienza delle nostre orecchie, che pur parrebbe dovessero averne alcun sentore, così concludo il mio debole sentimento su di tale oppinione. Quest' armonia de' cieli se ridur si voglia a musical tuono è una bella e speciosa favola degli antichi filosofi, che pretendeano alle oppinioni loro dare aria e sembianza di maravigliose. Ma questa celeste musica, ed armonioso concerto altro non è veramente che le proporzioni, cui i dotti moderni astronomi han ritrovato nelle misure e quantità, che seco portano i movimenti di questi celesti corpi.

1 *Mercurii & Veneris*. I quali pianeti accompagnando il Sole, si comprendono essere dell' istesso suono: sicchè gli otto globi formano sette diversi suoni.

2 *Docti homines*. Ritrovatori dell' eptacordo, cioè del musicale istrumento di sette corde, annoverati perciò tra i Semidei. Macrobrio e Severino furono in oppinione che costoro col numero settennario di queste corde intendessero d' imitare il moto armonioso de' sette pianeti. L' Affricano però qui intende da costoro imitato il suono delle otto orbite già divisate. Su di costoro non vo' tralasciare l' oppinione, che ne portò Quintiliano nel

Nilus ad illa, quæ 1 Catadupa nominantur, præcipitat ex altissimis montibus, ea gens, quæ illum locum accolit, propter magnitudinem sonitus, sensu audiendi caret. Hic vero tantus est totius mundi incitatissima conversione sonitus, ut eum aures hominum capere non possint: sicut intueri solem nequitis adversum, ejusque radiis acies vestra sensusque vincitur. Hæc ego admirans, referebam tamen oculos ad terram identidem.

VI.

TUM Africanus, Sentio, inquit, te sedem etiam nunc hominum ac domum contemplari: quæ si tibi parva, ut est, ita videtur, hæc cælestia semper spectato, illa humana contemnito. Tu enim quam celebritatem sermonis hominum, aut 2 quam expetendam gloriam consequi potes? Vides habitari in terra raris & angustis in locis, & in ipsis quasi maculis, ubi habitatur, vastas solitudines interjectas; hosque, qui incolunt terram, non modo interruptos ita esse, ut nihil inter ipsos ab aliis ad alios manare possit; sed partim 3 obliquos, partim 4 aversos, partim etiam 5 adversos stare vobis; a quibus expectare gloriam certe nullam potestis. Cernis autem terram eamdem, quasi quibusdam redimitam & circumdatam 6 cingulis, e quibus

nel lib. I. 10. *Claros nomine sapientiæ viros nemo dubitaverit studiosos musices fuisse, cum Pythagoras, atque eum secuti acceptam sine dubio antiquitus opinionem vulgaverint, mundum ipsum ejus ratione esse compositum, quam postea sit lyra imitata*. Quindi cred' io che procedesse la estimazion grande, od anzi la venerazione, che gli antichi Greci serbavano per la musica: che però i musici diceansi pure *vates e sapientes*: e Temistocle essendo inesperto in toccar la cetera, gli fosse imputato a difetto d' imperizia.

1 *Catadupa*. Le cataratte sono del Nilo dette da καταδουπέω *deorsum cado*.

2 *Quam expetendam gloriam*. Cic. ne' libri della Repubblica fu di parere, che dovesse chi maneggia la Repubblica essere fomentato, ed eccitato alle generose imprese colla gloria, e credea che ciò fosse alla Repubblica vantaggioso, riflessione, che altresì fu de' Romani fece S. Agostino nel lib. V. c. 13. de Civit. Dei. Or coerentemente l' Affricano non condanna del tutto l' appetito della gloria, ma vuole a questo riuscire, che qualunque umana gloria è per entro ad angustissimi confini ristretta, e non pur non eter-

per la grandezza dello strepito, priva è d'udito. Ma questo strepito di tutto l'universo con rapidissima rivoluzione è di tenore sì fatto, che le umane orecchie nol posson comprendere: siccome non potete fissar gli occhi nel Sole, quando stà di rincontro, e da' raggi di lui l'acume vostro e 'l sentimento del vedere è soverchiato. Queste cose io con ammirazione ascoltando, rivolgea pure di tanto in tanto gli occhi alla terra.

VI.

ALlora l'Affricano, ben m'accorgo, soggiunse, che tu anche al presente il seggio contempli e l'abitazione degli uomini: la quale se piccola ti pare, com'è in effetto, tieni sempre rivolto l'occhio a queste celesti magioni, e quelle non curare, che umane sono. Imperciocchè tu qual mai conseguir puoi strepitosa fama dell'uman ragionare, o qual gloria, che da appetir sia? Vedi che nel mondo abitazioni sono in rari e stretti luoghi, ed infra questi medesimi, come sparse macchie, dove si abita, vaste solitudini vi sono interposte; e costoro, che abitan la terra, non pure essere per tal maniera separati, che tra essi nulla dagli uni possa trapelare agli altri; ma parte rispetto a voi stare a sghembo, parte alle spalle, e parte ancora di rincontro al di sotto; da' quali certamente sperar non potete veruna gloria. Vedi poi la medesima terra, come coronata di certe zone ed intorniata, delle quali due sommamente tra lor distanti, e quinci e quindi sugli stessi celesti po-

 li

eterna, ma neppur durevole lungo tempo. Questi riflessi però a chi per la evangelica Fede crede una eterna immortal vita, in ciel promessa a chi dirittamente opera, debbono essere poderosi incitamenti a non curare la umana gloria del tutto, ed a prendere acces stimoli per rivolgere ogni azion nostra a promuovere la gloria divina.

3 *Obliquos*. Questi fur detti da' Greci περίοικοι.

4 *Aversos*. Coloro sono che riguardan diverso polo, e di così ἄντοικοι. Quelli sono, che abitano nella contrapposta zona temperata sotto il contrapposto paralello, ma nell'istesso semicircolo meridiano.

5 *Adversos*. Sono gli antipodi, così detti per li piedi o vestigi, che si rispondono di rincontro. Di questi termini vedine spiegazione più ampia appresso gli Astrologi ed i Geografi.

6 *Cingulis*. Divisa le cinque zone; delle quali le postreme frigidissime sono, la media caldissima.

bus duos maxime inter se diversos, & 1 cæli verticibus ipsis ex utraque parte subnixos obriguisse pruina vides: medium autem illum & maximum solis ardore torreri. 2 Duo sunt habitabiles, quorum australis ille (in quo qui insistunt, 3 adversa vobis urgent vestigia) 4 nihil ad vestrum genus. Hic autem alter subjectus Aquiloni, quem incolitis, cerne, 5 quam tenui vos parte contingat. Omnis enim terra, quæ colitur a vobis, 6 angusta verticibus, 7 lateribus latior, 8 parva quædam insula est; circumfusa illo mari, quod Atlanticum, quod Magnum, quod Oceanum appellatis in terris: qui tamen tanto nomine, quam sit parvus, vides. Ex his ipsis cultis notisque terris, num aut tuum, aut cujusquam nostrum nomen, vel Caucasum hunc, quem cernis, transcendere potuit, vel illum Gangem transnare? Quis in reliquis orientis, aut abeuntis solis ultimis, aut Aquilonis, Austrive partibus tuum nomen audiet? Quibus amputatis, cernis profecto, quantis in angustiis vestra gloria se dilatari velit. Ipsi autem, qui de nobis loquuntur, quamdiu loquentur?

VII.

Quin etiam si cupiat proles illa futurorum hominum deinceps laudes uniuscujusque nostrum a patribus acceptas posteris prodere, tamen propter eluviones exustionesque terrarum, quas accidere tempore certo necesse est, non modo æternam, sed ne diuturnam quidem gloriam assequi possumus. Quid autem inter-

1 *Cæli verticibus*. Ai poli.

2 *Duo sunt habitabiles*. Viene esponendo le due zone temperate intermedie quinci e quindi da' lati, australe l'una, boreale l'altra.

3 *Adversa vobis*. Perciocchè dimorano dall'altra parte dell'eccliptica solare.

4 *Nihil ad vestrum genus*. Perciocchè nè voi a loro nè essi a voi trapassano.

5 *Quam tenui vos parte*. Vedi quanto sia piccolo spazio quello, dove si aggirano le vostre glorie.

6 *Angusta verticibus*. In brevi parole accenna la latitudine della terra sottoposta a' Romani, la quale consiste nella distanza d'un luogo dall'Equatore ed un arco del meridiano, compreso tra'l Zenith del luogo, e l'Equatore. Quindi la latitudine dicesi essere o settentrionale o meridionale, secondo che il luogo del qual si parla è settentrionale, o meridionale. Or la parola *verticibus* significa i poli Artico e An-

li posando, vedi essere per la brina irrigidite: e quella di mezzo, e la più ampia essere dal solare ardore avvampata. Due le abitabili sono, delle quali l'australe (dove chi stà sopra imprimon vestigj di rincontro a noi) alla vostra specie non appartiene. Di quest' altra poi all' Aquilon soggetta, cui abitate, guarda come tenue parte a voi ne tocchi. Imperciocchè tutta quella parte di terra, che da voi si abita, da vertici ristretta, più distesa da fianchi, è come una piccola isola; bagnata intorno da quel mare, che in terra chiamate Atlantico, Magno, ed Oceano: il qual però comecchè di sì gran nome, pur vedi quanto piccol sia. Da queste istesse coltivate e note regioni o'l nome tuo, ovvero il nome d'alcun de' nostri potette egli forse o quest'Oceano valicare, cui tu vedi, o traghettare quel Gange? Chi mai il nome tuo ascolterà o nelle altre parti del nascente sole, o nell' estreme del medesimo tramontante, ovvero nelle parti dell'Aquilone, e dell'Austro? Le quali regioni essendo separate, certamente scorgi in che angusti spazj la vostra gloria aspiri ad esser distesa. Quelli poi, che di noi ragionano, fino a quando il faranno?

VII.

CHE anzi se quella generazione di futuri uomini bramerà successivamente di trasmettere a' posteri le glorie di ciascun di noi da' padri loro sentite, tuttavia per le inondazioni, e divampamenti de' paesi, i quali forz'è che in determinato tempo succedano, non possiamo acquistar gloria, non che sempiterna, ma neppur lungamente durevole. Or che monta che da coloro, i quali nasceran dappoi, su di te si terran discorsi, men-

e Antartico: che sono i termini, per cui rapporto si misura l'estensione della latitudine.

7 *Lateribus latior*. Viene espressa la longitudine dell' Imperio Romano, cioè l'estensione, che avea da Ponente a Levante secondo la direzione dell' Equatore. E quindi si viene a concludere che maggior ne fosse la longitudine che la latitudine.

8 *Parva quædam insula est etc.* Dal cielo additando l'imperio Romano lo dimostra come una piccola isola compresa e bagnata dall' Oceano. Ma questa è una manifesta esagerazione per esprimerne la picciolezza, che dal cielo all' Affricano appariva. Anzi, a dir vero non si potea neppur chiamar isola.

terest ab iis, qui postea nascentur, sermonem fore de te, cum ab iis nullus fuerit, qui ante nati sint; qui nec pauciores, & certe 1 meliores fuerunt viri? cum præsertim apud eos ipsos, a quibus audiri nomen nostrum potest, nemo unius anni memoriam consequi possit. Homines enim populariter annum tantummodo Solis, idest unius astri reditu metiuntur; cum autem ad idem, unde semel profecta sunt, cuncta astra redierint, eamdemque totius cæli descriptionem longis intervallis retulerint, tum ille 2 vere vertens annus appellari potest: in quo vix dicere audeo, quam multa sæcula hominum teneantur. Namque, 3 ut olim deficere Sol hominibus extinguique visus est, cum Romuli animus hæc ipsa in templa penetravit; ita quandoque eadem parte Sol, eodemque tempore iterum defecerit, tum signis omnibus ad idem principium stellisque revocatis, ex-

1 *Meliores fuerunt*. I costumi degli Antichi, la fede, gli andamenti ec. universalmente dagli scrittori commendansi: questo è vezzo comune anche a chi è vecchio, descritto da Orazio con queste parole. *Laudator temporis acti*. Onde questo giudizio non sempre al ver corrisponde.

2 *Vere vertens annus*. Queste maniere *vertens annus*, *vertens mensis* sono passivamente prese per un anno, per un mese trascorso. Altri participj n' arreco di voce attiva in forza passiva alla nota 7. nella vita d' Agesilao appresso Nipote. Qui però mi pare più commoda l' interpretazione in forza attiva, attese tutte le parole ed il contesto. Or qui si parla dell'anno grande, che ebbe più e diversi titoli. Fu chiamato, or *magnus*, or *sidereus*, quando *mundanus*, tal fiata *Platonicus*, e comprende tutta l' estension di tempo, ovvero il periodo di tanti anni, quanti si richiedono perchè i corpi celesti tornin tutti a quella posizion primiera, nella quale furono al principio del mondo. Cic. acconciamente il divisa nel lib. II. cap. 20. de Nat. Deorum. *Maxime vero sunt admirabiles motus earum quinque stellarum, quæ falso vocantur errantes, nihil enim errat, quod in omni æternitate conservat: progressus, et regressus, reliquosque motus constantes et ratos . . . . Quarum ex disparibus motionibus magnum annum mathematici nominaverunt, qui tum efficitur, cum solis et lunæ, et quinque errantium ad eamdem inter se comparationem, confectis omnium spatiis, est facta conversio*. Pare che quì nel corso di quest'anno metta in considerazione i soli pianeti. Ma gli altri scrittori, e Cic. istesso nel presente sogno parla di tutte le stelle universalmente. Quale poi sia il numero preciso

tre non ſen'è fatto pur parola da quelli, che negli anteriori tempi vennero a luce; i quali nè furono in minor numero, e certamente uomini furono più valenti? maſſime che appreſſo quegli ſteſſi, da' quali ſi può il nome noſtro aſcoltare; niuno ne può la ricordanza ottenere d'un ſolo anno. Imperciocchè gli uomini giuſta l'eſtimazion popolare dal ritorno ſoltanto del Sole miſuran l'anno, cioè d'una ſola ſtella: quando poi ſaran tutte le ſtelle al punto medeſimo ritornate, onde una volta ſi moſſero; ed avranno ne' lunghi loro intervalli riportato il diviſamento medeſimo di tutto il Cielo, allora quello ſi può veramente appellare anno, che opera rivoluzione: nel quale appena d'eſprimer m'attento quanti ſecoli umani ſieno compreſi. Imperciocchè, ſiccome una volta agli uomini parve che il Sole ſoſteneſſe eccliſſi, e ſi ammorzaſſe, quando l'anima di Romolo penetrò in queſti ſteſſi proſpetti; così allor quando il Sole nella parte medeſima, e nel tempo iſteſſo da capo avrà ſoſtenuto eccliſſi, allora eſſendo tutti i celeſti corpi, e tutte le ſtelle al lor principio medeſimo richiamate, terrai l'anno eſſer compiuto. E ſappi che di queſt' anno non n'è per anche la vigeſima parte traſcorſa. Che però ſe diſpererai di far ritorno in queſto luogo,

ciſo degli anni, ella è controverſia non per anche deciſa. Cic. iſteſſo parlando di queſta rivoluzione ſoggiugne appreſſo. *Quæ quam longa ſit magna quæſtio eſt, eſſe vero certam et definitam neceſſe eſt*. Si cita però un frammento dell'Opera intitolata l'Ortenſio, dove chiaramente eſprime il ſuo ſentimento, *Is eſt magnus et verus annus, quo eadem poſitio cæli ſiderumque, quæ cum maxima eſt, rurſum exiſtet; iſque annus horum, quos vocamus. annorum* XII. M.DCCCCIV. *complectitur*, cioè dodici mila novecento quattr'anni. In ciò ſono ſvariatiſſime le oppinioni degli altri, che ci danno argomento ad affermar con certezza non eſſer ancora l'aſtronomia pervenuta a tanto, che poteſſe farne probabile deciſione. ſicchè quel, che ſi ſoggiugne più innanzi in queſto capo, *hujus anni nondum viceſimam partem eſſe converſam*, ſi vuol prendere per piccolo, e ſcarſo tempo, non per determinata miſura traſcorſa. Ovvero ſe Cic. ha preteſo di far dire all'Affricano il preciſo ſpazio del trapaſſato tempo, non ſi vuole attendere in coſa cotanto incerta.

3 *Ut olim*. Ferma il principio dell'anno grande dalla morte di Romolo, cui dicono che moriſſe nell'ecliſſe del ſole. Per altro da ogni punto di tempo ſi può dare cominciamento al computo di queſto anno Platonico.

expletum annum habeto. Hujus quidem anni nondum vicesimam partem scito esse conversam. Quocirca si reditum in hunc locum desperaveris, in quo omnia sunt magnis & præstantibus viris; quanti tandem est ista hominum gloria, quæ pertinere vix ad unius anni partem exiguam potest? Igitur alte spectare si voles, atque hanc sedem & æternam domum contueri, neque te sermonibus vulgi dederis, nec in præmiis humanis spem posueris rerum tuarum; suis te oportet illecebris ipsa virtus trahat ad verum decus. Quid de te alii loquantur, ipsi videant, sed loquentur tamen. Sermo autem omnis ille, & angustiis cingitur iis regionum, quas vides, nec umquam de ullo perennis fuit; & obruitur hominum interitu, & oblivione posteritatis extinguitur.

VIII.

QUÆ cum dixisset, Ego vero, inquam, o Africane, siquidem bene meritis de patria, 1 quasi limes ad cæli aditum patet, quamquam a pueritia vestigiis ingressus patriis & tuis, decori vestro non defui; nunc tamen, tanto præmio proposito, enitar multo vigilantius. Et ille: Tu vero enitere, & sic habeto, non esse te mortalem, sed corpus hoc: 2 nec enim is es, quem forma ista declarat; sed mens cujusque, is est quisque; non ea figura, quæ digito demonstrari potest. 3 Deum te igitur scito esse: siquidem 4 Deus est, qui viget, qui sentit, qui meminit, qui providet, qui tam regit & moderatur & movet id corpus, cui præ-

1 *Quasi limes*. Sono propriamente le strade, cha servono di divisione alle campagne, e per conseguente sono od hanno anche i varchi per entrare ne' campi. Quindi si accatta la metafora, e si trasporta al cielo.

2 *Nec enim is es, quem &c.* Questi riflessi e dottrine con altre, che sieguono, sono Platoniche. Socrate appresso del divin filosofo dimostra al suo Alcibiade che l'uomo non è il solo corpo, nè il corpo colla mente, ma la sola mente. E nell'Assioco così scrive Ἡμεῖς μὲν γὰρ ἐσμὲν ψυχὴ, ζῶον ἀθάνατον, ἐν θνητῷ καθειργμένον φρουρίῳ. *Imperciocchè noi siam bene l'anima, immortale animale, racchiuso in mortal custodia.* Simigliante fu il sentimento d'Arnobio e di Lattanzio.

3 *Deum te igitur scito esse.* Gli Stoici definivano l'uomo *ani-*

nel quale per li grandi ed eccellenti uomini v' è ogni bene; alla fin fine cotesta gloria degli uomini a che valore monta, la quale appena comprender si può in una parte piccola d' un solo anno? Se vorrai pertanto fissare l' occhio dell' intelletto in alto, e questo seggio rimirare, e questa eterna magione, non ti farai servente a' parlari del volgo, nè sulle ricompense umane la speranza riporrai delle imprese tue; conviene, che la virtù medesima cogli allettativi suoi al decoro vero ti tragga. A quello, che gli altri sieno per parlare di te, ci pensino essi, ma pur parleranno. Ma ogni lor discorrere e vien compreso tra le angustie delle regioni, cui vedi, nè su d'alcun soggetto fu perenne giammai; e riman sepolto dal morire degli uomini, e nella oblivione della posterità vien meno.

VIII.

Le quali contezze avendomi esposto, or io, soggiunsi, o Affricano, giacchè a' soggetti benemeriti della patria è come quasi aperto il varco all'ingresso del cielo, sebbene fin dalla puerizia messomi su i paterni vestigj e su de' tuoi, non ho al decoro vostro mancato, pur nondimeno al presente, postomi avanti cotanto premio, con troppo maggior vigilanza farò miei sforzi. Ed ei replicò: Metti pur tuoi sforzi; e persuaditi, che tu non sei mortale, ma questo corpo sibbene: che non sei desso, cui la sembianza tua dimostra; ma lo spirito di ciascuno è quello, che si è ciascuno; non è tal la figura, che accennar si possa col dito. Sappi adunque che tu sei Dio: poichè Dio è chi ha vivacità, sentimento, memoria, provvidenza, e che tanto regge, e modera, e muove questo corpo, cui è a governar deputato, quanto quel principale Dio quest' universo: e siccome l' istesso eterno Dio l'universo muove per alcuna parte cadevole, così l' immortale spirito muove il fragile corpo. Imperciocchè eterno è quello, che sempre

animal rationale mortale, e Dio *animal rationale immortale*. Sicchè giusta la loro dottrina l' uomo per quella porzione di se, ond'è immortale, non sarà da Dio differente.

4 *Deus est qui etc.* Istituisce la parità tra Dio e l' uomo e la ragione, onde provasi l immortalità dell' essenza divina, l' estende a provare l' immortalità dell' anima, eziandio anteriore.

præpositus est, quam hunc mundum princeps ille Deus: & ut mundum ex quadam parte mortalem ipse Deus æternus, sic fragile corpus animus sempiternus movet. Nam, quod semper movetur, æternum est: quod autem motum affert alicui, quodque ipsum agitatur aliunde, quando finem habet motus, vivendi finem habeat necesse est. Solum igitur quod sese movet, quia numquam deseritur a se, numquam ne moveri quidem desinit: quin etiam ceteris, quæ moventur, hic fons, hoc principium est movendi. Principio autem nulla est origo: nam ex principio oriuntur omnia; ipsum autem nulla ex re: nec enim id esset principium, quod gigneretur aliunde. Quod si numquam oritur, ne occidit quidem umquam. Nam principium extinctum, nec ipsum ab alio renascetur, nec ex se aliud creabit: siquidem necesse est a principio oriri omnia. Ita fit, ut motus principium ex eo sit, quod ipsum a se moveatur: id autem nec nasci potest, nec mori: 2 vel concidat omne cælum, omnisque natura consistat necesse est; nec vim ullam nanciscatur, qua primo impulsu moveatur.

IX.

CUM pateat igitur, æternum id esse, quod a se ipso moveatur; quis est, qui hanc naturam animis esse tributam neget? Inanimum est enim omne, quod pulsu agitatur externo. Quod autem animal est, id motu cietur interiore & suo. Nam hæc est natura propria animi atque vis: quæ si est una ex omnibus, quæ sese moveant, neque nata est certe, & æterna est. Hanc tu exerce in optimis rebus. Sunt autem hæ optimæ curæ de salute patriæ, quibus agitatus & exercitatus animus, 3 velocius in hanc sedem & domum suam pervolabit. Itaque ocyus faciet, si jam tum, cum erit inclusus in corpore, eminebit foras; & ea, quæ extra erunt, contemplans, quam maxime se a corpore abstrahet. Nam eorum animi, qui se corporis voluptatibus

1 *Quod semper movetur etc.* Questo argomento lo espone quasi colle istesse parole nelle Tusculane I. 23. Lattanzio ancora lo tratta con principj ancor più forti nel libro VII. cap. 8.

2 *Vel concidat omne cælum etc.*

pre muoversi: quello poi, che communica moto ad altra cosa, e che pure impulsion sostiene da altra cagione, quando il moto ha fine, egli è di necessità, che al fin pervenga del viver suo. Quel solo adunque, che se stesso muove, perciocchè non è mai da sè abbandonato, neppur cessa giammai di muoversi; che anzi alle altre cose ancora, che muovonsi, egli è origine, egli è principio di moto. Ma il principio non riconosce origine; che dal principio tutte le cose traggono lor nascimento; esso poi da niuna il trae: imperciocchè non sarebbe principio quello, che generato fosse d'altronde. Che se giammai non nasce, neppur muore giammai. Conciossiachè il principio essendo venuto meno, nè esso da un altro rinascerebbe, nè di sè potrà creare un'altro: poichè egli è forza che tutto nasca da un principio. Per tale maniera n'avviene, che il principio del moto da quello sia, che da se stesso si muove: or questo nè nascer può nè morire: ovvero di necessità è che rovini giù tutto il cielo, e l'universa natura si arresti; nè trovi alcun vigore, onde colla impulsion primiera si muova.

IX.

Essendo pertanto manifesto quello essere eterno, che da se stesso si muove, chi negar potrà che questa natural proprietà sia stata alle anime conceduta? Imperciocchè inanimato è tutto ciò, che sostien moto da impulso esterno. Quello poi, che è animale, viene per interiore e proprio moto riscosso. Imperciocchè questa è la natura propria e la virtù dell'anima; che se l'una è infra tutte quelle nature, che se stesse muovono, non ha certamente avuto principio di nascimento, ed eterna è. Questa tu esercita in ottime operazioni. Ed ottime sono le premure sulla salvezza della patria, nelle quali l'anima messa in moto ed esercitata, più velocemente a questo seggio e magion sua ne volerà. E ciò più speditamente farà, se già fin d'allora, quando sarà nel corpo racchiusa, si solleverà fuori di sè, e contemplan-

etc. Il sentimento e le parole altresì sono di Platone nel Fedro.

3 *Velocius etc.* Con questo esercizio e moto d'operazioni l'anima più facilmente da se scoterà il mortale e torpido peso del corpo, e più speditamente voleranne alla celeste magione.

bus dediderunt , earumque se quasi ministros præbuerunt , impulsuque libidinum voluptatibus obedientium , Deorum & hominum jura violaverunt , corporibus elapsi 1 circum terram ipsam volutantur, nec in hunc locum , nisi multis exagitati sæculis, revertuntur . Ille discessit: ego somno solutus sum.

1 *Circum terram ipsam*. Questa è oppinione di Socrate , da Platon ragionata nel Fedone, dove dice che le anime de'malvagi rimangonsi in terra condannate a divagare intorno a' sepolcri, dove pagan le pene della vita malvagiamente menata . Ed alla falsa oppinione dà pure alcuna comparsa di fondamento l' apparire talora in sì fatti luoghi spettri ed ombre .

plando quegli oggetti, che estranei saranno, si distorrà, quanto può mai, dal corpo. Imperciocchè le anime di coloro, che si sono a corporali piaceri dati, e si rendettero quasi ministri di quelli, e che, per impulso delle distemperate passioni, a' piaceri fatti obbedienti, le leggi ruppero e degli Dii e degli uomini, da' corpi uscite si vanno intorno alla terra medesima ravvolgendo, nè in questo luogo, se non dopo d'essere state tribolate molti secoli, fan ritorno. Egli dipartissi: ed io mi discolsi dal sonno.

MARCO TULLIO

CICERONE.

I PARADOSSI.

M. TULLII CICERONIS

1 PARADOXA AD M. BRUTUM.

Scripta videntur intra biennium illud, quo Cicero vixit post Cæsaris necem.

PROOEMIUM.

I.

ANIMADVERTI, Brute, sæpe Catonem, 2 avunculum tuum, cum in senatu sententiam diceret, locos graves ex philosophia tractare, abhorrentes ab hoc usu forensi & publico; sed dicendo consequi tamen, ut illa etiam populo probabilia viderentur. Quod

1 *Paradoxa*. Da παρὰ e δόξα quasi *præter opinionem*: perciocchè proposizioni sono, che riescono fuori d' espettazione, e muovon l' ammirazione negli ascoltanti. Or Cic. intende di proporle come per domestico suo esercizio, e con eloquenza, a modo di declamazioni da vecchio. Questo è il giudizio, che ne dà nelle Tuscul. I. 4. *In quam exercitationem ita nos studiose operam dedimus, ut jam etiam scholas Græcorum more habere auderemus: ut nuper tuum post discessum in Tusculano, cum essent plures mecum familiares, tentavi quid in eo genere possem. Ut enim antea declamitabam causas, quod nemo me diutius fecit; sic hæc nunc mihi senilis est declamatio.*

I PARADOSSI DI MARCO TULLIO CICERONE

INDIRIZZATI

A MARCO BRUTO.

E' pare che sieno stati composti dentro lo spazio di que' due anni, che Cic. visse dopo l'uccisione di Cesare.

PROEMIO.

I.

SOvente, o Bruto, ho posto mente che Catone, tuo materno zio, recitando suo voto in Senato, maneggiava gravi punti dalla filosofia tratti, che dilungavansi da questo forense e pubblico uso; ma che n' ottenea non per tanto, che quelli paressero ancor plausibili al popolo. Il che rispetto a lui è impresa di maggior lavoro, che o a te, ovvero a noi, perciocchè noi più ci serviamo di quella filosofia, la quale ha la facondia del ragionar partorito, ed in cui quelle cose

sio. Colà già parla delle Questioni Tusculane, ma chiaro è dal contesto di tutto questo proemio che l'istesso giudizio, idea, e intendimento egli su questi Paradossi propone.

a *Avunculum*. Marco Bruto figliuolo era di Servilia sorella di Catone Uticense pronipote del vecchio Catone, che parla nel trattato *de Senectute*. Imperciocchè dal Censorio nacque Catone Saloniano, padre di Marco Catone uomo tribunizio dal quale fu generato l'Uticense.

Quod eo majus est illi, quam aut tibi, aut nobis; quia nos 1 ea philosophia plus utimur, quæ peperit dicendi copiam, & in qua dicuntur ea, 2 quæ non multum discrepant ab opinione populari. Cato autem, perfectus mea sententia Stoicus, & ea sentit, quæ 3 non sane probantur in vulgus; & in ea est 4 hæresi, quæ nullum sequitur florem orationis, neque dilatat argumentum, sed 5 minutis interrogatiunculis, & 6 quasi punctis, quod proposuit, efficit. Sed nihil est tam incredibile, quod non dicendo fiat probabile: nihil tam horridum, tam incultum, quod non splendescat oratione, & tamquam excolatur. Quod cum ita putarem, feci etiam audacius, quam ille ipse, de quo loquor. Cato enim dumtaxat de Magnitudine animi, de Continentia, de Morte, de omni laude virtutis, de Diis immor-

1 *Ea philosophia plus utimur*. Che l' Accademica era, ed insiem la Peripatetica. Ricordammo già sul principio degli Ufizj confessar Cic. nell' Oratore indirizzato a Bruto esser lui della eloquenza sua più tenuto all' Accademica scuola, che agl' insegnamenti de' retori, e per attestato di Quintiliano il principal presidio lo trasse dalla dottrina Platonica. Oltracciò Plutarco ci attesta che Cic. prese lezione da tutti i principali filosofi, nè vi fu setta o disciplina, che gli fosse ignota, quantunque fosse più inclinato alla vecchia Accademia, ed a Platonici, non curate la media, e la novella. E spezialmente applicossi con impegno alla scuola di Antioco d' Ascalona, dal cui magisterio trasse gran profitto nell' anno 674. di Roma. Questo veramente era filosofo Stoico, ma compose un sottil trattato sulla setta Accademica, e sostenea che gli Stoici nella Morale aveano le istesse dottrine de' Peripatetici, e degli Accademici, benchè differentemente parlassero: onde traesi argomento che da questo valente filosofo Cic. imparasse l' Accademica, la Peripatetica e la Stoica Filosofia.

2 *Quæ non multum discrepant &c.* I Peripatetici e gli Accademici ammettono i beni di corpo e di fortuna, gli Stoici dicono non v' esser al mondo, dalla virtù in fuori, alcun bene: affermano i vizj essere uguali: ciò negano gli Accademici, ed i Peripatetici. Altre cose v' erano oltre numero, nelle quali gli Stoici discordavano assai dall' oppinion comune del popolo, alla quale si accostavano più d'appresso gli Accademici ed i Peripatetici.

3 *Non sane probantur in vulgus*. Quali sieno queste dottrine, si espongono nelle Accademiche Quest. IV. 44.

4 *Heresi*. Accenna la setta Stoi-

si espongono, che non discordanti sono gran fatto dalla oppinion popolare. Or Catone, perfetto Stoico, secondo me, e que' sentimenti porta, che certo ricevuti non sono appresso il volgo; ed è in quella setta, che non va dietro a niun fiore d' orazione, nè amplifica l'argomento, ma quello, che ha proposto con interrogazioncelle minute, quasi come con acuti pungoli, lo conclude. Ma non v'è sentimento cotanto incredibile, che, col ragionarlo, probabile non diventi: non v'è cotanto rozzo ed incolto argomento che coll' eloquenza luminoso non divenga, e come colto. Essendo io in questa oppinione, feci ancora più arrischiato passo, che quell'istesso, di cui parlo. Imperciocchè Catone adoperando gli argomenti oratorj Stoicamente parlar suole sulla grandezza dell' animo, della Continenza, della Morte, e d' ogni pregio della virtù, degl' immortali Dii, dell' Affezione caritatevole verso la patria. Dove io que' medesimi assunti, cui gli Stoici nelle scuole accettano appena, ed in disoccupate ore, gli ho come per mio divertimento ne' communi luoghi ridotti. Le quali proposizioni perciocchè ammirabili sono, e contro

Stoica, sottile ne' suoi pensamenti, ma povera d'eloquenza, secca, ed oscura ec. dove i Peripatetici e gli Accademici facondi erano e diffusi nel lor filosofico ragionare. Di quelli Cic. nel lib. III. dell' Orat. così ne distende il giudizio. *Orationis genus Stoici habent fortasse subtile, & certe acutum: sed ut in oratore, exile, inusitatum, abhorrens ab auribus vulgi, obscurum, inane, jejunum, attamen ejusmodi, quo uti apud vulgus nullo modo possit*.

5 *Minutis interrogatiunculis*. Più chiaramente si esprime nel lib. IV. de Finibus. *Pungunt quasi aculeis & interrogationibus angustis, quibus etiam qui assentiuntur, nihil commutantur animo, et iidem abeunt, qui venerunt*.

6 *Quasi punctis*. Come con brevi e concisi detti. Di queste acute, e ristrette proposizioni Cic. cene porge un esempio nel lib. III. de Finibus. *Consectari me Stoicorum brevia & acuta delectat. Concluduntur igitur eorum argumenta sic. Quod est bonum omne laudabile est. Quod autem laudabile est, omne est honestum. Bonum igitur quod est, honestum est*. D'onde raccogliesi che la maniera dello Stoico filosofare appunto era quella, che al presente dalla più parte delle scuole si usa: sebbene non da tutti, perchè molti più nobilmante tengon dietro agli antichi Accademici, cosicchè ne' loro argomenti, *nihil sit horridum et incultum quod non splendescat oratione, et tamquam excolatur*.

mortalibus, de Caritate patriæ, 1 Stoice solet, oratoriis ornamentis adhibitis, dicere. 2 Ego vero illa ipsa, quæ vix in gymnasiis, & in otio Stoici probant, ludens conjeci in communes locos. Quæ quia sunt admirabilia, contraque opinionem omnium, ab ipsis etiam παράδοξα appellantur. Tentare volui, possentne proferri in lucem, idest in forum, & ita dici, ut probarentur; an alia quædam esset erudita, alia popularis oratio. Eoque scripsi libentius, quod mihi ista παράδοξα quæ appellant, maxime 3 videntur esse Socratica, longeque verissima. Accipies igitur hoc parvum opusculum, lucubratum his jam contractioribus noctibus: quoniam illud 4 majorum vigiliarum munus in tuo nomine apparuit. Degustabis & hoc genus exercitationum mearum, quibus uti consuevi, cum ea, quæ dicuntur in scholis 5 θετικά, ad nostrum hoc oratorium transfero dicendi genus. Hoc tamen opus in apertum ut proferas, nihil postulo: non est enim, ut in arce poni possit, quasi illa 6 Minerva Phidiæ: sed tamen ut 7 ex eadem officina exisse appareat.

1 *Stoice*. Segna non la maniera di ragionare, ma la materia, ed i soggetti de' suoi discorsi, ne' quali non si attiene alla maniera Stoica, ma ragiona, *oratoriis ornamentis adhibitis*. Ed in effetto Cic. in altri luoghi comparte a Catone il pregio dell' eloquenza, alla quale han rapporto le precedenti parole sul principio di questo proemio. *Sed dicendo consequi tamen, ut illa etiam populo probabilia viderentur*.

2 *Ego vero illa ipsa, quæ vix etc.* Quindi accennasi che non tutti gli Stoici dommi erano alla comune oppinion ripugnanti, comecchè si appellino paradossi. Or Cic. dice che prende a trattar questi loro dommi, ma con ridurli ne' comuni luoghi oratorj, ed a maneggiarli con eloquenza, e protesta di voler tentare, se gli riesca per tale strada di rendergli accettevoli con popolare orazione.

3 *Videntur esse Socratica*. Ripete ciò nelle Questioni Accademiche IV. 44. *Sunt Socratica pleraque mirabilia Stoicorum, quæ παράδοξα nominantur*. Uscirono dalla scuola di Socrate, il quale in tutte le cose non si regolava dall' oppinione del volgo, ma ne' suoi dommi prendea per norma di decisione il vero, e l' onesto.

4 *Majorum vigiliarum*. Intende le Opere di maggior mo-

PA-

tro alla commune oppinione, da essi pure si chiamano Paradossi. Ho voluto far pruova, se potessero alla luce mettersi, cioè nel foro, ed esporsi per tale maniera, che fossero con gradimento accettati; ovvero d' altra qualità fosse l' erudito ragionare, d' altra il popolare. Ed ho scritto di grado vie maggiore, perchè cotesti, che chiamano paradossi, mi pajono sommamente Socratici, e di lunga mano verissimi. Riceverai adunque questa picciola opericciuola, vegliando fatta in queste notti già più accorciate; giacchè quel donativo, lavoro di maggiori vigilie è sotto il tuo nome in luce apparito. Gusterai altresì questa maniera d'esercitazioni mie, delle quali sono stato solito di servirmi, quando quegli assunti, che nelle scuole si chiamano θετικά, li trasporto a questa maniera nostra di ragionare. Non ti so però richiesta alcuna che tu quest' opera la esponghi al pubblico: imperciocchè non è tale, che si possa mettere in rocca, come quella Minerva di Fidia: ma pure desidero apparisca che sia dalla officina medesima uscita.

mole, cioè le Questioni Tusculane, i Libri *de Finibus*, e *de Natura Deorum*,

5 θετικά. Così diceansi le questioni e controversie indefinite, da Quintilian chiamate nel lib. X 5 *infinitæ quæstiones*, le quali in universale proponeansi, a modo di tesi, con precisione da particolari circostanze, dove *Hypotheses* questioni erano finite, perciocchè di circostanze particolari vestite. Sicchè in tal senso al θετικά sarà contrapposto ὑποθετικά.

6 *Minerva Phidiæ*. Questo nobilissimo lavoro di Fidia fu collocato nella rocca d' Atene. Della quale statua degna è d' osservazione una circostanza, che per Aristotile si narra nel lib de Mundo al cap. 6. e si tocca pure da Cic. nelle Tusculane, I. 15. cioè che l' ingegnoso statuario nello scudo scolpì con tal arte il suo ritratto, che venendo a posare sulla istessa statua, non si potea tor via senza disfarla. Cic. con queste parole ne fa ricordo. *Phidias sui similem speciem inclusit in clypeo, cum inscribere non liceret*.

7 *Ex eadem officina*. Presa è la metafora dalla statuaria, giusta la similitudine, che quì sen' arreca.

PARADOXON I.

[1] Ὅτι ἀγαθὸν μόνον, τὸ καλόν.

Quod honestum sit, id solum bonum est.

I.

VEreor, ne cui vestrum ex Stoicorum hominum disputationibus, non ex meo sensu deprompta hæc videatur oratio. Dicam tamen, quod sentio; & dicam brevius, quam res tanta dici poscit. [2] Numquam mehercule ego neque pecunias istorum, neque tecta magnifica, neque opes, neque imperia, neque eas, quibus maxime adstricti sunt, voluptates in bonis rebus, aut expetendis esse duxi: quippe cum viderem, rebus his circumfluentibus, [3] ea tamen desiderare maxime, quibus abundarent. Neque enim expletur umquam, nec satiatur cupiditatis sitis: neque solum, ea qui habent, libidine augendi cruciantur, sed etiam amittendi metu. In quo equidem continentissimorum hominum, majorum nostrorum, sæpe requiro prudentiam, qui hæc imbecilla & commutabilia pecuniæ membra, verbo [4] bona putaverunt appellanda, cum re ac factis longe aliter judicavissent. Potestne bonum cuiquam malo esse? aut potest quisquam in abundantia bonorum ipse esse non bonus? Atqui ista omnia talia videmus, ut etiam improbi habeant, & obsint probis. Quamobrem licet irrideat, si quis vult: plus apud me tamen vera ratio valebit, quam vulgi opinio. Neque ego umquam bona perdidisse dicam, si quis pecus, aut supellectilem amiserit.

1 Ὅτι &c. Questo paradosso certamente nato nella scuola Stoica Cic. altrove lo riporta a Zenone. Laerzio ne fa autori Diogene, Ecatone e Crisippo.

2 *Nunquam ego etc.* Sente cogli Stoici, i quali ammettevano i soli beni dell'animo, gli altri doni di corpo o di fortuna gli escludevano dal numero de' beni.

3 *Ea tamen desiderare.* Queste facoltà ec. non tolgon dall' uomo il desiderio di più averne, nè il timore di perderle. Ca.

PARADOSSO I.

Che quello, che onesto è, egli è solo bene.

I.

TEmo non ad alcun di voi paja che questa mia proposizione, dalle dispute degli Stoici tratta fuori, non sia di mio sentimento. Dirò però quel, che ne sento; ed in più brevi parole dirollo, che non esige si esponga una massima di tanto rilievo. Se Dio Ercol m'aiti, non ho io riputato giammai doversi annoverare nella ragione di beni, ovvero essere da appetire, nè gli averi di costoro, nè le magnifiche abitazioni, nè la potenza, nè i reggimenti, nè que'piaceri, onde sono con legame strettissimo avvinti: conciossiachè io vedessi, comecchè questi beni da ogni parte ridondino, pur essi desiderare in sommo grado quelle cose, onde abbondavano. Imperciocchè non si soddisfa giammai nè sì sazia la sete della cupidigia: nè soltanto cruciati sono dalla distemperata passione di vantaggiare quello, che hanno, ma dal timore altresì di perderlo. Nel che di vero sovente non so ravvisare l' accorgimento de' maggiori nostri, temperantissimi uomini, i quali questi deboli e mutabili capi di patrimonial facoltà, a parole si avvisarono doversi chiamar beni, avvegnachè per opera ed in effetto ne formassero tutt'altro giudizio. V' è egli malvagio, che capace sia d'avere il bene? ovvero può alcuno in abbondanza di beni esso non esser buono? E pure tutte coteste cose veggiamo essere di tal natura, che i malvagi ancor le possiedono, e nocumento recano a probi. Laonde mi metta pure in deri-

Capaci ne sono i malvagi: chi le ha può esser non buono: dunque, ei conclude, non son beni.

4 *Bona putaverunt appellanda.* Questo è il comun titolo ancora delle sacre Pagine, per accomodarsi alla comune maniera di parlare, ed alla volgare oppinione, quantunque non sieno veri beni le terrene sostanze.

ferit. Neque non sæpe laudabo sapientem illum 1 (Biantem, ut opinor) qui numeratur in septem: cujus cum patriam Prienem cepisset hostis, ceterique ita fugerent, ut multa de suis rebus secum asportarent; cum esset admonitus a quodam, ut idem ipse faceret: Ego vero, inquit, facio: nam omnia mea mecum porto. Ille hæc ludibria fortunæ ne sua quidem putavit, quæ nos appellamus etiam bona. Quid est igitur, quæret aliquis, bonum? si quid recte fit, & honeste, & cum virtute, id bene fieri, vere dicitur; &, quod rectum, & honestum, & cum virtute est, id solum opinor bonum.

II.

SED hæc videri possunt obscuriora, cum lentius disputantur: vita atque factis illustranda sunt summorum virorum hæc, quæ verbis subtilius, quam satis est, disputari videntur. Quæro enim a vobis, num ullam cogitationem habuisse videantur ii, qui hanc Rempublicam tam præclare fundatam nobis reliquerunt, aut argenti ad avaritiam, aut 2 amœnitatum ad delectationem, aut supellectilis ad delicias, aut epularum ad voluptates? Ponite ante oculos unumquemque regum. Vultis a Romulo? vultis, post liberam civitatem, ab iis ipsis, qui liberaverunt eam? Quibus tamdem gradibus Romulus ascendit in cælum? Iis ne, quæ isti bona appellant? an rebus gestis, atque virtutibus? Quid Numa Pompilius? Minusne gratas Diis immortalibus 3 capedines, ac fictiles urnulas fuisse, quam 4 filicatas aliorum

1 *Biantem*. Filosofo da Priene città di Caria: fiorì sotto Aliatto re di Lidia circa l'Olimpiade 42. prima dell' avvenimento di Cristo 612. anni, nell' anno di Roma 144. Tra le più altre cose, che di questo filosofo si contano, mi piace due suoi detti accennare. Diceva egli che veramente infelice era colui, cui non dava il cuore di tollerare con pazienza gl' infortunj. In un naufragio veggendo che certi empj invocavan gli Dei: tacete, ei soggiunse loro, perchè gli Dei non si accorgano, che voi quì siete: detto, che può volgersi ad erroneo, ed anche a sano senso.

2 *Amœnitatum*. Suole aver rapporto a' luoghi di dilettevol comparsa ed abbiamo accomodato a ciò la versione.

3 *Capedines*. Le quali nel lib. III de Natura Deorum c. 17 diconsi *Capedunculæ Numæ*. piccoli e semplici vasi da sacrifizio: detti erano da *capiendo*, perciocchè formati eran co'

ſtone chi vuole: appreſſo di me più avrà peſo la verace ragione, che l'oppinion del volgo. Nè dirò giammai, che abbia beni perduto, chi ha ſmarrito beſtiame, o maſſerizie. E loderò ſpeſſo quel ſavio (mi par Biante) che infra i ſette ſi annovera; la cui patria Priene avendo il nemico preſo, e gli altri di maniera fuggendo, che molti de' loro mobili via ſeco portavano; da un certo avvertito a fare eſſo pare l'iſteſſo: Sibbene, ei diſſe, che 'l faccio; perchè tutto l'aver mio porto con meco. Colui queſte coſe ſoggette a ſcherzo di fortuna neppur ſue riputolle, cui noi ancor beni appelliamo. Che ſarà dunque il bene? altri ricercherà: ſe alcuna azione dirittamente ſi opera, ed oneſtamente, e con virtù, veracemente ſi dice bene operarſi; e quello, che retto è, ed oneſto, e con virtù fatto, io reputo che ſia il ſolo bene.

II.

MA queſte verità poſſono aver comparſa d'oſcure, quando ſi ragionano freddamente. Queſti ſentimenti, cui pare che a parole ſi maneggino più ſottilmente, che non biſogna, ſi debbono lumeggiare colla vita, e colle azioni d'uomini valentiſſimi. Imperciocchè io da voi ricerco, ſe coloro, i quali laſciato ci hanno queſta Repubblica così eccellentemente fondata, alcuna mira ebbero o al denaro per fomento d'avarizia, o agli ameni paeſi per andare a diporto, o alle maſſerizie per le delicatezze, ovvero a' banchetti per godere i piaceri? recatevi all'intelletto dinanzi ciaſcun re. Dar volete da Romolo cominciamento? volete, dopo la città in libertà meſſa, da que' medeſimi cominciare, che la miſero in libertà? Per quai gradi finalmente Romolo aſceſe al cielo? per quelli forſe, che coſtoro appellan beni? ovver per le geſta e virtuoſe azioni? Come procedette Numa Pompilio? Crediam forſe che men graditi foſſero agl' immortali Dii i ſemplici vaſi, e le piccole urne, che non facean le coppe degli altri a foglia di felce intagliate? Tralaſcio di parlar degli altri: che ſono tutti uguali tra loro, dal Superbo in fuori. Se alcun poi dimandi che abbia Bruto in liberar

co' manichi.

4 *Filicatas*. Da *filix cis*. Felcia, e viene a dire che l'artefice nell' intaglio v'avea fatto ornamenti imitanti la felcia.

rum pateras arbitramur? Omitto reliquos: sunt enim omnes pares inter se, præter Superbum. 1 Brutum vero si quis roget, quid egerit in patria liberanda; si quis item reliquos ejusdem consilii socios, quid spectaverint, quid secuti sint; num quis existet, cui voluptas, cui divitiæ, cui denique, præter officium fortis & magni viri, quicquam aliud propositum fuisse videatur? Quæ res ad necem Porsenæ 2 C. Mucium impulit, sine ulla spe salutis suæ? Quæ vis 3 Coclitem contra omnes hostium copias tenuit in ponte solum? Quæ patrem Decium, quæ filium devovit, atque immisit in armatas hostium copias? Quid continentia C. Fabricii? Quid tenuitas victus M' Curii sequebatur? Quid duo propugnacula belli Punici Cn. & P. Scipiones, qui Carthaginensium adventum corporibus suis intercludendum putaverunt? Quid Africanus major? quid minor? Quid inter horum ætates interjectus Cato? Quid innumerabiles alii? Nam domesticis exemplis abundamus. Cogitasse quicquam putamus in vita sibi expetendum, nisi quod laudabile esse & præclarum videretur?

III.

VEniant igitur isti irrisores hujus orationis ac sententiæ: & jam vel ipsi judicent, utrum se horum alicujus, qui marmoreis tectis, ebore, & auro fulgentibus, qui signis, qui tabulis, qui cælato auro, & argento, qui Corinthiis operibus abundant; an C. Fabricii, qui nihil eorum habuit, nihil habere voluit, similes esse malint? 4 Atque hæc quidem, quæ modo huc, modo illuc transferuntur, facile adduci solent, ut in rebus bonis esse negent: illud tamen arcte tenent, accurateque defendunt, voluptatem esse summum bonum. Quæ

1 *Brutum*. Cioè Lucio Giunio Bruto, che discacciò i re.

2 *C. Mucium*. Cioè Muzio Scevola, che tentò d'uccidere con suo gran rischio il re Porsena, il quale guerreggiava contra i Romani.

3 *Coclitem*. Questi è Orazio Coclite, uom Romano, il quale, tentando l'esercito del re Porsena di passare il ponte Sublicio, egli solo sostenne l'impeto de' nemici, finchè dagli altri suoi compagni rotto il ponte, e tolto il passo a quelli, egli si gittò in Tevere,

par la patria operato; e che similmente gli altri nella medesima deliberazione compagni, che intendimento abbiano avuto, a che sieno iti dietro; vi sarà forse alcuno, cui paja che prendesser di mira il piacere, e le ricchezze, e finalmente alcun altra cosa fuori che il dovere di forte e grand'uomo? Quale cosa, Cajo Muzio sospinse alla uccisione di Porsena, senza speranza alcuna di sua salvezza? Qual vigore mantenne Coclite solo insul ponte incontro a tutte le nemiche squadre? Quale stimolo spronò il padre Decio, quale il figliuolo a sacrificarsi, e li mandò innanzi ad offesa delle armate nemiche truppe? A che mirava la continenza di Cajo Fabrizio? A che il tenue vitto di Manio Curio? A che i due ripari della guerra Punica Gneo e Cajo Scipioni, i quali stimarono di dovere colle loro persone il passo impedire ai Cartaginesi? A che l'Affricano il Maggiore? A che il Minore? A che Catone, che ne' tempi di mezzo alle età si abbattè di costoro? A che altri Eroi oltre numero? Che di domestici esempj abbiamo a dovizia. Vogliam noi darci a credere che pensassero dover essi nel viver loro bramare altro, se non quello, che lodevol paresse ed eccellente?

III.

VEngano adunque cotesti derisori di questa proposizione, e di tal sentimento: ed or essi ancora dian giudizio, se meglio amino d'essere simiglianti ad alcun di costoro, che han dovizia di marmorine abitazioni, d'avorio, e d'oro lucenti, di statue, di pitture, di vasi d'oro, e d'argento intagliati, e di lavori di Corinto; o piuttosto a Cajo Fabbrizio, che nulla di tutto ciò ebbe, ed avere nol volle? Ma queste masserizie, che or qua, ed or là si trasportano, sogliono ben facilmente esser piegati a dire non esser nel numero delle buone cose: questo però tengon forte, e con impegno sostengono la voluttà il sommo esser de' beni. Il qual parlare mi par certo che di bestie sia, non d'uomini. Tu,

re, e gli venne fatto di fuggire a salvamento.

4 *Atque hae quidem etc.* Passa a dimostrare che la voluttà non si può riporre tra' beni a riguardo di coloro, che le altre cose non le reputan beni, ma il piacere sì certo; anzi alcuni filosofi lo reputavano il sommo de' beni.

Quæ quidem mihi vox pecudum videtur esse, non hominum. Tu, cum tibi sive Deus, sive mater, ut ita dicam, rerum omnium natura dederit animum, quo nihil est præstantius, neque divinius; sic te ipse abjicies atque prosternes, ut nihil inter te atque inter quadrupedem aliquam putes interesse? Quicquamne bonum est, quod non eum, qui id possidet, meliorem faciat? Ut enim quisque est maxime boni particeps, ita & laudabilis maxime: neque est ullum bonum, de quo non is, qui id habeat, honeste possit gloriari. Quid autem est horum in voluptate? Meliorem ne efficit, aut laudabiliorem virum? An quisquam in potiundis voluptatibus gloriando sese & prædicatione effert? Atqui si voluptas, quæ plurimorum patrociniis defenditur, in rebus bonis habenda non est; eaque, quo est major, eo magis mentem e sua sede & statu dimovet; profecto nihil est aliud bene & beate vivere, nisi honeste & recte vivere.

PARADOXON II.

[1] Ὅτι αὐτάρκης ἡ ἀρετὴ πρὸς εὐδαιμονίαν.

In quo virtus sit, ei nihil deesse ad beate vivendum.

I.

NEc vero ego M. Regulum ærumnosum, nec infelicem, nec miserum umquam putavi. Non enim magnitudo animi ejus cruciabatur a Pœnis, non gravitas, non fides, non constantia, non ulla virtus, non denique animus ipse, qui tot virtutum præsidio tan-

1 Ὅτι αὐταρκης &c. Il presente paradosso è di Zenone, di Crisippo, e d' Ecatone: non convengon però in questo tutti gli Stoici. Disconvengono Panezio e Possidonio, i quali dicono (per rapporto di Laerzio) richiedersi al viver beato, oltre la virtù, la buona sanità, e le corporali forze. La presente massima l' approvan pure gli Accademici, siccome Cic. quì la sostiene. Platone reca molti sentimenti su tal tenore. Contrario è però il Cattolico dom-

Tu, conciossiachè o Dio, o la natura, madre, per così dire, di tutte le cose ti abbia lo spirito dato, del quale non vi ha più eccellente cosa, nè più divina; tu istesso ti avvilirai per guisa ed al basso ti gitterai, che tra te ed un quadrupede reputi, che non passi alcun divario? v'è egli cosa buona, che miglior non renda, chi la possiede? Imperciocchè quanto più altri è del bene partecipe, così è ancora vie maggiormente lodevole: nè v'è alcun bene. del quale chi lo possiede non possa onestamente gloriarsi. Or qual v'è di questi pregi nel piacere? rende forse un uom migliore, ovver più lodevole? V'è egli alcuno che nel godere i piaceri in baldanza si levi col darsene vanto, e col magnificare se stesso. Ma se il piacere, che col patrocinio difendesi di persone assaissime, non è da riporsi tra' beni; e quanto quello è maggiore, dal posto e stato suo la mente disvia; certamente null'altro è il bene e beatamente vivere, se non che l'onestamente e con rettitudine vivere.

PARADOSSO II.

Che a colui, nel quale v'è la virtù, nulla manca per beatamente vivere.

I.

NE' io già riputai Marco Regolo mai calamitoso, nè infelice, nè misero. Imperciocchè non la grandezza dell'animo suo sostenea da' Cartaginesi martorio, non la gravità, non la fede, non la costanza, non virtù alcuna, non finalmente lo spirito istesso, il quale col presidio di tante virtù, e con sì gran corteggio, mentre si facea del corpo suo presura, esso non potè certamente esser preso. Cajo Mario poi vedemmo, il qua-

domma, che dispogliando l'uomo d'ogni natural sufficienza, per rapporto alla soprannatural condizione della beata vita in istato di grazia, c'indirizza a mettere ogni speranza nell'ajuto celeste, nel quale ci si dà e la sufficienza, e l'efficacia di bene operare. Vedi l'Ep. 2ᵃ dell'Apost. Paolo a' Corinti c. 9.

tantoque comitatu, cum corpus ejus caperetur, capi certe ipse non potuit. 1 C. vero Marium vidimus, qui mihi secundis in rebus unus ex fortunatis hominibus, in adversis unus ex summis viris videbatur, quo beatius esse mortali nihil potest. Nescis, insane, nescis, quantas vires virtus habeat: nomen tantum virtutis usurpas; quid ipsa valeat, ignoras. Nemo potest non beatissimus esse, qui est totus aptus ex sese, quique in se uno sua ponit omnia. Cujus autem spes omnis, & ratio, & cogitatio pendet ex fortuna, huic nihil potest esse certi; nihil, quod exploratum habeat permansurum sibi unum diem. Eum tu hominem terreto, si quem eris nactus istiusmodi, mortis, aut exilii minis: mihi vero quicquid acciderit in tam ingrata civitate, ne recusanti quidem evenerit, non modo non repugnanti. Quid enim ego laboravi, aut quid egi, aut in quo evigilaverunt curæ & cogitationes meæ, siquidem nihil peperi tale, nihil consecutus sum, ut eo statu essem, quem neque fortunæ temeritas, neque inimicorum labefactaret injuria? Mortemne mihi minitaris, ut omnino ab hominibus; an exilium, ut ab improbis demigrandum sit? Mors terribilis est iis, quorum cum vita omnia extinguuntur; non iis, quorum laus emori non potest: exilium autem terribile iis, quibus quasi circumscriptus est habitandi locus; non iis, qui omnem orbem terrarum unam urbem esse ducunt. Te miseriæ, te ærumnæ premunt, qui te beatum, qui florentem putas: te tuæ libidines torquent; tu dies noctesque cruciaris, cui nec satis est, quod est, & id ipsum ne non sit diuturnum, times. Te conscientiæ stimulant maleficiorum tuorum, te metus exanimat judiciorum atque legum. Quocumque aspexisti, ut furiæ, sic tuæ tibi occurrunt injuriæ, quæ te respirare non sinunt. Quamobrem, ut improbo, & stulto, & inerti nemini bene esse potest; sic bonus vir, & sapiens, & fortis miser esse non potest. Nec vero, cujus virtus, moresque laudandi sunt, ejus non laudanda vita est: neque porro fugienda vita, quæ lau-

1 *C. Marium*. Si potrebbe costituir problematica controversia, se Mario sia stato più felice per le prosperevoli cose, o più forte nelle averse. Vedi Plutarco e Valerio Massimo, e l' Oraz. *post Reditum ad Quirites*.

quale nelle prosperevoli cose l' un mi pareva infra gli uomini fortunati, e nelle avverse l'un de' sommi uomini, di che all' uom mortale nulla vi può essere di più beato. Non sai, o forsennato, non sai tu che forze la virtù abbia: solo hai frequente alla lingua il nome della virtù; che cosa essa vaglia nol sai. Niuno può non beatissimo essere, che da se stesso tutta l' abilità trae, e che in sè solo ha ogni suo ben riposto. Ma quegli, di cui ogni speranza, condotta, e divisamento dalla fortuna dipende, nulla può avere di certo: non si trova cosa, la quale di sicuro abbia che sia per durargli un solo giorno. Un sì fatto uomo ti riuscirà lo spaventarlo, se lo avrai di tal qualità trovato, colle minacce della morte e dell' esilio: a me poi, checchè sia per accadermi in città cotanto ingrata, mi avverrà non che senza fare contrasto, ma neppur ciò ricusando. Imperciocchè a qual effetto ha servito il porre le mie premure, o a che l' operare, ovver su qual faccenda le cure ed i pensieri miei vegliarono, mentre nulla m' ho di sì fatto pracacciato, nulla ho conseguito, onde in tale stato fossi, cui nè la temerità della fortuna, nè il sopruso degli avversarj lo abbattesse? Mi minacci tu forse la morte, acciocchè io dal consorzio degli uomini, o l' esilio, acciocchè diloggiar debba dal consorzio de' malvagi? La morte a coloro è spaventevole, a' quali colla vita ogni cosa vien meno; non a quelli, la cui gloria non può morire: l' esilio poi è a coloro terribile, i quasi han quasi luogo ad abitar limitato; non a coloro, i quali tutto'l mondo hanno in conto d' una sola città. Te le miserie, te le calamità stringono, che beato ti reputi, ed in condizione fiorita; te le libidini tue tormentano, tu sei i giorni e le notti martoriato, al quale non è a sufficienza quello, che hai, e temi che quest' istesso durevol non sia. Ti agitano i rimordimenti de' tuoi misfatti, ti mette in ismarrimento il timor de' giudizj e delle leggi. Dove che hai volto l' occhio, a guisa che fan le furie, così ti si paran dinanzi le tue soperchierie, che non ti lasciano prender respiro. Laonde, siccome niun malvagio, niuno stolto, e codardo uomo può aver bene, così l' uom dabbene, e'l sapiente, e'l forte non può esser misero. Nè già si può non lodare la vita di colui, la cui virtù ed i costumi da lodar sono: nè certamente è da fuggir quella vita, che si dee lodare. Or da fuggir sarebbe, se

laudanda est. Esset autem fugienda, si esset misera. Quamobrem, quicquid est laudabile, idem & beatum, & florens, & expetendum videri debet.

PARADOXON III.

Ὅτι ἴσα τὰ ἁμαρτήματα, καὶ τὰ κατορθώματα.

1 *Æqualia esse peccata, & recte facta.*

I.

2 PArva, inquis, res est: at magna culpa. 3 Nec enim peccata rerum eventu, sed vitiis hominum metienda sunt. In quo peccatur, id potest aliud alio majus esse, aut minus: ipsum quidem illud peccare, quoquo te verteris, unum est. Auri navem evertat gubernator, an paleæ, in re aliquantum, in gubernatoris inscitia nihil interest. Lapsa est libido in muliere ignota: dolor ad pauciores pertinet, quam si petulans fuisset in aliqua generosa ac nobili virgine: peccavit vero nihilominus; siquidem est peccare, tamquam 4 transilire lineas: quod cum feceris, culpa commissa est; quam longe progrediare, cum semel transieris, ad augendam culpam nihil pertinet. Peccare certe licet nemini. Quod autem non licet, 5 id hoc uno tenetur, si arguitur non licere. Id si nec majus, nec minus umquam

1 *Aequalia esse peccata*. Questo paradosso, che gli è una proposizione stravagante e bestiale, si riduce a qualche verisimigliante apparenza, con esporre il senso, nel quale ciò asseriscon gli Stoici, cioè uguali essere i peccati, e le buone operazioni nella loro ragion generica di vizio e di virtù, volendo a questo riuscire, che questa più non viene partecipata da alcun atto virtuoso o vizioso, siccome l'uomo e la bestia partecipan la ragion generica d'animale, nè questa viene partecipata più dall uno che dall'altra. Questo ritraesi da tutta l'esposizione, che fa qui Cic. Stobeo poi dice che gli Stoici per ugualtà di peccati quella intendeano, che rapporto avea alla quantità, non alla qualità: onde asserendo, peccati esser uguali, negavano esser simili. Ma in

se misera fosse. Laonde ciò che è lodevole, dee l'istesso e beata cosa, ed in condizion fiorita, ed espettibil parere.

PARADOSSO III.

Che ugali sono i peccati, e le buone operazioni.

I.

TU dici che è piccola cosa: ma la colpa è grande. Imperciocchè i peccati misurar non si debbono dall' evento delle cose, ma da' vizj degli uomini. L'una cosa, nella qual si fallisce, può essere maggior dell'altra o minore: però quell'atto istesso del peccare, dove che tu ti volgerai, si è il medesimo. Un piloto se rovesci una nave d'oro piena, o di paglia, nella materia v'è qualche divario, ma, quanto all'ignoranza del piloto, non v'è differenza. La libidinosa passione cadde su d'oscura donna: il dispiacere perviene a men persone, che se stata fosse la passione sfacciata in qualche gentilesca e nobil vergine: peccò però non pertanto, poichè il peccare si è come il trapassar le linee: il che quando avrai fatto, si è commessa la colpa; quando avrai una volta i termini trapassato, il quanto più avanti procedi, non appartien nulla ad accrescer la colpa. Certamente non è lecito di peccare a persona. Or quello, che non è lecito, a questo solo titolo convinceesi di reato, se si mostra che non è lecito. Questo se non può nè maggior divenir nè minore (poichè in questo

Rr ri-

in questo senso pur non lascia d'essere una solenne bestialità.

2 *Parva, inquis, etc.* Finge un contradittore al paradosso, per introdursi a spiegarlo, come ha nel precedente fatto.

3 *Non enim peccata etc.* Dice che il peccato non debb'esser considerato nè dalle conseguenze, nè dalla materia, nella qual si pecca.

4 *Transilire lineas*. La somiglianza presa è dallo stadio, nel quale, per dirittamente correre, conveniva fare sua carriera dentro alle prescritte linee.

5 *Id hoc uno tenetur*. In questo unicamente tutta la forza è riposta.

quam fieri poteſt (quoniam in eo eſt peccatum, ſi non licuit, quod ſemper unum & idem eſt) quæ ex eo peccata naſcuntur, æqualia ſint oportet. Quod ſi virtutes pares ſunt inter ſe; paria eſſe etiam vitia, neceſſe eſt. Atqui pares eſſe virtutes, nec bono viro meliorem, nec temperante temperantiorem, nec forti fortiorem, nec ſapiente ſapientiorem poſſe fieri, facillime poteſt perſpici. An virum bonum dices, qui depoſitum nullo teſte, cum lucrari impune poſſet, auri pondo decem reddiderit, ſi idem in decem millibus pondo non idem fecerit? Aut temperantem eum, qui ſe in aliqua libidine continuerit, in aliqua effuderit? Una virtus eſt, conſentiens cum ratione & perpetua conſtantia. Nihil huic addi poteſt, quo magis virtus ſit, nihil demi, ut virtutis nomen relinquatur. Etenim, ſi bene facta, recte facta ſunt, & nihil recto rectius; certe ne bono quidem melius quicquam inveniri poteſt. Sequitur igitur, ut etiam vitia ſint paria: ſiquidem pravitates animi recte vitia dicuntur. Atqui, quoniam pares virtutes ſunt, recte facta, quando a virtutibus proficiſcuntur, paria eſſe debent; itemque peccata, quoniam ex vitiis manant, ſint æqualia neceſſe eſt.

II.

[1] A Philoſophis, inquis, iſta ſumis. Metuebam, ne, a lenonibus, diceres. Socrates diſputabat iſto modo. Bene hercle narras: nam, iſtum doctum & ſapientem virum fuiſſe, memoriæ traditum eſt. Sed tamen quæro ex te (quando verbis inter nos contendimus, non pugnis) [2] utrum de bonis eſt quærendum, quid bajuli atque operarii, an quid homines doctiſſimi ſenſerint? præſertim cum hac ſententia non modo verior, ſed ne utilior quidem hominum vitæ reperiri ulla poſſit. Quæ vis enim eſt, quæ magis arceat homines ab improbitate omni, quam ſi ſenſerint, nullum in delictis eſſe diſcrimen? æque peccare ſe, ſi privatis, ac ſi magiſtratibus manus inferant; quamcumque in domum

1 *A philoſophis*. I quali ſu tal faccenda non convenivano, e neppure gli ſteſſi Stoici tra di loro, mentre nel libro IV. delle Queſt. Accademiche cap. 43. Antioco Stoico ſi ſcorge infiammato contradittore di queſto paradoſſo.

2 *Utrum de bonis*. Cioè della natura, miſura, e del confine de' beni.

riposto è il peccato, che lecito non era, il che sempre gli è una cosa medesima) forz'è che uguali sieno i peccati, che quindi procedono. Che se le virtù pari sono infra di loro; egli è di necessità che pari sieno ancora i vizj. E pure con tutta facilità si può chiaro conoscere pari essere le virtù, nè potere alcuno divenire migliore d'un uom dabbene, nè d'un uom temperato più temperante, nè del forte più forte, nè del sapiente più saggio. Chiamerai tu forse uom dabbene colui, il quale potendo impunemente fare acquisto del deposito fatto senza testimonj, restituito abbia dieci libbre d'oro, se egli pure non farà il medesimo in dieci mila libbre? ovvero temperante colui, che si sarà in qualche appetito concupiscibile contenuto, ed in qualche altro sfogato? La virtù sola dessa è, che colla ragione consuona, e colla stabil costanza. A questa nulla si può aggiugnere, onde sia virtù maggiormente, non le si può nulla tor via, perchè il nome di virtù le rimanga. Imperciocchè, se il bene operare si è il rettamente operare, e del retto nulla v'è di più retto; certamente neppure del bene si può rinvenir cosa, che miglior sia. Ne siegue adunque, che ancora i vizj uguali sieno: poichè le pravità dell'animo rettamente di consi vizj. Ma, perchè pari son le virtù, le rette operazioni, giacchè dalle virtù procedono, pari esser debbono; e similmente i peccati, poichè da' vizj derivano, forz'è che uguali sieno.

II.

DA' filosofi, dici, prendi tu queste cose. Dubitava che dicessi da' ruffiani. In cotesta maniera Socrate discorrea. Dici bene alla fe: imperciocchè è stato alla posterità trasmesso che costui dotto fosse e sapient' uomo. Ma pure da te ricerco (poichè infra di noi a parole contrastiam, non co' pugni) se su del confine de' beni ricercar si dee, che n' abbian sentito i facchini, e gli operaj, o che i dottissimi uomini? massime che non si può di tal proposizione trovarne alcun altra non solamente più vera, ma neppure più utile alla umana vita. Imperciocchè qual v'è più efficace mezzo; che gli uomini da ogni malvagità maggiormente allontani, che l'essere in sentimento, ne' delitti non v' è esser divario? che per uguale maniera pecchino, se mettano le

mum ſtuprum intulerint, eamdem eſſe labem libidinis? Nihilne igitur intereſt (nam hoc dicet aliquis) patrem quis enecet, an ſervum? Nuda iſta ſi ponas, judicari qualia ſint non facile poſſunt. Patrem vita privare, ſi per ſe ſcelus eſt, 1 Saguntini, qui parentes ſuos liberos emori, quam ſervos vivere maluerunt, parricidæ fuerunt. Ergo & parenti nonnumquam adimi vita ſine ſcelere poteſt, & 2 ſervo ſæpe ſine injuria non poteſt. Cauſſa igitur hæc, non natura diſtinguit: quæ quando alteri acceſſit, id fit propenſius; ſi utrique adjuncta ſit, paria fiant neceſſe eſt. Illud tamen intereſt, quod in ſervo necando, ſi adſit injuria, 3 ſemel peccatur; in patris vita violanda, multa peccantnr. Violatur is, qui procreavit; is, qui aluit; is, qui erudivit; is, qui in ſede, ac domo, atque in Rep. collocavit. Multitudine peccatorum præſtat, eoque pœna majore dignus eſt. Sed nos in vita, non quæ cuique peccato pœna ſit, ſed, quantum cuique liceat, ſpectare debemus. Quicquid non oportet, ſcelus eſſe: quicquid non licet, nefas putare debemus. Etiamne in minimis rebus? Etiam. Siquidem 4 rerum modum figere non poſſumus, animorum tenere poſſumus. Hiſtrio ſi paullum ſe movit 5 extra numerum, aut ſi verſus pronuntiatus eſt ſyllaba una brevior, aut longior; exſibilatur & exploditur: in vita, quæ omni geſtu moderatior, omni verſu aptior eſſe debet, ut in ſyllaba te peccare di-

1 *Saguntini*. Queſti, come narra Val. Maſſ. nel lib. 6. c. 6. ſe ſteſſi, i ſuoi, ed ogni loro coſa, gittarono in un pubblico rogo, per non venire in potere d' Annibale.

2 *Servo*. Quantunque i padroni abbian diritto ſulla vita de' ſervi, contuttociò ſenza grave e ragionevol motivo non gliela poſſono torre.

3 *Semel peccatur . . . multa peccantur*. Non ſegnano entità numeriche di atti, eſſendo un ſol peccato, ma riſpetti e circoſtanze diverſe, per le quali nell' ucciſion del ſervo ſi commette omicidio d' una ſola malizia, dove nel parricidio vi ſono più malizie, fondate ne' diverſi riſpetti ſecondo gli eſpoſti rifleſſi.

4 *Rerum modum figere*. Non poſſiamo nella natura delle coſe fiſſarne i preciſi termini giuſta quello, che Cic. dice nel lib. IV. cap. 29. delle Queſt. Accadem. *Natura nullam dedit nobis cognitionem finium, ut ulla in re ſtatuere poſſimus, quatenus*. Sicchè non poſſiamo preciſamente ſapere fino a qual ſegno un azione ſia lecita, o illecita. Quindi Ze-

mani addosso a' privati, e se a' magistrati; ad oltraggio di qualunque casa commettano disonestà con donna, l'istessa esser la macchia dello sfogo libidinoso? Non v' è dunque divario (che questo alcun dirà) se altri metta il padre a morte, ovvero un servitore? Se queste azioni le supponi di circostanze spogliate, non si può decidere di leggieri di che qualità sieno. Se egli è scelleraggine per se stesso privare il padre di vita, i Saguntini, che innanzi vollero i genitori loro in libertà si morissero, che in servaggio vivere, furono parricidi. Adunque e si può tal fiata senza scelleraggine la vita torre al genitore, e sovente non si può al servo torre senz' ingiustizia. Queste cose adunque la cagion le distingue non la natura: la qual cagione quando all' un de' due atti si aggiugne, questo più inclina al potersi fare; se all'uno ed all' altro atto si aggiugne, egli è di necessità che pari divengano. Vi è però questo divario, che nel mettere il servo a morte, se v'intervenga ingiustizia, si pecca per un solo rispetto; nel violare la vita del padre, peccasi con molti rispetti. Colui si offende, che ha dato l'essere; che ha nutricato, ed istruito; quegli, che ha nel domicilio e nella casa e nella Repubblica il figliuol collocato. Supera per la moltitudine de' peccati, ed imperciò degno è di pena maggiore. Ma noi nel viver nostro riguardar dobbiamo non quale pena sia a ciascun peccato assegnata, ma quanto a ciaschedun sia lecito. Tutto ciò, che non conviene, ella è scelleratezza: tutto quello, che non è lecito, nefanda cosa riputar lo dobbiamo. Ancor forse nelle cose minime? Ancora. Giacchè tassar non possiamo la misura delle cose, serbar possiamo la moderazione degli animi. Un istrione se ha fatto un piccol moto fuor di regola, o se recitato fu un verso più breve d'una sillaba, ovver più lungo; sostien le fischiate, ed è cacciato via: nel tenor della vita, che più d' ogni gesto debbe essere regolata, e più d'ogni verso aggiustata, dirai tu di fallire come in una sillaba? Non ascolto scuse d' un poeta in faccende di ciancia; e nella società dell'uman vivere ascolterò un cittadino, che pretende, come si fa ne' versi, prendere

Zenone ritraeva tutti i peccati essere uguali.

5 *Extra numerum*. Contra le leggi del gestire e del ballare.

dices? Poetam non audio in nugis: in vitæ societate audiam civem, 1 digitis peccata dimetientem sua? Quæ si visa sint breviora, leviora qui possint videri? cum, quicquid peccatur, perturbatione peccetur rationis atque ordinis; perturbata autem semel ratione & ordine, nihil possit addi, quo magis peccari posse videatur.

PARADOXON IV.

Ὅτι πάντες οἱ μωροὶ μαίνονται.

2 *Omnes stultos insanire.*

I.

3 EGo vero te non stultum, ut sæpe, non improbum, ut semper; sed dementem & insanum rebus addicam necessariis. Sapientis animus magnitudine consilii, tolerantia rerum humanarum, contemptione fortunæ, virtutibus denique omnibus ut mœnibus septus, vincetur & expugnabitur? Quin ne civitate quidem pelli potest. Quæ est enim civitas? Omnisne conventus ferorum & immanium? Omnisne etiam fugitivorum ac latronum congregata unum in locum mul-

1 *Digitis peccata dimetientem*. Dalla presa similitudine del verso, nel quale si misuran le sillabe, trasferisce la maniera di parlare a chi esamina i peccati con material misura, e non colla formale norma della ragione e del buon ordine: il qual ordine vien preso in quel senso, onde sene parla negli Ufizj, dove importa maniera decorosa, moderata, coerente d' operare.

2 *Omnes stultos &c.* Appresso gli Stoici il nome *stultitiæ* era disteso a tutte le appassionate, e disordinate commozioni dell'animo, e chi era in questa funesta disposizione diceano *esse in morbo*, e però era *non sanus*. Cic. ben ciò dichiara nelle Tuscul. III. c. 4. *Nomen enim insaniæ significat mentis ægrotationem, & morbum, idest insanitatem, et ægrotum animum, quem appellarunt insaniam. Omnes autem perturbationes animi morbos philosophi appellant, negantque stultum quemquam his morbis vacare*. Cic. più volte parlando degli stolti, prende *stultitiam* e *insaniam* in questo senso, e chi non ha contezza di questa dottrina Stoi-

colle dita la misura de' suoi peccati? I quali se sono di meno estension paruti, in che maniera possono più leggieri parere? mentre tutto ciò che commettesi di peccati, si pecca per turbamento della ragione, e del buon ordine; essendo poi una volta la ragione ed il buon ordine perturbato, nulla aggiugner si può, onde paja che si possa peccar maggiormente.

PARADOSSO IV.

Che tutti gli stolti farneticano.

I.

OR io te non, come sovente, stolto, non, come sempre, malvagio; ma, come forsennato, e farnetico, destinerò a ricevere il necessario sostentamento. L'animo del sapiente guernito, come di mura, d' altezza d'intendimento, della tolleranza delle umane cose, del dispreggiamento della fortuna, e finalmente delle virtù tutte, sarà egli forse vinto ed espugnato? Che anzi neppur può esse di città discacciato? Imperciocchè quale chiamar si può città? ogni ragunanza forse di fieri e bestiali uomini? ogni moltitudine di fuggiti servi e di masnadieri in un comun luogo adunata? Certamente il negherai. Quella dunque non era allor città, quando in quella le leggi non aveano niun vigore; quan-

ca non ne può ben comprendere il sentimento di questo, e di più altri luoghi di Cic. Mentre nel comune uso di chi anche latinamente parla, *stultus*, *stultitia* sieno voci, che segnano non il confuso e turbato tumulto delle passioni nell' animo suscitato, ma l' uscir fuori di senno, e per certa esagerazione iperbolica dicesi di chi non opera con buon giudizio.

3 *Ego vero te*. Quì ben comprendesi che il ragionamento sempre aggirasi su di Clodio, e la penna batte, dove il dente duole. D' onde si deduce che o 'l titolo non è di Cic. non avendo che fare punto nè poco con quel che siegue, o che questo è un frammento del paradosso, come dà congettura il principio. Per altro viene Cic. ricordando contro di Clodio quelle cose, che in più e diversi luoghi ha esposto.

multitudo? Certe negabis. Non igitur erat illa tum civitas, cum leges in ea nihil valebant; cum judicia jacebant; cum mos patrius occiderat; cum, ferro pulsis magistratibus, Senatus nomen in Republ. non erat. Prædonum ille concursus, &, te duce, latrocinium in foro constitutum, & reliquiæ conjurationis a Catilinæ furiis ad tuum scelus furoremque conversæ, non civitas erat. Itaque pulsus ego civitate non sum, quæ nulla erat: arcessitus in civitatem sum, cum esset in Republ. 1 Consul, qui 2 tum nullus fuerat; esset Senatus, qui tum occiderat; esset consensus populi liberi; esset juris & æquitatis, quæ vincula sunt civitatis, repetita memoria. At vide, quam ista tui latrocinii tela contempserim. Jactam & immissam a te nefariam in me injuriam semper duxi; pervenisse ad me numquam putavi: nisi forte cum parietes 3 disturbabas, aut cum tectis sceleratas faces inferebas, meorum aliquid ruere, aut deflagrare arbitrabare. Nihil neque meum est, neque cujusquam, quod auferri, quod eripi, quod amitti potest. Si mihi eripuisses divinam animi mei constantiam, meas curas, vigilias, consilia, quibus Respubl. te invitissimo, stat: si hujus æterni beneficii immortalem memoriam delevisses; multo etiam magis, si illam mentem, unde hæc consilia manarunt, mihi eripuisses; tum ego accepisse me confiterer injuriam. Sed si hæc nec fecisti, nec facere potuisti; reditum mihi gloriosum tua dedit injuria, non exitum calamitosum. Ergo ego semper civis; & tum maxime, cum meam salutem Senatus exteris nationibus, ut civis optimi, commendabat: tu ne nunc quidem, nisi forte idem esse hostis & civis potest. An tu civem ab hoste natura ac loco, non animo factisque distinguis? 4 Cædem

1 *Consul*. Pubblio Lentulo con Quinto Metello fecer proposta in Senato sul dover fare decreto del ritorno di Cic.

2 *Tum nullus fuerat*. Quando Clodio era tribuno della plebe. eran consoli Pisone e Gabinio, de' quali Cic. in tanti luoghi va ripetendo, che non eran consoli, perchè tutt' altri andamenti aveano che di chi esercita il consolato. Ed a ciò quì si allude.

3 *Disturbabas*. Clodio rovinò la casa di Cic. e la divampò.

4 *Cædem in foro*. Clodio, come dicesi nella Sestiana, occupò il foro di gente armata, e molti furono messi a morte.

do a terra erano i giudizj; quando venute erano meno le patrie costumanze; quando, discacciati armata mano i magistrati, nella Repubblica nome di Senato non v'era. Quel luogo era non città, ma concorso d' assassini, ed un latrocinio sotto la tua scorta nel foro costituito, e reliquie di congiura da' furiosi trasporti di Catilina rivolte a dar mano alla scelleratezza e furor tuo. Pertanto io non sono stato di città discacciato, della quale non v'era specie: sono stato in città richiamato, quando nella Repubblica il consol v'era, che allora non ci era stato: quando v'era Senato, che allora venuto era meno: il consenso di popol libero, e la memoria del gius e dell'equità ripresa, che i vincoli sono della città. Ma guarda come io avuto abbia per nulla coteste armi del ladroneccio tuo. Mi sono sempre avvisato che da te sia stata contro di me gittata e scagliata cotesta nefanda soperchieria; non ho giammai stimato che a me pervenuta sia; se non se per avventura quando le pareti abbattevi, o alle abitazioni mettevi le fiaccole scellerate, di rovinar ti credevi e d'avvampare qualche cosa di mio. Nulla v'è nè di mio nè d'alcun altro, che tor via non si possa, rapire, e perdersi. Se m'avessi tolto la sovrana costanza dell'animo mio, le mie cure, le vigilie, gli avvedimenti, onde in piedi stà la Repubblica d'assai mal tuo grado; se cancellato avessi l'immortal memoria di questo eterno benefizio; molto ancor maggiormente, se m'avessi quell'intendimento tolto, d'onde proceduti sono questi avvedimenti; allora io confesserei d'aver sostenuto sopruso ingiusto. Ma se non hai queste cose operato, nè hai operar potuto; l'iniqua tua violenza m'ha procacciato un glorioso ritorno, non un esito calamitoso. Io adunque sempre stato son cittadino; e spezialmente allora, quando il senato la salvezza mia, come di cittadino ottimo, raccomandava alle straniere nazioni: tu neppur sei cittadino al presente, se non se per avventura può il medesimo e nemico essere e cittadino. Forse tu dal nemico al cittadino fai per natura e per luogo differenza, e non dall'animo e dalle operazioni? Uccisioni hai fatto nel foro; hai occupato i tempj con masnadieri armati; divampato hai le case de' privati, ed i sacri luoghi. Deh perchè Spartaco nemico si appella, se tu cittadino sei? Or puoi tu essere cittadino, per cui cagione una volta non vi fu città? E tu me

chia-

dem in foro fecisti ; armatis latronibus 1 templa tenuisti ; privatorum domos , ædes sacras incendisti . Cur hostis 2 Spartacus , si tu civis ? Potes autem esse tu civis , propter quem aliquando civitas non fuit ? Et me exsulem tuo nomine appellas ? cum omnes meo discessu exsulasse Rempubl. putent . Numquamne , homo amentissime , te circumspicies; numquam nec quid facias , considerabis , nec quid loquare ? Nescis , exsilium scelerum esse pœnam ? meum illud iter , ob 3 præclarissimas res a me ante gestas , esse susceptum ? Omnes scelerati atque impii , quorum tu te ducem esse profiteris , quos leges exsilio affici volunt , exsules sunt , etiamsi solum non mutarunt . An , cum omnes leges te exsulem esse jubeant, non eris tu exsul ? Non expelletur is , qui cum telo fuerit ? ante Senatum 4 tua sica deprehensa est : qui hominem occiderit ? tu plurimos occidisti : qui incendium fecerit ? ædes Nympharum manu tua deflagrarunt : qui templa Deorum occupaverit ? in foro etiam castra posuisti . Sed quid ego communes leges profero , quibus omnibus es exsul? Familiarissimus tuus de te 5 privilegium tulit , ut , si in opertum Bonæ Deæ accessisses , exsulares . At , te id fecisse , etiam gloriari soles . Quomodo igitur tot legibus in exsilium ejectus , nomen exsulis non perhorrescis ? Romæ sum , inquis . Et tu quidem in operto fuisti . Non igitur , ubi quisque erit, ejus loci jus tenebit, si ibi eum legibus esse non oportebit.

1 *Templa tenuisti* . Allogò servi, e gladiatori nel tempio di Castore, ed avvampò quello delle Ninfe.

2 *Spartacus* . Gladiatore , che nell'anno di Roma 680. invitato il servidorame in ajuto, alla repubblica mosse guerra, descritta da Floro III. 20.

3 *Præclarissimas res*. La soppressione della congiura Catilinaria , e la capital punizione de'capi per la morte a quelli data in prigione . Or Clodio pretendea che Cic. fosse stato nel consolato reo per averli giustiziati senza formarne prima giuridico processo e giudiciale condanna.

4 *Tua sica* . Per legge Cornelia dovea condannarsi all'esilio chi era convinto d'essersi messo alla posta per fare omicidio. Or fu trovato un servo mes-

PA-

chiami esule con nome, che a te conviene? mentre per la mia partita a tutti avviso era che la Repubblica fosse in bando. Or, uom forsennatissimo, non porrai mente giammai a te stesso: mai considerazion non farai nè che ti facci, nè che ti dichi? Non sai l'esilio essere delle scelleraggini punizione? che quel mio viaggio fu intrapreso per nobilissime imprese da me per addietro operate? Tutti gli scellerati e tutti gli empj, de' quali tu caporion ti protesti, che voglion le leggi sieno coll' esilio puniti, esuli sono, eziandiochè non abbiano cambiato stanza. Che forse tutte le leggi volendo che esule sii, tu esule non sarai? Non sarà egli sbandeggiato colui, che sarà stato con arme d'offesa? fu colto in fatto il pugnal tuo innanzi al Senato: chi abbia messo a morte un uomo? tu ne hai moltissimi uccisi: chi abbia suscitato incendio? il tempio delle Ninfe di man tua divampò: chi i templj occupò degli Dii? tu hai ancor nel foro piantato quartiere. Ma che sto io a mettere innanzi le leggi comuni, per le quali tutte esule sei? Il famigliarissimo tuo fu di te privata legge produsse; acciocchè, se si provasse che avessi penetrato al sacrifizio segreto della Dea Bona, in esilio n'andassi. Ma ti suoli ancora dar vanto d'avere ciò fatto. Come adunque essendo tu per tante leggi cacciato via in esilio, all'udire il nome d'esule non prendi orrore? Dici, sono in Roma. Ma tu sei bene al sacrifizio segreto intervenuto. Non riterrà dunque il dritto di quel luogo, dove si troverà ciascuno, se quivi non converrà che per vigor delle leggi vi stia.

messo da Clodio nel vestibolo del senato per uccider Pompeo.

5 *Privilegium*. Era legge fatta dal popolo o dal senato riguardante alcuna privata persona, di che parlossi già più volte nelle Orazioni. Or essendo Clodio stato convinto che travestito penetrò a' notturni sacrifizj della Dea Bona celebrati dalle vergini Vestali per la salvezza del popolo (dove con pene gravissime proibito era ad uomini l'intervenire) col reo fine di commettere adulterio; per senatorio consulto fu Pisone console costretto a proporre a popolar consulta legge (che detta era *rogatio*) su faccenda di religione, ma per opera del medesimo Pisone amico di Clodio non fu approvata.

PA.

PARADOXON V.

Ὅτι πάντες οἱ σοφοὶ ἐλεύθεροι, πάντες δὲ μωροὶ δοῦλοι.

Omnes [1] *sapientes liberos esse, & stultos omnes servos.*

I.

[2] LAudetur vero hic imperator, aut etiam appelletur, aut hoc nomine dignus putetur. Quo modo, aut cui tandem hic libero imperabit, qui non potest cupiditatibus suis imperare? Refrænet primum libidines, spernat voluptates, iracundiam teneat, coerceat avaritiam, ceteras animi labes repellat: tum incipiat aliis imperare, cum ipse improbissimis dominis, dedecori, ac turpitudini parere desierit. Dum quidem his obediet, non modo imperator, sed liber habendus omnino non erit. Præclare enim est hoc usurpatum [3] a doctissimis, quorum auctoritate non uterer, si mihi apud aliquos agrestes hæc habenda esset oratio: cum vero apud prudentissimos loquar, quibus hæc inaudita non sunt; cur ego simulem, me, si quid in his studiis operæ posuerim, perdidisse? [4] Dictum est igitur ab eruditissimis viris, nisi sapientem, liberum esse neminem. Quid est enim libertas? potestas vivendi, [5] ut velis. Quis igitur vivit, ut vult? nisi qui recta sequitur; qui gaudet officio; cui vivendi via [6] considerata atque provisa est; qui

1 *Sapientes . . . . stultos*. Nel linguaggio degli antichi filosofi erano termini contrapposti in ragione morale. Perciocchè siccome *sapientes* erano gli uomini dabbene, che raffrenavano le loro passioni, *stulti*, come già dicemmo di sopra, erano quelli, ne' cui animi dominava il tumulto delle passioni.

2 *Laudetur &c.* Quì posso-no essere accennati più generali comandanti de' tempi di Cic. che erano divenuti schiavi delle loro passioni, quali furono Silla, Cesare, Marcantonio ec.

3 *A Doctissimis.* Questi erano i filosofi.

4 *Dictum est igitur*. Questi eran gli Stoici, e tutti i seguaci di Socrate.

5 *Ut velis*. Con volontà però

PARADOSSO V.

Tutti i sapienti son liberi, e tutti gli Stolti servi.

I.

SI lodi pure questo general comandante, od ancora tale si appelli, ovvero di cotal nome degno si reputi. In che maniera, od a quale uom libero finalmente costui comanderà, che signoreggiare non può alle sue passioni? Tenga primieramente in freno le libidini, i piaceri non curi, l'iracondia contenga, l'avarizia reprima, da sè rimuova le altre macchie dell'animo: allora cominci a dominare gli altri, quando esso avrà cessato di prestare ubbidienza a padroni malvagissimi, quali sono il disonore e la turpitudine. Mentre pure a questi ubbidirà, non che general comandante, ma del tutto neppur libero dovrà essere riputato. Imperciocchè questo sentimento è ottimamente ito per le bocche di dottissimi uomini, della cui autorità non mi prevarrei, se questo ragionamento tener lo dovessi appresso d'alcuni rozzi; or parlando io appresso di persone intendentissime, alle quali queste cose non riescon nuove; perchè dovrò io simulare d'avere inutilmente la fatica speso, se ho in questi studj qualche applicazione impiegato? E' stato adunque per eruditissimi uomini detto, niuno esser libero, se non il sapiente. Imperciocchè che cosa è libertà? il poter vivere, come altri voglia. Chi adunque vive, come vuole? se non colui, che va dietro a' diritti andamenti: che gode di fare il suo dovere: che tiene condotta di vivere considerata e preveduta: che ubbidisce bene alle leggi non per timore, ma le seguita e le pratica, perchè giudica ciò essere utile sommamente; che alcuna cosa non fa nè dice, nulla finalmeute pensa, se non di buon grado, e liberamente; le cui risoluzioni tutte, ed ogni cosa,

però regolata dalla ragione.
6 *Considerata*. Condotta di vita non presa a caso, ma divisata con matura considerazione.

qui legibus quidem non propter metum paret, sed eas sequitur atque colit, quia id salutare maxime esse judicat; qui nihil dicit, nihil facit, nihil cogitat denique, nisi libenter ac libere; cujus omnia consilia, resque omnes, quas gerit, ab ipso proficiscuntur, eodemque referuntur; nec est ulla res, quæ plus apud eum polleat, quam ipsius voluntas atque judicium. Cui quidem etiam, quæ vim habere maximam dicitur, fortuna ipsa cedit; sicut 1 sapiens poeta dixit: *suis ea cuique fingitur moribus*. Soli igitur hoc contingit sapienti, ut nihil faciat invitus, nihil dolens, nihil coactus. Quod etsi 2 ita esse pluribus verbis disserendum est; illud tamen & breve, & confitendum est, nisi 3 qui ita sit affectus, liberum esse neminem. 4 Igitur omnes improbi, servi. Nec hoc tam re est, quam dictu inopinatum atque mirabile. Non enim ita dicunt, eos esse servos, ut mancipia, quæ sunt dominorum facta 5 nexu, aut aliquo jure civili: sed, si servitus sit, sicut est, obedientia fracti animi & abjecti, & arbitrio carentis suo; quis neget omnes leves, omnes cupidos, omnes denique improbos esse servos?

II.

AN ille mihi liber, cui mulier imperat? cui leges imponit, præscribit, jubet, vetat, quod videtur? qui nihil imperanti negare potest, nihil recusare audet? poscit, dandum est: vocat, veniendum: ejicit, abeundum: minatur, extimescendum. Ego vero istum non modo servum, sed nequissimum servum, etiamsi in amplissima familia natus sit, appellandum puto. Atque, ut in magna familia sunt alii lautiores, ut sibi videntur, servi, sed tamen servi, 6 atrien-

1 *Sapiens poeta*. Questo non costa chi sia. Usò però questa sentenza ed Appio appresso Salustio nell'Oraz. a Cesare *de Repubblica ordinanda*, e Plauto nel Trinummo, e Nipote nella vita di Attico. Egli è veracissimo sentimento, che smentisce il folle pretesto di molti, che dovendo ascrivere le loro disavventure alla loro mal guidata condotta, ne appongono la colpa alla fortuna.

2 *Ita esse*. Cioè che il solo sapiente *nihil faciat invitus*.

3 *Qui ita sit affectus*. Cioè che nulla faccia contro voglia e costretto.

4 *Igitur omnes*. Siegue l' altra parte del paradosso cioè che tutti i malvagi sono schia-

cosa, che opera, da lui stesso mosse sono, ed al medesimo principio han rapporto ; nè v' ha cosa , che appresso di esso più abbia forza, che la volontà , e'l giudizio di lui . Al qual pur ancora la fortuna istessa cede, la qual dicesi aver potere grandissimo; siccome disse un sapiente Poeta . *Ciascun se la forma co' proprj costumi*. Questo adunque al solo sapiente vien fatto , che nulla di mal grado faccia , nulla con dolore , e nulla costretto . Il che sebbene così essere , si dee più a lungo ragionare ; questo però ed è sentimento breve , e si dee confessare , niuno esser libero, se non chi sia in sì fatta disposizione . Tutti i malvagi adunque sono schiavi . Nè ciò tanto in effetto , quanto a parole è cosa inaspettata , e mirabile . Imperciocchè non così parlano, coloro esser servi , come gli schiavi , che divenuti sono de' padroni per compera di cauzione , o per qualche altro civil dritto: ma, se gli è servitù, siccom'è , l'ubbidire di fiacco animo, ed avvilito , e che dell'arbitrio suo è privo ; chi negherà tutti gl'incostanti, tutti gli appassionati , e finalmente tutti i malvagi esser servi?

II.

COlui forse appresso di me sarà libero, cui una femmina signoreggia? al quale impon leggi, prescrive, comanda , vieta ciò che le pare ? che non può negar nulla a colei , che comanda, ed in nulla di ripugnar si attenta? pretende, convien dare ; chiama , andar bisogna : caccia via , si dee partire : minaccia , si ha da temere . Or io costui stimo che chiamare si debba non solamente servo, ma vilissimo servo , eziandiochè sia in amplissima famiglia nato . E, siccome tra servitù numerosa altri sono , come a loro pare , agiati servi , ma pur servi , cioè i maestri di casa, i giardinieri ; in pari stoltezza coloro sono , a' quali porgon diletto le statue ,

schiavi.

5 *Nexu* . Cioè per compera, che includa l'obbligazione del risico per l'evizione , in caso , che altri pretendesse d' aver dominio sulla cosa venduta .

6 *Atrienses* . *Atriensis* detto era da *atrio* : per la cura , che avea dell'atrio ; ma per altro tra i servi era il principale impiego , e soprantendeva anche agli affari domestici , e sostenea la veci come di maestro di casa .

enses, ac 1 topiarii; pari stultitia sunt, quos signa, quos tabulæ, quos cælatum argentum, quos Corinthia opera, quos ædificia magnifica nimio opere delectant. At sumus, inquiunt, principes civitatis. Vos vero ne conservorum quidem vestrorum principes estis. Sed, ut in familia, 2 qui tractant ista, qui tergunt, qui ungunt, qui verrunt, qui spargunt, non honestissimum locum servitutis tenent: sic in civitate, qui se istarum rerum cupiditatibus dediderunt, ipsius civitatis locum pæne infimum obtinent. Magna, inquis, bella gessi; magnis imperiis, & provinciis præfui. Gere igitur animum laude dignum. 3 Echionis tabula te stupidum detinet, aut signum aliquod Polycleti. Omitto, unde sustuleris, & quomodo habeas: intuentem te, admirantem, clamores tollentem cum video, servum te esse ineptiarum omnium judico. Nonne igitur sunt ista festiva? Sunt: nam nos quoque oculos eruditos habemus. Sed, obsecro te, ita venusta habeantur ista, non ut vincula virorum sint, sed ut oblectamenta puerorum. Quid enim censes? si L. 4 Mummius aliquem istorum videret matellionem Corinthium cupidissime tractantem, cum ipse totam Corinthum contempsisset; utrum illum civem excellentem, an atriensem diligentem putaret? Reviviscat M. Curius, aut eorum aliquis, quorum in villa, ac domo nihil splendidum, nihil ornatum fuit, præter ipsos; & videat aliquem summis populi beneficiis usum, barbatulos 5 mullos excitantem de piscina, & pertractantem, & murænarum copia gloriantem: nonne hunc hominem ita servum judicet, ut ne in familia quidem dignum majore aliquo negotio putet? An eorum servitus du-

1 *Topiarii*. Eran que' servi, che ne' giardini faceano colla verdura quegl' intrecciati disegni chiamati *topiarium opus*: se ne trae l' etimologia da *τοπίον* che significa fune nautica: a cui simiglianza s' intrecciano in varie guise le tenere piante.

2 *Qui tractant ista etc.* Si accennano diversi più bassi impieghi de' servi: mi pare che possano commodamente intendersi con rapporto a' bagni.

3 *Echionis*. Celebre pittore, del quale fa ricordo Cic. nel Bruto cap. 18. e Plinio nel lib. 35. cap. 7. Ma quì e nel Bruto altri leggono *Aetionis*: che in tale supposizione sarebbe stato altro pittore.

4 *Mummius*. Cognominato Acaico dalla soggiogata Acaja, il

tue, le pitture, l'intagliato argento, i lavori di Corinto, e gli edifizj magnifici d'eccedente manifattura. Noi pur siamo, essi dicono, i capi della città. Or voi neppure i capi siete de' vostri conservi. Ma, siccome tra la servitù, chi maneggia queste suppellettili, chi le forbisce, chi unge, chi scopa, chi bagna, non tengono il più onorato luogo di servitù; così nella città coloro che si sono in poter dati alle voglie di coteste cose, stanno quasi nell'ultimo grado di tutta la città. Ho, dici, amministrato gran guerre; ho preseduto a gran reggimenti, e governi. Porta adunque un animo degno di lode. Una pittura d'Echione attonito ti trattiene, ovvero qualche statua di Policleto. Non vo' ricercare d'onde l'abbi tolta, e in che maniera tel' abbi. Quando veggio che con occhio attento la miri, che l'ammiri, che levi alto le voci, giudico che servo sei di tutte le inezie. Queste cose non son dunque piacevoli? le sono: perchè ancor noi abbiam gli occhi eruditi. Ma, di grazia, coteste opere graziose si tengano in guisa, che non sieno come legami d'uomini ma come trattenimenti di fanciulli. Imperciocchè che ti credi? se Lucio Mummio veduto avesse alcun di costoro di tutto genio maneggiante un orinal di Corinto, dove egli non avea curato tutto Corinto; lo avrebb' egli forse colui cittadino eccellente stimato, ovvero servo attento maestro di casa? Risusciti Manio Curio, ovvero alcun di coloro, nella cui villa e casa nulla v' ebbe di più splendido, e di più ornato fuori di loro stessi: ed alcun veggia dopo aver goduto le somme grazie del popolo, che dal vivajo chiama le pelosette triglie, e che murene maneggia, e si tien bello d'averne dovizia: non giudicherà egli forse un sì fatt' uomo servo in guisa, che neppur tra la servitù degno lo reputi di qualche faccenda maggiore? Ella è forse dubbia la servitù di coloro, che per cupidigia di peculio niuna condizion ricusano

Ss di

il quale dal sacco di Corinto nulla rivolse a suo privato uso.

5 *Mullos*. Accenna i vivaj di Lucullo e d'Ortensio, dove anche si addomesticavano i pesci. Plinio racconta che Ortensio pianse per esser morta una murena a lui cara. Cade quì a proposito un luogo dell Epist. 1. nel libro II. ad Att su tal delizia praticata da principali Romani. *Nostri autem principes digito cælum putent attingere, si mulli barbati in piscinis sint, qui ad manum accedant.*

dubia est, qui cupiditate 1 peculii nullam conditionem recusant durissimæ servitutis? Hæreditatis spes quid iniquitatis in serviendo non suscipit? Quem nutum locupletis orbi senis non observat? Loquitur ad voluntatem: quicquid denuntiatum sit, facit: assectatur, assidet, muneratur. Quid horum est liberi? quid denique non servi inertis?

III.

2 QUID? jam illa cupiditas, quæ videtur esse liberalior, honoris, imperii, provinciarum, quam dura est domina, quam imperiosa, quam vehemens? 3 Cethego homini non probatissimo servire coegit eos, qui sibi esse amplissimi videbantur, mittere munera, noctu venire domum ad eum, precari, denique supplicare. Quæ servitus est, si hæc libertas existimari potest? Quid? cum cupiditatum dominatus excessit, & alius est dominus exortus, ex conscientia peccatorum, timor, quam est illa misera, quam dura servitus! 4 Adolescentibus paullo loquacioribus est serviendum: omnes, qui aliquid scire videntur, tamquam domini timentur. Judex vero quantum habet dominatum! quo timore nocentes afficit? An non est omnis metus servitus? Quid valet igitur illa eloquentissimi viri 5 L. Crassi copiosa magis, quam sapiens oratio? ERIPITE NOS EX SERVITUTE. Quæ est ista servitus, tam claro homini, tamque nobili? Omnis animi debilitati, & humilis, & fracti timiditas, servitus est. NOLITE SINERE NOS CUIQUAM SERVIRE. In libertatem vindicari vult? Minime. Quid enim adjungit? NISI VOBIS UNIVERSIS. Dominum mutare.

1 *Peculii*. Per tal voce si accenna il patrimonio de' ricchi nobili per mantenere la simiglianza accattata da' servi, il cui privato avere diceasi *peculium*. Or quì vien dimostrando che gli avari sono anch'essi servi.

2 *Quid*. Fa passaggio agli ambiziosi.

3 *Cethego*. Lucullo, come narra Plutarco nella sua Vita, fu costretto, per ottener governo, a prestare ufizj a Cetego, e ad una sua concubina.

4 *Adolescentibus*. I quali si procacciavan gloria dalle accusazioni, che intraprendeano.

5 L. *Crassi* .... *Oratio*. Fattosi Crasso promotore della legge Servilia (diceansi sì fatte

di duriſſima ſervitù? La ſperanza dell'eredità e che non ſi trae addoſſo d' indiſcretezza in ſervire? Qual cenno non guarda del ricco vecchio ſenza figliuoli? Parla a ſeconda del genio: tutto quello fa, che gli è ſtato intimato: lo corteggia, gli ſiede accanto, lo regala. Qnale di queſte maniere ſi è da uomo libero? quale finalmente non è da vil ſervo?

III.

MA che direm poi di quella paſſione, la quale pare che ſia la più civile, cioè dell'onore, del reggimento, e de' governi? deh com'è crudel padrona, quanto ſignoreggevole, quanto impetuoſa? L'ambizione a Cetego perſona non di tutta ſtima coſtrinſe coloro a ſervire, a' quali parea d'eſſere ampliſſimi uomini, a mandar regali, a viſitarlo di notte in caſa, a pregarlo, finalmente a porgergli ſuppliche. Qual è la ſervitù, ſe queſta ſi può libertà riputare? E che? quando la dominazione è ceſſata delle appaſſionate voglie, ed è un altro padrone venuto fuori, cioè il timore dal rimordimento delle commeſſe colpe, deh quanto è miſera quella ſervitù, e quanto aſpra! Conviene preſtar ſervigio a' giovani un po' troppo loquaci: tutti coloro, che pare ſappiano qualche coſa, temuti ſono come padroni. Il giudice poi deh quanto ha di dominio? in che timore mette i colpevoli? Non è egli ogni timor ſervitù? Che vale adunque quel più eloquente che ſaggio parlare dell'uomo eloquentiſſimo Lucio Craſſo? TOGLIETECI DI SERVAGIO. E qual è mai coteſta ſervitù a così chiaro uomo, e così nobile? Ogni timidità di debilitato animo, avvilito, ed ababbattuto è ſervitù. COMPORTAR NON VOGLIATE CHE NOI AD ALCUN SERVIAMO. Vuole egli forſe eſſere in libertà meſſo? nulla meno. Imperciocchè che v'aggiugne? SE NON AL CORPO DI TUTTI VOI.

fatte perſone *ſuaſores*) trattò la cauſa del ſenato, che volea s'accomunaſſero i giudizj a' giudici ſenatori, e cavalieri; ciò proponea la legge meſſa fuori da Quinto Servilio Cepione conſole nell' an. 647. Di che così nel Bruto c. 43. *Craſſus Serviliam legem ſuaſit his coſſ. quibus nati ſumus*. Or coſtui per adulare il popolo, ed otteneme ciò, che volea, ſi proteſtava ſervidor ſuo. E ſu di queſto quì Cic. fa le rifleſſioni in acconcio del preſente argomento.

tare, non liber esse vult. QUIBUS ET POSSUMUS, ET DEBEMUS. Nos vero, siquidem animo excelso, & alto, & virtutibus exaggerato sumus, nec debemus, nec possumus. Tu posse te dicito; quandoquidem potes: debere ne dixeris; quoniam nihil quisquam debet, nisi quod est turpe non reddere. Sed hæc hactenus. Ille videat, quomodo 1 imperator esse possit, cum eum ne liberum quidem esse, ratio & veritas ipsa convincat.

PARADOXON VI.

2 Ὅτι μόνος ὁ σοφὸς πλούσιος.

Solum sapientem esse divitem.

I.

3 QUÆ est ista in commemoranda pecunia tua tam insolens ostentatio? solusne tu dives? Proh Dii immortales! egone me audisse aliquid, & didicisse non gaudeam? Solusne dives? Quid, si ne dives quidem? quid, si pauper etiam? Quem enim intelligimus divitem? aut hoc verbum in quo homine ponimus? Opinor in eo, cui tanta possessio est, ut ad liberaliter vivendum facile contentus sit; qui nihil quærat, nihil appetat, nihil optet amplius. Animus oportet tuus te judicet divitem, non hominum sermo, ne-

1 *Imperator*. Conclude con quello onde ha cominciato.

2 ὅτι μόνος ὁ σοφὸς πλούσιος. Questo paradosso è di dottrina Socratica. Appresso Platone nel Fedro viene Socrate introdotto a pregare gli Dei a non riputare alcuna persona ricca, salvo che il sapiente. Una volta interrogato se al mondo vi avesse persona più del re Creso beata, il quale il più ricco era di tutti i re, rispose lui non sapere quanto quel re di virtù avesse, significare con ciò volendo che Creso neppur ricco era, se non era sapiente. Or in questo Paradosso Cic. prova quello esser ricco, non che possiede molto, ma che tiensi contento di quel, che ha: poscia espone quello essere veramente ricco, che virtù possiede.

3 *Quæ est ista in commemoranda &c.* Fa invettiva contro a coloro, che si pavoneggia.

Mutar vuole padrone, non vuol esser libero. A' QUALI E POSSIAMO E DOBBIAMO. Ma noi poichè siamo d'eccelso e d'alto animo, e di virtù colmato, nè dobbiamo nè possiamo. Tu dirai che'l puoi; giacchè puoi, non dire che il dei; poichè niuno dee se non quello, che turpe è il non rendere. Ma di ciò fino a qui basti. Colui veda, come esser possa general comandante, mentre la ragione, e la verità istessa il convince neppur lui esser libero.

PARADOSSO VI.

Il solo sapiente è ricco.

I.

CHE cosa è mai cotesta tua cotanto altiera ostentazione in rammemorare l'aver tuo? sei forse tu solo ricco? Deh immortali Dii! non dovrò io forse godere d'aver ascoltato qualche cosa e imparato? se' tu solo ricco? E che diraffi poi, se neppur sei ricco? e che, se ancor sei povero? Imperciocchè cui per ricco intendiam noi? ovvero a qual uomo applichiam noi questa parola? In quello, secondo me, il quale possiede tanto, che sia facilmente contento per vivere civilmente; che nulla cerchi, nulla appetisca, nulla desideri più avanti. Bisogna che l'animo tuo te giudichi ricco, non il parlare degli uomini, nè le possessioni tue; reputi, che non gli manchi nulla, e nulla di vantaggio procuri. Satollo sei e contento di roba? ricco sei, tel concedo. Che se poi per avidità del denaro niuna arte di guadagnare reputi turpe, conciossiachè

gîano delle ricchezze: principalmente il discorso indirizza contro di Marco Crasso, dalla cui vita descritta da Plutarco molta luce si accatta per bene intendere questo declamatorio Paradosso. Più espressamente Cic. nel lib. III. de Finibus, il sentimento presente lo applica a Marco Crasso. *Rectius sapiens appellabitur dives, quam Crassus, qui nisi eguisset, nunquam Eufratem nulla belli causa transire voluisset.*

4 *Quem enim*. Dalla definizione del ricco si prova che Crasso non era ricco.

neque possessiones tuæ ; nihil sibi deesse putet , nihil curet amplius . Satiatus es , aut contentus pecunia ? concedo , dives es . Sin autem propter aviditatem pecuniæ nullum quæstum turpem putas , cum 1 isti ordini ne honestus quidem possit esse ullus : si quotidie fraudas , decipis , poscis , pacisceris , aufers , eripis ; si socios spolias , 2 ærarium expilas , si testamenta amicorum 3 expectas , aut ne expectas quidem , at ipse supponis : hæc utrum abundantis , an egentis signa sunt ? Animus hominis dives , non arca appellari solet : quamvis illa sit plena , dum te inanem videbo , divitem non putabo . Etenim ex eo , quantum cuique sat est , metiuntur homines divitiarum modum . Filiam quis habet ? pecunia est opus : duas ? majore : plures ? majore etiam : & si , ut ajunt , 4 Danai quinquaginta sint filiæ ; tot dotes magnam quærunt pecuniam . Quantum enim cuique opus est , ad id accommodatur , ut ante dixi , divitiarum modus . Qui igitur non filias plures, sed innumerabiles cupiditates habet , quæ brevi tempore maximas copias exhaurire possint ; hunc quomodo ego appellabo divitem , cum ipse etiam egere se sentiat ? Multi ex te audierunt , cum diceres , neminem esse divitem , nisi qui 5 exercitum alere posset suis fructibus : quod populus Romanus tantis vectigalibus jampridem vix potest . Ergo , hoc proposito , numquam eris dives , antequam tibi ex tuis possessionibus tantum reficiatur , ut ex eo tueri sex legiones , & magna equitum ac peditum auxilia possis . Jam fateris igitur , non esse te divitem , cui tantum desit , ut expleas id , quod exoptas . Itaque istam paupertatem, vel potius egestatem ac mendicitatem tuam numquam obscure tulisti.

1 *Isti ordini* , All'ordine senatorio, del quale era Crasso, niun traffico od arte lucrosa era permessa.

2 *Aerarium expilas* . Plinio nel cap. 1. del libro XXXIII. riporta che Marco Crasso essendo console con Pompeo dal soglio di Giove Capitolino portò via due mila libbre d'oro, colà da Camillo riposte . Or molto più è probabile che mettesse le rapaci mani nel pubblico erario .

3 *Expectas* . Verbo molto opportuno, che non esprime , ma

II.

chè per cotest' ordine niuna vene possa essere neppur civile; se ogni giorno defraudi, gabbi, pretendi, patteggi, porti via, togli per forza: se gli alleati spogli, l'erario espili, se i testamenti degli amici aspetti, ovvero neppur gli aspetti, ma tu medesimo surroghi i falsi a' veri: sono eglino questi segnali di agiata persona, ovver bisognosa? L'animo dell' uomo ricco appellar si suole, non il forziere: comecchè quello pieno sia, non ti stimerò ricco. Imperciocchè gli uomini dall' aver ciascuno quanto basta misuran la quantità delle ricchezze. Altri ha una figliuola? fa d' uopo di denaro: ne ha egli due? vi vuol più denaro: ne ha più? bisogna ancor maggior somma: e se, come dicono, cinquanta erano le figliuole di Danao; tante doti richiedono gran denaro. Imperciocchè a quanto fa d'uopo a ciascuno, si accomoda, come ho dianzi detto, la misura delle ricchezze. Chi adunque non ha più figliuole, ma appassionate voglie oltre numero, le quali in breve spazio possono esaurire grandissime facoltà, in che maniera io costui ricco il chiamerò, conciossiachè esso ancor senta, che sostien bisogno? Molti da te l'ascoltarono, quando dicevi, niuno esser ricco, se non chi poteva colle sue rendite un esercito sostentare: il che il popolo Romano con gabelle sì grandi già da un pezzo appena può sostenere. Or con questo disegno non sarai ricco giammai, primachè dalle possessioni tue tanto ti venga di rendita, che quindi ne possi sei legioni mantenere, e grandi ajuti di cavalli e di fanti. Già confessi dunque che non sei ricco, cui tanto manca, onde compiere quello, che brami. Pertanto non hai giammai con dissimulazione portato cotesta povertà o piuttosto indigenza e mendicità tua.

ma acconciamente accenna avidità, ed odiosa cupidigia.

4 *Danai*. Danao re degli Argivi ebbe 50. figliuole, che congiunse in matrimonio con 50. figliuoli del fratello Egitto: queste nella prima notte ucciser ciascuna il proprio consorte, salvo che Ipermnestra.

5 *Exercitum alere*. Più chiaramente di Crasso dicesi nel libro I cap. 8. degli Ufizi. *Nuper M. Crassus negabat ullam satis magnam pecuniam esse ei, qui in republica princeps vellet esse, cujus fructibus exercitum alere non posset.*

II.

NAM, ut iis, qui honeste rem quærunt mercaturis faciendis, 1 operis dandis, publicis sumendis, intelligimus opus esse quæsito; sic, qui videt domi tuæ pariter 2 accusatorum atque judicum consociatos greges; qui nocentes, & pecuniosos reos, eodem te auctore, corruptelam judicii molientes; qui tuas 3 mercedum pactiones in patrociniis, 4 intercessiones pecuniarum in coitionibus candidatorum, dimissiones libertorum ad defœnerandas diripiendasque provincias; qui 5 expulsiones vicinorum, qui 6 latrocinia in agris; qui cum servis, cum libertis, cum clientibus 7 societates, qui 8 possessiones vacuas, qui 9 proscriptiones locupletium, qui 10 cædes municipiorum, qui illam 11 Syllani temporis messem recordetur; qui testamenta subjecta, qui sublatos tot homines; qui denique omnia

1 *Operis dandis*. Qualche interprete vuole accennati gli operaj, che prestavan servigio a' pubblicani nelle loro azziende, e veramente questo è il senso, che ha questa maniera in più luoghi Ciceroniani. Onde mi pare che si possa sostenere l'una e l'altra spiegazione, e dire che in general si accenni chi a prezzo della material sua opera serve ad altrui, o chi è ministro de' pubblicani. Il solo Cic. potrebbe, aprendo il senso nel quale ha parlato, ogni ambiguità levare.

2 *Accusatorum &c.* Accenna le prevaricazioni e le corruttele de' giudizj maneggiate a prezzo.

3 *Mercedum pactiones*. Per la legge Cornelia costituita era la pena contro a coloro, che esercitavano patrocinj per interesse.

4 *Intercessiones &c.* Promesse di denaro a chi fa brogli, e ragunanze di gente a intendimento d'acquistar voti.

5 *Expulsiones vicinorum*. Operate da' più potenti per via di calunnie, terrori, prezzi non giusti ec. per acquistarsi quelle possessioni distese, che aveano i nobili Romani, che chiamaronsi *latifundia*.

6 *Latrocinia in agris*. Si accennano i latrocinj de' nobili Romani, che consistevano in far presura di gente libera dalle campagne per metterli negli ergastoli. Dà lume a questo luogo un passo di Suetonio in Augusto, dove appunto parla de' tempi, circa i quali Cic. scrisse i Paradossi cap. 32. *Rapti per agros viatores sine discrimine liberi servitiaque ergastulis possessorum supprimebantur*. Or Augusto, assunto all' imperio, visitò gli ergastuli, per riconoscere i legittimi, e gli usurpati schiavi.

6 So-

II.

IMperciocchè ſiccome coloro, che oneſtamente ſi procaccian roba coll'eſercitare la mercatura, col far l'operajo, col prendere gli appalti pubblici, intendiamo aver d'uopo di far roba; così, chi vede in caſa tua pure combriccole raccolte d'accuſatori, e di giudici; chi ſcorge colpevoli e denaroſi rei, ſotto la direzion tua ſimilmente, macchinanti di corrompere giudizj: chi ſa i patteggiamenti tuoi di mercedi ne' patrocinj, le interpoſizioni di promeſſo denaro ne' brogli de' candidati, le mandate de' liberti ad opprimere colle uſure, e ſaccheggiar le provincie; chi rimira l'eſpulſioni de' vicini, i latrocinj nelle campagne; le conſorterie co' ſervi, co' liberti, co' clienti, le poſſeſſioni vote, le proſcrizioni de' ricchi, le ſtragi de' municipj, chi richiami alla memoria quella mietitura di calamità Sillana; chi tiene a mente i falſificati teſtamenti, tante perſone di vita tolte; e finalmente ogni coſa venal renduta, un elezione, un decreto, l'altrui voto ed il proprio, la caſa, il parlare, ed il ſilenzio; chi non crederà che coſtui confeſſi d'aver biſogno di procacciarſi ricchezze? Or a cui fa biſogno di cercare acquiſti, chi potrà mai dire che ſia veracemente ricco? Imperciocchè il frutto

7 *Societates*. Iſtituite per eſercitar negozio.

8 *Poſſeſſiones vacuas*. Seguite nelle proſcrizioni Sillane, per eſſere di là diſcacciati i padroni, o meſſi a morte.

9 *Proſcriptionem locupletium*. Allude a' facoltoſi di fazione Mariana proſcritti da Silla. Contano che un certo Quinto Aurelio, che ſi vivea ſenza impacciarſi ne' fatti altrui, entrato in foro e leggendo i nomi de' proſcritti, vi ravvisò anche il nome ſuo, e ſoggiunſe, *Albana villa me proſcripſit*. Poco più avanti procedendo fu dal ſicario ſcannato. Laonde non meno reato era appreſſo di Silla in quel tempo l'eſſer Mariano che l'eſſere facoltoſo.

10 *Cædes municipiorum*. Silla diſteſe la crudel proſcrizione anche a' municipj, alle colonie, ed alle prefetture d'Italia, che preſo aveano l'arme a favore della fazione Mariana, e gli oppreſſe con diverſi aggravi.

11 *Syllanis temporis meſſem*. Quando Silla vendea a vil prezzo i beni de' proſcritti. In queſta occaſione Marco Craſſo fece con poca ſpeſa grandiſſimi acquiſti di ſervi, di ſiti, poſſeſſioni ec.

nia venalia, 1 delectum, decretum, alienam, suam sententiam, forum, domum, vocem, silentium; quis hunc non putet confiteri, sibi quæsito opus esse? Cui autem quæsito opus sit, quis umquam hunc vere dixerit divitem? Est enim divitiarum fructus in copia: copiam autem declarat satietas rerum atque abundantia; quam tu quoniam numquam assequere, numquam omnino es futurus dives. Meam autem quoniam pecuniam contemnis, & recte; est enim ad vulgi opinionem mediocris, ad tuam nulla, ad meam modica; de me silebo, de re loquar. Si censenda nobis atque æstimanda res sit, utrum tandem pluris æstimemus pecuniam Pyrrhi, quam Fabricio dabat, an continentiam Fabricii, qui illam pecuniam repudiabat? utrum aurum Samnitum, an 2 responsum M' Curii? hereditatem L. Paulli, an liberalitatem 3 Africani, qui ejus hereditatis Q. Maximo fratri partem suam concessit? Hæc profecto, quæ sunt summarum virtutum, pluris æstimanda sunt, quam illa, quæ sunt pecuniæ. Quis igitur (siquidem, ut quisque, quod plurimi sit, possideat, ita 4 ditissimus habendus sit) dubitet, quin in virtute divitiæ sint, quoniam nulla possessio, nulla vis auri & argenti pluris, quam virtus æstimanda est.

III.

O Dii immortales! non intelligunt homines, quam magnum vectigal sit parsimonia. 5 Venio enim jam ad sumptuosos: relinquo istum quæstuosum. Capit ille ex suis prædiis sexcenta sestertia; ego centena ex meis: illi aurata tecta in villis, & sola marmorea facienti, & signa, tabulas, supellectilem, vestem infinite concupiscenti, non modo ad sumptum ille fructus est, sed etiam ad fœnus, exiguus; ex meo tenui vectigali, de

1 *Delectum*. Alcuni vogliono accennarsi l'esenzione data dalla milizia, o negata secondo le raccomandazioni procacciate o no col denaro. Mi piace col Volfio di farne rapporto all'elezione delle cariche lucrose.

2 *Responsum M, Curii*. Vedine il cap. 16. de Senectute.

3 *Africani*. Il quale volle che suo fratello Quinto Massimo adottato nella famiglia de' Massimi godesse tutta l'eredità del natural padre Emilio Paolo.

4 *Ditissimus*. Conclude che il solo sapiente egli è più d'ogn'

to delle ricchezze si è nell' avere dovizia : la sazietà poi e l' abbondanza dichiara la dovizia ; la qual tu poichè non la otterrai giammai, al tutto non sarai giammai ricco. Ma poichè l' aver mio dispregi, e giustamente ; imperciocchè quanto all' oppinione del volgo è mediocre, alla tua è un nulla, ed alla mia è mezzano ; su di me tacerò, parlerò venendo a' casi particolari. Se misurar dobbiamo ed apprezzare la cosa, apprezzerem noi forse più il denaro di Pirro, cui a Fabbrizio dava, ovvero la continenza di Fabbrizio, che ripudiava quel denaro ? stimerem noi più l' oro de' Sanniti, ovver la risposta di Manio Curio ? l' eredità di Lucio Paolo, ovvero la liberalità dell' Affricano, che di quella eredità la parte sua concedette a Quinto Massimo suo fratello ? Certo che questi atti, che sono beni di virtù somme, più da apprezzar sono di quelli, che si aggirano intorno a roba. Chi dubiterà dunque (poichè ciascuno quanto possiede cosa di più valore, tanto è da riputare più ricco) chi dissi dubiterà che nella virtù vi sieno ricchezze, perchè niuna possessione, niuna quantità d' oro e d' argento di più valore stimar si dee, che non fa la virtù.

III.

DEH immortali Dii ! gli uomini non capiscono che grande entrata sia la parsimonia. Che già procedo agli splendidi : e lascio cotestui dato al guadagnare. Quegli da' suoi poderi ritrae secento sesterzj, io cento da ciascuno : a colui, che fabbrica nelle ville le soffitte messe a oro, ed i pavimenti marmorini, e che ha un infinita voglia di statue, di pitture, di masserizie, di drappi, non solamente quello è piccol frutto per le spese, ma ancora per pagare i frutti de' denari presi a cambio ; dalla mia piccola entrata, detratte le spese della appassionata voglia, vi avanzerà qualche cosa. Chi è adunque più ricco, a chi manca, o a chi sopravanza ? chi stà in bisogno, o chi abbonda ? quegli, la cui possessione quanto è maggiore, vie più richiede per mantenersi, ovvero quell' altro il cui podere colle forze sue sostiensi ? Ma

ogn' altro ricco, che assai possiede nell' acquisto della virtù.

5 *Venio*, Fa passaggio a parlare dagl' interessati a chi è splendido, e si tratta magnificamente.

detractis sumptibus cupiditatis, aliquid etiam redundabit. Uter igitur est ditior; cui deest, an cui superat? qui eget, an qui abundat? cujus possessio quo est major, eo plus requirit ad se tuendam; an quæ suis se viribus sustinet? Sed quid ego de me loquor, qui morum, ac temporum vitio aliquantum etiam ipse fortasse in hujus sæculi errore verser? [1] M' Manilius patrum nostrorum memoria (ne semper Curios, & [2] Luscinos loquamur) pauper tandem fuit: habuit enim ædiculas in [3] Carinis, & fundum [4] in Labicano: nos igitur ditiores, qui plura habemus? Utinam quidem essemus: sed non æstimatione census, verum victu atque cultu terminatur pecuniæ modus. Non esse cupidum, pecunia est; non esse emacem, vectigal est; contentum vero suis rebus esse, maximæ sunt certissimæque divitiæ. Etenim, si isti callidi rerum æstimatores prata, & areas quasdam magno æstimant, quod ei generi possessionum [5] minime quasi noceri potest; quanti est æstimanda Virtus, quæ nec eripi, nec surripi potest umquam; neque naufragio, neque incendio amittitur; nec tempestatum, nec temporum permutatione mutatur? qua præditi qui sunt, soli sunt divites. Soli enim possident res & fructuosas, & sempiternas: solique, quod est proprium divitiarum, contenti rebus suis, satis esse putant, quod est; nihil appetunt, nulla re egent, nihil sibi deesse sentiunt, nihil requirunt. Improbi autem & avari, quoniam incertas, atque in casu positas possessiones habent, & plus semper appetunt, nec eorum quisquam adhuc inventus est, cui, quod haberet, esset satis; non modo non copiosi ac divites, sed etiam inopes ac pauperes existimandi sunt.

1 *M' Manilius* Fa ricordo di persona nota ne' tempi suoi, comecchè vissuta ne' tempi anteriori, rimasa memorabile per la sua parsimonia, e buon regolamento in tenue facoltà.

2 *Luscinos*. Cioè Fabbrizio Luscino.

3 *Carinis*. Era una strada di Roma a piè del Clivo Capitolino, dove era la casa di Pompeo, di Cic. e di altri valent'uomini. Vuole Varrone, che detta sia da *κάρα* *caput*, perciocchè era il principio della via sacra.

4 In

Ma che sto io a parlare di me medesimo, che per corruttela de' costumi e de' tempi forse anch' io per avventura mi vado alquanto ravvolgendo nell' abbaglio del secol presente? Manio Manilio a tempo de' padri nostri (per non aver sempre alla lingua i Curj ed i Luscini) era finalmente povero: imperciocchè avea casetta alle Carine, e podere insul Labicano: siam noi perciò più ricchi, che più abbiamo? Ed or pur lo fossimo: ma la quantità della roba si misura non dall' apprezzamento del patrimonio, ma dal vitto e dal trattamento. Il non esser voglioso, equivale a roba; il non esser cupido di comprare equivale a rendita; l' essere poi delle cose sue contento, ricchezza è grandissima e certissima. Imperciocchè, se cotesti scaltri estimatori delle cose apprezzano molto i prati, e certi suoli, perchè a quella maniera di possessioni non si può per certo modo recar minimo nocumento; quanto apprezzar si dee la Virtù, la quale non si può mai nè tor per forza, nè levar di soppiatto; nè per naufragio si perde, nè per incendio; nè si cambia al mutare de' temporali, nè delle stagioni? della quale coloro, che forniti sono, soli son ricchi? Imperciocchè soli possiedon cose e fruttuose, e sempiterne: e soli, ciò che proprio è delle ricchezze, delle cose loro paghi, stimano che basti quello, che si trovano; niente appetiscono, di niuna cosa sostengono indigenza, sentono che loro non manca nulla, e niente ricercano. I malvagi poi e gli avari, poichè godono possessioni incerte, ed al caso raccomandate, e più sempre appetiscono, nè di costoro si è per anche alcun ritrovato, cui quello, che avea, fosse a sufficienza, non che non agiati e ricchi, ma ancor disagiati e poveri si debbono riputare.

4 *In Labicano*. *Labicum* era un castello non lungi da Roma, oggi Valmontone di dominio della casa Panfili.

5 *Minime quasi*. Perchè non sieno luoghi soggetti a temporali disastrosi, o alle varie impressioni delle stagioni, ovvero perchè non producon frutto esposto a rapina.

QUINTO TULLIO CICERONE.

A

MARCO FRATELLO.

Q. TULLII CICERONIS AD MARCUM FRATREM.

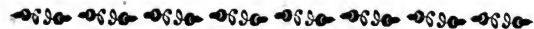
[1] COMMENTARIOLUM CONSULARIS PETITIONIS.

I.

ETSI tibi omnia ſuppetunt, quæ conſequi ingenio, aut uſu homines, aut diligentia poſſunt; tamen ab amore noſtro non ſum arbitratus alienum, ad te perſcribere ea, quæ mihi veniebant in mentem, dies ac noctes [2] de petitione tua cogitanti: non ut aliquid ex iis novi adjicerem, ſed ut ea, quæ in re diſperſa atque infinita viderentur eſſe, ratione & diſtributione ſub uno aſpectu ponerentur. Quamquam plurimum natura valet; tamen videtur in paucorum menſium negotio poſſe [3] ſimulatio naturam vincere. CIVITAS QUÆ SIT, cogita; QUID PETAS; QUI SIS. Prope quotidie ad forum tibi deſcendenti meditandum hoc ſit: [4] NOVUS SUM; CONSULATUM PETO; ROMA EST. [5] Nominis novitatem dicendi gloria maxime ſublevabis. Sem-

1 *Commentariolum Petitionis*. Così Quinto intitola queſt' Iſtruzione ſul fine dell' Opera.

2 *De petitione tua*. Cic. concorreva al conſolato, e l' ottenne nell' anno 690. con averne in collega Cajo Antonio, eſſendo in età di 44. anni.

3 *Simulatio*. I candidati per conciliarſi la popolare affezione, eziandio che foſſero perſone di maniere ſpiacevoli, conveniva loro per li meſi del con-

DI QUINTO TULLIO
CICERONE
A
MARCO FRATELLO.
PICCOLA ISTRUZIONE
PEL CONSOLARE CONCORSO.

I.

COmecchè tu ti trovi d' ogni presidio fornito, cui gli uomini ottener possono coll' ingegno, o colla pratica, o colla diligenza; non ho tuttavia giudicato essere all' amor nostro disconvenevole usizio per iscrittura l' esporti quelle considerazioni, che mi sovvenivano, mentre io giorno e notte il concorso tuo per l' animo rivolgea: non per aggiugnere da questi riflessi qualche nuova contezza, ma per porre con buon ordine e con divisamento in unito prospetto quelle contezze, che paressero in effetto disperse essere, ed infinite. Quantunque la natura assai forza abbia; par tuttavia che in faccenda di pochi mesi alla natura possa la simulazion prevalere. Recati al pensiero. CHE CITTA' SIA ROMA: CHE PRETENDI. CHI TU TI SII. Quasi ogni giorno mentre discendi in foro questo rivolger dei nell' animo. SONO UOM DI NASCENTE FORTUNA. CONCORRO AL CONSOLATO: ELLA E' ROMA.

Tt

concorso simulare altro procedere, più adatto al bisogno loro presente.

4 *Novus homo*. Cioè persona, i cui antenati non hanno esercitato magistrati curuli: di che dar soleano argomento le imagini loro appese nell' atrio.

5 *Nominis novitatem*. Quello

qemper ea res plurimum dignitatis habuit. Non poteſt, ſui dignus habetur patronus conſularium, indignus conſulatu putari. Quamobrem, quoniam ab hac laude proficiſceris, & quicquid es, ex hoc es; ita paratus ad dicendum venito, quaſi in ſingulis cauſſis judicium de omni ingenio futurum ſit. Ejus facultatis adjumenta, quæ tibi ſcio eſſe ſepoſita, ut promta ac parata ſint, cura; & ſæpe, quæ de Demoſthenis ſtudio & exercitatione ſcripſit 1 Demetrius, recordare. Deinde & amicorum multitudo, & genera appareant. Habes enim ea, 2 quæ nulli habuerunt, omnes publicanos, totum fere equeſtrem ordinem; multa præterea municipia, multos abs te defenſos homines cujuſque ordinis, aliquot 3 collegia; præterea ſtudio dicendi 4 conciliatos plurimos adoleſcentulos, quotidianam amicorum aſſiduitatem & frequentiam. Hæc cura ut teneas, & commendando, & rogando, & omni ratione efficiendo, ut intelligant, qui debent tua cauſſa, referendæ gratiæ; &

o è appunto, che maggiore impedimento dava alla conſolar petizione di Cic. Saluſtio così ne parla nella ſtoria della Congiura Catilinaria. *Anteà pleraque nobilitas invidia æſtuabat, & quaſi pollui conſulatum credebat, ſi eum, quamvis egregius novus homo adeptus foret*. E nella Guerra Giugurtina. *Conſulatum nobilitas inter ſe per manus tradebat, novus nemo tam clarus, neque tam egregius factis erat, quin is indignus illo honore, & quaſi pollutus haberetur*. Queſta geloſa cura ſi può dire ne' moderni patrizi riſuſcitata, che della naſcita nobile ſene han come formato un idolo, il cui pregio ſe manchi, non v' ha prerogative, che 'l poſſano compenſare, e ciò ſi e per tal modo, che in qualche Repubblica tolta è ad ignobile cittadino ogni ſperanza d' aſcendere, non che alle primarie luminoſe cariche in ricompenſa di rilevate impreſe, ma pur anche non può eſſere aggregato all' ordine de' patrizi. Queſto andamento, che fino ad una cotal miſura dee riſcuoter lode a conſervamento del pubblico luſtro ne' riguardevoli e decoroſi comuni, converrebbe temperarlo e correggerlo coll' Ovidian ſentimento. *Et, quæ non fecimus ipſi, vix ea noſtra puto*. Chi non vede poi di quanto pro rieſca ne' comuni la ſperanza nelle mediocri ed oſcure perſone d' aſcendere a riguardevole condizione per illuſtri fatti.

1 *Demetrius*. Cioè Demetrio Falereo. L' iſteſſo Marco nel libro 1 de Oratore cap. 61. fa ricordo della induſtrioſa cura ſull' arte Oratoria, da Demoſtene uſata.

2 Quæ

MA. Alla ignobiltà del nome di vantaggio grandissimo sovverrai colla gloria dell' eloquenza. Questo esercizio portò sempre seco moltissimo merito. Nè chi è riputato degno patrocinatore degli uomini consolari può essere riputato del consolato mal degno. Laonde, poichè da questo pregio vieni su, e ciò che tu sei, da questo il sei; per maniera verrai apparecchiato ad arringare, come se in ciascuna causa sia per formarsi giudizio di tutto l'ingegno tuo. I presidj di cotal facoltà, cui so aver tu da parte messi, procura d'averli in pronto; e sovente ti rammenta quelle osservazioni, che Demetrio scrisse sullo studio ed esercitazion di Demostene. Il pien numero appresso apparisca, e le diverse qualità degli amici. Imperciocchè quegli appoggi hai, che niun altro ebbe, cioè tutti i pubblicani, quasi tutto l'ordine equestre; oltracciò molti municipj, molte persone di ciascun ordine da te difese, ed alquanti collegj; in oltre moltissimi giovanetti guadagnati per lo studio dell' eloquenza, e per la cotidiana assiduità e frequenza degli amici. Procura di mantenerti questi ajuti, e col raccomandarti, e col pregare, e col far sì per ogni maniera, che coloro, i quali ti sono tenuti, comprendano doversi a te rendere il contraccambio; e quelli, che sono verso di te ben disposti, capiscano che non sarà per esservi niun altra miglior congiuntura di renderti a loro obbligato. E' pare che ancora possa molto ajutare persona di principiante fortuna il buon volere de' nobili, e massime de' consolari. E' di giovamento, che da que' medesimi, nella condizione e rango de' quali pervenir vuoi, l'essere meritevole riputato d'esservi ammesso. Tutti questi voglionsi con attenzion pre-

2 *Quæ nulli habuerunt*. I pubblicani, che erano dell' ordine equestre, addettissimi furono a Cic. ed esso era per loro impegnatissimo. Così Cic. pro Dom. ad Pontif. cap 28. *Omnes omnium pubblicanorum societates de meo consulatu ac de meis rebus gestis amplissima atque ornatissima decreta fecerunt*.

3 *Collegia*. Erano le società degli artieri: che avean gran luogo e potere nel guadagnare i suffragj delle tribù. Di che ragiona il Sigon. nel libro de Antiq. jure Civ. Rom. II. 72. Quì per *homines cujusque ordinis*, si accennano diversi ranghi di persone per diversità d'impieghi V. G. di scribi ec.

4 *Conciliatos*: Perciocchè sotto Cic. aveano studiato eloquenza e lo corteggiavano.

& qui volunt, obligandi tui tempus sibi aliud nullum fore. Etiam hoc multum videtur adjuvare posse novum hominem: hominum nobilium voluntas, & maxime consularium. Prodest, quorum in locum ac numerum pervenire velis, ab his ipsis illo loco ac numero dignum putari. Hi rogandi omnes sunt diligenter, & ad eos allegandum; persuadendumque est iis, nos semper cum optimatibus[1] de republica sensisse; minime populares fuisse; si quid locuti populariter videmur, id nos eo consilio fecisse, ut nobis Cn.[2] Pompejum adjungeremus; ut eum, qui plurimum posset, aut amicum in nostra petitione haberemus, aut certe non adversarium. Præterea adolescentes nobiles elabora ut habeas, vel ut teneas studiosos tui, quos habes: multum dignitatis afferent. Plurimos habes: perfice, ut sciant, quantum in his putes esse. Si adduxeris, ut ii, qui non nolunt, cupiant; plurimum quidem proderunt.

II.

Ac multum etiam novitatem tuam adjuvat, quod ejusmodi nobiles tecum petunt, ut nemo sit, qui audeat dicere, plus illis nobilitatem, quam tibi virtutem, prodesse oportere. Jam P. Galbam, & L. Cassium,[3] summo loco natos, quis est, qui petere consulatum[4] putet? Vides igitur, amplissimis ex familiis homines, quia sine nervis sunt, tibi pares non esse. At Antonius & Catilina molesti sunt. Imo homini novo, industrio, innocenti, diserto, gratioso[5] apud eos qui res judicant, optandi competitores. Ambo a pueritia

1 *Cum optimatibus*. Porgono a questo luogo lume le parole della Sestiana al cap. 45. *Duo genera in hac civitate semper fuerunt eorum, qui versari in republ. & in ea se excellentius gerere studuerunt, quibus ex generibus alteri populares, alteri optimates & haberi, & esse voluerunt. Qui ea, quæ faciebant, quæque dicebant, multitudini jucunda esse volebant, populares, qui autem ita se gerebant, ut sua consilia optimo cuique probarentur, optimates habebantur*.

2 *Pompejum*. In questo tempo Pompeo volea parer popolare, sebbene poi per oppugnare Cesare popolare, dal partito della nobiltà si tenne. Or i Ciceroni, come dalla Maniliana apparisce, favoreggiavan Pompeo.

3 *Summo loco natos*. Eran pa-

pregare, e conviene mandare a loro intercessori; e procurare di renderli persuasi, che su di Repubblica ci siam sempre tenuti dagli ottimati; che non siam giammai stati di fazion popolare; se pare, che abbiamo qualche cosa detto a seconda del popolo, che l'abbiamo con questo disegno fatto di guadagnare Gneo Pompeo al nostro partito; acciocchè colui, che assai potesse, o propizio l'avessimo nella petizion nostra, od almen non contrario. Oltracciò metti cura di guadagnarti i giovani nobili, o di mantenerti per te impegnati quelli, che hai: molto ti arrecheran di decoro. N'hai moltissimi: procura che sappiano, quanto in essi esser reputi di presidio. Se condurrai quelli, che indifferenti sono, a prendere impegno; ti recheran certo assai giovamento.

II.

E Molto ancora alla tua ignobiltà porge ajuto, che con teco nobili di tal qualità concorrono, che non v'ha persona, la quale dir si attenti, più dovere à quelli la nobiltà giovare, che a te la virtù non faccia. Or chi v'è, cui avviso sia concorrere al consolato Pubblio Galba, e Lucio Cassio persone d'alto legniaggio nate? Vedi adunque che costoro d'amplissime famiglie discesi, perchè sono senza vigore, non sono a te pari di condizione. Ma dirai che Antonio e Catilina ti metton briga. Che anzi a te uomo di nascente fortuna, industrioso, innocente, facondo, ben veduto da quelli, che maneggiano i giudizj, sono da desiderarsi per competitori. Amendue fino dalla puerizia sicarj furono, disonesti amendue, e bisognosi. Dell'uno vedemmo i beni messi in pubblica vendita; finalmente ne ascoltammo la voce di lui giurante, che in Roma non potea con un Greco piatire in giudizio di condizion

Tt 3 pari;

patrizj.

4 *Putet*. Si portano così male, che neppur pare che siano candidati: quantunque per effetto fossero i nomi lor registrati nel numero de' candidati.

5 *Apud eos, qui res judicant*. Maniera solenne, che accenna l'ordine, e la professione di coloro, che esercitavano i giudizj in qualità di giudici costituiti.

tia ficarii, ambo libidinofi, ambo egentes. Eorum alterius bona profcripta vidimus; vocem denique audivimus 1 jurantis, fe Romæ judicio æquo cum homine Græco certare non poffe; & 2 ex fenatu ejectum fcimus. 3 Optima vero Cenforum exiftimatione in prætura competitorem habuimus, amico 4 Sabidio, & Panthera; quod 5 ad tabulam, quos poneret, non habebat. Quo tamen in magiftratu amicam, quam palam domi haberet, 6 de machinis emit. In petitione autem confulatus, 7 cauponas omnes compilare per turpiffimam legationem maluit; quam adeffe, & populo Romano fupplicare. Alter vero, dii boni, quo fplendore eft! Primum nobilitate eadem. Num majore virtute? Non, fed audacia. Quamobrem? Quia Antonius 8 umbram fuam metuit: hic ne leges quidem, natus in patris egeftate, educatus in fororis ftupris, corroboratus in cæde civium; cujus primus ad rempublicam aditus in equitibus Romanis occidendis fuit. Nam illis, 9 quos meminimus, 10 Gallis, qui tum Titiniorum, ac Nanniorum, ac Tanufiorum capita demebant, Sylla unum Catilinam præfecerat; in quibus ille hominem optimum, Q. Cæcilium, fororis fuæ virum, equitem Romanum, 11 nullarum partium, cum femper natura, tum etiam ætate jam quietum, fuis manibus occidit.

1 *Jurantis*. Antonio, accufato da' Greci delle ruberie nell' Acaja commeffe, fu condannato nel pubblico giudizio del mal tolto. Si appellò a' Tribuni, appreffo i quali giurò non poter lui litigare *æquo jure*, pel poter maggiore, che gli avverfarj aveano fopra di lui. Il che dimoftrava la fua poca potenza nel concorfo del confolato. Qua riguarda un frammento d'una Ciceroniana orazione fatta contro di Cajo Antonio e di Catilina. *Quem autem amicum habere poteft is, qui tot cives trucidavit, aut clientem, qui in fua civitate cum peregrino negavit fe judicio æquo certare poffe, cum ad tabulam, quos poneret, non habebat*.

2 *Ex fenatu ejectum*. Per giudizio cenforio, dopo avere gran ruberie commeffo contro degli alleati.

3 *Optima vero*. Riefce ad ironico fenfo.

4 *Sabidio & Panthera*. Perfone vili per Antonio adoperate

III.

pari; e sappiamo che fu casso di Senato. L'avemmo poi con attestato bellissimo de' Censori competitore nella pretura, con aver per amici Sabidio, e Pantera; perciocchè non avea chi porre a guardia del registro. Nel qual magistrato però dalle macchine comprossi un amica, per tenersela pubblicamente in casa. Nel concorso poi del consolato, per turpissima legazione amò meglio a tutte le osterie far rubamenti, che trovarsi presente, e porger suppliche al popolo Romano. L'altro poi, deh buoni Dii! che splendor porta seco! Primieramente ha la medesima nobiltà. Egli è forse di virtù maggiore? non già, ma d'ardire. Per qual cagione? Perchè Antonio teme l'ombra sua: costui neppure ha suggezion delle leggi, essendo nato nella paterna indigenza, educato tra le lascivie della sorella, in età adulta cresciuto tra le stragi de' cittadini; il cui primiero accesso alla Repubblica si aggirò in uccidere i cavalieri Romani. Imperciocchè a que' Galli, cui abbiamo a memoria, i quali allora troncavan le teste de' Titinj e Nannj, e de' Tanusj, deputato avea Silla per capo il solo Catilina; infra i quali egli di man sua uccise Quinto Cecilio persona assai dabbene, cavalier Romano, di niuna fazione, come sempre di natural suo, così allora ancor per l'età alieno dal prender armi.

rate come *custodes*, *rogatores*, *diribitores* de' suffragj, per le quali gelose incumbenze deputar si soleano persone di stima, d'integrità, e di merito.

5 *Ad tabulam*. Dove si notavano i suffragj contrarj ed i favorevoli.

6 *De machinis*. Era il luogo, dove il mercatante di schiavi *mango* esponevagli in vendita. Fu cotal luogo altrimenti detto *catasta*.

7 *Cauponas omnes*. Antonio ne' mesi del concorso procurò la legazione libera per le provincie, e sene prevalse per far ruberie, e per isfogare la sua rapacità ed ingordigia, costringendo gli osti a somministrargli tutto senza spendere.

8 *Umbram suam*. Espression proverbiale significante un eccessivo timore.

9 *Quos meminimus*. Ciò seguito era venti anni addietro.

10 *Gallis*. Questi erano soldati Galli, da Silla per sicarj adoperati.

11 *Nullarum partium*. Nè Sillana, nè Mariana.

III.

QUID ego nunc dicam, petere cum eo te consulatum, qui hominem carissimum populo Romano, 1 M. Marium, inspectante populo Romano 2 virgis per totam urbem ceciderit; ad 3 bustum egerit; ibi omni cruciatu vivum lacerarit; stanti collum gladio sua dextera secuerit, quum sinistra capillum ejus a vertice teneret; caput sua manu tulerit, cum inter digitos ejus rivi sanguinis fluerent: qui postea cum histrionibus, & cum gladiatoribus ita vixit, ut alteros libidinis, alteros facinoris adjutores haberet: qui nullum in locum tam sanctum ac tam religiosum accessit, in quo non, etsi in aliis culpa non esset, tamen ex sua nequitia 4 dedecoris suspicionem relinqueret: qui ex Curia 5 Curios & Annios; 6 ab Atriis Sapalas & Carvilios; ex Equestri ordine Pompilios & 7 Vettios, sibi amicissimos comparavit; qui tantum habet audaciæ, tantum nequitiæ, tantum denique in libidine artis & efficacitatis, ut prope in paren-

1 M. *Marium*. Nel libro III. cap. 20. degli Ufizj si arreca un azion sua, quivi da Cic. disapprovata, onde acquistossi il favor popolare. Lucio Silla fece strazio crudelissimo della sua persona. Seneca nel libro III. de Ira al cap. 18. ne reca il doloroso ragguaglio, che serve ad illustrar questo luogo. *M. Mario, cui vicatim populus statuam posuerat, cui thure & vino Romanus populus supplicabat* (di che si fa ricordo nel luogo citato degli Ufizj) *L. Sylla perfringi crura, erui oculos, amputari manus jussit, & quasi toties occideret, quoties vulnerabat, paullatim & per singulos artus laceravit. Quis erat hujus imperii minister? Quis nisi Catilina, jam in omne facinus manus exercens. Hic illum ante bustum Q. Catuli carpebat, gravissimus mitissimi viri cineribus, supra quos vir mali exempli, popularis tamen, & non tam immerito, quam nimis amatus, per stillicidia sanguinem dabat. Dignus erat Marius, qui illa pateretur, Sylla, qui juberet, Catilina, qui faceret.*

2 *Virgis*. Catilina, comecchè Roman patrizio, da littore facea e da carnefice.

3 *Bustum*. Valer. Mass. dice che il Sepolcro era della casata Lutazia, ciò che conviene con quello, che accenna Seneca, il quale nel libro III. 18. de Ira lo nomina *bustum*. Q. *Catuli*, persona della schiatta Lutazia. Da Orosio, che nel libro V. cap. 21. descrive pure si fiero supplizio, raccogliesi che questo sepolcro era di

III.

CHE ſtarò io a dir ora, che tu al conſolato con colui concorri, il quale inſugli occhi del popolo Romano, ha colle verghe per tutta la città battuto Cajo Mario perſona al popolo Roman cariſſima; lo ha oltre ſoſpinto al ſepolcro; ivi lo ha vivo con ogni martorio lacerato; ad eſſo in piè ſtante gli ha colla ſpada il collo di ſua man reciſo, mentre colla ſiniſtra i capelli dal cucuzzolo gli tenea; ne portò di ſua man la teſta, mentre tra le ſue dita i rivi ſcorrean di ſangue: il quale poi cogl'iſtrioni, e co' gladiatori per maniera viſſe; che gli uni gli ebbe di libidini coadjutori, e di ſcelleratezze gli altri: che non ſi appreſsò mai ad alcun luogo così ſanto e così religioſo, dove, comecchè negli altri non foſſe colpa, non laſciaſſe pur egli per vigore della ſua nequizia ſoſpetti di diſonore: che dalla Curia per amiciſſimi procaccioſſi i Curj, e gli Annj; dagli Atrii i Sapali, ed i Carvilj, dall' ordine Equeſtre i Pompilj ed i Vezj; ed ha tanto d' audacia, tanto di malizia, e finalmente nella libidine tanto d'arte, e d' efficacia, che quaſi in grembo a' genitori ha violato i preteſtati figliuoli? Che ſtarò io al preſente a ſcriverti dell'Affrica; e che delle depoſizioni de' teſtimonj? Conte ſono, e quelle tu leggerai ſovente. Ma non pertanto non mi pare da dover queſto tralaſciare, che

di là dal Tevere.

4 *Dedecoris ſuſpicionem*. Fabia Veſtal vergine per la malvagità di Catilina incappò nel ſoſpetto d' inceſto. Soſtenne giudizio, e funne aſſoluta. Sene fa ricordo nell' Oraz. di Cic. intitolata *toga candida*, Saluſtio nel cap. 15. della congiura Catilinaria narra il delitto come certo.

5 *Curios*, & *Annios*. Senatori di peſſimo nome, che congiuraron poi con Catilina.

6 *Ab Atriis Sapalas &c.* Erano gente meſchina e viziosa di razza di banditori, che ſoleano ſtare in *Atriis*, dove tratteneaſi genìa ſì fatta. Queſti erano gli atrii, dove ſi eſercitavan gl' incanti, onde altrimenti diconſi *Atria auctionaria*.

7 *Vettios*. Vezio fu delatore di Giulio Ceſare come d'un de' congiurati di Catilina, e Ceſare ne fe le vendette, Onde dice Suet. in Giulio cap. 17. *Vettium pignoribus captis, & direpta ſupellectile male multatum, ac pro Roſtris in concione pene diſcerptum conjecit in carcerem*. Il che dimoſtra la condizione abbietta del ſoggetto.

rentum gremiis 1 prætextatos liberos constuprarit? Quid ego nunc tibi 2 de Africa; quid de 3 testium dictis scribam? Nota sunt, & ea tu sæpius legito. Sed tamen hoc mihi non prætermittendum videtur, quod primum ex eo judicio tam 4 egens discessit, quam quidam judices ejus ante 5 illud judicium fuerunt: deinde tam invidiosus, ut aliud in eum judicium quotidie flagitetur. Hic se sic habet, 6 ut magis timeat, etiamsi quieverit; quam ut contemnat, si quid commoverit. Quanto melior tibi fortuna petitionis data est, quam nuper homini novo, C. Cœlio? Ille cum duobus hominibus 7 ita nobilissimis petebat, ut tamen in iis omnia pluris essent, quam ipsa nobilitas; summa ingenia, summus pudor, plurima 8 beneficia; summa ratio ac diligentia petendi: tamen 9 eorum alterum Cœlius, etiam cum multo esset inferior genere, superior nulla re pæne, superavit. Quare, si facies ea, quæ tibi natura & studia, quibus usus es semper, largiuntur; quæ temporis tui ratio desiderat; quæ potes; quæ debes; non erit difficile certamen cum iis competitoribus, qui nequaquam sunt tam genere insignes, quam vitiis nobiles. Quis enim reperiri potest tam improbus civis, qui velit 10 uno suffragio duas in rempublicam sicas distringere?

1 *Prætextatos*. Giovanetti in pretesta, che non avean per anche preso la toga virile. Ciò riporta pure Salustio al cap. 14 *Juventutem, quæ Domum Catilinæ frequentabat, parum honeste pudicitiam habuisse*.

2 *De Africa*. Catilina pretore d'Affrica avendo la provincia colle rapine tribolato, e colle crudeli maniere, accusato del mal tolto, fu con subornare i giudici assoluto.

3 *Testium dictis*. Potea Marco leggere gli attestati de' testimonj accusanti, comecchè Catilina fosse stato assoluto.

4 *Egens* Per avere speso il denaro in corrompere i giudici.

5 *Aliud judicium*. Desiderava la gente, che in piè si mettesse altro giudizio contro di Catilina, per avere commesso corruttelle nel già tenuto giudizio.

6 *Ut magis timeat &c.* Queste è il senso. Catilina e teme per li suoi attentati

IV.

che primieramente da quel giudizio riuscinne così meschino, quanto erano alcuni giudici stati prima d'essersi il giudizio tenuto: così appresso di malevolenza pieno, che ogni giorno si fa contro di lui d' altro giudizio istanza. Costui stà in questa disposizione, che più teme, ancorchè alcun passo non faccia, che non curi il risico, se farà qualche movimento. Deh quanto miglior sorte è stata a te di petizion presentata, che, non ha guari, a Cajo Celio ignobil persona? Egli concorreva con due soggetti nobilissimi, di maniera, che pure in essi ogn'altra prerogativa era di più valore, che la nobiltà medesima; erano ingegni sommi, v'era un procedere assai riserbato, benefizj grandissimi; tutta la buona condotta ed attenzione nel praticare il concorso: contuttociò Celio, essendo anche molto inferiore di nascita, e quasi di niuna cosa superiore, l'un di quelli vinse. Laonde, se quelle parti praticherai, che ti compartono la natura, e gli studj, onde sempre ti sei prevalso, quelle, cui desidera la qualità delle circostanze presenti; che puoi, e dei; il contrasto con quei competitori non sarà di malagevol faccenda, i quali non son per niun modo così di nascita insigni, come per li vizj famosi. Imperciocchè quale si può ritrovaro cittadin cotanto malvagio, che con un voto solo sguainar voglia contro della Repubblica due pugnali?

ti commessi, ancorchè non facciano movimenti, e non cura il risico, facendo alcun arriischiato passo, come di largizioni, e di altre mala arti, ma più teme nella prima condizione, che disprezzi, e non curi nella seconda.

7 *Ita nobilissimis*. L' *ita* equivale all' *eatenus*, come nel seguente c. *ita summum*.

8 *Beneficia*, Compartiti a' cittadini Romani.

9 *Eorum alterum*. L' uno de' due, che sostenne repulsa, non si sa chi si fosse; l'altro, che fu in secondo luogo dopo Celio eletto, fu Lucio Domizio.

10 *Uno Suffragio &c.* Si vuole intendere in moral senso, e per certa discrezione, cioè in una ragunanza di comizj. Per altro in Toga Candida, d' onde l' espressione presente ella è accattata, così leggesi. *Duas uno tempore conantur in rempubl. sicas distringere*.

IV.

IV.

QUoniam igitur, quæ subsidia novitatis haberes, & habere posses, exposui; nunc de magnitudine petitionis dicendum videtur. CONSULATUM PETIS; quo honore, nemo est, qui te non dignum arbitretur: sed sunt multi, qui invideant. Petis enim homo ex equestri loco locum summum civitatis; atque 1 ita summum, ut forti viro, diserto, innocenti, multo idem ille honos plus amplitudinis, quam ceteris afferat. Noli putare, eos, qui sunt eo honore usi, non videre, tu, cum idem sis adeptus, quid dignitatis habiturus sis: eos vero, qui consularibus familiis nati locum majorum consecuti non sunt, suspicor, tibi, nisi qui admodum te amant, invidere. Etiam novos homines Prætorios, existimo, nisi qui tuo beneficio vincti sunt, nolle abs te se honore superari. Jam in populo quam multi invidi sint, quam multi 2 consuetudine horum annorum ab hominibus novis alienati, venire tibi in mentem certo scio. Esse etiam nonnullos tibi iratos ex iis caussis, quas egisti, necesse est. Jam illud tute circumspicito, quod ad Cn. Pompeii gloriam augendam tanto studio te dedisti, num quos tibi putes ob eam caussam esse 3 inimicos. Quamobrem, cum & summum locum civitatis petas, & videas, esse studia; quæ tibi adversentur; adhibeas, necesse est, omnem rationem, & curam, & laborem, & diligentiam.

V.

AC petitio magistratuum divisa est in duarum rationum diligentiam: quarum altera in amicorum studiis; altera in populari voluntate ponenda est. Amico-

1 *Ita summum*. Viene a dire essere per tale maniera sommo, che possa in uom di merito parere più decoroso.

2 *Consuetudine horum annorum*. Ne' quali prevalendo la Sillana fazione de' nobili sopra de' Mariani, che avean per capo Cajo Mario persona di nascente fortuna, però *homines novi* appresso di molti erano in mala vista.

3 *Inimicos*. Cioè i cittadini contrarj a Pompeo.

IV.

POichè dunque ho esposto che sussidj per la ignobiltà t'avessi, ed aver potessi; pare ora che parlar si convenga sulla grande impresa della consolar petizione. CONCORRI AL CONSOLATO; del quale onore non v'ha persona, che non tene reputi degno: ma v'ha di molti, che ti porteranno invidia. Imperciocchè tu persona dell' ordine equestre aspiri al sommo grado della città; e per maniera sommo, che ad un forte uomo, facondo, ed innocente quell'onore medesimo più di decorosa amplitudine recherà, che agli altri. Non voler farti a credere, che coloro, i quali hanno questa dignità goduto, non conoscano bene, che quando avrai questo medesimo onore ottenuto, qual lustro sii per avere: sono poi in oppinione che quelli, i quali da consolari famiglie nati, conseguito non hanno il grado de' maggiori, ti mirino con occhio invidioso, se pure alcun non vi sia, che assai affezion ti porti. Temo ancora che alle pretorie persone di nobiltà principiante, salvo quelli, che ti sono per alcun tuo benefizio tenuti, dispiaccia l'essere da te d' onorevole grado avanzati. Or infra 'l popolo quanti vi sieno invidiosi, quanti per la pratica di questi anni alienati si sieno da'soggetti di nascente fortuna, di certo so che ti va per la mente. Non può fare altresì che alcuni non ti sieno avversi a titolo di quelle cause, che hai trattato. Or tu stesso riflession farai, perchè con tanto impegno dato ti sei ad accrescer la gloria di Gneo Pompeo, se reputi che alcuni per tale cagione ti sieno avversarj. Laonde conciossiachè ed aspiri al posto principalissimo della città, e vedi esservi degl' impegni studiosi, che ti facciano parte in contrario; egli è di necessità, che v'adoperi ogni buon mezzo, e cura, e fatica, ed attenzione.

V.

MA il concorso a' magistrati ripartito è in una diligente pratica di due ragioni: l' una delle quali riposta è negli accesi impegni degli amici; l'altra nella propension popolare. Conviene che procacciate già sieno le studiose affezioni degli amici co' benefizj e cogli ufizj, e col lungo uso, e colla piacevolezza, e colla soa-

eorum ſtudia beneficiis, & officiis, & 1 vetuſtate, & facilitate ac jucunditate naturæ, parta eſſe oportet. Sed hoc nomen amicorum in petitione latius patet, quam in cetera vita. Quiſquis eſt enim, qui oſtendat aliquid in te voluntatis, qui colat, qui domum ventitet, is in amicorum numero eſt habendus. Sed tamen, qui ſunt amici ex cauſſa honeſtiore cognationis, aut affinitatis, aut 2 ſodalitatis, aut alicujus neceſſitudinis, his carum ac jucundum eſſe, maxime prodeſt. Deinde, ut quiſque eſt intimus ac maxime domeſticus, ut is amet, 3 quam ampliſſimum eſſe te cupiat, valde elaborandum puto; tum ut tribules, ut vicini, ut clientes, ut denique liberti, poſtremo etiam 4 ſervi tui: nam fere omnis ſermo ad forenſem famam a domeſticis emanat auctoribus. Denique inſtituendi ſunt cujuſcumque generis amici: ad ſpeciem, homines illuſtres honore ac nomine; qui etiamſi ſuffragandi ſtudia non navant, tamen afferunt petitori aliquid dignitatis: ad juſtitiam obtinendam, magiſtratus; ex quibus maxime conſules, deinde tribuni plebis: 5 ad conficiendas centurias, homines excellenti gratia. Qui tribuent centuriam, quod abs te beneficium habeant, aut ut habeant ſperent, eos prorſus magnopere compara & confirma. Nam per hos annos homines ambitioſi vehementer omni ſtudio atque opere laborarunt, ut poſſent a tribulibus ſuis ea, quæ peterent, impetrare. Hos tu homines, quibuſcumque rationibus poteris, ut ex animo atque ex illa ſumma voluntate tui ſtudioſi ſint, elaborato. Quod ſi ſatis grati

1 *Vetuſtate*. Dimoſtra il longo e familiare uſo. Così M. Tullio nell' Epiſt. Fam. VI. 16. *Hoc ego utor omnium plurimum, magna vetuſtas, magna conſuetudo intercedit.*

2 *Sodalitatis*. Non accenna conſuetudine od il convivere, ma comunità di diverſi collegi, cioè di perſone, o che eſercitavano l' arte medeſima, ovvero la negoziazione iſteſſa, o pure erano ragunanze di perſone addette a' medeſimi ſacrifizj, ed in tal ſenſo Catone nomina *ſodalitia* nel trattato *de Senectute*. Or queſte ſodalità gran potere aveano ne' brogli de' Comizj. Di queſti ceti ſi ragiona nella Planciana.

3 *Et quam ampliſſimum eſſe cupiat*. Leggiadra maniera di quel ſecolo. Così Bruto nell' Epiſt. 11. a Cic. *Te rogo ut Veterem ames, veliſque eſſe quam ampliſſimum.*

4 *Servi &c.* Ciò non riguar.

soavità del naturale. Ma questo nome d' amici sull' affare del concorso più lungamente distendesi, che nelle altre parti del viver nostro. Imperciocchè chiunque sia, che verso di te qualche buon volere dimostri, che ti onori, che frequenti la casa, tener si dee nel numero degli amici. Ma però l' essere a questi caro e giocondo, che amici sono per più onesto titolo di cognazione, o d'affinità, o di sodalità, ovvero di qualche stretta attenenza, giovamento porta grandissimo. Stimo appresso che assai cura sia da porre, che, quanto più altri sia intimo e confidente nel maggior grado, ti porti amore, e brami che tu in amplissima condizione dimori; che poi sieno in questa disposizione i contribuli, i vicini, i clienti, i liberti finalmente, e per ultimo ancora i tuoi servi: imperciocchè d' ordinario ogni discorso da domestici, che i primieri sono a parlare, trascorre al nome, che si prende nel foro. Si debbano finalmente amici apprestare di qualunque genere: o per la decorosa comparsa, soggetti d' onorevole grado chiari e di nome; i quali sebbene non prestan opera al procacciare impegni per li suffragj, nondimeno al candidato n'arrecano qualche decoro: i magistrati, per ottener la giustizia; infra questi principalmente i consoli, i tribuni appresso della plebe: e per guadagnare il suffragio delle centurie le persone d' eccellenti aderenze. Coloro, che daran la centuria in favore, perchè da te ricevuto abbiano benefizio, o sperino d'ottenerlo, disponli al tutto con somma cura, e rendigli a te costanti. Imperciocchè per questi anni le persona, che capi sono di broglio, con ogni impegno ed industria procurarono in sommo grado di potere da' contribuli loro ottener quelle grazie, che richiedeano. Tu, per qualunque mezzo potrai, poni cura che di cuore e con quella lor volontà infiammata a te sieno affezionati. Che se persone fossero sufficientemente grate, ti doveano tutti questi presidj essere in pronto, siccome confido che gli abbi. Imperciocchè in questo biennio ti sei quattro sodalità obbligate per le ambiziose pratiche di persone ric-

guarda alle studiose pratiche de' suffragj, ma alla decorosa esteriore comparsa, ed a segnale di credito.

5 *Ad conficiendas centurias*. È a solenne comizial locuzione, Epist. Fam. XI. 16. *Misse ad Lupum, ut is nobis eas centurias conficiat*.

grati homines essent, hæc tibi omnia parata esse debebant, sicut parata esse confido. Nam hoc biennio quatuor sodalitates civium 1 ad ambitionem 2 gratiosissimorum tibi obligasti, M. Fundanii, Q. Gallii, C. Cornelii, C. Orcinini. Horum in caussis ad te deferendis, quidnam eorum sodales tibi receperint & confirmarint, scio: nam interfui. Quare hoc tibi faciendum est, ut hoc tempore ab iis, quod debent, exigas; sæpe commonendo, rogando, confirmando, curando ut intelligant, nullum tempus aliud se umquam habituros referendæ gratiæ. Profecto homines & spe reliquorum tuorum officiorum, & recentibus beneficiis ad studium servandum excitabuntur. Et omnino, quoniam eo genere amicitiarum petitio tua maxime munita est, quod caussarum defensionibus adeptus es, fac, ut plane iis omnibus, quos devinctos tenes, 3 descriptum ac dispositum suum cuique munus sit. Et quemadmodum, quod memini, nulla in re illis umquam molestus fuisti; sic cura, ut intelligant, omnia te, quæ ab illis tibi deberi putaris, ad hoc tempus reservasse.

VI.

SED quoniam tribus rebus homines maxime ad benevolentiam, atque ad hæc suffragandi studia ducuntur, beneficio, spe, adjunctione animi, vel voluntatis; animadvertendum est, quemadmodum cuique horum generi sit inserviendum. Minimis beneficiis homines adducuntur, ut satis caussæ putent se 4 ad studium suffragationis dedisse; nedum ii, quibus saluti fuisti, quos tu habes plurimos, non intelligent, si hoc tuo tempore tibi non satisfecerint, se probatos ne-

1 *Ad ambitionem*. Qui *ambitio* non ha mal senso, come anche in più luoghi delle Ciceroniane Orazioni, ed è semplice studioso impegno per acquistare onori, od onesto genio di far vedere, che si gode la popolar grazia. Cic. ad Att. lib. I. 15. *Me ambitio quadam ad honorum studium duxit*.

2 *Gratiosissimorum*. Queste eran persone, che avean potere a procacciare l' affetto del popolo.

3 *Descriptum ac dispositum*. Acciocchè ognun sappia quello, che far debba a tuo riguardo.

4 *Ad studium suffragationis*. Gli

ricchissime d'aderenze , cioè di Marco Fundanio , di Quinto Gallo , di Cajo Cornelio , di Cajo Orcinino . Nel deferirsi a te le cause di costoro, sono bene informato, che cosa i sodali loro t'abbian promesso ed assicurato: imperciocchè v'intervenni . Che però dei fare d'esigere in questo tempo da loro quello , di che ti sono tenuti ; con sovente avvisarli, pregarli, contenerli forti, e con procurare, che comprendano, niun tempo altro loro essere per avere giammai di rendere contraccambio . Certamente costoro e per la speranza degli altri tuoi ufizj, e per li benefizj ricevuti, saranno a mantenere lo studioso impegno eccitati . Ed al tutto poichè il concorso tuo è in sommo grado guernito di tal genere d'amicizie, che acquistato tel sei colle difese delle cause , procura , che assolutamente tutti coloro , i quali obbligati ti tieni , abbiano la sua incumbenza divisata ciascuno , e ordinata . E siccome , per quanto abbia io a memoria , a quelli non sei stato in niuna cosa molesto giammai, così poni cura che intendano ogni ricompensa , cui tu giudicato abbi da essi a te esser dovuta , averla tu a questo tempo riserbata.

VI.

MA poichè per tre mezzi gli uomini principalmente sono alla benevolenza tratti , ed a queste studiose pratiche di favorir per suffragio , cioè col benefizio, colla speranza , coll' affezion dell' animo , ovvero del buon volere; si dee por mente per quale maniera sia da prestar servigi a qualunque genere di costoro . Gli uomini per benefizj minimi si conducono a credere d'aver avuto sufficiente motivo , di darsi a favorir col suffragio ; color molto più , a' quali procacciasti salute , de' quali tu ne hai moltissimi , comprenderanno che , se non ti daranno soddisfazione in questa urgenza tua , appresso di niuno incontreranno giammai approvazione. Il che quantunque sia così , tuttavia sono da esser pregati ; ed ancora da condursi a questa persuasione , che a coloro , i quali finadora stati sono a noi obbligati , e' pare che pur ancora noi possiamo divenire vicendevolmente obbligati . Per quelli poi , che sono da

Gli uomini stimano che per ogni piccol benefizio sieno tenuti a prestar favore col suffragio ne' concorsi delle onorevoli cariche.

nemini unquam fore. Quod cum ita ſit, tamen rogandi ſunt; atque etiam in hanc opinionem adducendi, ut, qui nobis adhuc obligati fuerint, iis viciſſim nos adhuc obligari poſſe videamur. 1 Qui autem ſpe tenentur, quod genus hominum multo eſt diligentius atque officioſius; iis fac ut propoſitum ac paratum auxilium tuum eſſe videatur: denique, ut ſpectatorem te ſuorum officiorum eſſe intelligant diligentem; ut videre te plane atque animadvertere, quantum ab unoquoque proficiſcatur, appareat. Tertium illud genus eſt ſtudiorum voluntarium, quod agendis gratiis, 2 accommodandis ſermonibus ad eas rationes, propter quas quiſque ſtudioſus eſſe tui videbitur, ſignificanda erga illos pari voluntate, adducenda amicitia in ſpem familiaritatis & conſuetudinis, confirmari oportebit. Atque in iis omnibus generibus judicato & perpendito, quantum quiſque poſſit: ut ſcias, & quemadmodum cuique inſervias, & quid a quoque exſpectes ac poſtules. Sunt enim quidam homines 3 in ſuis civitatibus & municipiis gratioſi; ſunt diligentes & copioſi; qui etſi antea non ſtuduerunt huic gratiæ; tamen ex tempore elaborare ejus cauſſa, cui debent, aut volunt, facile poſſunt. His hominum generibus ſic inſerviendum eſt, ut ipſi intelligant, te videre, quid a quoque exſpectes; ſentire, quid accipias; meminiſſe; quid acceperis. Sunt autem alii, qui aut nihil poſſunt, aut odio ſunt etiam tribulibus ſuis; nec habent tantum animi, aut facultatis, ut enitantur ex tempore: hos ut internoſcas, videto; ne, ſpe in aliquo majore poſita, præſidii parum comparetur.

VII.

ET quamquam partis & fundatis amicitiis fretum ac munitum eſſe oportet; tamen in ipſa petitione ami-

1 *Qui autem ſpe &c.* Delle tre qualità d'uomini accennate di ſopra, dopo aver parlato di quelli, che ſono moſſi a favorire per li ricevuti benefizi, a' ſecondi paſſa, cioè a chi è tirato dalla ſperanza.

2 *Accomodandis ſermonibus.* De' quali ciaſcuno prende piacere, e vien moſſo a favorire col ſuffragio.

3 *In ſuis civitatibus.* *Civitas*, come diceſi nel Sogno di Scipione, è ogni ragunanza d' uo-

ſperanza preſi, la qual maniera d'uomini è molto più diligente, ed officioſa; procura che l'ajuto tuo paja eſſere meſſo innanzi ed in pronto: dà opera finalmente che conoſcano te eſſere ſpettator diligente de' loro ufizj; di modo che appariſca che al tutto vedi, e poni mente, quanto in te venga da ciaſchedun di vantaggio. La terza ſpecie di ſtudioſe pratiche ſi è quella, che vien d'elezione, la qual converrà tener coſtante con render grazie, con accomodare i ragionamenti a que' motivi, per li quali ſarrà a te affezionato ciaſcuno; col ſignificare pari buon volere verſo di loro, e con recare l'amicizia in tali termini, che vengano in iſperanza della familiarità e converſazione tua. Ed in tutti queſti generi giudicherai, ed eſaminerai, quanto ciaſchedun poſſa: affin di ſapere ed in che maniera ad ognun preſti ſervigio, e che da ciaſcun n'aſpetti e ne richiedi. Imperciocchè alcuni ſono nelle città loro e ne' municipj benvoluti; diligenti ſono, e dovizioſi; i quali ſebben per addietro, non han badato a queſte aderenze; tuttavia poſſono di leggieri all'improviſo dare diligente opera per colui vantaggio, al quale tenuti ſono, o per cui portano buon volere. A queſte qualità d'uomini ſi dee per modo aver riguardo, che eſſi capiſcano te ben conoſcere, che coſa da ciaſcun n'aſpetti; che t'accorgi, qual merito ne ricevi; e che tieni a mente, che n'abbi ricevuto. Vi ſono però altri, i quali o nulla poſſono, o ſono in odio a lor contribuli altresì; nè tanto hanno o di ſpirito, o di talento, che d'improviſo facciano i loro sforzi: guarda che diſcerner gli ſappi: a intendimento, che, eſſendo in alcuno ſperanza maggior ripoſta, poco di preſidio ſi appreſti.

VII.

E Comecchè convenga che il ſoggetto appoggiato ſia e riparato di procacciate e ſtabilire amicizie; nella petizion medeſima tuttavia aſſai amicizie ſi acquiſtano, e molto utili. Imperciocchè tra le altre brighe ha pur nondimeno la petizione queſto di commodo, che oneſtamente poſſi, ciò che nelle altre parti della vita non puoi, all'amicizia tua rivolgere cui che ti vorrai;

Vu 2 co'

uomini *jure ſociati*. In tale ſignificato l'uſa Ceſare nel libro I 12. de Bello Gall. *Omnis civitas Helvetiæ in quatuor pagos diviſa eſt*.

amicitiæ permultæ ac perutiles comparantur. Nam in ceteris molestiis habet hoc tamen petitio commodi, ut possis honeste, quod in cetera vita non queas, quoscumque velis, adjungere ad amicitiam; quibuscum si alio tempore agas, ut te utantur, absurde facere videare; in petitione autem nisi id agas & cum multis, & diligenter, nullus petitor esse videare. Ego autem tibi hoc confirmo, esse neminem, nisi aliqua necessitudine competitorum alicui tuorum sit adjunctus, a quo non facile, si contenderis, impetrare possis, ut suo beneficio promereatur, se ut ames, & sibi ut debeas: modo ut intelligat, te magni æstimare, ex animo agere, bene se ponere, fore ex eo non brevem & suffragatoriam, sed firmam & perpetuam amicitiam. Nemo erit, mihi crede, in quo modo aliquid virtutis sit, qui hoc tempus sibi oblatum amicitiæ tecum constituendæ prætermittat; præsertim cum tibi hoc casus afferat, ut ii tecum petant, quorum amicitia aut contemnenda, aut fugienda sit; & qui hoc, quod ego te hortor, non modo non assequi, sed ne incipere quidem possint. Nam quid incipiat Antonius homines adjungere, atque invitare ad amicitiam, quos 1 per se suo nomine appellare non possit? Mihi quidem stultius nihil videtur, quam existimare eum studiosum tui, quem non noris. Eximiam quamdam gloriam & dignitatem, ac rerum gestarum magnitudinem esse oportet in eo, quem homines ignoti, nullis suffragantibus, honore afficiant. Itaque ut homo iners, sine officio, sine ingenio, cum infamia, nullis amicis, hominem plurimorum studio atque omnium bona existimatione munitum præcurrat, sine magna culpa negligentiæ fieri non potest.

VIII.

Quamobrem omnes centurias multis & variis amicitiis cura ut confirmatas habeas. Et primum, id quod ante oculos est, senatores equitesque Romanos,

1 *Per se suo nomine*. Molti candidati tenevano il nomenclatore, cioè persona che sapesse il nome di tutti i cittadini, per suggerirlo, acciocchè li salutasse a nome, e potesse *prensare* prenderlo per mano, e supplicarlo del voto. Per altro i più attenti ed i più destri non avean di ciò bi-

co'quali se in altra congiuntura darai opera, che usin con teco, potrà parere che inopportunamente procedi; nel concorso poi se questo maneggio non fai, e con molti, e con diligenza, parrà che concorrente sii di niun valore. Or io ti assicuro non avervi persona, se non fosse, che per alcuna stretta attenenza unita sia ad alcuno de' competitori tuoi, dal quale non possi, se impegnata pratica farai, con facilità impetrare che per suo benefizio si faccia merito e vogli a lui bene, e che tegli senti obbligato: solo che comprenda, che ne fai gran conto, che con leal cuore procedi, che egli bene il favore alloga, e che quindi ne tornerà un amicizia non breve, e fatta per li suffragj, ma salda e perpetua. Credimi, non vi sarà niuno, purchè in esso alcuna virtù risieda, che lasci oltre passare questa occasione, a lui presentata di fermar teco amicizia; massime questo vantaggio il caso arrecandoti, che coloro concorran teco, l'amicizia de' quali sia o da non curare, o da fuggire, e non che conseguire non possan quello, a che ti conforto; ma neppure possano dare avviamento. Imperciocchè come Antonio comincerà a conciliarsi le persone, ed invitarle all' amicizia, le quali per lor nome salutare non le potrebbe? A me certo pare che non vi sia maggior follia che il persuadersi colui essere a te favorevole, cui non conosci. Bisogna che in colui una cotal gloria sia e merito singolare, ed altezza d'imprese operate, al quale onor rendano i non conosciuti uomini, senz' avere chi faccia pratica per li suffragj. Pertanto che un uom dappoco, senza i tratti officiosi, senza ingegno, con mal credito, senz'amici, ad un soggetto preceda del favore munito d'assai persone, e del buon concetto appresso tutti, non può ciò seguire senza gran difetto di negligenza.

VIII.

LAonde con molte ed isvariate amicizie procura di mantenerti salde tutte le centurie. E primieramente ti mantien ben affetti, ciò che in pronto è il conoscerlo, i senatori ed i cavalieri Romani, e gli uomini

bisogno. Antonio non era infra questi: onde il tempo della petizione lo spese in gran parte nella legazione libera fuori di Roma, creando varie provincie, come già si disse.

nos, ceterorum ordinum navos homines & gratiosos complectere. Multi 1 homines urbani industrii; 2 multi libertini gratiosi in foro navique versantur; quos per te, quos 3 per communes amicos poteris, summa cura, ut tui cupidi sint, elaborato; appetito; allegato; summo beneficio te affici, ostendito. Deinde habeto rationem urbis totius, collegiorum omnium, 4 pagorum, vicinitatum. Ex iis principes ad amicitiam tuam si adjunxeris; per eos reliquam multitudinem facile tenebis. Postea totam Italiam fac ut in animo & in memoria tibi distributam comprehensamque habeas: ne quod 5 municipium, coloniam, præfecturam, locum denique Italiæ ne quem esse patiare, in quo non habeas firmamenti quod satis esse possit. Perquiras etiam & investiges homines ex omni regione; eosque cognoscas, appetas, confirmes, cures, ut in suis vicinitatibus tibi aliquos petant, & tua caussa quasi 6 candidati sint. Volent te amicum, si suam a te amicitiam expeti videbunt. Id ut intelligant, oratione, 7 quæ ad eam rationem pertinet, consequere. Homines municipales & rusticani, si nomine tantum noti sunt, in amicitia se esse arbitrantur. Si vero etiam præsidii se aliquid sibi constituere putant, non amittunt occasionem promerendi. Hos ceteri, & maxime tui competitores ne norunt quidem: tu & nosti, & facile cognosces; sine quo amicitia esse non potest. Neque id tamen satis est, tametsi magnum est: sed ut

1 *Homines Urbani*. Gente delle urbane tribù, alla quale Quinto concede l' industria, non le forze o le aderenze. Queste erano le tribù d' inferior condizione, dove le rusticane le più pregievoli erano e le più potenti. Ciò anche ritraesi dalla loro istituzione, come leggesi appresso Liv. nel libro IX. cap 46. sulla disposizione di Quinto Fabio Censore. *Simul concordiæ causa, simul ne humillimorum in manu essent comitia, omnem forensem turbam excretam in quatuor tribus conjecit, Urbanasque eas appellavit*.

2 *Multi libertini*. In questo tempo i libertini erano tra le urbane tribù allibrati, comecchè sovente trattato si fosse di ripartirli nelle rusticane, quando per avventura crescendo il lusso e la delicatezza Romana schifavano i nobili uomini di più dimorarsi al rusticano esercizio della campagna.

3 *Per communes amicos*. Cioè di Cicerone, e di quelli, de' quali sene desiderava il favore.

4 Pa-

destri, e graditi degli altri ordini. Molti soggetti urbani sono industriosi; molti libertini ben voluti, ed uomini destri, si aggiran pel foro; quelli, cui da te potrai, e per opera de' communi amici, con somma cura t'ingegnerai, che sieno per te propensi: farai vedere il tuo desiderio; manderai mezzani; mostrerai, che favor sommo ti fanno. Dipoi considerazione avrai della città tutta, di tutti i collegj, borghi, e vicine contrade. Infra questi se guadagnerai all'amicizia tua i principali, per loro mezzo facilmente in favor n'otterrai la moltitudine rimanente. Procura poscia che abbi all' animo, ed alla memoria tutta l'Italia divisata e compresa: acciocchè non sostenghi che municipio vi sia, non colonia, non prefettura, finalmente non luogo alcuno in Italia, dove sostegno non abbi, che possa essere sufficiente: ricerca similmente e va in traccia di gente da ogni regione; conoscigli, mostra lor desiderio, mantienli costanti, procura che nelle contrade loro ti acquistino alcuni, ed a tuo riguardo quasi divengano candidati. Ti vorrano amico, se vedranno che l'amicizia lor brami. Che intendan ciò, con parlar l' otterrai, che a quel proposito s'appartenga. I municipali e rusticani uomini, solo che noti sieno di nome, credono d' essere nel grado d'amici. Se però giudican di costituire a lor pro qualche presidio, non perdono l'occasione di farsi merito. Di costoro gli altri, e massime i tuoi competitori neppure n' han cognizione: tu e gli conosci, e facilmente n' avrai piena contezza, senza che non può generarsi amicizia. Nè però questo basta, comecchè sia cosa di rilievo: ma però se dietro ne venga d' utilità speranza e d'amicizia, acciocchè non

Vu 4 paja

4 *Pagorum vicinitatum*. Accenna i borghi, e le contrade prossime alla città, annoverate tra le urbane tribù.

5 *Municipium, Coloniam, Praefecturam*. In questi luoghi di condizion diversa v' avea persone, che avean dritto al suffragio. I municipj praticavano proprie leggi. Le colonie si prevaleano del gius Romano. Le prefetture rette erano ad arbitrio di chi era da Roma mandato a governarle. Ma il più ampio divisamento vedilo nel Sigonio *de jure Romanorum*. Noi altresì nelle Orazioni ne facemmo spiegazione distesa.

6 *Candidati sint*. Prendan per te quell'impegno nel procurare i suffragj, come se essi fossero i concorrenti.

7 *Quae ad eam rationem*. Sia un ragionare, onde dimostri che brami la loro amicizia.

ut consequatur spes utilitatis atque amicitiæ, ne 1 nomenclator solum, sed amicus etiam bonus esse videare. Ita, cum & hos ipsos, propter suam ambitionem qui apud tribules suos plurimum gratia possunt, tui studiosos in centuriis habeas, & ceteros, qui apud aliquam partem tribulium, propter municipii, aut civitatis, aut collegii rationem valent, cupidos tui constitueris, in optima spe esse debebis. Jam equitum centuriæ multo facilius mihi diligentia posse teneri videntur. Primum 3 cognoscendi sunt equites; pauci enim sunt: deinde adipiscendi. Multo autem facilius illa 4 adolescentulorum ad amicitiam ætas adjungitur: proinde habebis tecum ex juventute optimum quemque & studiosissimum humanitatis. Tum autem, quod equester ordo tuus est, sequentur illi auctoritatem ordinis, si abs te adhibebitur ea diligentia, ut non ordinis solum voluntate, sed etiam singulorum amicitiis eas centurias confirmatas habeas. Jam studia adolescentulorum in suffragando in obeundo, in nuntiando, in affectando, mirifice & magna & honesta sunt.

XI.

ET quoniam affectationis mentio facta est; id quoque curandum est, ut quotidiana cujusque generis, & ordinis, & ætatis utare frequentia. Nam ex ea ipsa copia conjectura fieri poterit, quantum sis in ipso campo virium ac facultatis habiturus. Hujus autem

1 *Ne nomenclator solum*. Riesce a questo senso. Se vuoi guadagnarti l' amicizia degli uomini municipali ec. hai a procurare di mettergli in ispetanza di qualche vantaggio, e nel fare le opportune pratiche hai a procurare di comparire non puro nomenclatore, cioè che t'è noto il loro nome, quando con loro ti abbocchi; ma buon amico ancora nelle tue maniere di proceder leale, onde dimostri che sei ben disposto a far loro servigi.

2 *Equitum centuriæ*. Queste eran 18. ed annoveravansi nella prima classe.

3 *Cognoscendi sunt equites*. Più volte in questo trattato si adopera il verbo *cognoscere* in ispecial senso, secondo che accenna Donato appresso Terenzio nell' Eunuco, dove dice che *cognoscere est plenæ perspicaciæ* E qui vale cognizione considerata, partorita alla mente per

paja che tu soltanto nomenclator sii, ma ancor buon amico. Per tale maniera, e questi medesimi, i quali, atteso il lor desio d'aura popolare, possono per aderenze moltissimo appresso i lor contribuli, avendogli tu nelle centurie per l'onor tuo ben inclinati, e fatti a te propensi gli altri, che appresso qualche parte di contribuli, a riguardo del municipio, o della città o del collegio han del potere, dovrai in isperanza ottima dimorare. Or le centurie de' cavalieri mi pare che colla diligenza troppo più facilmente si possano guadagnare. Primieramente de' cavalieri prendere sene dee contezza, perchè pochi sono: appresso sono da guadagnarsi. Troppo poi più facilmente all'amicizia volgesi l'età de' giovanetti: che però avrai con teco della gioventù i migliori, e quei, che più badano alle civili maniere di procedere. Ed appresso, conciossiachè l'equestre ordine sia in favor tuo, terran quelli dietro all'autorità dell'ordine, se da te diligenza tale useravsi, che non pure per la propensione dell'ordine, ma ancora per le amicizie de' particolari quelle centurie le ti abbi salde. Or gli studiosi ufizj de' giovanetti nel dar voto in favore, nel recarsi attorno, nel dare avvisi, nel far corteggio, maravigliosamente e grandi sono ed onesti.

IX.

E Poichè fatto abbiamo dell' accompagnamento menzione; questo ancora procurare si dee, che ti prevalghi della cotidiana frequenza d'ogni qualità di persone, e d'ordine, e d'età. Imperciocchè da quest' istesso copioso corteggio trar si potrà congettura, quanto sii per avere nel campo Marzo medesimo di forze e di polso. Di questa faccenda poi tre sono le incumbenze: l' una de' SALUTATORI, quando vengono a casa: l'altra degli ACCOMPAGNATORI: la terza de' CORTEGGIA-

per diligenti ricerche fatte su de' soggetti ec.

4 *Adolescentulorum*. Questa era l' età, considerata nell'ordine equestre; comecchè vene avesse chi in età anche senile ivi si rimanesse senza far passaggio al senatorio, e *princeps juventutis* era special titolo di chi in quest' ordine il principal lustro godea: il quale onore nella Repubblica solea goderlo uno de' più nobili giovani prima di pervenire all' età senatoria, e ne' vegnenti tempi degl' imperatori soleva esserne condecorato un figliuol del sovrano.

5 *In ipso campo*. Era il campo Marzo, dove si tenevano i consolari comizj.

tem rei tres partes sunt : una 1 SALUTATORUM, cum domum veniunt; altera 2 DEDUCTORUM; tertia ASSECTATORUM. In SALUTATORIBUS, qui magis vulgares sunt, & ad hanc consuetudinem, quæ nunc est, plures veniunt; hoc efficiendum est, ut hoc ipsum minimum officium eorum tibi gratissimum esse videatur. Qui domum tuam venient, his significato, te animadvertere; & eorum amicis, qui illis renuntient, ostendito : sæpe ipsis dicito. Sic homines sæpe, cum obeunt plures competitores, si videant, unum esse aliquem, qui hæc officia maxime animadvertat, ei se dedunt; deserunt ceteros : minutatim ex communibus proprii, ex fucosis firmi suffragatores evadunt. Jam illud teneto diligenter, si eum, qui tibi promiserit, fucum, ut dicitur, facere velle senseris; ut te id audisse, aut scire dissimules. Siquis tibi se purgare volet, quod suspectum se esse arbitretur; affirmes, te de illius voluntate numquam dubitasse, nec debere dubitare. Is enim, 4 qui se non putat satisfacere, amicus esse nullo modo potest. Scire autem oportet, quo quisque animo sit; ut & quantum cuique confidas, constituere possis. Jam DEDUCTORUM officium quo majus est, quam salutatorum, hoc gratius tibi esse significato atque ostendito; &, quoad ejus fieri poterit, certis temporibus 5 descendito. Magnam affert opinionem, magnam dignitatem quotidiana in deducendo frequentia. Tertia est ex hoc genere assidua ASSECTATORUM copia. In ea quos voluntarios habes, cura ut intelligant, te sibi in perpetuum summo beneficio obligari; qui autem tibi debent, ab iis plane hoc munus exige : qui per ætatem ac negotium poterunt, ipsi tecum ut assidui sint; qui ipsi sectari non poterunt, necessarios suos in hoc munere constituant. Valde ego te volo, & ad rem pertinere ar-

1 *Salutatorum*: Che la mattina di buon otta si portavano a fare officioso saluto a'lor patroni. Onde Marziale nel libro IV. epig. 7. dice. *Prima salutantes atque altera continet hora*.

2 *Deductorum*. Questi aveano per incumbenza l'accompagnare in foro con officioso corteggio.

3 *Assectatorum*. Questi corteggiavano in ogni luogo e tempo, onde incumbenza era di più fatica, e di maggiore impaccio. Questo era nome col quale appellati erano ancor quelli, che per imparare corteg-

GIATORI. Infra i Salutatori quelli vengono, che più ordinarj sono, e più altri, giusta questa consuetudine, che corre al presente; in questo si dee pôrre opera, che questo minimo loro ufizio essere a te gratissimo comparisca. A quelli, che a casa tua verranno, significherai loro, che tu all' ufizio lor poni mente; farai ciò vedere a' loro amici, acciocchè gliel riportino; sovente a lor medesimi lo dirai. Così gli uomini spesso, quando più competitori si recano attorno, se ne vedano qualcheduno, che principalmente questi ufizj noti, si danno al suo partito; ed abbandonan gli altri: a poco a poco diventan suffragatori, d'indifferenti particolari, e stabili d'inorpellati. Or questo con attenzione tieni saldo, che, se t'accorgerai, che colui, il quale promesso t'abbia, vorrà, come si suol dire, darti lucciole per lanterne; che dissimuli d'averlo sentito, o d'averlo saputo. Se ti si vorrà alcuno giustificare, perciocchè creda d' essere a te sospetto; affermerai che non hai giammai del buon voler suo dubitato, nè doverne dubitare. Imperciocchè colui, che stima di non dare soddisfazione, non può essere per verun modo amico. Ma bisogna sapere di che animo sia ciascuno; acciocchè ancora fermar possi quanto debbi confidare in ciascuno. L' ufizio poi degli accompagnatori quanto è di più rilievo, che quel de' salutatori non è, significherai, e mostrerai esserti vie maggiormente gradito; e, per quanto far si potrà, in determinati tempi scenderai in foro. Gran concetto n' arreca, e gran decoro la cotidiana frequenza in accompagnare. Di questo genere di persone la terza maniera è l'assidua moltitudine de' Corteggiatori. Quelli, che in questa di loro elezione hai, procura che capiscano, che sei loro in perpetuo di somma grazia tenuto; da quelli poi, che obbligati ti sono, al tutto questo carico esigi: che quelli, i quali, attesa l' età e la loro incumbenza, potranno, teco sieno continui; che quei, che non potran corteggiarti, deputin in questo carico gli stretti loro attenenti. Io ho tutto il genio, e credo che a proposito faccia, che sii sempre col popolo. Oltracciò somma lode n' arreca, e som-

teggiavano medici, oratori, giureconsulti ec.

4 *Qui se non putat satisfacere*. Il quale stima che si dubiti della sua fede.

5 *Descendito*. Verbo così solenne ad esprimere l' andare in foro, che senz' altra giunta da se manifesta il sentimento.

arbitror, semper cum multitudine esse. Præterea magnam affert laudem & summam dignitatem, si ii tecum erunt, qui a te defensi, & qui per te servati ac judiciis liberati sunt. Hæc tu plane ab iis postulato; ut, quoniam 1 nulla impensa per te alii honestatem, alii salutem ac fortunas omnes obtinuerunt; nec aliud ullum tempus futurum sit, ubi tibi referre gratiam possint; hoc te officio remunerent.

X.

ET quoniam in amicorum studiis hæc omnis ratio versatur; qui locus in hoc genere cavendus sit, prætermittendum non videtur. Fraudis, atque insidiarum, & perfidiæ plena sunt omnia. Non est hujus temporis perpetua illa de hoc genere disputatio, quibus rebus benevolus & simulator dijudicari possit: tantum est hujus temporis, admonere. Summa tua virtus eosdem homines, & simulare tibi se esse amicos, & invidere coegit. Quamobrem 2 Ἐπιχάρμειον illud teneto: nervos atque artus esse sapientiæ; non temere credere. Et cum tuorum amicorum studia constitueris; tum etiam obtrectatorum atque adversariorum rationes & genera cognoscito. Hæc tria sunt: unum ex iis, quos læsisti; alterum, qui sine caussa non amant; tertium, qui competitorum valde amici sunt. Quos læsisti, cum contra eos pro amico diceres, his te purgato plane; 3 necessitudines commemorato; in spem adducito; te in

1 *Nulla impensa*. Quindi appar manifesto che Cic. patrocinava le cause gratis, ciò che era di patria costumanza, ed ordinazione della legge Cincia. Oltracciò in ogni repubblica chi agli onori aspira non può vendere l'opera sua a prezzo, per avere una volta favorevoli i suffragi de' beneficati cittadini.

2 Ἐπιχάρμειον. Epicarmo poeta e Filosofo Pittagorico era Siciliano, quantunque per attestato di Diogene Laerzio nascesse nell' isola Co, d'onde dopo tre mesi fu portato a Megara, quindi a Siracusa. Compose molte commedie assai dagli antichi apprezzate, ed alcune altre Opere, delle quali Platone, secondo che dicesi, trar ne seppe notabil profitto. Diogene afficura che in questi libri trattò di fisica, di morale, e di medicina. Aristotile e Plinio gli attribuiscono l'invenzione di

sommo lustro , che teco sieno coloro , che sono stati da te difesi, per opera tua salvati , e liberati pur da' giudizj . Questo tu da essi richiederai apertamente : che , poichè senza niuna spesa altri hanno da te la civil condizione ottenuto , altri la salvezza, ed ogni aver loro ; nè alcun altra congiuntura è per venire , nella quale ti possano rendere contraccambio , che ti ricompensino con quest' ufizio .

X.

E Poichè tutta questa faccenda nelle studiose pratiche degli amici si aggira ; non pare da tralasciar sia quale sia in questo genere il passo , dove conviene guardarsi . Ogni cosa pieno è di frode , e d' insidie , e di perfidia . Di questo luogo non è il ragionamento disteso [illegible] di tale materia, da quali cose discerner si possa [illegible] affetto , ed il simulatore . Solo è da questo [illegible] il pigliarne avvertimento . La tua virtù somma co[illegible] tempo i soggetti medesimi ed a simulare d' esserti amici, ed a [illegible]lerti male Laonde tieni fisso all'animo quel detto d'[illegible]picarmo i nervi essere e le giunture del buon giudizio il non credere all' impazzata . E quando avrai determinate le studiose affezioni de' tuoi amici , quindi prenderai ancora studiosa contezza sulle ragioni e qualità diverse degl' invidiosi contraditori ed avversarj tuoi . Queste sono tre specie : l una di quelli, cui hai offeso ; di coloro l'altra , che non portano affetto gratis; la terza di chi sono amici intimi de' competitori . A questi , cui disgustato hai , quando contro di loro per l' amico arringavi, farai le giustificazioni tue apertamente; rammemorerai le strette attenenze ; li metterai in isperanza ; prometti che tu negl' interessi loro , se recherannosi all' amicizia tua , farai da pari affezio-

ne

di due lettere Greche θ e χ. Vivea Epicarmo nell' Olimpia de 84. Morì di 99 anni . Or venendo alla presente sentenza si registra in formali Greche parole nell' Epist. 19. del lib. I. ad Att. Νῆφε καὶ μέμνησ' ἀπιστεῖν· ἄρθρα ταῦτα τῶν φρενῶν, *vigilans sis , & memineris non facile credere , hi sunt nervi sapientiæ .*

3 *Necessitudines commemorato* . Per dimostrare che fosti costretto ad arringare per l' amico contro di loro.

in eorum rebus, si se in amicitiam contulerint, pari studio atque officio futurum, spondeto. Qui sine caussa non amant, eos aut 1 beneficio, aut spe, aut significando tua erga illos studia futura, delinito: dans operam, ut de illa animi pravitate deducas. Quorum voluntas erit abs te propter competitorum amicitias alienior, his quoque eadem inservito ratione, qua superioribus: & si probare poteris, te in eos ipsos competitores tuos benevolo esse animo, ostendito.

XI.

QUoniam de amicitiis constituendis satis dictum est; dicendum est de illa altera parte petitionis, quæ in populari ratione versatur. Ea desiderat NOMENCLATIONEM, BLANDITIAM, ASSIDUITATEM, BENIGNITATEM, RUMOREM, 2 SPEM IN REPUBLICA. Primum fac, id quod facis, ut homines noris; 3 significa, ut appareat; & auge, ut quotidie melius fiat. Nihil mihi tam populare, neque tam gratum videtur. Deinde id, quod natura non habes, induc in animum, ita simulandum esse, ut natura facere videare. Nam 4 comitas tibi non deest, ea, quæ bono ac suavi homine digna est. Sed opus est magnopere BLANDITIA; quæ, etiamsi vitiosa est & turpis in cetera vita, tamen in petitione est necessaria. Tunc enim, cum deteriorem aliquem assentando facit, improba est; cum amiciorem, non tam vituperanda; petitori vero necessaria est, cujus & frons, & vultus, & sermo, ad eorum, quoscumque convenerit, sensum & voluntatem commutandus est. Jam 5 ASSIDUITATIS nul-

1 *Beneficio*. Col subito conferirlo, o col porgerne speranza.

2 *Spem in republ.* Cioè che del concorrente soggetto la Repubblica ne porti buona speranza. Ed a questo intendimento i candidati or faceano parlamenti al popolo, ed ora in senato, e protestavano buon volere per la repubblica.

3 *Significa ut appareat*. Col salutare in proprio nome, e con certo garbo e graziosa maniera.

4 *Comitas*. *Comitas* ministra è di virtù, *blanditia* d'adulazione: la prima propria è dell' amico, la seconda dell' adulatore.

5 *Assiduitatis*. Così detta, perciocchè *assiduus adest sine intermissione*, e consisteva in ag-

ne ſtudioſa ed uſizio animato . Quelli , che non aman gratis , gli alletterai o col beneſizio , o colla ſperanza, o col ſignificare le tue propenſioni future verſo di loro : dando opera di ritrarli da quella depravazione di ſpirito . Queſti ancora , la cui volontà da te ſarà per le amicizie de' competitori aliena , maneggiali col medeſimo tenore de' precedenti : e ſe potrai credibile renderlo , fa vedere che verſo que' medeſimi competitori tuoi hai l'animo ben diſpoſto.

XI.

E Poichè ſul fermare delle amicizie detto è abbaſtanza ; ragionar ſi vuole ſu di quell'altra parte della petizione , la quale conſiſte nella pratica del popolo . Deſidera queſta IL SAPER SALUTARE A NOME, LA LUSINGA , L'ASSIDUITA' , LA LARGHEZZA , IL BUON NOME, LA SPERANZA NELLA REPUBBLICA. Procura in prima , ciò che fai , di conoſcer la gente ; danne ſegnali, acciocchè compariſca ; ed in queſto andamento creſci , perchè ogni giorno ſi faccia con miglior maniera. Mi pare che altra non v'abbia così popolar pratica , nè sì gradita . Poſcia mettiti quello in animo, che per natural tuo non hai , doverſi uſare ſimulazione per modo , che paja naturalmente il facci . Imperciocchè a te l'affabilità non manca , la quale conviene ad uom dabbene , e di ſoavi maniere. Ma fa d'uopo in ſommo grado della LUSINGA; la quale, comecchè viziosa ſia e turpe nel rimanente del viver noſtro , ella è tuttavia nella petizion neceſſaria . Imperciocchè allora è malvagia , quando, col piaggiare, alcun rende peggiore; quando più amichevole rende , non merita tanto biaſimo; al candidato poi ella è neceſſaria , la cui fronte, e'l viſo , ed il parlare cambiar ſi vuole giuſta il ſentimento, e'l volere di coloro , chi che eſſi ſieno, co'quali ſi abboccherà. Or dell'Aſſiduità non v'è precetto, e l'iſteſſo termine fa vedere, che coſa ciò ſia. Giova certamente moltiſſimo , il non mancare in niun luogo : ma pure queſto è il frutto dell'aſſiduità , il dimo-

aggirarſi continuamente pel foro, preſtando altrui aſſiſtenza negli occorrenti affari ec. e per tale maniera i candidati procacciavanſi i ſuffragj per ottenere i magiſtrati . Quindi leggeſi nella Mureniana cap. 9. *Aſſiduitatis & operarum harum quotidianarum putat eſſe Conſulatum* .

nullum est præceptum ; verbumque ipsum docet , quæ res sit . Prodest quidem vehementer , nusquam deesse : sed tamen hic fructus est assiduitatis , non solum esse Romæ , atque in foro; sed assidue petere; sæpe eosdem appellare ; non committere , ut quisquam possit dicere, 1 quid ejus sit , quod consequi possis , si abs te non sit rogatum , & valde ac diligenter rogatum . BENIGNITAS autem late patet , & est in re familiari : quæ quamquam 2 ad multitudinem pervenire non potest ; tamen ab amicis laudatur ; multitudini grata est : est in conviviis , quæ fac , & abs te & ab amicis tuis concelebrentur , & passim , & 3 tributim : est etiam in opera , quam pervulga & communica . Cura , ut aditus ad te diurni atque nocturni pateant : neque foribus solum ædium tuarum, sed etiam vultu & fronte, quæ est animi janua; quæ si significat , voluntatem abditam esse ac retrusam , parvi refert , patere ostium Homines enim non modo promitti sibi , præsertim quæ a candidato petant , sed etiam large atque honorifice promitti volunt . Quare hoc quidem facile præceptum est , ut quod acturus sis, id significes te studiose ac libenter esse facturum ; illud difficilius & magis ad tempus , quam ad naturam accommodatum tuam , quod facere non possis, ut id jucunde neges : quorum alterum 4 est boni viri ; alterum , boni petitoris . Nam , quum id petitur , quod honeste , aut sine detrimento nostro , promittere non possumus ; quo modo si quis roget , ut contra amicum aliquam caussam recipiamus ; belle negandum est ; ut ostendas necessitudinem ; demonstres , quam moleste feras ; aliis te id rebus exsarturum esse , persuadeas .

1 *Quid ejus sit &c.* Vien esprimendo la scusa di chi espone quello , che possa dare , non essendo pregato .

2 *Ad multitudinem pervenire non pot st* . Perchè le facoltà private sostenere non possono una liberalità universale .

3 *Tributim* . Cioè invitando a' conviti alcuni per ogni tribù , acciocchè discorra fama della liberalità .

4 *Est boni viri* . Il mostrare

XII.

morare non pure in Roma, e nel foro; ma l'assiduamente richiedere; l'abboccarsi cogli stessi sovente; il non dar cagione, che alcuno dir possa, qual favore in lui sia, che tu conseguir possi, se da te non ne sia stato richiesto, e molto e diligentemente richiesto. La Larghezza poi ha dell'estensione, e consiste nell'avere domestico: la quale sebbene non possa al volgar popolo pervenire; dagli amici tuttavia si loda; alla minuta gente è gradita; ne' conviti consiste, i quali fa che e da te e dagli amici tuoi si tengano da per tutto, e per ciascuna tribù: riposta è ancora nell'opera, la quale distendi al volgo e falla comune. Procura che aperto sia, per a te venire, l'accesso di giorno e di notte: nè solamente per via degli usci di casa, ma col viso ancora, e colla fronte, che è la porta dell'anima; la quale se porge argomento la volontà essere ascosa, e cupa, poco giova, che aperta sia la porta di casa. Imperciocchè gli uomini bramano che non solamente lor si prometta, massime quelle cose, che da un candidato richiedono, ma che ancor si promettano ampiamente e con onore. Laonde questo egli è bene agevol precetto, che significhi, quello, cui tu per operar sei, con impegno il farai e di genio; quello più malagevol si è, e più al tempo accomodato, che al natural tuo, che dii con graziosa maniera negativa di quello, che far non possi: delle quali cose l'una propria è dell'uom dabbene, l'altra del buon candidato. Imperciocchè quando richiedesi quello, che onestamente promettere non possiamo, o senza nostro discapito; come sarebbe se alcun pregasse, che intraprendiam qualche causa contro all'amico; si dee con buon garbo dar negativa; per maniera, che ne facci la stretta attenenza vedere: mostri quanto ciò ti dispiaccia; che persuaso lo rendi che ciò con altre cose compenserai.

re che quel, che si può, si fa volentieri.

5 *Boni petitoris*. Proprio è del buon candidato il negare quello, che far non si dee ma convien negarlo con civiltà.

XII.

AUdivi, hoc dicere quemdam de quibusdam oratoribus, ad quos caussam suam detulisset. gratiorem sibi orationem fuisse ejus, qui negasset; quam illius, qui recepisset. Sic homines fronte & oratione magis, quam ipso beneficio reque capiuntur. Verum hoc probabile est. Illud 1 alterum subdurum tibi 2 homini Platonico suadere: sed tamen tempori tuo consulam; quibus enim te propter aliquod 3 officium necessitudinis affuturum negaris, tamen ii possunt abs te placati æquique discedere; quibus autem iccirco negaris, 4 quod te impeditum esse dixeris, aut amicorum negotiis, aut gravioribus caussis ante susceptis, inimici discedunt; omnesque hoc animo sunt, ut sibi te 5 mentiri malint, quam negare. 6 C. Cotta, in ambitione artifex, dicere solebat, se operam suam, quoad non contra officium rogaretur, polliceri solere omnibus; impertire iis, apud quos optime poni arbitraretur: ideoque se negare nemini; quod sæpe accideret caussa, cur is, cui pollicitus esset, non uteretur: sæpe, ut ipse magis esset vacuus, quam putasset: neque posse 7 domum ejus compleri, qui tantum modo reciperet, quantum videret se obire posse: casu fieri, ut agantur ea, quæ non putaris; illa, quæ credideris in manibus esse, ut aliqua de caussa non agantur: deinde esse extremum, ut ira-

1 *Alterum subdurum*. Che tutto a tutti prometti, ancorchè non sii per attenerlo.

2 *Homini Platonico*. Che vai dietro alla verità, ed integrità della dottrina Platonica e Socratica.

3 *Officium necessitudinis*. Il quale consiste, come ha detto di sopra, in non accettar causa, che riesca ad offesa dell'amico.

4 *Quod te impeditum esse dixeris* Ma ciò nol dei dire, anzi dei largamente promettere. comecchè tu ciò, per esser Platonico, non approvi.

5 *Mentiri*. Più maraviglia alla mente mi genera che Marco per vigore della dottrina sua Platonica e Socratica ripugnasse all' intromettere la menzogna nella condotta degli affari suoi politici, che non fa, che l' accettasse Quinto, come necessaria: mentre a' nostri tempi appresso di molti Cristiani gl' idoli dell' interesse e dell' onore han più forza per condurli di buon cuore alla menzogna, che non vaglia il loro Legislatore divino, il quale in San Matteo al cap 5. c' intima. *Sit autem ser-*

XII.

HO sentito un certo dir questo su d' alcuni oratori, a' quali avea la sua causa presentato; essergli stato più gradito il parlar di quello, che dato gli avea la negativa; che di quello, che accettata l'avea. Così gli uomini più si cattivano colla buona cera e col parlare, che col benefizio medesimo, e coll' opera. Ma questo ti si può far credere. Quell' altro poi è un po' difficile il persuaderlo a te, uom Platonico; ma pure darò riparo alla urgenza tua presente: imperciocchè coloro, a' quali ricuserai di prestare assistenza per qualche rispetto di attenenza, possono pure da te placati partire, e con animo ben disposto; quei poi, a' quali dato avrai perciò negativa, perchè avrai detto d' essere o da' negozj degli amici impacciato, o da più gravi cause per addietro intraprese, si parton nemici; e tutti sono in questa disposizione di voler piuttosto che tu mentischi che dir di no. Cajo Cotta, negli officiosi andamenti maestro, dir solea, che usato era di promettere a tutti l' opera sua fino a termine di non esser richiesto contra il dovere; a quei di compartirla, appresso i quali credea che fosse ottimamente impiegata; ed imperciò che a niun la negava; perchè sovente interveniva cagione, onde colui, al quale avea promesso, non sene prevalesse; accadeva spesso che egli fosse più disoccupato di quello, che avea creduto: che non potea la di lui casa riempiersi, mentre tanto sol vi ammettea d'affari, quanto vedea di poter maneggiare: succedere per accidente, che si trattino que' negozj, che altri non avrebbe stimato; che quelli, cui avresti creduto di dover aver per le mani, per qualche accidente non si maneggino: essere finalmente l' ultima cosa, che prenda cruccio colui, al quale avrai detto menzogna. Questo, dove prometti, ed è incerto, e va in lungo, e ne' più pochi: ma se dirai di no, e certamente, e subito, e le più persone alienerai. Imperciocchè troppi più sono coloro, che pregano sia loro permesso di prevalersi dell' ope-

sermo vester, est, est: non non: quod autem his abundantius est, a malo est.

6 *C. Cotta.* Questi era Cajo Aurelio Cotta oratore, del quale Marco fa frequente ricordo.

7 *Donum compleri.* Di gente, che bisogno avea dell' opera dell' Oratore.

irascatur is, cui mendacium dixeris, 1 Id, si promittas, & incertum est, & in diem, & in paucioribus: sin autem neges, & 2 certe abalienes, & statim, & plures. Plures enim multo sunt, qui rogant, ut uti liceat opera alterius, quam qui utantur. Quare satius est, ex iis aliquos aliquando tibi in foro irasci, quam omnes continuo domi; præsertim cum multo magis irascantur ei, qui neget: quam ei, quem videant ea caussa impeditum, ut facere, quod promisit, cupiat, si ullo modo possit. Ac, ne videar aberrasse a distributione mea, qui hæc in hac populari parte petitionis disputem: hoc sequor, hæc omnia non tam ad amicorum studia, quam ad popularem famam pertinere. Etsi enim inest aliquod dictum ex illo genere, benigne respondere, studiose inservire negotiis amicorum ac periculis; tamen hoc loco ea dico, quibus multitudinem capere possis: ut de nocte domus compleatur: ut multi spe tui præsidii teneantur; ut amiciores abs te discedant, quam accesserint; ut quamplurimorum aures optimo sermone compleantur.

XIII.

3 SEquitur enim, ut de RUMORE dicendum sit; cui maxime serviendum est. Sed quæ dicta sunt omni superiori oratione, eadem ad celebrandum rumorem valent: dicendi laus: studia publicanorum & equestris ordinis; hominum nobilium voluntas: adolescentulorum frequentia; eorum, qui abs te defensi sunt, assiduitas: ex municipiis multitudo eorum, quos tua caussa venisse appareat; bene homines nosse; comiter appellare; assidue ac diligenter petere; benignum ac liberalem esse; bene omnes loqui & existimare: domus ut multa nocte compleatur: omnium generum frequentia adsit: satisfiat oratione omnibus, re operaque multis: perficiatur, id quod fieri potest, labore & arte & diligen-

tia,

1 *Id, si promittas*. Cioè che prenda collera.

2 *Certe, statim, plures*. Voci contrapposte alle precedenti, *incertum*, *in diem*, *in paucioribus*, per le quali si spiegano i diversi effetti, che sieguono dal prometter tutto, e dal negare quello, che si stima di non poter fare.

3 *Sequitur enim*. L'*enim* significa la connessione ed il passaggio delle precedenti parole col punto seguente.

opera altrui, che quelli, che fene fervano. Laonde è più fpediente, che infra quelli alcuni una volta teco fi cruccino in foro, che tutti fubitamente in cafa; maffime che molto maggiormente fi adirano con chi dà negativa, che con colui, il qual vedano da tal cagione impedito, che brama di quello fare, cui ha promeffo, fe per alcuna maniera poteffe. Ed acciocchè non paja che io abbia deviato dalla mia diftribuzione in quefta popolar parte della petizione; vo dietro a quefto rifleffo, tutti quefti tratti non tanto appartenere alle ftudiofe pratiche degli amici, quanto alla popolar fama. Imperciocchè febbene alcun detto vi fia, che a quel genere s'appartenga, quale farebbe il rifpondere benignamente, il preftare attentamente fervigio a'negozj, ed a forenfi rifichi degli amici; in quefto luogo però quegli avvertimenti propongo, onde tu poteffi il volgar popolo guadagnare: fa che di notte s'empia la cafa: che molti vi fi trattengano colla fperanza del tuo foftegno; che più ben affetti da te fi partano, che fien venuti; che le orecchie di moltiffimi s'empiano d'un parlare il più vantaggiofo.

XIII.

IMperciocchè viene appreffo, che da parlar fia della fama, che corre: alla quale conviene fommamente badare. Ma quelle medefime cofe, che dette fi fono in tutto il ragionar paffato, vagliono a render folenne il buon nome; ciò fono il pregio dell'eloquenza: le affezioni de'pubblicani e dell'equeftre ordine; il buon volere de'nobili; la frequenza de' giovanetti; l'affiduità di coloro, che fono ftati da te difefi: la moltitudin di quelli, che venuti fono da' municipj, cui apparifca effere per tua cagion venuti; l'aver buona contezza de' foggetti; l'abboccarfi per affabil maniera: l'affiduamente e con ogni diligenza maneggiare il concorfo; l'effer largo e liberale; che tutti parlin bene, e n' abbiano buon concetto; che fia piena la cafa fino a gran pezza di notte: frequenza vi fia d'ogni genere di perfone: a tutti fi dia col parlare foddisfazione, ed in effetto a molti e per opera: fi ottenga, ciò che effettuar fi può, colla fatica, coll'arte, e colla diligenza, non che la fama da tutti quefti al popolo ne pervenga, ma che l'ifteffo popolo fi aggiri in quefte ftudiofe affezioni. Or quel-

tia, non ut ad populum ab iis omnibus fama perveniat, sed ut 1 in his studiis populus ipse versetur. 2 Jam urbana illa multitudo, & eorum studia, qui conciones tenent, quæ adeptus es in 3 Pompejo ornando, Manilii caussa recipienda, 4 Cornelio defendendo, excitanda nobis sunt: quæ adhuc habuit nemo, quin idem splendorem omnium voluntatesque haberet. Efficiendum etiam illud, ut sciant omnes Cn. Pompeji summam erga te esse voluntatem; & vehementer 5 ad illius rationes, te id assequi, quod petis, pertinere. Postremo tota petitio cura ut pompæ plena sit, ut illustris, ut splendida, ut popularis; ut habeat summam speciem ac dignitatem; ut etiam, si qua possit, in competitoribus tuis existat aut sceleris, aut libidinis, aut largitionis, 6 accommodata ad eorum mores infamia.

XIV.

ATque etiam in hac petitione maxime videndum est, ut 7 SPES REIPUBLICÆ Romæ bona de te sit, & honesta opinio. Nec tamen in petendo 8 respublica capessenda est, neque in senatu, neque in concione: sed hæc sunt tibi retinenda; ut senatus te existimet ex eo, quod ita vixeris, defensorem auctoritatis suæ fore; equites Romani, viri boni & locupletes, ex vita acta te 9 studiosum otii ac rerum tranquillarum; multitudo, ex eo dumtaxat, quod oratione in concionibus ac judicio popularis fuisti, te a suis commodis alienum non futurum.

XV.

1 *In his studiis populus &c.* Il popolo testimonio di queste virtù si muova ad amarti, e volerti console.

2 *Jam urbana etc.* Rammemora le parzialità della plebe urbana.

3 *Pompejo ornando.* Nell' Oraz. pro Lege Manilia.

4 *Cornelio defendendo.* In quattro giorni difese Cajo Cornelio reo *Majestatis* appresso Quinto Gallio Pretore: di che pubblicò due Orazioni, delle quali restano i soli frammenti appresso d'Asconio.

5 *Ad illius rationes.* A Pompeo impacciato nella Mitridatica guerra mettea conto l'avere un console amico in Roma.

6 *Accomodata ad eorum mores.* Acciocchè si renda probabile, e verisimile.

7 Spes

la moltitudine urbana, e le parzialità di coloro, che assidui sono ne' parlamenti; le quali propensioni acquistate tel' hai nell'illustrar Pompeo, in addossarti la causa di Manilio, e in difender Cornelio, bisogna cele risvegliamo. i quali presidj fino ad ora niun gli ebbe, che non godesse pure lo splendore, e le volontà propizie di tutti: d' uopo è dar effetto altresì a questo, che tutti sappiano il sommo affetto di Gneo Pompeo verso di te, e che sommamente agl' interessi di lui riguarda che tu quel n'ottenghi, a che aspiri. Per ultimo poni cura che tutta la petizione sia di pompa piena, illustre, splendida, popolare, che porti comparsa e decoro sommo: che ancora, se essere vene possa, che ne' competitori tuoi alcun mal credito apparisca o di scelleratezza, o di libidine, o di largizione, accomodato a'loro costumi.

XIV.

Ed ancora in petizione sì fatta si dee con somma attenzione guardare, che la SPERANZA DELLA REPUBBLICA in Roma su di te sia buona, ed onorifico il concetto. Nè però nel fare il concorso si vuol metter mano sulle cose pubbliche, nè in senato, nè in parlamento: ma queste avvertenze si debbono tener salde; che il senato dall' essere tu in questa maniera vissuto ti reputi, che difensor sarai dell'autorità sua; che i cavalieri Romani, persone dabbene ed agiate, dalla menata vita oppinion portino, che sarai della quiete amante, e di tranquillità: che il popolo creda, da questo soltanto, che ragionando sei popolare stato ne' parlamenti, e ne' giudizj, che non sarai alieno da suoi vantaggi.

XV.

7 *Spes Reipubl.* Plutarco scrive nella vita di Cic. che la sola speranza, che in lui v'era per la Repubblica, il condusse al consolato.

8 *Respub capessenda.* Non si voglion far movimenti, propor novità, e mettere scompigli nel fare il concorso, con dare di ciò speranza a qualche ordine, o parte della Repubblica.

9 *Studiosum otii.* Perchè i facoltosi nella Repubblica braman la quiete, dove i bisognosi vogliono novità, e turbolenze: conciossiachè l'uno o l'altro mette respettivamente lor conto.

XV.

HÆC mihi veniebant in mentem de duabus illis commentationibus matutinis, 1 quas tibi quotidie ad forum descendenti meditandum esse dixeramus: NOVUS SUM; CONSULATUM PETO. Tertium restat: ROMA EST, civitas ex nationum conventu constituta; in qua multæ insidiæ, multæ fallaciæ, multa in omni genere vitia versantur: multorum arrogantia, multorum contumacia, multorum malevolentia, multorum superbia, multorum odium ac molestia perferenda est. Video, esse magni consilii atque artis, in tot hominum cujusque modi vitiis tantisque versantem, vitare offensionem, vitare 2 fabulam, vitare insidias; esse unum hominem accammodatum ad tantam morum, ac sermonum, & voluntatum varietatem. Quare etiam atque etiam perge tenere istam viam, quam instituisti; excelle dicendo: hoc & tenentur Romæ homines, & alliciuntur, & ab impediendo ac lædendo repelluntur. Et quoniam in hoc vel maxime vitiosa est civitas, quod, largitione interposita, virtutis ac dignitatis oblivisci solet; in hoc fac, ut te bene noris, id est ut intelligas, eum esse te, qui 3 judicii ac periculi metum maximum competitoribus afferre possis. Fac, ut se abs te custodiri atque observari sciant: cum diligentiam tuam, tum auctoritatem vimque dicendi, tum profecto 4 equestris ordinis erga te studium pertimescent. Atque hæc ita te volo illis proponere, ut non videare jam accusationem meditari, sed ut hoc terrore facilius hoc ipsum, quod agis, consequare. Et plane sic contende omnibus nervis ac facultatibus, ut adipiscamur, quod petimus. Video, nulla esse comitia tam inquinata largitione, quibus non gratis aliquæ centuriæ renuntient suos maxime ne-

1 *Quas ... meditandum.* Maniera latina non così frequente, ma per altro tale, che vien sostenuta con più e diversi esempj. Discese a noi da'Greci, i quali così costruiscono certi loro participj, la cui formazione è alla latina più affine, V. G. προσεκτέον, λεκτέον, ποιητέον. *attendendum. dicendum, faciendum.*

2 *Fabulam* Nel senso medesimo scrisse Ovid. 3. Amor. eleg. 1: *Fabula, nec sentis, tota jactaris in urbe.*

3 *Judicii ac periculi metum.* Cic. avrebbe potuto accusar d'ambo to i suoi competitori, se gli

XV.

Questi avvertimenti m' andavano per la mente su di quelle due mattutine riflessioni, le quali dicevamo, che dei tu ogni giorno, scendendo in foro, rivolger per l'animo. IGNOBIL SONO: CONCORRO AL CONSOLATO. Il terzo vi rimane. ELLA E' ROMA, città costituita da concorso di nazioni: nella quale vi si aggirano molte insidie, molti inganni, molti vizj in ogni genere: convien tollerare di molti la presunzione, l' arroganza di altri, di questi la malevolenza, la superbia di quelli, e di molti l' odio, e la spiacevolezza. Veggio esser cosa di grande intendimento ed artifizio, che persona, la quale si avvolga in mezzo a tanti e sì gran vizj di gente d'ogni genere, gli incontri sinistri eviti, il non esser messo in canzona, e le gherminelle: e che un uom solo acconcio sia a sì gran diversità di costumi, di parlari, e di voleri. Laonde quanto sai e puoi a tenerti continua su di cotesta strada, nella quale ti sei avviato; spicca nell'eloquenza: da questa facoltà in Roma gli uomini e prendon diletto, e tirati sono, e rimossi dal darvi impedimento, e discapito. E poichè in questo è ancor sommamente la città viziosa, che, dove la largizion si frapponga, si suole della virtù dimenticare e del merito; procura in questo di porre ben mente a te stesso, cioè di comprendere te uomo essere di qualità sì fatta, che a' competitori possi timore arrecare grandissimo di criminal giudizio. e di forense risico. Fa che sappiano, che da te son guardati, e che tieni loro gli occhi addosso: prenderan gran timore sì della tua diligenza, come dell'autorità e forza di ragionare, ed ancor certamente dell' affezione, che l' equestre ordin ti porta. E questi tratti voglio che tu ad essi glieli metti di modo innanzi, che non già paja che accusazion mediti, ma perchè con questo spaventamento quest' istesso agevolmente n' ottenghi, che maneggi. Ed al tutto in guisa contenzione usa con ogni potere e con tutti i mezzi, che n' ottegniam quello, a che aspiriamo. Veggio non v'esser comizj di largizione così contaminata, ne' quali alcune centurie non eleg-

gli avessero procurato la repulsa colle largizioni.

4 *Equestris ordinis studium.* In questo tempo l' equestre ordine maneggiava i giudizj co' senatori, e co' tribuni erarj,

necessarios. Quare, si advigilamus pro rei dignitate; & si nostros ad summum studium benevolos excitamus; & si hominibus gratiosis studiosisque nostri suum cuique munus describimus; & si competitoribus judicia proponimus, 1 sequestribus metum injicimus, divisores ratione aliqua coercemus; perfici potest, ut largitio aut nulla fiat, aut nihil valeat.

XVI.

HÆC sunt, quæ putavi non melius scire me, quam te; sed facilius his tuis occupationibus colligere unum in locum posse, & ad te prescripta mittere. 2 Quæ tametsi ita scripta sunt, ut non ad omnes, qui honores petant, sed ad te proprie, & ad hanc tuam petitionem valeant; tamen tu, si quid mutandum esse videbitur, aut omnino tollendum, aut si quid erit præteritum, velim hoc mihi dicas. Volo enim, hoc 3 Commentariolum Petitionis haberi omni ratione perfectum.

1 *Sequestres*. Eran coloro appresso i quali si depositava il denaro sborsato per le largizioni. Erano *divisores*, quei, che lo ripartivano. Cic. nella Planciana cap. 19. *Unam tribum delige; tum doce id, quod debes, per quem sequestrem, quo divisore, corrupta sit*.

2 *Quæ tametsi*. Scrisse questa istruzione vestita di circostanze, che riguardavano il solo Marco: desiderava per altro che fosse d' utilità universale anche per ogn'altro.

3 *Commentariolum*. In neutro genere: dubbio è se v' abbia esempj di *commentariolus* in masculino, dal positivo *commentarius*.

* Che questo Quinto fosse pur valente letterato, comecchè al presente a me ne manchin contezze d' antichi scrittori, pur nondimeno questa Istruzione, o trattato ci dimostra per aperto argomento il valore della sua penna nel colto scriver latino, e l' ottimo intendimento negli affari politici. Or per darne altre con-

FINIS SECUNDI TOMI.

eleggano i loro più ſtretti attenenti . Laonde ſe, vegliamo pel decoroſo maneggio dell'affare ; e ſe i benevoli noſtri ad ardore infiammato accendiamo ; e ſe de' graditi ſoggetti, ed affezionati noſtri diviſiamo l'incumbenza loro a ciaſcuno ; e ſe a' competitori rechiamo avanti i giudizj , mettiamo ne' depoſitarj timore , per alcuna maniera tegniamo in freno i diviſori : ottenere ſi può o che largizione non ſiegua, o che nulla vaglia.

XVI.

QUeſti gli avvertimenti ſono , cui ho creduto non meglio io di te ſaperli ; ma poterli ſibbene per queſte occupazioni tue più facilmente io raccorre , e mandarteli in iſcrittura diſteſi. I quali comecchè ſieno di modo eſpoſti , che ſervano non per ognuno , che ad onori concorra , ma per te ſpecialmente , e per coteſta tua petizione ; pur nondimeno , ſe ti parrà bene che alcuna coſa da mutar ſia , o da torſi via del tutto , ovvero, ſe ſarà ſtata trapaſſata, vorrei che mel ſignificaſſi . Che vorrei queſta piccola iſtruzione della Petizione per ogni maniera riuſciſſe compiuta .

contezze ſulla ſua perſona , egli fu luogotenente o legato di Ceſare nelle Gallie , pretore , o proconſole in Aſia : cui eſſendo pel terzo anno prolongato il governo , ciò diè luogo a quella proliſſa lettera di Marco fratello, la quale può ſervire d' eſquiſitiſſima iſtruzione ad ognuno , che ad altrui reggimento preſieda ; e fu già volgarizzata da noi , ed illuſtrata con note , e pubblicata nell' anno 1745. Fu per li triumviri Antonio, Ottavio, e Lepido meſſo nel num. de' proſcritti , e trucidato nell'anno 711. ovvero 712. Plutarco ed Appiano affermano che eſſendo egli da' ſicarj arreſtato col figliuol ſuo , ſcongiurolli a metterlo a morte prima di ſuo figliuolo: la medeſima grazia dimandò pure il figliuolo : niun de' due fu eſaudito ; ed amendue nel tempo iſteſſo ſoſtennero il mortal colpo.

FINE DEL SECONDO TOMO.

IN-

INDICE

Delle cose principali spiegate nelle Note.

A

ABsens per rapporto al consolato, 582
Abstinentia, *continentia*, 252
Accademia, tenore suo di filosofare, 282
Accademiche sette, tre, 178
Accessio, *decessio*, 274
Acilio, 379
Acta agere, 554
Adigere arbitrum, 330
Advocati, suo senso nel secolo Ciceroniano, 34
Aedilitas, 230
Aequabilis aequabilitas, 221
Aequitas, che virtù abbraccia, 65
chi Affezione facilmente prende, è anche facile a prender odio, 53
Affricano il minore, 484 578
sua vita di giovanetto, 491
Agin Agidem e simili, 253
Aggregazion de' collegi, 564
Ajace, 118
Alimenti: a cui prima si debbano, 352
Ambitio, preso in buona parte, 672
Amicizia durevole solo tra' buoni, 498
Amicizia perfetta, 501
Amicizia fondata nell' interesse, 512
Amicizia abusata, 520
dell' Amicizia, dottrina falsa di Cic 536
Amicizia tarda e stabile, 538
Amicizia vereconda, 532
Amicizia dell' Affricano il minore con Lelio era celebre, 486
Amoenitas, 616
Anime de' malvagi intorno a' sepolcri: oppinione di Socrate, 604
Animi complicata notio, 340
Anno Platonico, 598. e seguenti.
Antigono, 219
Antipatro, 219
Cajo Antonio, 662
Appetito ha due forze o facoltà diverse, 104
Appio Ceco, 409
Apophthegma, 108
Approvazioni del volgo imperito, 277.
Apud patres nostros, *apud majores nostros*, 308
Aqua haeret, 383
Aquilio, 321
Archita, 432
Argantonio, 461
Argentarius, 3 9
Aristippo, 380
Arista, 445
Aristone, 393
Armis & castris, proverbial maniera, 258
Armonia de' cieli, 591
Assiduitas, 686
Assiomi legali di gius naturale, 285
Atria auctionaria, 665
Atriensis, 639
Avarizia, perchè ne' vecchi? 458
Auctoramentum, 160
Auctoritas, 42
Aversi, *adversi*, *obliqui*, 595

le

le Avversità tollerare è impresa di più virtù, che il ricusar gli onori, 74
nelle Avversità quali sieno i salutari rimedj, 176
Azioni male in se stesse, e male, perchè proibite, 234

B

Barbari, quali nazioni si chiamino, 362
Bellezza, sua descrizione di Cic. Casa, Bembo, 101
Bellua, *Bestia*, 288
Bellum ducere, 342
Bene pascere &c. 262
Bene vivere, *beate vivere*, 178
Beneficenza, tre requisiti perchè sia virtuosa, 46
Beneficium, 564
Benevolenza mossa da trasporto appassionato non è durevole, 52
Benignitas, 681
Biante, 616
Blanditia, 686
Blosio, 518
Boni, *improbi*, 348
Bustum, 664

C

Calatino, 454
Calipso, 117
Callifone, 384
Capedines. 616
Carbone, 522
Carinæ, 652
Casa di comparsa giova per ottenere onori, 146
il vecchio Catone, 80. Suo prolisso elogio, 394. sue Greche Lettere, 395. Clausula de' suoi voti in senato, 410 Sue Orazioni, 430. *Origines*, 428. Parla secondo il suo carattere nel trattato della Vecchiezza, 486
Catone l'Uticense, 116
Catuli, 140
Cavere in jure, 238
Cauponari bellum, 42
Cecilio Stazio, 418
Censure fallaci, 280
Cernere vitam, 43
Cetego, 443. 642
Cicerone, suo ritiro per comporre gli ufizj, 2. Suo esercizio nel declamare, 5. Sua solitudine paragonata con quella di Scipione Affricano, 267. Suoi studj filosofici, 610
Cinea, 434.
Cincia legge, 402
Cinguli, 595
Cinici, 158
Circe, 116
Circumscriptio adolescentium, 323
Ciro il maggiore. 471
Ciro il minore, 452
Claudio Imperatore. 247
Claudio Centone, 442
Cleante, 417
Clelia vergine, 63
Clodio, 632
Coclite, 618
Collatino, 302
Collegia, 659
Collegio degli Auguri, 486
Collera in chi governa qual non viziosa, 93. Nuoce alla correzione, 145
Colonia, municipio, prefettura, 679
qual Colore, segno è di sanità, 137
Conformarsi nelle maniere, con chi si usa, 133
Consigliero qual pigliar si convenga, 156
Conspirationes, 188
Constantia, *constanter*, 146
Continere, 257
Contratti ingiusti fermati con

giu.

giuramento han cagione da essere dispensati, 36
il troppo Conversare genera disprezzo, 44
Coruncanio, 421
Cose, che più s' intendono, che si possano spiegare, 132
Cothon, 186
Marco Crasso, 645. 646
Cratippo, 181
Conficere centurias, 671
Cognoscere, 680
Consultazioni e dubbj che intervengono nel peccato, 298
Convivium, *compotatio*, *concænatio*, 438
Coriolano, 516
Corporum vincula, 584
la Correzion dispiace, non la colpa, 560
Tito Coruncanio, 519
Marco Valerio Corvo, 453
Cultri tonsorii, 195
Manio Curio, 519
Curiosità condannata, 131

D

DAnao, 647
Decii, 465
Decoro generale d' ogni virtù, ed il particolare della temperanza, 98
Decuma, 231
Decus, *decor*, 150
Defendere per *arcere*, 446
Definizion descrittiva, 10
Deliberatio, *consilium capere* in che diversi, 13
Deliberazioni impetuose, 83
Deliberazione in circostanze di risico, 84
Democrito, 415
Deportare, 392
Deportare triumphum, 80. *Summus ille Deus*, 588
Descendere, 344
Despici, *contemni*, 456
Diffundere, 526
si Digitis concrepuerit, 340
Digitis peccata dimetiri, 630
Dii meliora, 440
Diis volentibus, 44
Diligo. *diligentia*, *diligenter*, 226
Diligens, *dissolutus*, 260
Diminutivi, sua forza, 430
Dinomaco, 384
Diogene Stoico, 417
Discordie: onde principalmente nascono ne' comuni, 86
Dissimulator, 112
Divertimenti pericolosi, 128. Loro regola, 129
Dolus, 321
Dommatici filosofi, 180
Dona, *munera*, 402
Doveri da guardarsi nel punire, 39
Dubitare, special senso, 33
Duillio, 416

E

EAco e Minos, 100
Ebrius, *ebriosus*, 356
Echione, 640
Edipo Coloneo, 414
Effigies solida & expressa, 334
Egineti, castigo lor dato dagli Ateniesi, 308
Elezion dello stato inconsiderata; 122. Fatta per motivi non giusti, 123
Emilio Paolo, 249. 490
Empedocle, sua sentenza su i principj delle cose naturali, 504
Ennio, 580
Epiclerus, 566
Epicurei pervertivano i doveri, 8
Epulum, 228
Eredità: abuso in procurarle, 338
Esiodo, 414
Excitare, *agitare feras*, 111

Exquisitus in Latino ed in Italiano, 364

F

Fabula aetatis, 456
Fede, 26
Fedeltà promuove i traffichi in chi la guarda, 204
Fiducia, 324. 334
Filo, Manilio, 494
Filosofi Italici, 466
Filosofi intorno alle leggi, 332
Filosofia morale, suoi vantaggi, 393
Filosofia morale degli antichi, sofistica moderna, 3. Studiata ma non insegnata da' Romani, 174
Flaminino, 391
Foeneratores, 160
Formula, 2?2
Fortezza, temerità, codardia, 76
Forti uomini vinti da' piaceri, 70
Fortuna e Naturale, loro diversità, 124
Furax, *Fur*, 356

G

Gades, 461
Geniculatus, 444
Gens, *Natio*, *Lingua*, 56
Gige, favola, 299
Giuramento: dottrine lasse per disobbligarne, 368. 370. Da' Pagani attribuito a Giove, 369. Dottrina di Cic. intorno ad esso, 370. Proibito è il simularlo, 371. Giurare *ex animi sententia*, 372
Giustizia, 24
Giustizia verso de' servi, 39
Giustizia presa per probità, 204
Gnatho, 562
Gorgia, 406. 415
Cajo Gracco, 245. 520
Tiberio Gracco, 518
Gratias referre, *agere*, *habere*, 242
Greci retori ragionanti su d' argomento improviso, 497
Guerra Italica Sociale, Marsica, 249

H

Hasta posita, 198
Hasta cruenta, 199
Hemicicl ium, 484
Homines Urbani, 678
Hortus, *hortuli*, *horti*, 318
Hostis, significato che avea tra' più antichi latini, 42

I

Janus medius, 263
Idonei homines, 226
Immortalità dell' anima creduta dagli antichi con probabilità, 470. 493
Imperium, *potestas*, 532
Imperium, per rapporto alla terra, 444
Imperfezioni de' sudditi non debbono nuocere al merito delle buone qualità, 50
Impiego secondo il talento, 118
Indicare. 325
Indolentia, 274
Inganno sostenuto non è motivo giusto per ingannare altri, 354
Ingiustizia, due specie, 27
Ingiustizie nate da furbesca interpretazion della Legge, 37
Insomnia, 436
Isocrate, 415
Judicia contraria, 335
Judicia tacita, 194
Jugatio capitum, 446
Jura describere, 130

Officium medium & perfectum. 12
Omero, 414
Operas dare, 648
Ottimati, popolari, 660
Orefte, 506
Ordines, fpecial fenfo, 21.251
Ordines, 319
Oracolo full'avarizia di Sparta, 251
Oracolo fopra Socrate, 467
Origine delle anime, 466
Origines, di Catone, 428
Ornamenti in uomo da femmina, 136
Ofcene cofe o in detti, o in fatti, 134. ec.

P.

PAce, frutto delle foggiogate paffioni, 72. Fondamento di belle operazioni, 139
Pacuvio, 506
Paleftriti, loro atteggiamenti, 136
Panathenaicus liber, 406
Papia legge, 309
Paradoffo, 608
Parlare accomodato alla capacità de' rozzi, 206
le Parole non fiano teftimonie contro la vita, 143
Patrocinatore, e giudice, 223
Patroni delle comunità, 338
il Parlare dimoftra l' indole della perfona, 143. Si dee parlar di quello, che può intendere e chi afcolta, 144. Non fi dee parlare delle cofe contrarie al tempo, 153
Paffioni, che apparifcono in faccia, 106. Che turbano l' efterior procedere, 138. Che fanno operar quello, a che non pervien la virtù, 148
Pax, 583
Pax, *placatus*, 184
Pecudes, *Beftiæ*, 109
Penno, legge, 308
Perduellis, 41
Peregrini, *incolæ*, 130
Perimere. 292
Pertinacia nel ragionare, 142
Piacere offufca la mente, 432
Pirronici filofofi, 180
Picenus, *Picentinus*, *Picens*, 404
Pittagora, 415
Pififtrato, 462
Platone, 406. 416
Plaudite, claufula delle commedie, 461
Sefto Pompeo, 22
C. Ponzio, 248
Portitores, 158
Præcidere, 450
Privilegium, 635
Princeps juventutis, 681
nelle Profperità conviene maggiormente afcoltare i buoni configli, 96
Probaliorifmo foftenuto dall' Accademia, 284. 294
Propylæa, 232
Pro fe quifque, 319
Profcribere, 316
Prudenza, fua definizione, 164. 282
Prudentia, perizia, 421
Prudenza, giuftizia, fortezza, e temperanza, loro sfera, 20
Punizione di chi governa e quattro ricordi, 90

Q

QUas meditandam, 696
in Quincuncem, 452
Quinto fratello, 698

R

il RAgionare dee confarfi alla materia, 142
Ragionar precettivo e filofofico, 7

Recita con canto, 141
Regie & crudeliter facere, 347
Regolo, 365. e seguenti.
Reminiscenza Pittagorica della scienza, 470
Repastinatio, 446
Resecare ad vivum, 499
Ricchezze. Loro uso e disprezzo, 21
Ricchezze nocive in man dello stolto, 532
Roba, suo uso, 70
Romani rusticani, 417
Romolo fratricida, 302. 304
Rumor, 686

S

Sacra delle famiglie, 58
Sacratæ leges, 376
Saguntini, 628
Salmace, 63
Saleatores, 260
Salutatores, *deductores*, *affectatores*, 682
Sanctum est, sua forza, 314
Sazievolezza delle terrene cose, 466
Sette sapienti, 279. 488
Sapienti Stoici, 276
Sapientes, *stulti*, 636
Sapienza, 164
Scalmus, 320
Scauro, 146
Gneo e Pubblio Scipioni, 422
Scienze od arti richiedon pratica per la perfezion loro, e perchè? 62
Scipione Nasica, 521
Scipione Nasica Ottimo, Scipione Nasica Corculum, 568
Senocrate, 115. 416
Sequestres, 698
Servi di Tracia adoperati per sicari, 196
Sesto Elio, 420
Silla, 114. 649. sue tirannie.
Simonide, 414
Simulatio, *dissimulatio*, 328
Società di diversi gradi, 57
Sodalitates, 436. 670
Sofocle accusato, 414
Sogni annunzianti il futuro, 474
Solis anfractus, 583
Solone, 76. 113. 420 464
Solvendo sum, 252
Spartaco, 634
Sponsionem facere, 340
Stellarum globi, 586
Stesicoro, 415
gli Stoici seguiti specialmente da Cic. negli Ufizj, 10
gli Stoici filosofanti senza eloquenza, praticata dagli Accademici, 618
Stultitia, *stultus*, in sentenza degli Stoici, 630
Succidia, 450
Suffragia occulta, 194
Sulpizio predice l' ecclisse, 22. 442
a Summo adhiberi, per rapporto a' conviti, 439

T

Tali, *tesseræ*, 451
Tartessii, 460
Temistocle, sua risposta, 400
Temperati andamenti più confacevoli alla società umana che le opere di fortezza d' animo, 50
Temperanza, moderazione, modestia, 96
Tempestiva convivia, 438
Templum, 686
Terenzio, 358
Terra immobile, 590
Teseo di tre cose richiese Nettunno, 34
Thetica, *Hypothetica*, 613
Timone, 556
Timoteo, 121

Ti-

Tiranno: quando lecito ucciderlo, 280
Titono, 393
Titus, titolo del trattato della Vecchiezza, 390
Toga virile, 483
Toga prætesta, *pura*, 514
Tolommeo Filadelfo, 255
Topiarii, 640
Tranquillità dell' animo, 72
Transilire lineas, 625
Q. Tuberone, 569
Turpione, 441

V

UCcidere il nemico, quando e come sia lecito, 350
Vecchi, 127
Vecchi come possano mantenersi abili, 430
Vecchi men disposti a morire, 397
Vecchi in vano difendonsi colle parole, 454
Vendetta stimata lecita dagli Antichi, 220
Venditore di merce non conosciuta, 356
Vestis, 532
Veterator, 318
Vetustas, 670
Vexillum in arce, 328
Vezzio, 665
Ufizj di natura diversa, 358
Via Lattea, 580
Videre, suo special senso, 30
Virgula divina, 168
Virtù per natura invita ad essere amata, 202
Virtù materialmente coltivate per interesse, 210
cum Virtute congruere, 274
Virtù, special senso, 424
Esse in vitio, 28
Viscellino, 516
Visceratio, 228
Vita di servo vile prevale a quella di nobil cavallo, 353
Voconia legge, 408
Voluptas, 110
Uomo e bestia, lor divario, 15. 16. e seguenti.
Uomo considerato come animale, come ragionevole, e come sociabile, 16
Uomo non nato per li scherzi, e giuochi ec. 107
Urnulæ filicatæ, 617
Utile, onesto, 182. 297
Utilità e turpitudine, 296
Utilitates, 49

Z

ZEnone, 416

IL FINE.

ERRATA		CORRIGE
5	dno	uno
81	Mario	Marco
81	forſe	forte
103	endella	e della
104	che nelle coſe	nelle coſe
107	allot	allor
229	longo	luogo
292	*mormuo*	*mortuo*
207	Sardapalo	Sardanapalo
329	prerore	pretore.
361	ovvera	ovvero.
372	richiærne	richiederne
407	uo	ſuo.
429	ci dee	ſi dee
449	proliffe ?	proliffe.
449	vecchiezza	vecchiezza?
466	rilevate	rivelate.
629	effeſe	eſſere.
645	*Craſſas*	*Craſſus*.
682	conteggio	corteggio
622	*Marsum*	*Marium*